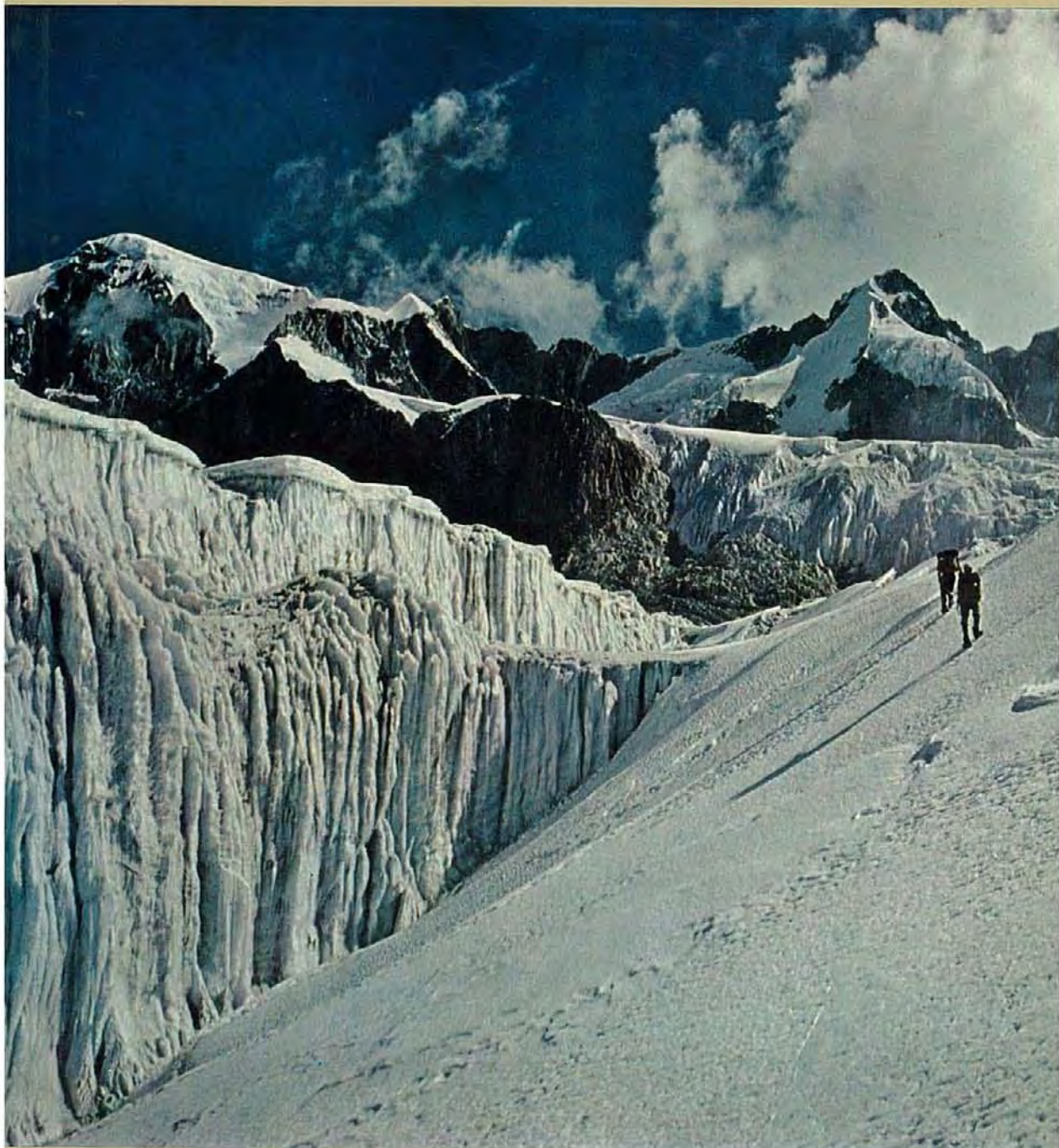
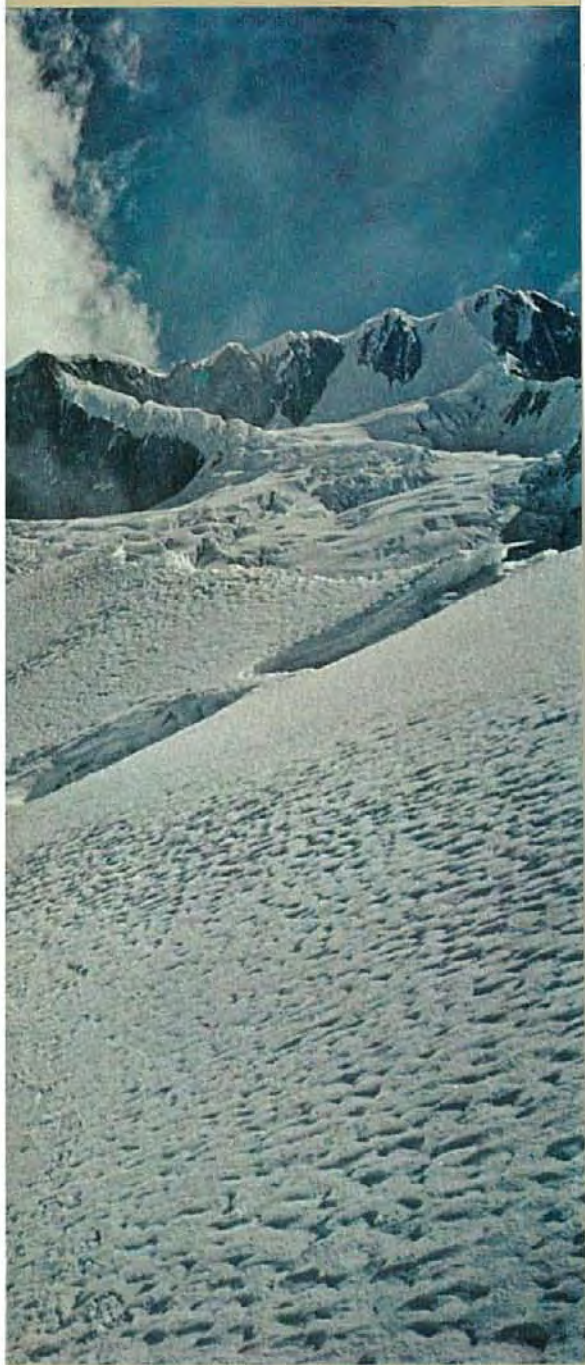


CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE ANTONIO LOCATELLI - BERGAMO

ANNUARIO 1969





Sul ghiacciaio fra il Campo 1°
e il Campo 2°

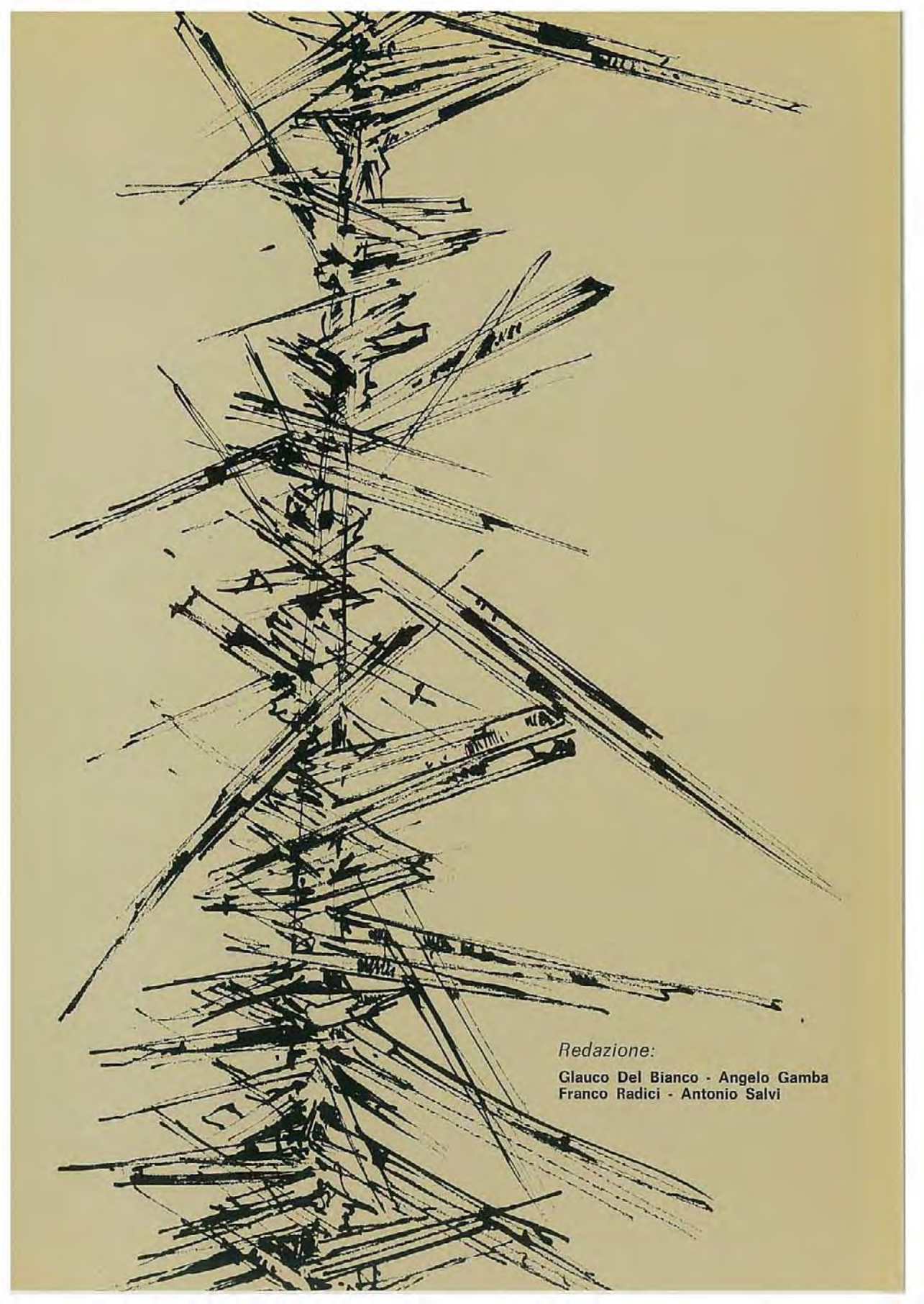
(foto Spedizione alle Ande Boliviane)

ANNUARIO 1969



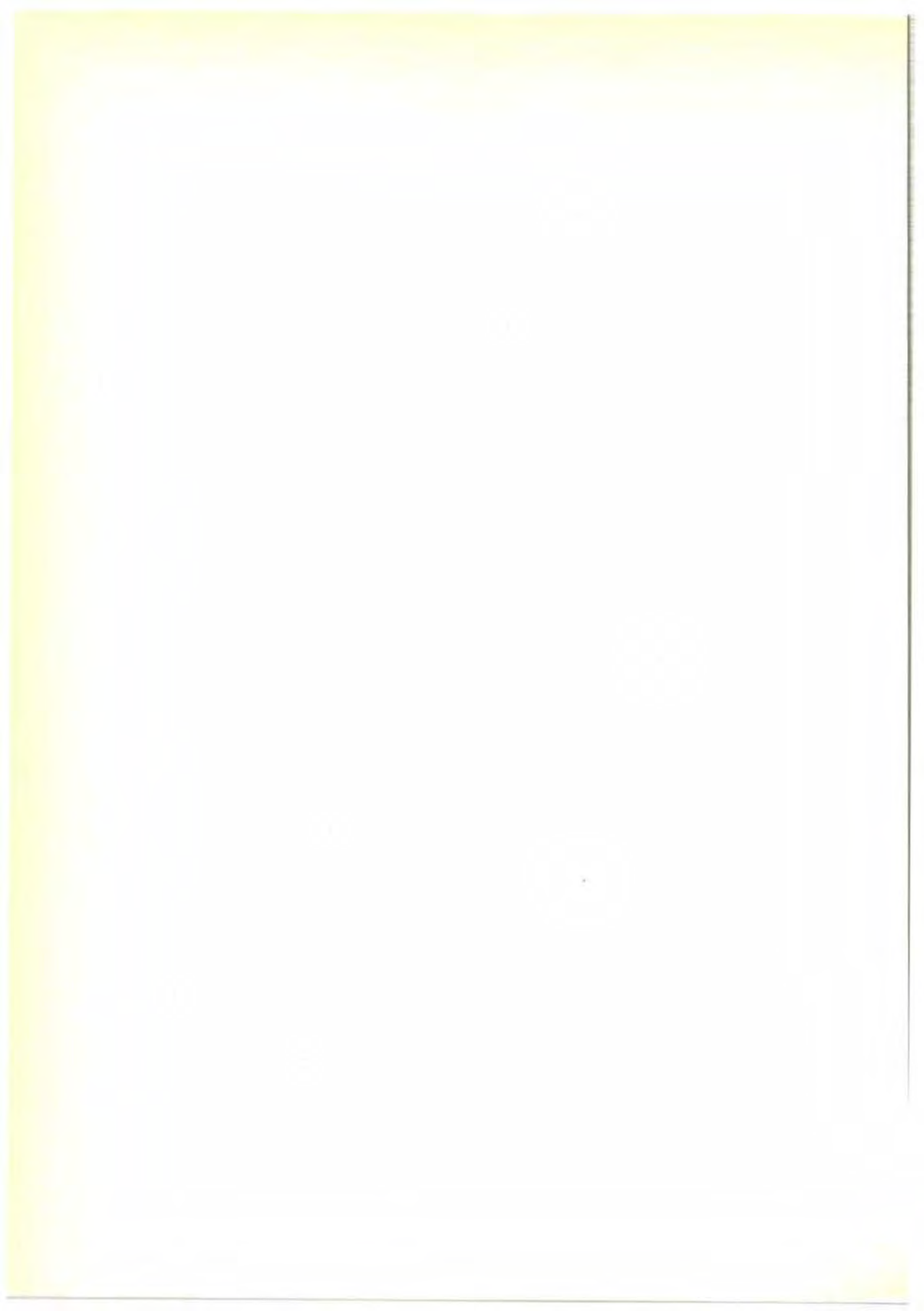
CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE ANTONIO LOCATELLI - BERGAMO



The image features a dense, vertical arrangement of black ink scribbles on a light, yellowish-tan background. The scribbles are composed of numerous overlapping, diagonal and horizontal strokes, creating a complex, textured pattern that resembles a stylized, abstract representation of a tree or a dense thicket of branches. The strokes vary in thickness and intensity, with some appearing as sharp, dark lines and others as more blurred, greyish smudges. The overall composition is dynamic and energetic, with a strong sense of movement and depth.

Redazione:

**Glauco Del Bianco - Angelo Gamba
Franco Radici - Antonio Salvi**



Ai lettori,

dopo l'introduzione pubblicata sull'Annuario dell'anno scorso dove, giustamente preoccupati per le numerosissime sciagure alpinistiche avvenute nella nostra Provincia che avevano colpito troppi soci della nostra famiglia, ci chiedevamo angosciati se dovevamo o no continuare in questa nostra attività di propaganda e di diffusione dell'alpinismo, ecco che quest'anno, invitati caldamente a non abbandonare e convinti del resto della nostra buona causa, riprendiamo il consueto discorso con i nostri soci e lettori, presentando il nuovo Annuario.

E' un Annuario che, dovendo essere in veste speciale per la natura del materiale raccolto, sta invece diventando normale. Anni fa costituiva motivo di novità e di puntiglioso interesse un Annuario che parlasse di una spedizione alpinistica extraeuropea realizzata da soci della nostra Sezione, e l'Annuario usciva dai suoi normali limiti e dalle sue dimensioni per spaziare verso limiti ed orizzonti diversi.

Da alcuni anni a questa parte le spedizioni si susseguono a ritmo accelerato: quella alle Ande Patagoniche ha costituito il materiale per l'Annuario 1968; quella alle Ande Boliviane costituisce invece materia per l'attuale. E' un segno indiscusso della vitalità e dello spirito di inventiva dei nostri soci, ma diremmo anche dei mezzi e della coscienza alpinistica che dispone la nostra Sezione; è un segno dei tempi ed è la sensazione chiara che l'alpinismo sta battendo, per nostra grande fortuna, ancora la via dell'ignoto; è una dimostrazione di slancio e di spirito di ricerca che ci fa onore e che vorremmo potesse continuare anche nel futuro. L'Annuario quindi, nella sua massima parte, dà largo spazio alla relazione ufficiale e ai diarii di Annibale Bonicelli e dei suoi compagni di avventura in terra boliviana; l'accurata descrizione dei fatti compiuti e vissuti e le relazioni tecniche delle salite effettuate sono le migliori dimostrazioni che i « nostri » laggiù non si sono accontentati di conquiste alpinistiche, importanti e validissime, ma hanno rivolto i loro interessi in altri campi che, seppur non congeniali, hanno comunque dato loro il modo di conoscere profondamente un mondo che ha bisogno di muoversi, di uscire dai suoi angusti limiti e da quelle secolari e indegne situazioni umane che contraddistinguono ancor oggi la Bolivia.

Spedizione grande questa, sì, anche nei suoi risultati e nei riflessi futuri, ma l'Annuario accenna anche ad un'altra spedizione, piccola se vogliamo e limitata nel tempo e nei mezzi, che ha avuto la sua affermazione nei Monti Tatra; anche qui breve relazione, ma piena di suggestione e di simpatia per un mondo diverso ma tanto caro, e in mezzo a tanti uomini e genti per tanti versi uguali a noi.

Poi l'Annuario ridiviene tradizionale: lavori sulle Orobie, racconti e narrazioni di salite, raccolta delle attività alpinistiche e sci-alpinistiche, il tutto inquadrato e disposto secondo la formula ormai collaudata.

Ma c'è una parte densa di rammarico e che per forza di cose diviene triste,

ed è la parte dove abbiamo voluto raccogliere la doverosa memoria di Chi ci ha lasciato: sono uomini che hanno dato intelligente attività e lustro per decenni all'alpinismo bergamasco e alla nostra Sezione e che, lasciandoci, hanno creato in noi un senso di desolazione e di vuoto.

Ci par quasi di essere ridiventati bambini, indifesi e senza aiuti: la mancanza di questi amici che avevamo vicini nel lavoro di Sezione, e sentivamo vigili e premurosi e attenti a tutte le nostre manifestazioni, che sapevamo animati dai nostri stessi sentimenti, che ci stimolavano e ci confortavano con il senso di saggezza da essi acquisito mediante la loro esperienza, ci lascia smarriti e quasi incapaci di continuare. Tuttavia sentiamo che per onorare degnamente la loro memoria è necessario continuare in questa attività alpina e, se ci è possibile, dimostrarci degni di loro, delle loro meravigliose realizzazioni, dei loro entusiasmi e della loro rettitudine.

* * *

A questo punto, fatto il sintetico esame del materiale pubblicato e dopo averlo illustrato ai soci lettori, non ci resta che ringraziare cordialmente i collaboratori per tutto quanto ci è stato generosamente offerto; tuttavia, prima di chiudere la rituale presentazione, dobbiamo dare notizia di una decisione che abbiamo preso, anche se, sinceramente, ci è costata fatica l'averla presa. Ma in ogni caso siamo ancor oggi, dopo esserci manifestati per doverosità al Consiglio della Sezione nel novembre scorso, pienamente convinti di quello che abbiamo fatto, e questo per molteplici ragioni che qui, in breve, vorremmo riassumere.

Dopo vent'anni di ininterrotto lavoro redazionale, dopo aver dato all'Annuario quanto era nelle nostre modeste possibilità, sentiamo che, non certo per stanchezza o per mancanza di fiducia in noi stessi o in altri, ma per una nostra intima convinzione, è giunto il tempo di uscire e lasciare il posto ad altre persone, ed in particolare ai giovani della nostra Sezione, nuove forze alpinistiche ed intellettuali, ai quali è pur necessario dare quello spazio che essi giustamente richiedono. Perché non è stanchezza fisica la nostra, non è mancanza di entusiasmo e di idee o di fede: è la convinzione, dato che viviamo in mezzo ai giovani, che essi camminano, in tutti i campi e quindi anche in alpinismo, e che noi, per forza di cose, a voler restare attaccati a questa pubblicazione che con passione e sacrificio di tempo abbiamo portato avanti per tanti anni, finiremmo per rimanere legati a strutture e a idee che oggi, con l'evoluzione anche nell'etica alpina, risultano in tutto o in parte superate.

Non vogliamo insomma sentirci dire che l'Annuario vegeta sugli allori; non vogliamo che, rimanendo condizionati dalle nostre strutture mentali, queste poi

venissero puntualmente, ogni anno, riflesse nelle pagine dell'Annuario e ne potesse quindi soffrire la pubblicazione. Perché infine, siamo convinti che quel che abbiamo dato nel passato, in bene o in male, è stato frutto di quell'entusiasmo giovanile che ti afferra e ti fa superare d'un balzo tutti gli ostacoli e le difficoltà (e ben sappiamo di quale natura essi furono); è stato un atto d'amore e di devozione alla Sezione e alla causa alpinistica e, non potremmo noi certo essere imparziali giudici della nostra opera, ma ci pare onestamente, e con tutta umiltà, di aver dato qualcosa di noi alla nostra pubblicazione e all'alpinismo bergamasco.

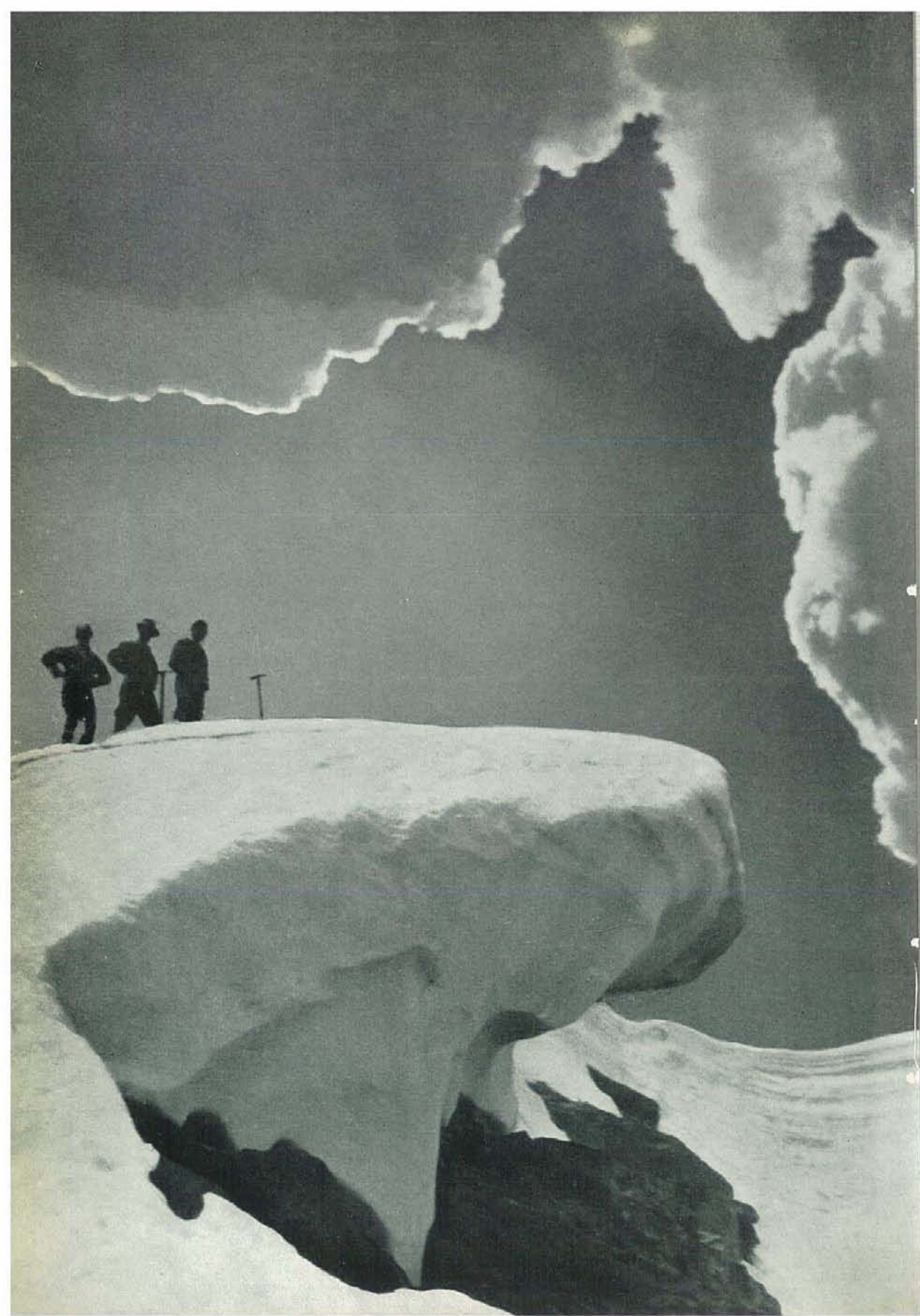
E' stata una esperienza esaltante, non ce lo nascondiamo, ricca di situazioni imprevedute ed imprevedibili, e piena di fecondi contatti; è stato un periodo felice della nostra vita, quello che ci ha dato profonde emozioni, gioie ed amicizie, che ricorderemo con rimpianto per tutti gli anni a venire.

Quel colloquio e quella comunicativa che abbiamo cercato di stabilire tra noi e i nostri soci li abbiamo poi effettivamente ottenuti, ed abbiamo sentito attorno a noi e alla nostra pubblicazione, che annualmente ci usciva dalle mani, quell'alone di simpatia e di appoggio che forse non meritavamo del tutto. E di questo, e di quello che abbiamo avuto, in riconoscimenti e in sensibile calore umano, siamo profondamente grati a tutti, al Consiglio che ci ha sempre onorato di una fiducia al di là del prevedibile e ci ha sempre sorretto anche nei momenti difficili, ai numerosi collaboratori che si sono succeduti nell'arco dei vent'anni, ai soci e a tanta parte dell'opinione pubblica cittadina che ci hanno stimolato e spronato e seguito, in modo che l'Annuario potesse veramente costituire lo specchio della vita alpinistica della Sezione e in generale della nostra provincia alpina.

Ce ne andiamo, paghi del nostro dovere onestamente compiuto, o per meglio dire se ne va una parte soltanto della Redazione, quella più vecchia d'età e che abbandona il campo anche per i numerosi impegni e responsabilità che quest'altra età comporta; ci auguriamo tuttavia che l'altra parte, quella più giovane, resti e continui chiamando attorno a sé altre forze, che con intendimenti nuovi e profonda conoscenza degli attuali problemi, prosegua su quella strada che vent'anni or sono noi abbiamo intrapreso a percorrere con giovanile esultanza e una buona dose di coraggio; consapevoli comunque che le consegne sono state passate in buone mani.

Da queste pagine rivolgiamo pertanto un affettuoso e solidale saluto a tutti, anche se promettiamo che non abbandoneremo né piccozza né penna, e questo per tener fede a quella libera scelta che abbiamo fatto, felici veramente che ci abbia dato tante profonde e durature soddisfazioni.

Angelo Gamba
Antonio Salvi



Relazione del Consiglio

Egregi consoci,

anche quest'anno siamo giunti al consueto appuntamento nel quale il Consiglio rende conto ai soci di tutta l'attività svolta sia dal Consiglio, che dai Soci stessi, durante il decorso anno 1969.

Doverosamente e per quel senso di umana deferenza dovuta ai nostri Soci scomparsi li ricordiamo qui prima di iniziare la relazione vera e propria.

Il 1969 è stato un anno veramente funesto per la nostra Sezione, sia per l'elevato numero dei soci che sono scomparsi, ma soprattutto per la qualità e le figure dei soci che ci hanno lasciato. È stato un anno veramente angoscioso, anno nigro segnando lapillo, direbbero i Romani, e che lascerà una traccia sensibile nella nostra Sezione, per il vuoto difficilmente colmabile che gli Amici scomparsi hanno lasciato tra le nostre file.

Fra i soci vitalizi sono mancati quest'anno: Cav. Gino Mioni, Bruno Gambarelli, e Giulio Cerri.

Fra i Soci ordinari: pittore Angiolo Alebardi, ing. Luigi Angelini, rag. Giuseppe Biffi, dott. Luigi Gavazzeni, rag. Carlo Ghezzi, dott. Giovanni Gori, dott. Mauro Logoluso, Riccardo Monti, Dino Soldini, e avv. Pasquale Tacchini.

SPEDIZIONE ANDE BOLIVIANE

Anche quest'anno come già per lo scorso anno, all'inizio della relazione è doveroso accennare al fatto più importante, alpinisticamente parlando, realizzato dai nostri soci con la Spedizione alle Ande Boliviane.

Facevano parte della comitiva il dott. Annibale Bonicelli, i due fratelli Santino e Nino Calegari, Andrea Farina e Augusto Sugliani. Ad essi si è aggiunto in Bolivia, don Giuseppe Ferrari, residente laggiù, ma bergamasco puro sangue.

La spedizione ha avuto un successo completo, in quanto sono state scalate ben sei cime vergini tutte aggirantesi sui 6.000 metri, ed è stato salito anche l'Hancockuma di ben 6.427 metri, come prima salita italiana e nona ripetizione assoluta.

Dalle fotografie e dalle descrizioni dei componenti la spedizione abbiamo potuto notare la selvaggia bellezza delle montagne, che la spedizione ha salito, e la zona veramente sconosciuta in cui la stessa ha operato.

Ritengo che la conferenza tenuta dal capo spedizione dott. Bonicelli al ritorno in patria abbia servito a chiarire, a chi ha avuto la fortuna di assistere alla conferenza stessa, la bellezza dei luoghi e l'asprezza del paesaggio, che ha suscitato viva emozione nei nostri alpinisti.

Come le precedenti spedizioni, anche questa è stata organizzata direttamente dai componenti e la Sezione ha offerto il suo aiuto finanziario ed il materiale tecnico, che è stato riportato tutto in sede.

Nell'annuario verrà dato ampia relazione della riuscitissima spedizione, illustrata da fotografie, e dalla arguta prosa del capo spedizione.

RIFUGI E SENTIERI

Alcune notizie concise, perché se si dovessero minutamente descrivere quanto è stato fatto in questo campo la relazione di Consiglio diverrebbe prolissa. È stata realizzata completamente l'opera del « Sentiero della Porta » in Presolana, di cui già lo scorso anno si era fatto cenno nella relazione consiliare.

Ora l'opera è un fatto compiuto anche se ufficialmente non è ancora stata inaugurata. La realizzazione è stata seguita assiduamente con un particolare amore e competenza da un nostro attivissimo socio, che il Consiglio ringrazia ancora da queste righe.

Il finanziamento dell'opera è stato sostenuto in parte da un lascito privato della Famiglia del dott. Franceschi, scomparso nel 1967 sulla Presolana, ed al quale il Sentiero verrà intitolato. Il tracciato della via ferrata è stato già percorso da parecchi alpinisti e tutti hanno lodato l'opera sia per la sicurezza e sia per l'ambiente in cui essa si svolge.

Va rivolto anche un ringraziamento al socio Pezzotta che ha curato la realizzazione, lavorando in condizioni di tempo e di luogo non certo molto comode. Sugli altri sentieri delle nostre montagne è stato curato il rinnovo della segnaletica, soprattutto per i sentieri che collegano il fondovalle con i rifugi, e i rifugi fra di loro.

Prima che il Sentiero della Porta venisse completamente ultimato una decisione del Consiglio Centrale del CAI stabiliva un divieto di costruire sentieri attrezzati sulle montagne, soprattutto su vie che portano alle cime.

Non riteniamo di aver contravvenuto a quanto disposto dal Consiglio Centrale se abbiamo creduto opportuno di proseguire e concludere i lavori del Sentiero della Porta; anche perché esso sentiero non fa che collegare due versanti della montagna, lasciando intatte le vie per la vetta.

Al Livrio, nella costruzione della nuova ala destinata ad accogliere gli allievi della scuola, è stato ricavato a piano terra un rifugio per gli alpinisti, capace di circa 16 posti, e che verrà attrezzato nei prossimi mesi ed arredato per poter accogliere durante l'estate gli alpinisti di passaggio e gli allievi della scuola di ghiaccio, in modo che non vengano disturbati dalla convivenza con gli allievi della scuola di sci.

È questa una aspirazione vecchia di tutti i nostri soci, che finalmente possiamo dire di vedere realizzata. Aggiungiamo che il complesso del Livrio verrà dedicato alla memoria di Francesco Perolari e di Carlo Ghezzi che con la loro opera di pionieri il primo e di realizzatore il secondo hanno portato il Livrio ad essere quello che tutti oggi sappiamo.

Al Passo dello Stelvio, è già pronto, smontato, un bivacco per 9 posti, che dovrà essere collocato durante il periodo estivo al Passo Tuckett in sostituzione del Rifugio « Carlo Locatelli », ormai completamente diruto ed inservibile.

Il Consiglio ha anche deciso di ricordare il socio Aldo Frattini, ponendo un piccolo bivacco lungo il tracciato del « Sentiero delle Orobie », sotto la parete sud-est del Diavolo di Tenda, proprio sopra la Conca del Piano dell'Aser. Il Bivacco è già stato ordinato e verrà posto in opera non appena possibile.

Il rifugio Alpe Corte è stato recentemente acquistato in proprietà da parte della Sezione, che lo ha rilevato dalla Società Cantoni, sostituitasi alla Soc. De Angeli-Frua, già proprietaria dell'immobile.

A questo rifugio sono stati già apportati lavori di ampliamento che verranno terminati non appena la stagione lo permetterà.

Il rifugio va sempre più assumendo importanza soprattutto nel periodo primaverile per lo sci, e nel periodo autunnale, come meta di passeggiate familiari. Non è certamente un rifugio a carattere alpinistico tanto più se in futuro dovesse giungere fin lì la strada carrozzabile, come è nei progetti. Ma allora riteniamo che il Consiglio vorrà prendere decisioni in proposito.

Nelle manifestazioni del Centenario è stato anche incluso il rifacimento completo del Rifugio Curò, ed in via preliminare è stato quest'anno aperto un concorso per delle idee di costruzione di un nuovo rifugio in sostituzione dell'attuale Curò.

Il concorso ha dato esito positivo e tre progetti sono stati premiati dalla Commissione all'uopo nominata. Si tratta ora di scegliere un progetto che si possa realizzare e a tale scopo i tre progettisti hanno già apportato quelle modifiche effettuate secondo i suggerimenti e le richieste avanzate dal Consiglio, e che porteranno alla definitiva scelta per la costruzione.

Come sopra detto anche se non si è costruito nulla di nuovo, pure qualcosa è stato fatto per i rifugi ed i sentieri, e già per il prossimo anno sono previste altre importanti opere a completamento dei piani che sono stati posti sul tappeto per l'attività del 1970.

GITE SOCIALI

Per un fenomeno che ormai si ripete ogni anno, le gite estive organizzate dalla Sezione hanno avuto un esito su cui sarebbe più opportuno stendere un pietoso velo.

È questo un fenomeno che ormai più non ci spaventa, e che però lascia un po' perplessi gli organizzatori che tentano con una pervicacia, forse degna di miglior causa, di tener viva la gita sociale in un ambiente alpinistico che ormai si è frazionato, e che pur compiendo una notevole attività alpinistica, come sotto potremo esaminare, non ha più la necessità di riunirsi in un torpedone, ma compie le proprie salite o gite a gruppetti, usufruendo di mezzi propri.

Non così si può dire invece delle gite invernali, per le quali si è raccolto sempre per ogni gita effettuata un buon numero di partecipanti, e che costituisce ormai un nucleo abitudinario che ogni anno si ritrova all'appuntamento con gli sci e con le pelli di foca.

ATTIVITA' ALPINISTICHE E CAMPEGGIO

L'attività dei Soci durante lo scorso anno è stata, nonostante la defezione delle gite sociali, importante, sia qualitativamente che quantitativamente.

Nell'Annuario potrete esaminare le relazioni delle varie salite compiute da gruppi di soci, ma fin da ora possiamo indicarvene due fra le più importanti: la est del Grand Capucin, e la via Cassin alla Punta Walker nelle Grandes Jorasses.

È stata effettuata anche una spedizione da parte di giovani elementi della Sezione, nei Monti Tatra, nella Cecoslovacchia, con ottimi risultati alpinistici. Vi è stata anche una puntata alle Calanques della Costa Azzurra, sempre ad opera del gruppo molto attivo di giovani arrampicatori.

Se proprio non è una attività alpinistica, dobbiamo doverosamente citare una gita dei soci non più giovani effettuata nell'Engadina, e che ha avuto ottimo successo sia di partecipanti che organizzativo.

Anche nel 1969 è stato realizzato il campeggio, pure questa volta nell'am-



biente dolomitico delle Pale di S. Martino; vi sono stati circa una sessantina di partecipanti suddivisi in tre turni.

L'organizzazione del campeggio, va anno per anno sempre più affermandosi ed è una delle attività più consone allo spirito degli elementi giovani, che sono poi quelli che svolgono una attività qualitativamente superiore dal lato alpinistico.

SOCCORSO ALPINO

L'opera dei Samaritani della montagna fortunatamente quest'anno non ha avuto modo di estrinsecarsi, e vorremmo che tutti gli anni venisse sempre meno lo svolgimento di attività in questo settore.

Nonostante ciò gli elementi che compongono la squadra del soccorso alpino, hanno compiuto una gita di addestramento in Val Masino, nel mese di giugno, al Sasso Remenno, e ciò per familiarizzare col materiale tecnico di recente acquistato e che dovrebbe servire per recuperi difficili e di particolare impegno.

SCI - C.A.I.

La solita attività organizzativa è stata svolta dallo sci C.A.I. sia per l'allestimento e lo svolgimento del 28° Trofeo Parravicini, che per lo Slalon gigante al Recastello. A proposito di quest'ultima gara, informiamo che quest'anno verrà abbinato il « Trofeo Pasquale Tacchini », a ricordo di chi per tanti anni fu l'animatore dello Sci-C.A.I., e questo oltre al premio speciale già istituito per la prima donna classificata.

Le due gare sono state organizzate nel miglior modo, come è ormai consuetudine dello Sci-C.A.I. e dei suoi uomini, ed hanno entrambe avuto un lusinghiero successo sia per il numero di partecipanti che per il pubblico, che, soprattutto al Trofeo Parravicini, ha potuto assistere ad una gara veramente entusiasmante, svoltasi in un ambiente che nonostante ci sia ormai familiare è pur sempre tanto suggestivo.

Ancora dallo Sci-C.A.I. è stata organizzata, non più nella Bergamasca, ma come ogni anno sulle nevi del Livrio, la Coppa Seghi, cui hanno partecipato elementi di indiscusso valore.

Lo Sci-C.A.I. ha curato anche l'organizzazione delle gite sciistiche e sci-alpinistiche svoltesi nell'inverno-primavera scorsa, e che hanno dato la possibilità a molti soci di raggiungere mete di una notevole importanza, sulle cime delle Orobiche e sulle Alpi.

Questa attività è stata preceduta da un corso sia pure breve e condensato, di sci, effettuato sui nostri campi della Bergamasca, e che ha avuto la funzione di instradare i neofiti di questo sport prima di portarli in gite più impegnative.

SCUOLA ESTIVA DI SCI AL LIVRIO

L'attività della Scuola di sci estiva al Livrio, ha avuto un ulteriore incremento quest'anno dovuto anche al fatto che era divenuta disponibile l'ala di nuova costruzione, che, essendo dotata di maggiori comodità, ha fatto da richiamo sulla massa degli allievi.

Sono stati tenuti anche quest'anno 22 turni, dal 18 maggio al 19 ottobre, ed il flusso delle presenze al Livrio è confortante, per il che si può tranquillamente prevedere per il futuro una perdurante stabilità nell'andamento della Scuola stessa.

SCUOLE DI ALPINISMO ED ALTA MONTAGNA

Di diversa natura sono certamente le scuole di roccia che il C.A.I. ha organizzato quest'anno con n. 43 allievi e n. 15 di istruttori.

Al normale corso di roccia è stato abbinato anche un corso di perfezionamento per quegli allievi che già l'anno precedente avevano seguito il primo corso di roccia.

Due parole a parte merita invece la scuola di ghiaccio che si è tenuta per una settimana, durante il mese di settembre, al Rifugio Livrio e che ha avuto pieno successo con la massima soddisfazione sia degli allievi, che da parte degli istruttori.

Tutte le scuole hanno un loro collocamento nel testo dell'Annuario, e in tale sede tutti voi potrete avere maggiori delucidazioni e particolari che non riteniamo di dover riportare nella relazione dell'attività Sezionale.

BIBLIOTECA

Sempre all'altezza della sua fama la biblioteca fa da punto di attrazione di un considerevole numero di soci, e specialmente dei giovani. La biblioteca si arricchisce tutti gli anni di un notevole numero di volumi, e custodisce anche documenti e volumi di rara importanza non solo per la nostra Sezione.

ATTIVITA' CULTURALI

Dalla biblioteca passiamo alle conferenze che sono state tenute da vari oratori durante lo scorso anno in numero di quattro, oltre alla proiezione di alcuni films come « Il Pilone del Fresney » e « Stelle e tempeste » i quali hanno richiamato volta a volta i soci nel salone della Borsa Merci o in altri locali. In sede sono state organizzate mostre fotografiche che hanno dato lustro alla Sezione e interessato parecchio i soci.

Fra le attività che potremmo chiamare di carattere assistenziale vi è da fare un breve cenno alla decisione, già presa lo scorso anno dal Consiglio, per il mantenimento di un ragazzo di famiglia bisognosa delle nostre valli presso la Scuola Forestale di Stato a Edolo.

Anche quest'anno è stata versata la somma necessaria per la retta intera di un ragazzo ed una sovvenzione per un altro scolaro; entrambi comunque si sono dimostrati all'altezza della situazione comportandosi ottimamente sotto ogni profilo, così come ci è stato confermato dal Direttore della Scuola di Edolo.

CENA SOCIALE

Un cenno anche alla ormai tradizionale cena sociale, tenutasi quest'anno presso il Ristorante Fatur di Cisano, con la partecipazione di oltre un centinaio di soci, e durante la quale sono stati premiati i soci cinquantennali, con una medaglia d'oro, e i venticinquennali con una medaglia d'argento, oltre che con i soliti distintivi dorati.

Notata alla cena la presenza del Socio Mario Manzoni, da moltissimi anni residente in Argentina e che, saputo della manifestazione, è venuto a salutare i vecchi amici, festeggiatissimo da tutti.

SOTTOSEZIONI

Come già vi è stato detto gli scorsi anni, le Sottosezioni rappresentano per Bergamo, oltre un terzo dei soci, e in tale quadro va guardata l'opera di assistenza che la Sezione svolge nei confronti delle sottosezioni.

Vi sono dati confortanti nell'incremento e nella vita delle sottosezioni, che hanno visto accrescere il numero degli iscritti in Val Gandino, e sorgere una nuova sottosezione in Brembilla.

Il numero dei soci, come potrete constatare nello specchietto riportato in calce alla relazione, sono aumentati rispetto allo scorso anno, raggiungendo la quota di oltre 3.000. L'attività delle sottosezioni è sempre ragguardevole e non solo dal lato alpinistico.

In varie sottosezioni sono state organizzate mostre e serate di conferenze ed è da segnalare l'inaugurazione del Bivacco fisso sotto la Presolana da parte della Sottosezione di Clusone, che molto si è adoperata, con uomini e mezzi, per la realizzazione di questa opera.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anche durante il decorso anno il Comitato di Coordinamento delle Sezioni Lombarde, che si è ricostituito proprio su pressioni esercitate dalla nostra Sezione, ha proseguito la sua opera, riunendo i rappresentanti di varie sezioni della Lombardia, anche se in numero non completamente soddisfacente, e trattando ed esaminando i problemi di comune interesse.

Vi sarà ora da esaminare la richiesta di aumento della quota sociale, che prossimamente verrà discussa all'Assemblea dei Delegati.

Le riunioni sono state fatte in parte a Milano e Bergamo con una uscita a Como, splendidamente ivi accolti in una villa sul lago.

A quanto ci risulta le funzioni del Comitato di Coordinamento non sono ancora completamente recepite dalle Sezioni Lombarde, in special modo da quelle più piccole, che invece avrebbero il maggior interesse per poter avere in questa sede consigli e aiuti.

Comunque l'opera del Comitato prosegue, e speriamo che presto o tardi dia i frutti che tutti si augurano.

NATALE ALPINO

La distribuzione dei doni offerti dai soci, in occasione del Natale, è stata fatta quest'anno nel paese di Carona, in alta Valle Brembana, dove si erano radunati i 75 bambini del paese.

La cerimonia si è svolta nell'asilo vicino alla chiesa di Carona, la domenica 21 dicembre, purtroppo alla presenza di pochi nostri soci.

ASSEMBLEA DEI DELEGATI

A Bergamo, il 25 maggio 1969, accogliendo una richiesta avanzata a suo tempo dalla nostra Sezione, la Sede Centrale del C.A.I. ha indetto l'Assemblea dei Delegati, che ha richiamato nella nostra città un numeroso gruppo di rappresentanti di tutte le sezioni del C.A.I.

Da parte della Sezione di Bergamo era stata curata l'organizzazione e l'Assemblea si è tenuta nel salone del Palazzo della Ragione in Città Alta, gentilmente concesso dal Comune, a cui vanno ancora i nostri ringraziamenti.

I delegati delle varie città d'Italia, hanno avuto così modo di ammirare la nostra città, e abbiamo constatato lo stupore meravigliato ed entusiastico espressoci dai consoci che mai avevano visto la nostra città, in special modo per la sua parte vecchia. L'Assemblea comunque si è svolta nei migliori dei modi lasciando tutti completamente soddisfatti.



Un aspetto della sala durante l'Assemblea dei Delegati

ANNUARIO

Come avrete avuto modo di vedere, anche l'Annuario del 1968 ha avuto una edizione splendida e riteniamo che anche quello del 1969 avrà le stesse caratteristiche, in quanto i componenti la redazione sono sempre le stesse persone che ormai hanno una pratica ed un gusto ben collaudato dagli anni. Purtroppo due

componenti la redazione hanno già esternato al Consiglio la loro decisione irrevocabile di dimettersi dalla compagine redazionale.

Una lettera inviata dai suddetti al Consiglio ne spiega le ragioni, e il Consiglio non ha potuto far altro che accettare queste richieste che non erano dettate da scarsa volontà, ma bensì da un giustificatissimo desiderio di lasciare il posto ad altri, e specialmente ad elementi più giovani, che dovrebbero, secondo le speranze degli estensori della lettera, portare qualche cosa di nuovo nella redazione dell'annuario stesso.

Noi diciamo che potranno gli elementi giovani, portare qualche cosa di nuovo, ma difficilmente potranno portare qualcosa di meglio di quanto gli attuali componenti la commissione di redazione dell'annuario hanno saputo fare fino ad oggi.

PROGRAMMI PER IL FUTURO

Nella relazione dello scorso anno avevamo già comunicato ciò che il Consiglio aveva in animo di realizzare per il futuro.

Se ci richiamiamo a quanto era stato esposto nella precedente relazione, possiamo constatare con compiacimento che la maggior parte dei programmi sono stati realizzati anche se qualcuno non completamente. Rimane in effetti ancora molto da fare e soprattutto per quanto riguarda i programmi che il Consiglio ha in animo di realizzare in occasione del Centenario della Sezione che si approssima ormai a grandi passi.

È già un buon punto la riedizione della Guida Sciistica di Sugliani, così come ormai è praticamente completata la stesura delle cartine topografiche al 50.000 delle nostre Orobie.

Del rifacimento del Rifugio Curò ne è già stato dato cenno ed anche questa opera proseguirà secondo la sua strada naturale.

Poco ancora è stato fatto invece per raccogliere il materiale per un volume sul Centenario della Sezione che il Consiglio vorrebbe veder pubblicato nel 1973, a ricordo dei cent'anni di attività della Sezione di Bergamo.

Anche per questa opera come per tutta l'attività sezionale si chiede insistentemente l'opera e la collaborazione di tutti i soci, anche perché non si vuole assolutamente che siano solamente in pochi a rappresentare la vita sezionale, che invece è data dalla somma delle attività di ben 3.000 persone.

Il Consiglio conta nel prossimo anno di completare l'allestimento del complesso Livrio, di completare i lavori di ingrandimento del Rifugio Alpe Corte, di cercare, se fosse possibile un magazzino, in città, in cui poter disporre il molto materiale che la Sezione va accumulando da anni, vuoi per la squadra di soccorso, vuoi per il campeggio.

Si sente anche parlare di future spedizioni, ma il problema non è tanto quello di organizzare e programmare una spedizione, quanto quello del finanziamento e, dati gli impegni finanziari in atto, possiamo assicurare i soci che il Consiglio, pur tenendo presente le necessità e le aspirazioni giovanili, non può, per il momento, prendere decisioni circa una prossima spedizione.

Le idee ed i programmi per il futuro possono comunque essere sempre modificati seguendo i vostri suggerimenti.

Il Consiglio vi ha mostrato sia pure sinteticamente quello che ha fatto, ed attende da Voi se non il plauso, almeno il conforto di un consenso, soprattutto per il futuro che è denso di impegni ingenti, sia per volume di lavoro, che per importo economico.

SITUAZIONE SOCI

Al 31 dicembre 1969 i Soci erano:

<i>Iscritti in Sede:</i>	<i>Vital.</i>	<i>Ordin.</i>	<i>Aggr.</i>	<i>Junior</i>	<i>Totale</i>
	46	1.348	340	147	1.881
<i>Iscritti presso le Sottosezioni:</i>					
Albino	—	135	21	28	184
Brembilla	—	42	1	—	43
Cisano Bergamasco	—	70	5	3	78
Clusone	—	184	40	9	233
Gandino	—	117	67	15	199
Leffe	—	83	17	6	106
Nembro	—	116	19	2	137
Ponte S. Pietro	—	89	26	11	126
Vaprio D'Adda	—	79	10	11	100
	46	2.263	546	232	3.087

con un incremento di 187 Soci rispetto allo scorso anno.

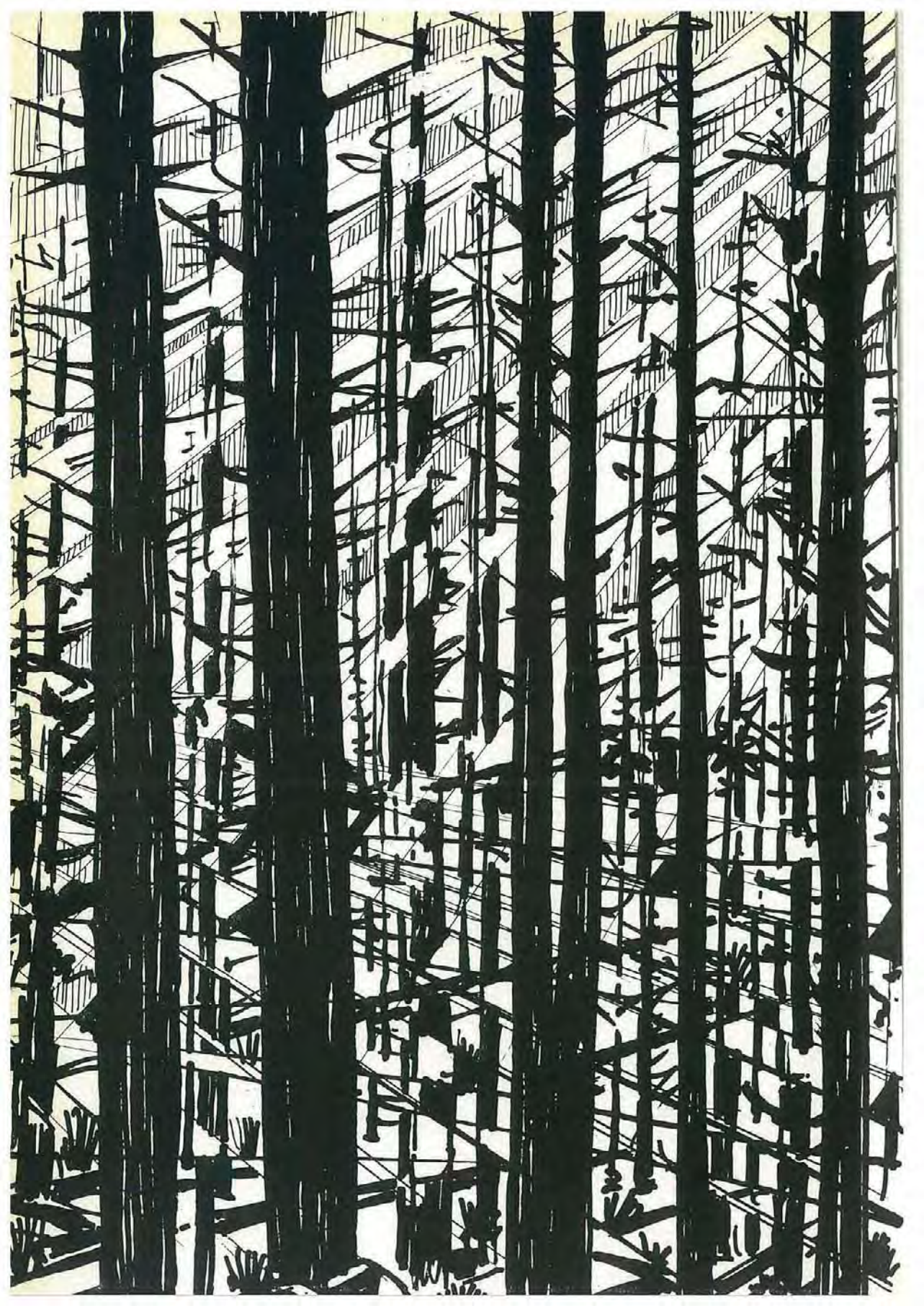
Cariche Sociali 1969

CONSIGLIO

Presidente:	Alberto Corti
Vicepresidenti:	Enrico Bottazzi, Antonio Salvi
Segretario:	Luigi Locatelli
Consiglieri di Sezione:	G. Franco Bianchetti, Annibale Bonicelli, Santino Calegari, Glauco Del Bianco, Andrea Facchetti, Luigi Fenaroli, Angelo Gamba, Renato Prandi, Angelo Salvatoni, Augusto Sugliani, G. Battista Villa.
Consiglieri in rappresentanza delle Sottosezioni:	Luigi Barzaghi, Mario Curnis, Pericle Daina, Battista Lonardini.
Revisori dei conti:	Arturo Belotti, Vigilio Jachelini, Antonio Pesenti.
Delegati all'Assemblea Nazionale:	Arturo Belotti, Annibale Bonicelli, Enrico Bottazzi, Alberto Corti, Andrea Facchetti, Angelo Gamba, G. Battista Lonardini, Piero Nava, Pietro Pacchiana, Franco Radici, Angelo Rigoli, Antonio Salvi, G. Carlo Salvi, G. Battista Villa.

COMMISSIONI

Culturale e del Centenario:	Glauco Del Bianco, Angelo Gamba, Luigi Fenaroli, Piero Nava, Franco Radici, Antonio Salvi, G. Carlo Salvi.
Alpinismo e gite sociali:	Annibale Bonicelli, Santino Calegari, Alberto Corti, Mario Curnis, Glauco Del Bianco, Andrea Farina, Luigi Battaglia.
Rifugi e opere alpine:	Enrico Bottazzi, Alberto Corti, Vigilio Jachelini, Renato Prandi, Angelo Salvatoni, Augusto Sugliani.
Spedizioni extra-europee:	Annibale Bonicelli, Alberto Corti, Luigi Fenaroli, Angelo Gamba.
Amministrativa e Livrio:	Alberto Corti, Angelo Rigoli, Antonio Salvi, G. Battista Villa.



Ricordando Carlo Ghezzi

un amico, un grande amico, tutti quanti lo conobbero, avrebbero tutti affettuose cose da dire di Lui che oggi è pena e rimpianto grande nominare.

Pena e rimpianto perché nessuno ancora è persuaso che quelle cose affettuose si debbano dire di Lui, e non più a Lui, al caro rag. Carlo Ghezzi.

Ed ecco, basta che il Suo nome sia detto fra noi e subito rivediamo la Sua figura, il Suo volto, la Sua cordialità, la Sua umanità grande e quei Suoi occhi ridenti, ridenti di anima, di uomo chiamato a servire la vita in letizia.

Letizia che Egli comunicava attraverso l'amicizia di cui possedeva il dono, di cui sentiva il piacere, quell'amicizia che dona e non chiede, che dona e par che riceva, e che ha il sapore degli affetti domestici.

Ghezzi era un amico che chiamerò infinito.

Noi tutti prendevamo qualità dalla Sua gentilezza, dalla Sua umanissima personalità, dolce e forte, mai soverchiante, dalla Sua amabile modestia.

Per tutto questo lo ringraziamo di esistere.

Ho accennato agli affetti domestici. Penso ai Suoi figli, alla madre dei Suoi figli, alla compagna della Sua vita.

Egli certo la vuole ancora e sempre serena come lo era nella vita accanto a Lui, sempre aperta a Lui, colla tenera docilità del fiore che si lascia indovinare dal sole.

Un ricordo poiché scrivo su questo Annuario del Club Alpino Italiano, Sezione di Bergamo, che Egli ha voluto sempre più operosa e fattiva, che Egli considerava come un'altra Sua famiglia e nella quale pareva raccogliere gran parte della Sua operosa disinteressata dedizione.

Parlo del CAI, Sezione di Bergamo a cui Egli moltissimo ha dato con la parola, coll'esempio e con le opere.

Tutto questo era la Sua vita, la Sua vita era tutto questo.

La Sua scomparsa ci lascia increduli, quasi smarriti e la nostra pena e la nostra pietà non solo soltanto per l'amico perduto, ma per noi stessi, per il vuoto che ci cresce d'attorno, ora, rimasti senza di Lui.

E benediciamo la fede nella quale ci rifugiamo e per la quale la morte — questo doloroso stupore — non è nella vita che un passare.

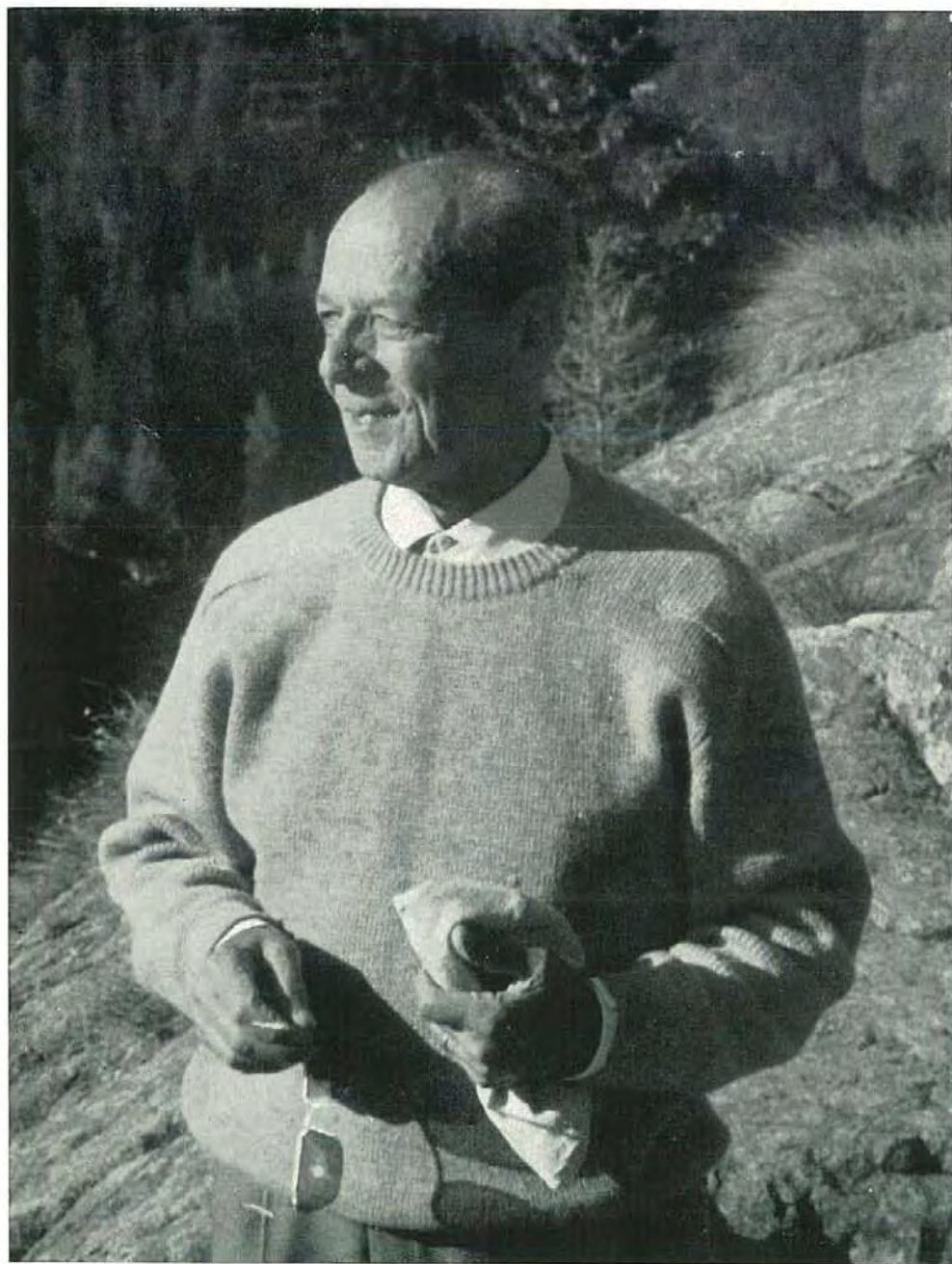
Se ne è andato, consolato di sapere dove andava e chi resta non rimane senza speranza perché

*« Colui che amavamo e perdemmo
non è più là dove era prima
ma dappertutto dove siamo noi ».*

Amici carissimi,

manteniamo fede al patrimonio ideale che il rag. Carlo Ghezzi nei lunghi anni di sua feconda attività anche nel CAI ci ha lasciato, continuando nel lavoro la via che Egli stesso ha tracciata, sorretti nella stessa Sua fede, e consapevoli della stessa missione.

Aldo Farina



Rag. CARLO GHEZZI
Presidente della Sezione del CAI di Bergamo dal 1951 al 1963

L'ho conosciuto quando era all'inizio, nelle prime decadi del secolo.

Funzionario di Banca subito dopo la 1^a guerra, fin dall'età giovanile si era messo in evidenza con penetrante intelligenza e con autoritaria volontà.

Era nato per dirigere e dopo pochi anni si rese indipendente per crearsi una azienda industriale e per dedicarsi al commercio, sulla scala dove iniziò la sua ascesa, quell'ascesa che continuò incessante per tutta la vita.

Sui primi gradini lo attendeva una distinta sposa che, pur piangendo, ora continua nella materna protezione del fiorentino regno familiare.

I suoi figli hanno seguito il suo esempio, quell'esempio che tutti i giovani moderni dovrebbero attuare intuendo l'addestramento che impongono gli umili e faticosi sentieri di una valle alpina, per saper vincere con perseveranza le difficoltà, così come Carlo Ghezzi seppe fare nella conquista delle sue alte aspirazioni e nei suoi ideali.

Nelle posizioni di comando che egli beneficamente esercitò, ottenne incarichi di primato nelle grandi imprese e nella amministrazione bancaria, non solo, ma di primato anche nell'attività sportiva che lo pose per molti anni alla direzione del Club Alpino Italiano, la cui Sezione a Bergamo, per merito delle sue preziose iniziative, ha raggiunto un elevato progresso, oggi sempre in miglioramento.

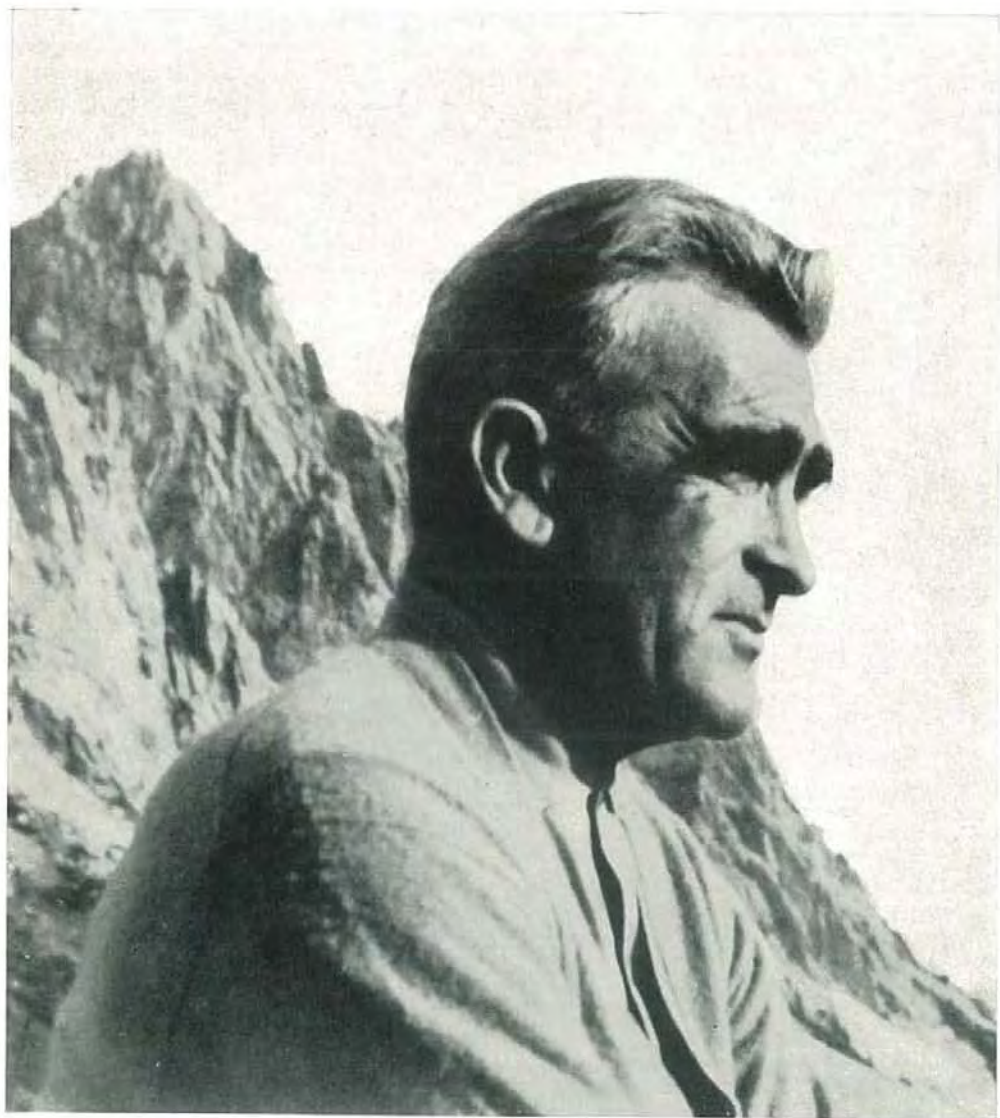
Ha sempre diretto con sottile intelligenza; i suoi consigli vedevano lontano e molti amici devono a lui le vittorie sui problemi della vita.

Ha lavorato senza tregua, si è logorato la non vissuta vecchiaia che al suo primo apparire ha trovato un cuore esausto, un cuore che avrebbe dovuto riposare per i grandi risultati raggiunti, ma Carlo Ghezzi non voleva il riposo, non voleva la monotonia della decadenza.

Così l'ultimo gradino della sua alta scala ha ceduto al peso di tutte le opere compiute, al peso dei prodigiosi frutti che ora ha lasciato al mondo, perché i giovani seguano la sua strada, prodigandosi con le proprie forze nelle grandi imprese; con questi insegnamenti egli ci appare sempre vivo.

Giulio Cesareni

Negli anni di presidenza del rag. Carlo Ghezzi la Sezione di Bergamo ebbe a registrare un notevole incremento di attività: infatti all'opera e alla capacità organizzativa di Carlo Ghezzi si devono ascrivere l'ampliamento del Rifugio Brunone, la nuova costruzione del Rifugio Coca, la costituzione della Squadra di Soccorso Alpino e l'inizio dei regolari corsi annuali di alpinismo, la scelta e l'acquisizione dell'attuale sede della Sezione, la costruzione della scuola elementare di Rava a celebrazione del Centenario del CAI, l'erezione del bivacco-fisso dedicato a Leone Pelliccioli, le iniziative per il Natale Alpino e la costruzione del «Sentiero delle Orobie». Ma dove Carlo Ghezzi diede soprattutto la sua multiforme e diuturna opera fu all'ampliamento e nel miglioramento costante del Rifugio Livrio nel quale, attraverso la Scuola estiva di sci alla quale aveva dato grande impulso, vedeva uno sviluppo che gli eventi successivi hanno poi confermato a tutto vantaggio della nostra Sezione. Va inoltre ricordato che sotto la sua Presidenza si svolse la prima spedizione extraeuropea del CAI di Bergamo alle Ande Peruviane e venne organizzata la seconda, mentre diede sempre un generoso appoggio e favori in ogni modo lo sviluppo dell'alpinismo bergamasco, specialmente fra i giovani della Sezione.



Avv. PASQUALE TACCHINI

Consigliere Centrale del CAI e Direttore dello Sci-CAI Bergamo fino al 1968

In memoria di Pasquale Tacchini

Veniva dalla vita libera e salubre della sua campagna di Cenate nella quale, sin dall'infanzia, il padre, anch'egli ottimo avvocato ed amante della terra e delle sanità della vita in mezzo ad essa, lo aveva abituato; e, così, schietto, asciutto, gagliardo e di semplici, ma totali, espressioni e manifestazioni naturali e dei sentimenti, aveva innalzato la sua intelligenza in posizione d'osservazione limpida, e di critica serena eppur, qualche volta, severa nei confronti d'uomini e di circostanze. Alla professione forense s'era avviato, con assai giovanile anticipazione, non soltanto per tradizione e retaggio familiari, ma proprio per autenticità di inclinazione personale, perfettamente confacente al suo temperamento e con la sua spontanea naturalezza, ammaestratrice e critica. E, così, raggiunse molto giovane la laurea e l'inizio della professione. In essa seppe spaziare e cimentarsi con dottrina e tenacia, nei più vari campi, anche se, pur nell'avvocatura, quasi per un richiamo, spiccò la sua dedizione al diritto agrario che non gli fece, tuttavia, menomamente trascurare quello commerciale e tributario ed, anche, l'agone penale nel quale il suo ragionamento martellava la tesi defensionale, la ribadiva e la forgiava sino al meglio del perfetibile.

Appassionatissimo degli sports, ne praticava da provetto atleta parecchi: la caccia, di pianura e di montagna, la montagna, invernale ed estiva, lo sci, di cui era espertissimo, e l'aviazione che, durante il periodo bellico, ridusse espressione di ininterrotta eroica milizia e di supremo ardimento: con quel sublime piacere del volo che, per estrema fatalità, doveva portarlo a precipitare dall'azzurro del cielo, in cui tanto s'inebriava, nella fulminea rapidità della morte.

Anche nello sport predilesse le supremazie dell'etica e dei canoni di sanità, lealtà, cavalleria e sicurezza.

Nel Panathlon, nel quale era stato chiamato sin dalla fondazione, assunse prestissimo una posizione eminente, specie di incitamento e di guida per lo studio e la redazione di quel « Decalogo dello Sciatore » che venne a costituire l'anticipatrice carta fondamentale della disciplina di questo sport, proprio per suo particolare entusiasmo e merito.

L'avvocato, il giurista, trapelava in ogni spaziatura della sua intelligenza. Era connaturato, in lui, lo spirito antico e supremo del principio di vita e del diritto che alla mente sana nel corpo sano aggiunge quelli del non nuocere ad alcuno, d'attribuire a ciascuno il suo e del vivere, sempre, onestamente.

Perciò era, si può dire, un perfetto esemplare di galantuomo ed un impeccabile avvocato.

Avv. Camillo Graff

Presidente dell'ordine degli Avvocati di Bergamo

La figura così piena di vitalità e di umano interesse di Pasquale Tacchini, la ricordo a me stesso ed a quelli che hanno avuto la ventura di conoscerlo realmente e non solo di vista. Per gli altri le mie parole non potranno dire quanto vorrebbero.

In casa mia, fin da ragazzo, quando si parlava di Pasquale Tacchini, voleva dire parlare di montagne, e di visione della vita serena intensamente e pienamente vissuta.

Mio padre dall'alto della sua età lo chiamava Pasqualino, e Pasqualino era ormai entrato nei discorsi di famiglia, amico di casa, come erano già stati amici Suo padre e mio padre. La differenza di età nei miei confronti è venuta poi, col passar degli anni, diminuendo, ed anche il fatto di ritrovarci spesso nell'ambiente di montagna, ha fatto sì che potessi avere la fortuna di conoscere meglio ed in ogni lato il carattere e la viva volontà di vivere dell'Amico scomparso.

Non è stata certo la colleganza e la comunità di lavoro che ci ha unito, anzi talvolta quella lotta, che divide gli interessi dei clienti, può tendere a dividere anche i legali, ma anche nella vita forense Tacchini lo ricordo con simpatia, in quanto si poteva essere sicuri della massima correttezza, serietà e preparazione del collega, pur se, nelle trattative per una eventuale transazione, lo avessi trovato qualche volta piuttosto rigido e ciò per il solo ed esclusivo interesse, che si era assunto il mandato di tutelare.

Tacchini è stato soprattutto un alpinista di valore ed un appassionato di montagna in tutti i Suoi aspetti; ottimo sciatore ha curato con amore la ricostruzione dello SCI-C.A.I., di cui è rimasto Direttore sino alla Sua scomparsa.

Si prodigava per questo in ogni momento di tempo libero, ed era riuscito a rilanciare magistralmente la gara del « Recastello », ed a curare la nostra tradizionale magnifica gara del « Trofeo Parravicini ».

Era tanto innamorato della montagna e dello sport aereo, che anche quando rubava qualche ora di tempo al sonno ed al lavoro per fare un voiletto di allenamento, i Suoi itinerari si svolgevano soprattutto sulle nostre montagne.

Ricordo le molte volte che trovandoci in Pretura al mattino prima dell'udienza, Tacchini mi veniva incontro sorridendo dicendomi: « Sai, sono stato al Coca » oppure « Stamattina ho fatto la Nord della Presolana », e mi descriveva poi la visione dall'alto delle nostre montagne, di quel tal sentiero, del laghetto, del passo, che dall'alto Lui riconosceva e mi riferiva dello stato dei luoghi, se sul versante nord vi fosse o meno ancora la neve, e tanti altri particolari che mi facevano comprendere quanto grande fosse la Sua passione ed interesse per l'ambiente alpino.

Nella nostra famiglia, del Club Alpino di Bergamo, Tacchini ha lasciato un grande vuoto, un vuoto, che sarà difficile ora per noi, sia pure in parte, colmare.

Oltre che alpinista ed appassionato alle cose di montagna, Tacchini amava tutto ciò che era schietto, naturale e con tali intenti aveva assunto presso la Sede

Centrale, nella Sua qualità di Consigliere, l'onore ma anche il grave onere della tutela dell'ambiente alpino e dell'ambiente naturale in genere.

Amava tutto ciò che vi era di schietto, semplice in ogni manifestazione della natura e della vita della montagna, ai prati, al bosco, alla buona tavola che amava con gusti semplici e direi quasi contadineschi.

La Commissione per la tutela della natura presso la Sede Centrale del CAI aveva trovato in Lui il più esperto conoscitore dei valori da difendere, ed il più entusiasta assertore di quei necessari limiti che la vita civile ed il progresso, devono imporre, se ancora si vuol salvare il magnifico ambiente naturale della montagna.

Anche nel piccolo della nostra Sezione, Tacchini aveva sempre un consiglio da dare e noi sempre pareri e consigli da chiedergli.

Pur non avendo nessun obbligo di intervenire alle riunioni di Consiglio difficilmente mancava, e gli interessi della Sezione erano attentamente seguiti da Lui che aveva una profonda conoscenza della vita e degli uomini della nostra città e della nostra Sezione.

Poneva sempre al di sopra di ogni questione personale o locale l'interesse generale dell'Associazione, ma soprattutto l'amore della montagna, inteso come scuola di vita e come evasione a tutto quel logorio che l'attuale ritmo di vita causa al nostro fisico, e soprattutto al nostro sistema nervoso.

Per conoscere bene ed a fondo una persona è necessario fare vita comune con essa per qualche giorno, ed allora si può effettivamente scoprirne vuoi i difetti, ma soprattutto i pregi che forse esteriormente il pudore innato tende a nascondere. Sembrava strano anche a me che un carattere così deciso ed un poco spavaldo come era Tacchini, potesse essere dolce e premuroso con i bambini, ma ho potuto constatarlo di persona e mi son reso conto di quanta umanità e di quanta tenerezza fosse pieno l'animo Suo.

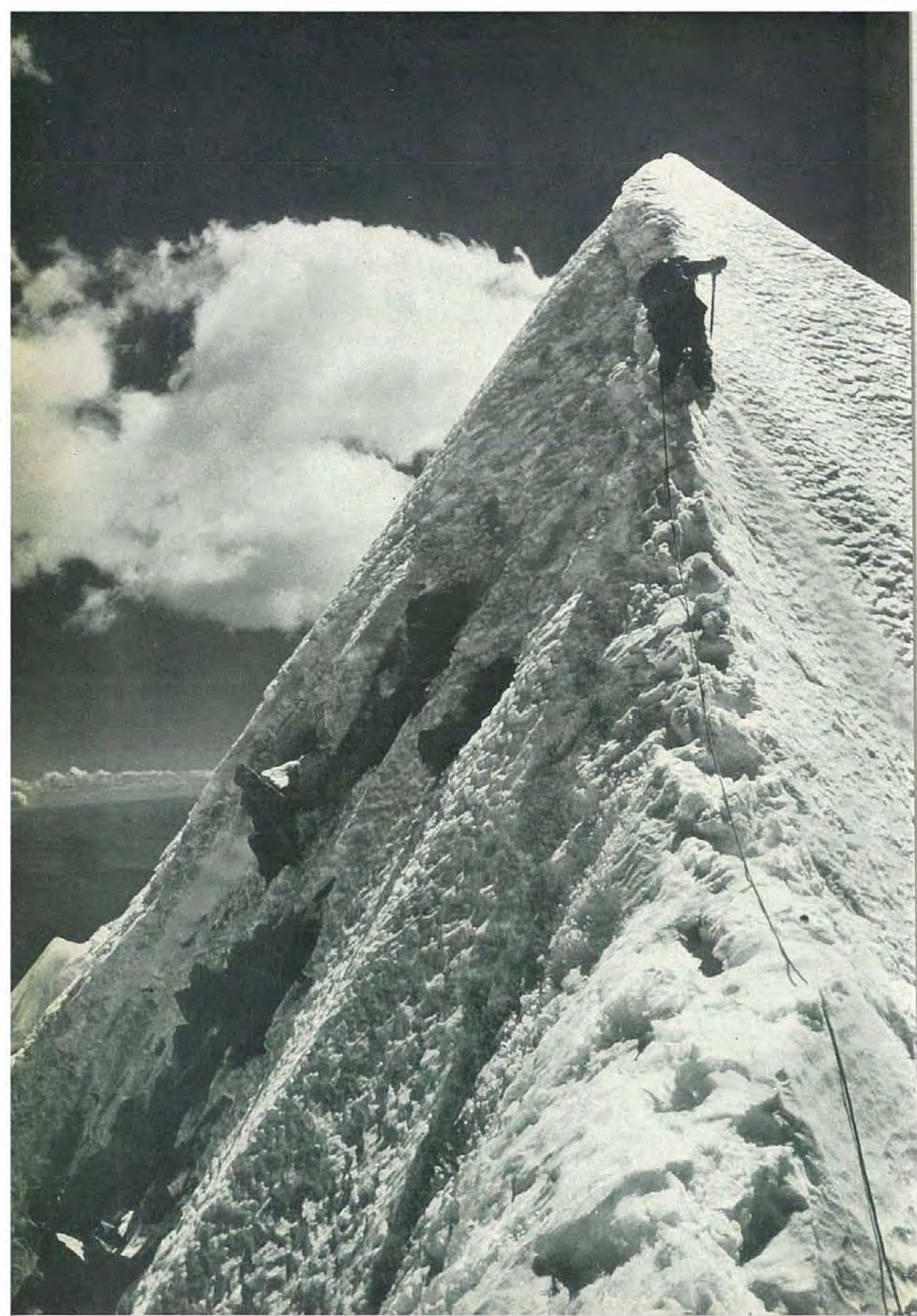
Le due passioni di Tacchini: la montagna e il volo, ambedue sports d'ardimento che ben si confacevano allo spirito ed al carattere di Lui.

La montagna lo aveva sfiorato con i suoi pericoli, ma lo aveva temprato per le future lotte.

Il volo che già lo aveva segnato duramente durante la guerra, e che Egli aveva ora negli ultimi anni accumulato alla passione della montagna, Gli è stato fatale, proprio quando il pericolo sembrava addirittura inesistente.

A noi che non vogliamo piangerLo, ma solo ricordarLo, non resta che da seguirne l'esempio, per quelle idealità che Egli ha voluto sempre seguire ed additare con la Sua vita, e per le finalità che Egli poneva al di sopra di ogni altra cosa.

Alberto Corti



La spedizione alla Cordillera Real nelle Ande Boliviane

E' a mio parere del tutto irrilevante il sapere se la prima idea della presente spedizione sia germogliata all'ombra aromatica delle nostre pinete o fra le mura di una fumosa taverna. Ma sta di fatto che, già prima che Nino e Santino stendessero il progetto, il sogno di una spedizione in Cordillera Real aveva a lungo soggiornato nei nostri animi fino a divenire desiderio profondo.

Ne parlammo fra noi e con don Berto Nicoli, decano della colonia bergamasca in Bolivia, scrivemmo a destra e a manca e particolarmente a David Challis, a Sandi Blažina e a Ichiyou Muckou, e ne ricevemmo notizie, documentazioni, carte ed incoraggiamenti.

Alla fine di queste ricerche arrivammo alla conclusione che l'unica zona di una certa levatura rimasta ancora vergine nella Cordillera era costituita dalla scogliera fra l'Illampu e l'Hanchuma: a questa conclusione arrivammo dopo di aver studiato almeno tre progetti in altre zone, successivamente scartati man mano che le notizie che raccoglievamo ce le indicavano come già visitate o « scoperte » da altri.

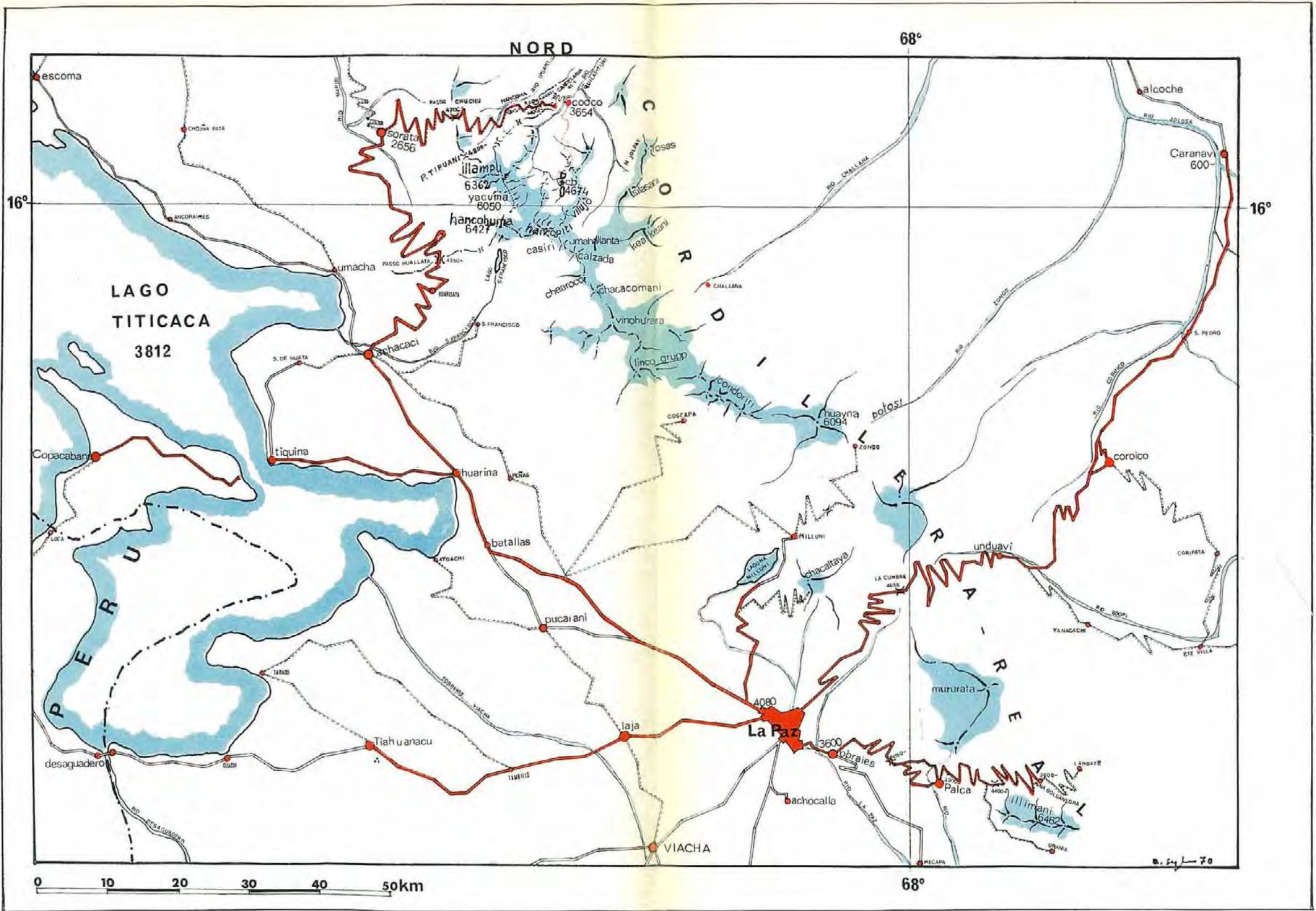
Della zona da noi prescelta possedevamo uno scorcio panoramico preso dalla Spedizione di Cambridge 1966 (Challis) dal Pico Buena Vista: ne avevamo fatto ingrandire i particolari che ci interessavano, ma le caratteristiche delle vette e del ghiacciaio restavano molto oscure.

Possedevamo inoltre una copia della vecchia ma sempre valida carta di C. Troll (1928), ottimamente integrata, per quanto riguarda lo stato delle esplorazioni effettuate negli ultimi anni, dallo schema di quella che sarà la nuova carta della Cordillera Real (al 50.000) redatta da M. Birchall, R. Winfield e R. Hall della Università di Cambridge.

Ci servimmo inoltre, per alcuni particolari, degli schizzi disegnati da Sandi Blažina sul *Planinski vestnik* (1965, n. 4) e da Ichiyou Muckou sul *Journal of the Japanese Alpine Club* (1965, pag. 43-63). Cito per completezza, ma non posso includere nelle nostre fonti, la fantasiosa carta redatta da Alfonso Gutierrez Tamayo (peraltro degnissima e gentilissima persona, ex-presidente del Club Andinista Boliviano), la quale assomiglia a una carta geografica come il Dittamondo di Fazio degli Uberti a un capitolo dell'Enciclopedia Americana.

Mica male come fonti, direte voi, per una spedizione a montagne vergini e semignote. In effetti, analizzando i dati fotografici in nostro possesso, risultava chiaro che, per una specie di ipnotismo collettivo facilmente spiegabile, i rilievi e le documentazioni della zona si erano indirizzati quasi esclusivamente ai due pilastri angolari dell'Illampu e dell'Hanchuma, trascurando la lunga serie di vette e di ghiacciai fra essi compresi, con la sola eccezione della bella ma sporadica impresa dei giapponesi sulla quota 6056, subito a sud della bocchetta dell'Illampu.

E quando noi petulanti andavamo alla carica con una serie di domande, i nostri corrispondenti ci rispondevano o che c'era maltempo per cui non avevano potuto vedere da quella parte o che avevano le loro gatte da pelare sulla salita che stavano facendo per fotografare altrove o altre risposte del genere, per cui in



definitiva i dati certi in nostro possesso erano sempre e soltanto la mal interpretabile panoramica del Challis. Sapevamo cioè che nella nostra zona c'era una serie di picchi sui 6.000 m e poco più.

Circa la strada da La Paz al suo termine (a una miniera di tungsteno, la Mina Candelaria), le carte erano abbastanza chiare, ma le avventurose peripezie degli sloveni, bloccati per una settimana con tutti i loro materiali da una frana sotto il Passo Chuchu (m 4700) non ci facevano certo dormire sonni tranquilli.

Cercammo a questo punto di attivare la quinta colonna bergamasca in Bolivia perché raccogliesse notizie le più dettagliate possibile, e dobbiamo dire che mai richiesta del genere cadde in terreno più fertile. La nostra « longa manus » per la circostanza si chiamava don Giuseppe Ferrari, un giovane esuberante sacerdote di Zogno, curato nella parrocchia di Villa Copacabana in La Paz, degnissima persona e mangiamontagne impenitente.

Armato di doppietta e di immagini sacre, egli in Campagnola e a piedi compì una vasta ricognizione nell'area da Passo Chuchu alla valle di Coocò, naturalmente « sub specie visitandi » quei lontanissimi branchi di pecorelle. Date le sue preclare doti, non ho ragione di dubitare che egli abbia svolto con serietà le previste mansioni pastorali, ma certamente compì un lavoro preziosissimo per noi riscontrando lo stato della strada e la transitabilità dei passi e predisponendo tutto alla miniera e al villaggio per l'arrivo dei nostri materiali, per i nostri alloggiamenti di fortuna e per il reclutamento dei portatori e delle bestie da soma.

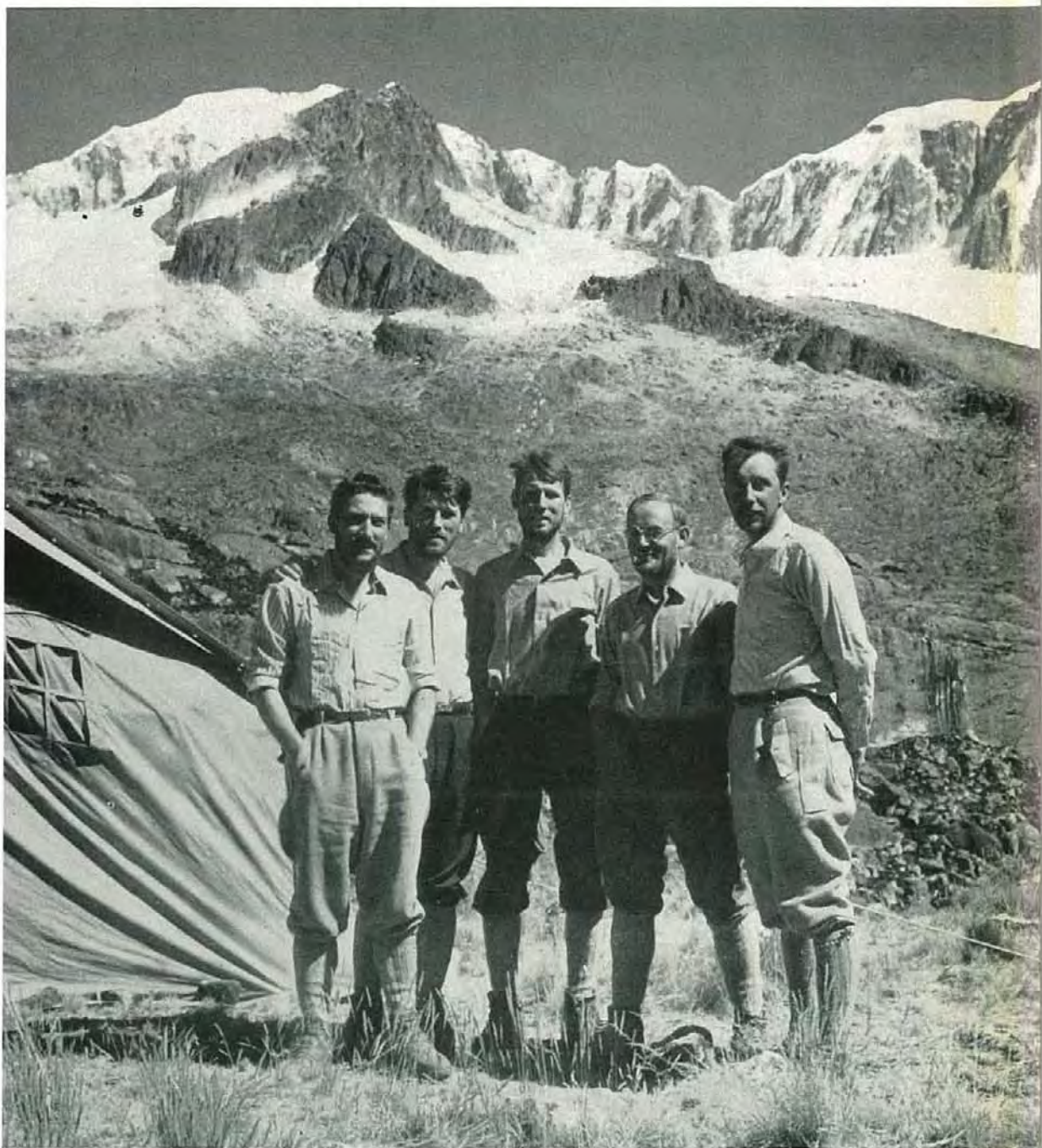
Tranquillizzati da questo lato, portammo avanti alacremente i lavori di incassetamento dei materiali (ammontanti a 19 casse e 3 cassoni per un peso lordo di 11,8 q) e riuscimmo a consegnarli alla Società Italia in tempo per il viaggio della motonave Donizetti in partenza da Genova il 19 aprile. Qualche patema non indifferente ci diede il gas liquido, di difficile spedizione via mare, finché non venimmo a sapere che bombole di butano si potevano reperire da qualche tempo anche a La Paz.

Dei tre mesi di bel tempo secco e stabile che la stagione locale ci concedeva, (giugno-agosto) decidemmo di scegliere per la Spedizione, per motivi essenzialmente lavorativi, il periodo da metà luglio a metà agosto, aggiungendovi altri 15 giorni di riserva fino al termine di agosto, da usarsi in montagna in caso di difficoltà impreviste o per altri giri esplorativi se tutto fosse andato per il meglio.

Quindi per parte nostra era tutto a posto quando il 12 luglio prendemmo il via da Linate anche se mancavano notizie di don Giuseppe che, avendo partecipato a una manifestazione antiamericana in Plaza Murillo a La Paz, era stato ricercato dalla polizia e non sapevamo né dove fosse né quali rapporti avesse con la giustizia.

I dubbi e le preoccupazioni al riguardo furono fugati solo il 15, quando giungemmo all'aeroporto El Alto di La Paz, dopo di aver toccato Madrid, Rio de Janeiro e Buenos Aires. A La Paz ci attendeva una robusta ed esultante rappresentanza bergamasca capeggiata da don Berto Nicoli e l'incontro fu altamente emotivo tanto per noi, che dopo un balzo di mezzo mondo ci vedevamo accolti in una città straniera, che assumeva il sapore di un avamposto della civiltà, da voci e cuori bergamaschi, a ricreare una calda atmosfera di casa, quanto per loro che da anni lavoravano in tanta malora, duramente, silenziosamente e certo senza molte soddisfazioni ufficiali, e che vedevano nel nostro arrivo un trait-d'union con la comune piccola patria lontana, un cordone ombelicale con i loro cari che da anni non vedevano, una eco profonda e vibrante del duro linguaggio natale e delle loro indimenticabili valli.

Naturalmente si tratta di sentimenti e di sensazioni antiche come la terra e che noi, che avevamo partecipato ad altre Spedizioni, avevamo già assaporato ma, forse



I componenti al Campo Base

Da sinistra: Annibale Bonicelli, Nino Calegari, Santino Calegari, Andrea Farina, Augusto Sugliani

appunto per questo, ci fecero avvertire fin dalle prime battute la infinita ricchezza di temi di una spedizione in terre lontane. Anche quella ondata vivificatrice di gioia e di commozione che portavamo, ad onta della nostra ruvidezza e dello innato pudore a manifestare certi sentimenti, ai nostri compatrioti lontani era « spedizione », anzi, era il vero inizio della nostra missione.

Mi scuso per le eventuali sfumature di melassa che il lettore potesse scorgere nella rievocazione presente, ma posso assicurare che allora di retorica non v'era la benché minima traccia, anche perché l'essere scodellati di colpo dall'aereo all'atmosfera già rarefatta di 4100 m dava a tutti una strana fiacchezza alle gambe e accenni a capogiri o a vaga cefalea: tutte cose che con la retorica non hanno certo nulla a che fare. Allo stesso modo mi sembra irrilevante l'obiezione che qualcuno potrebbe muovere alla mia idea di allargare il concetto di spedizione fino ad includere le effusioni agli aeroporti, perché di questo passo andrei a finire collo scrivere un ditirambo per magnificare la godurie di una dormita sui 5000 m invece che all'ombra del domestico gelso...

Comunque le salutazioni durarono ben poco e in men che non si dica ci trovammo stivati in due Campagnole con le nostre masserizie e con i nostri ospiti e così, incapsulati fra un teleobbiettivo e un crik, abbordammo le prime curve dopo l'aeroporto e ci affacciammo ad ammirare il panorama di La Paz.

La quale La Paz è certo « in forte e bell'arnese » anche se non presume di fronteggiare bresciani e bergamaschi. Essa conta dai 350 ai 700.000 abitanti (noi naturalmente dal nostro punto di vista non potevamo contarli tutti) e, al viandante proveniente da « Europasuyu » (1) si dispiega in una amplissima scodella il cui bordo è poi il ciglio dell'altopiano e il cui ombelico corrisponde ai quartieri residenziali e di lusso di Obrajes e Calacoto, miserabili macchie di colore e di vegetazione nella sconfinata marea di casupole e baracche dai tetti di latta che costituiscono il resto della città.

Noi ci arrestammo « scamburtiti » per un momento, ma poi i nostri automedonti ci trascinarono giù per i numerosi tornanti che ci separavano dal sobborgo di Villa Copacabana e dalla tavola imbandita che sognavamo: guidavano suor Brunilde e don Bernardo, con notevole spregiudicatezza, il che ci fece immediatamente assaporare il gusto delle strade boliviana, carrarecce con buche enormi e con pendenze impossibili. La bella corsa quindi non ebbe quell'effetto eupeptico che i nostri ospiti si ripromettevano (e che per la verità era del tutto superfluo), ma lasciò a noi e ai nostri tegumenti un ricordo indelebile delle belle strade di La Paz.

Nel pomeriggio ci recammo alla Ciudad del Niño e si ripeterono le manifestazioni di entusiasmo e di commozione da parte del numeroso personale bergamasco colà operante. Visitammo minuziosamente i vari padiglioni, offerti dalla Svizzera, dalla Francia, dalla Germania occidentale, dalla RAU, ecc., ma cercammo invano quello offerto dalla Repubblica Italiana...

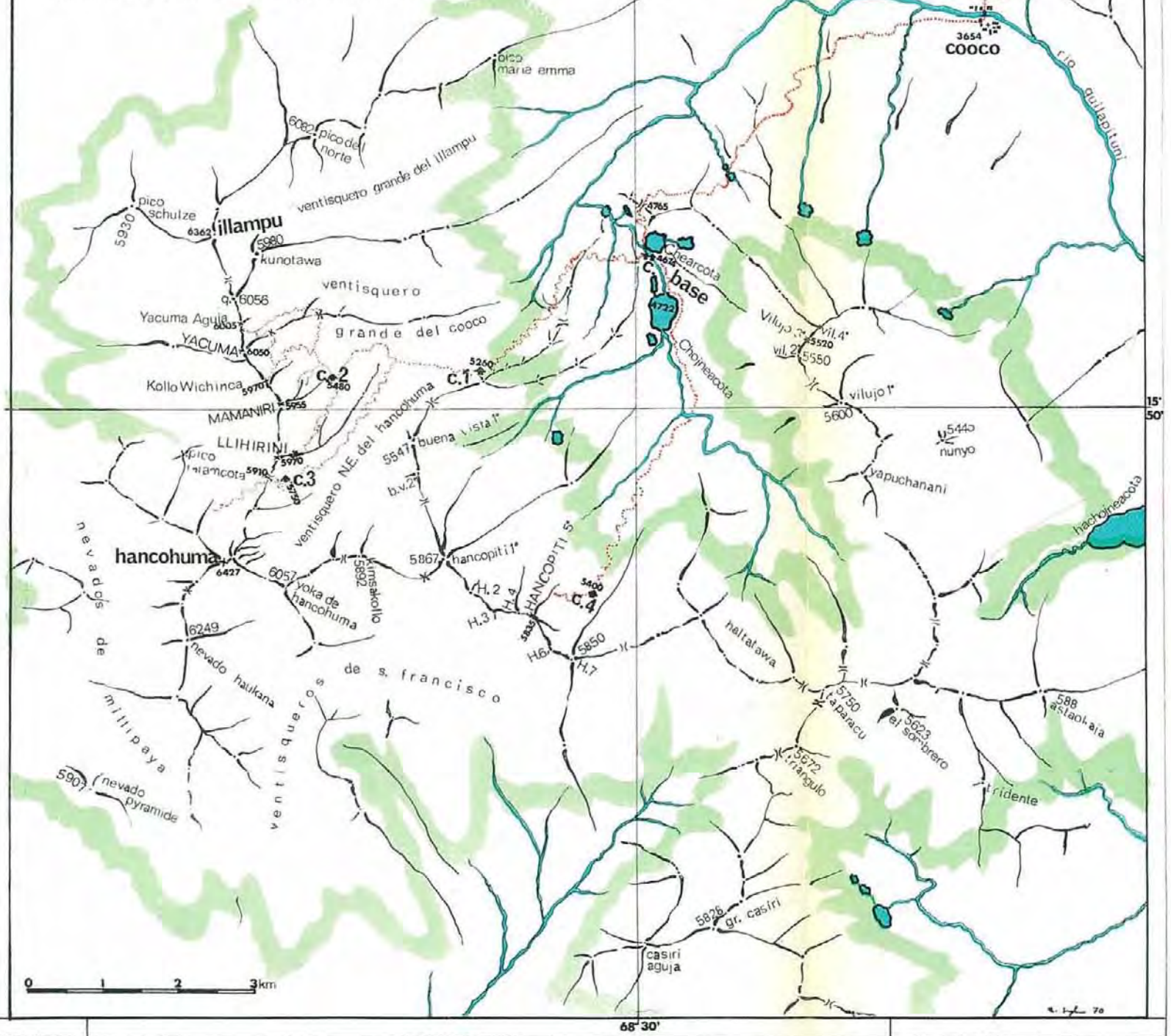
Nei due giorni successivi effettuammo gli acquisti necessari ad integrare i materiali inviati dall'Italia e già stazionanti alla Mina Candelaria, e in particolar modo le preziose bombole di gas liquido. Naturalmente non potemmo fare a meno di guardarci attorno osservando le abitudini della gente e, parlando con persone di ogni ceto, ne riportammo impressioni sconvolgenti e tristissime circa le condizioni di vita del popolo boliviano e di La Paz in particolare.

Era ancora buio pesto e si era ben sotto zero la mattina del 18 agosto, quando

(1) Suyu in quechua significa regione ed è il nome di ciascuna delle 4 parti in cui era diviso il territorio retto dall'Inca. Ovviamente, Europasuyu è un nostro neologismo scherzoso.

nord

mapa schematica parte nord-ovest della
cordillera Real nelle Ande Boliviane
Spedizione patrocinata dal C.A.I. BERGAMO - 1969
(riferimenti a carta Troll-Hein 1928 e schizzi D. Challis 1966)



lasciammo La Paz. Eravamo a bordo di due Campagnole, alle prese con i soliti problemi di ristrettezza di spazio cui si aggiunsero ben presto quelli dovuti alla polvere che s'infiltrava dappertutto e ci soffocava, trasformando il viaggio in un vero calvario.

La strada dapprincipio non era malvagia, a parte naturalmente il già citato polverone. Dopo la « tranja », posto di blocco dove si realizza la traduzione locale del barbarico uso di far pagare un pedaggio sulle strade, il percorso sull'Altopiano per Batallas, Huarina e Achacachi, era pianeggiante, con fondo discreto, naturalmente in terra battuta e sede stradale ampia e non intristita dalla benché minima segnaletica. Dopo Achacachi alcuni chilometri di salita portavano al passo di Huallata (4250 m circa), ampio e con bella vista sulla Cordillera, cui seguiva una lunga e tortuosa discesa su Sorata (2656 m) in un paesaggio molto vario e ridente, dalle gentili tonalità del pastello, ma con strada stretta anche se relativamente ben tenuta.

Sorata è una cittadina ordinata e prosperosa, posta in una posizione incantevole ai piedi dei ghiacci lucenti dell'Illampu, e gode di un clima molto gradevole e temperato. È circondata da ampie macchie di eucalipti e di vegetazione tropicale ed è fornita di tutti i comforts moderni, esclusi la TV, il telefono, le moto, gli elettrodomestici, l'ospedale e i maolisti. Se ne consiglia il soggiorno agli studenti sotto gli esami e alle signore esaurite.

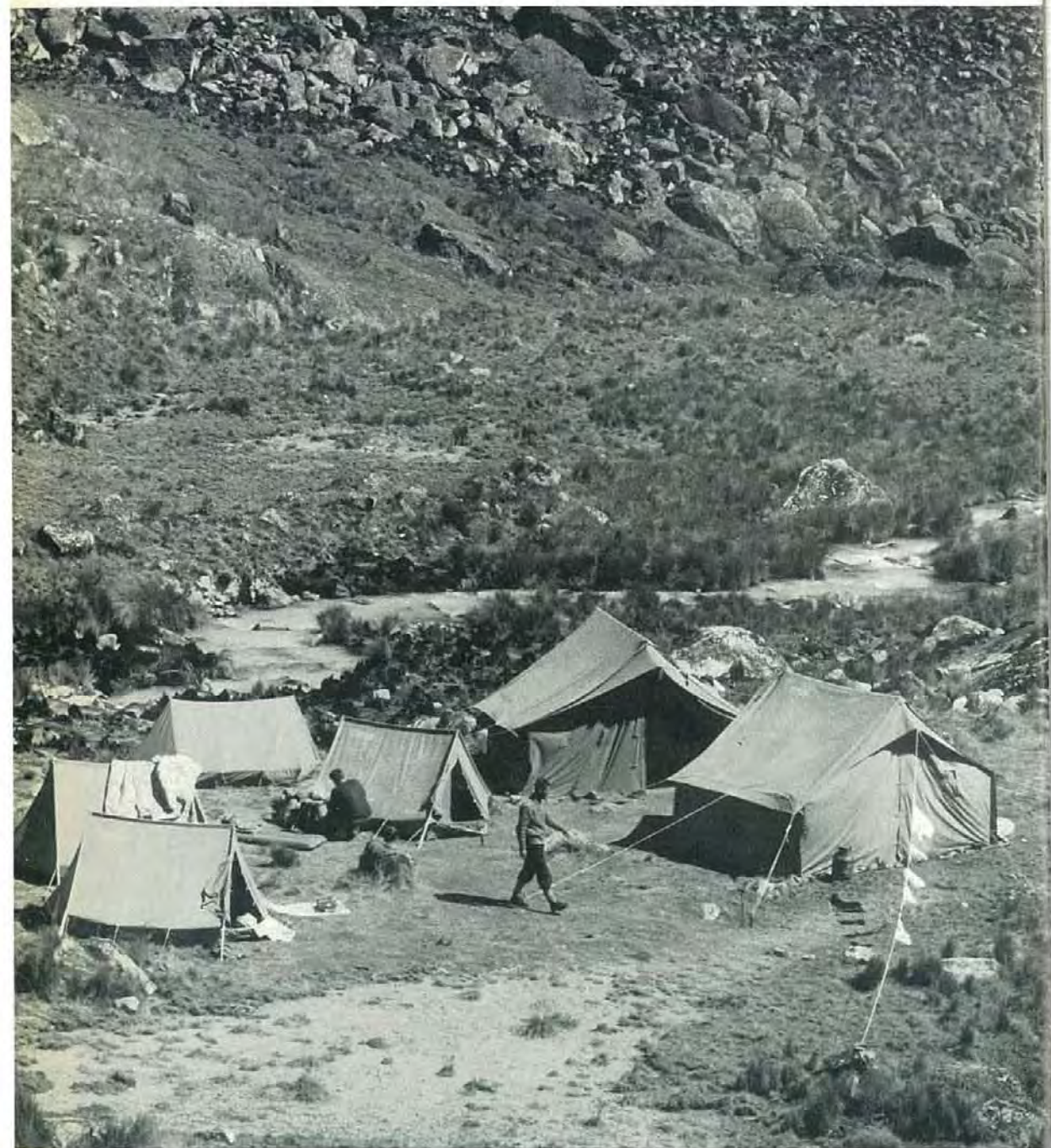
Ancoma invece è un villaggio aymara di poche centinaia di persone con case di pietra e tetti di paglia, posto in una valle stretta e nebbiosa. È popolato da una maestra, indios, pecore, maiali e llamas. Invece di mandare al diavolo qualcuno, in modo molto più gentile e ricercato, potete invitarlo ad andare ad Ancoma: il che significa che, data la consistenza delle categorie interessate a questo turismo di massa, si prevede un gran successo a breve scadenza per lo sperduto villaggio andino.

Fra le due stazioni turistiche sopracitate è interposto l'Abra Chuchu, un maestoso passo a 4700 m, dove la strada arriva dopo alcune parasanghe di faticosissima salita e 2000 m di dislivello, su fondo veramente deplorabile e accompagnamento di strapiombi, forre e ripidi ghiaioni: nessuna meraviglia che basti un nonnulla per interromperla per un periodo indeterminato, anche perché, siccome non ci passa nessuno con mentalità automobilistica, le interruzioni non vengono certo tempestivamente segnalate (e a chi, poi?). In condizioni egualmente lacrimevoli è la discesa su Ancoma, per cui di riposante non resterebbe che il passo, ampio, imponente e adorato di un cospicuo « apachera », mucchio di pietre deposte dai viandanti a scopo propiziatorio già da epoche immemorabili.

Dopo Ancoma la strada si inerpica di nuovo a mezza costa sulla destra per una diecina di chilometri in una valle squallida e a tratti orrida, sempre con notevole esposizione, verso un passo senza nome a m 4400 circa, da cui discendeva per pochi chilometri fino alla Mina Candelaria, dove si arrestava bruscamente davanti a un portone di latta.

Nel complesso il trasferimento automobilistico di circa 280 km era durato undici ore e si era dimostrato, eufemisticamente parlando, quanto di più scomodo si possa immaginare. Ma ormai eravamo arrivati e ci precipitammo immediatamente sulle nostre masserizie. Il loro stato di conservazione si mostrò ottimo e, lavorando a pieno regime, procedemmo alla suddivisione dei carichi, per uomini e per animali. Ci fu detto che per il percorso che dovevamo seguire fino al campo base asini e muli non passavano, e di conseguenza preparammo 35 carichi per uomini (di 20-28 kg) e 8 carichi per llamas (di 13 più 13 kg).

In serata facemmo conoscenza col nostro portatore fisso Angelino Silva di Coocò



Il Campo Base m 4674

e gli passammo le consegne per l'indomani. Lo trovammo solido, simpatico, servizievole ed allegro e costatammo che era capace di leggere e scrivere (del che, a ragione, era anche sommamente orgoglioso).

La mattina dopo, tutto filò liscio come l'olio e i portatori bipedi e quadrupedi si slanciarono giù per la china che porta a Coocò in perfetto orario e sollevando un polverone d'inferno. Con loro raggiungemmo il misero villaggio (m 3654) in circa 40 minuti, ci demmo un'occhiata intorno sparando bordate di foto e poi ripartimmo col passo calmo e misurato dei conquistatori e dei bolsi.

Delle due vie possibili per raggiungere il lago di Chearkota, dove intendevamo piantare il campo base, i portatori ci scongiurarono di seguire quella lunga della pampa perché intransitabile agli animali, per cui ci indirizzammo sulla destra orografica della valle su per una ripida traccia a mezza costa fra erba «paja» e radi cespugli. Anfanando sotto il sole cocente tagliammo diversi costoloni, ne risalimmo uno in cresta per un certo tratto e raggiungemmo un verde laghetto semighiacciato posto ai piedi del ghiacciaio che scende dal Viluyo III. Di lì una traversata alquanto ripida ci portò a un passo a quota 4765, da cui si aveva una buona vista sul nostro tratto di Cordillera e su una pianeggiante zona morenica ricca di laghetti dai colori cupi fra cui la nostra meta, il «lago nero» di Chearkota (4674 m), che raggiungemmo in condizioni appena appena dignitose dopo 10 ore di marcia snervante. Il 20 e il 21 sistemammo il campo base che risultò costituito di due tende Hurdukas, 3 Himalaia e una Pamir, ottimamente attrezzate e confortevolmente funzionanti.

Però, già il 21, Nino, Santino e don Giuseppe compirono un'ampia esplorazione attraverso il ghiacciaio che scendeva dalla costiera Illampu-Hancohuma, alla ricerca di una sede adatta per il campo I. La trovarono, dopo aver girovagato a lungo sulle morene laterali, a quota 5260, sul bordo estremo del ghiacciaio, fra la sua seraccata frontale e le rocce moreniche.

Naturalmente la sede del campo I era condizionata, oltre che dalla possibilità dell'accesso, dalla scelta degli obiettivi prioritari della Spedizione. Di questi, adesso che eravamo sul posto, non è che avessimo idee molto più chiare che guardando le foto del Challis. Vedevamo una serie di vette ripide con accessi presumibilmente scomodi e un vasto ghiacciaio che scendeva fino a circa 5000 m con estesi tratti seraccati. L'altezza delle varie vette era sensibilmente simile, e quelle che si imponevano erano la seconda e la quarta partendo da sud. In più, vedevamo ora dove avevano posto i loro campi gli inglesi (che avevano sfiorato la nostra zona da sud) e i tedeschi (che erano stati più a nord). Quella della spedizione tedesca (diretta da W. Fiala, di Berlino) era una novità assoluta, perché l'impresa (all'Illampu, per la cresta sud) si era appena conclusa, non sapevamo con che esito.

Da queste constatazioni concludemmo che le vette più appetibili erano la seconda e la quarta (quelle che poi chiamammo Mamaniri e Yacuma) e che per raggiungerle occorrevano almeno due campi alti, il primo da porsi al disopra del salto della seraccata frontale del ghiacciaio e il secondo il più in alto possibile e in posizione centrale rispetto alla costiera, cioè grosso modo ai piedi del Mamaniri.

Ora la posizione del campo I era stata individuata (ci avevamo anzi già piantato una tenda Pamir), ma non è che il raggiungerlo fosse una sinecura, specie per uomini carichi, per via di un'ampia fessura e di una cengia, che per un centinaio di metri ci impegnavano notevolmente. Le prime volte ci mettevamo 5 ore e alla fine della spedizione riuscimmo a percorrere il tragitto in 3 ore, ma l'accesso al campo I rappresentò sempre un percorso che affrontavamo senza gioia per lo sforzo continuo che comportava e per il terreno arido e battuto dal sole implacabile su cui si svolgeva.

Avevamo trattenuto dieci portatori e con loro nei giorni 22, 23 e 24 compimmo delle corvées trasportando al campo I tutto il materiale alpinistico e molti rifornimenti di ogni genere.

Il 24 eravamo su tutti, alloggiati in tre tende Himalaia e una Pamir, mentre i materiali e i viveri erano comodamente e razionalmente conservati in un ampio avvallamento compreso fra le rocce e il ghiacciaio, protetto dal vento impetuoso e gelido da un telone di plastica di m 6 per 6, teso laboriosamente sopra a mo' di tetto. Nel ghiaccio avevamo scavato una nicchia e vi avevamo installato la cucina, contornata a semicerchio da una serie di pietroni su cui stavamo comodamente seduti a banchettare.

In verità non godemmo molto di queste mollezze. Già il 24 alcuni di noi avevano saggiato il ghiacciaio e si erano avventurati fra i seracchi alla ricerca di un passaggio verso il plateau ai piedi del Mamaniri dove, come ho detto in precedenza, avevamo deciso di piantare il campo II. L'esplorazione era stata proficua e il 25 sera al nuovo campo si trovavano già tende, materiali e viveri. La via di accesso non è facilmente descrivibile, perché si trattava di zigzagare continuamente fra seracchi e crepacci superando le consuete difficoltà dei ghiacciai (ponti, muri, ecc.): il campo II si trovava a 5480 m e si raggiungeva in circa 3 ore dal campo I.

Nuovi materiali vennero portati su il 26 da Nino, Santino, Rino, Güsto e don Giuseppe che pernottarono nelle due tende montate (un'Himalaia e una Pamir) e ormai ben stivate da una notevole mole di rifornimenti. Ormai il campo II si poteva dire completamente attrezzato (mancava solo una Pamir, che con altri materiali recapitammo su io e Angelino il 27), quello che c'era da esplorare era stato esplorato: ci mancava solo di passare all'aggressione delle vette. Avevamo deciso di cominciare dal Lihirini, la vetta più meridionale del gruppo, che si presentava come la più agevole da salire. Da essa ci ripromettavamo di ricavare delle nozioni più chiare sulle vie da seguire per scalare le altre più impegnative e oscure vette del Mamaniri e dello Yacuma.

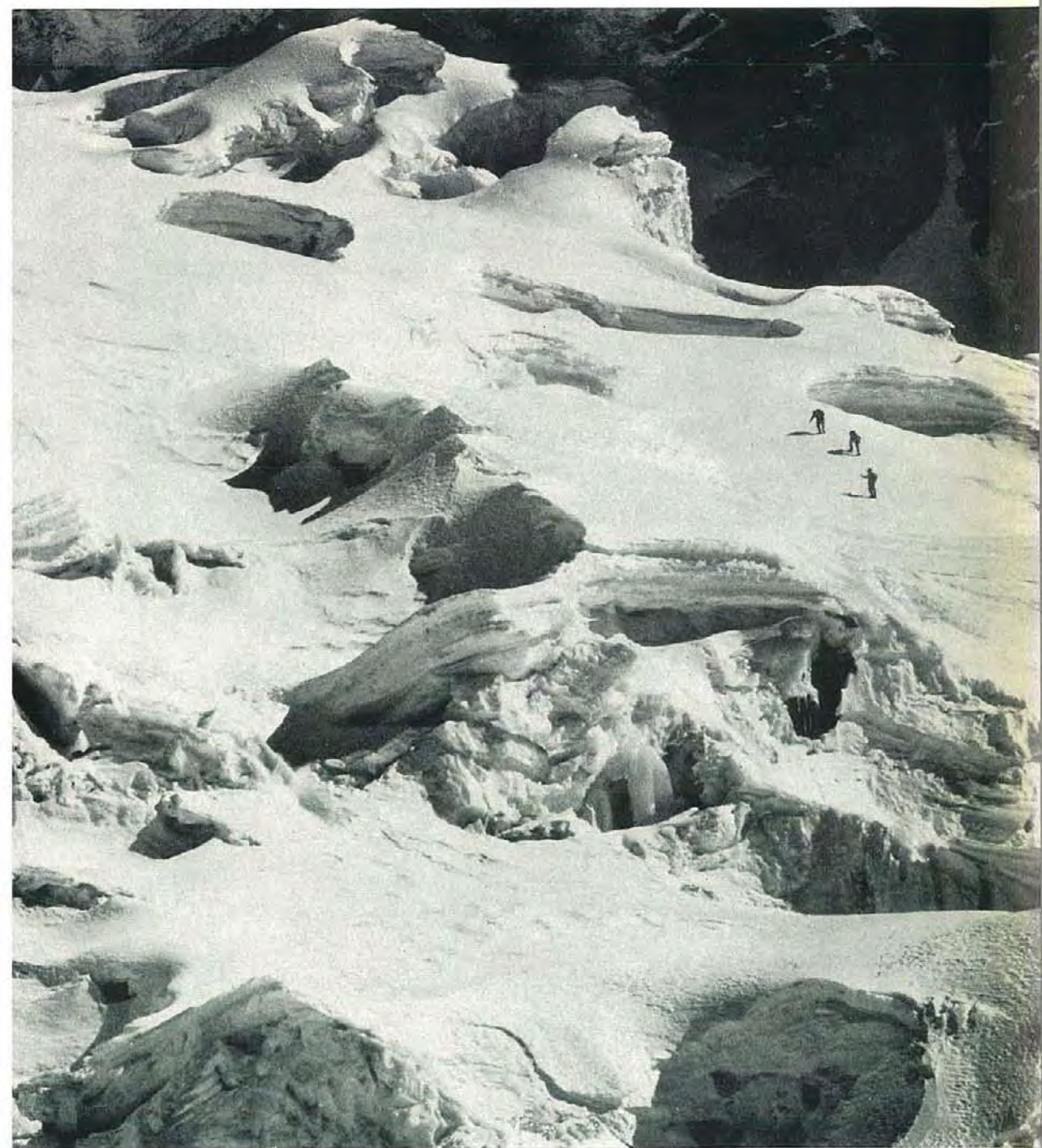
Come era stato preventivato, la salita si svolse per il versante Nord-est, la cui base si raggiungeva tranquillamente sul ghiacciaio. Poi si risalì diagonalmente verso destra un ampio e ripido scivolo di ghiaccio fino a raggiungere le rocce (1), approssimativamente sulla verticale di un evidente gendarme della cresta est. Emersi con una certa difficoltà in cresta e raggiunta la sommità del torrione, i miei compagni ebbero la sgradita sorpresa di notare che il colletto sottostante, di ghiaccio vivo, era a strapiombo rispetto al torrione, per cui fu giocoforza ricorrere a una corda doppia per raggiungerlo. Dal colletto alla vetta est la cresta era affilata ma consentiva una bella e piacevole arrampicata: una facile traversata in cresta di una ventina di minuti portava a una seconda vetta appena di qualche metro più alta della precedente (5 ore dal campo II) (m 5970).

A sera eravamo tutti euforici per la bella vittoria, anche perché il rendimento nella scalata era stato buono. Inoltre ci eravamo resi conto che nella zona il versante «buono» era quello di est e nord-est, per cui pregettammo le salite alle altre vette per tale versante.

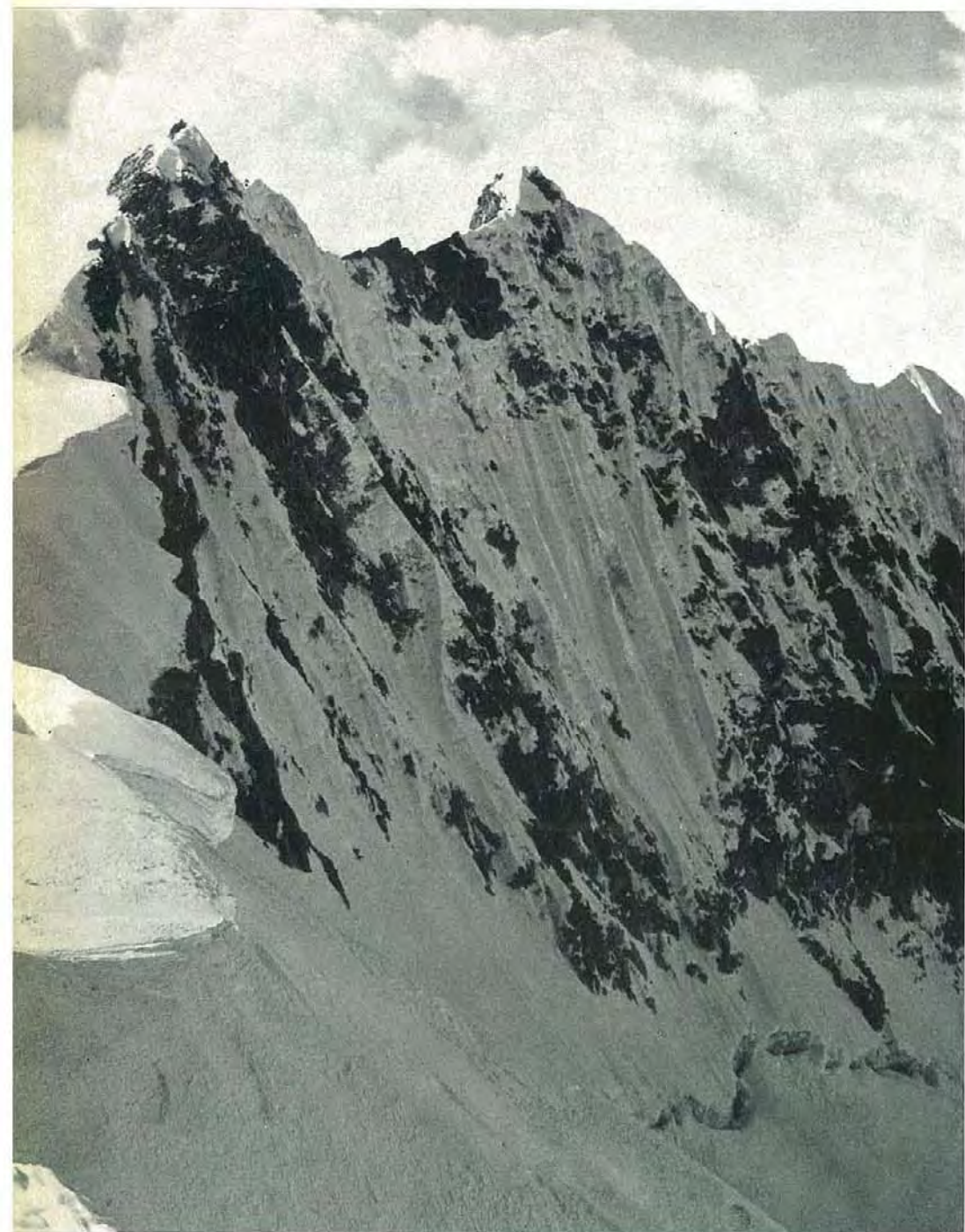
Il 28 fu la volta del Mamaniri (m 5955) (2). Era la vetta subito a nord del Lihirini, ed era anche quella che già dalla foto del Challis più avevamo apprezzato.

(1) Qui si rinvennero dei grossi cristalli di quarzo, il che ci fece chiamare la montagna «luogo che brilla» cioè Lihirini.

(2) Così chiamato, perché durante la salita notammo una maestosa aquila bianca volteggiante. Mamaniri significa «luogo delle aquile».



Verso il Campo 2°



Il Lihirini m 5970

zato e temuro. Inoltre era anche quella che dalle nostre esplorazioni si mostrava isolata e imponente, la più «vetta» di tutte, insomma. Ci eravamo però accorti che non era la più alta e ciò era stato motivo di contrarietà, perché naturalmente avremmo desiderato che la montagna più bella fosse anche la «regina» della zona, secondo l'antico ideale del *καλὸς καὶ ἀγαθός* (1).

La parete nord-est si presentava ricoperta per buona parte da una ripida colata di ghiaccio grosso modo a forma di clessidra. Il triangolo inferiore era diviso in due canali ineguali (più ampio e meno protervo quello orientale) da uno sperone granitico molto accidentato, ed era delimitato ad est dalla larga cresta che veniva a terminare proprio sopra il campo II.

Il triangolo superiore era circoscritto da un altro sperone pure granitico quasi verticale che scendeva direttamente dalla vetta e aveva la sua base, un po' a sghimbescio, sulla aerea cresta est.

Con tale conformazione, nessuna meraviglia che le possibili vie di salita fossero molteplici ed interessanti. In effetti, mentre due cordate (Nino e Santino, Rino e Giosep) attaccavano il ghiaione sopra il campo, superavano un delicato passaggio a destra adducendo a una cengia che sovrastava il ghiacciaio e risalivano il canale ampio e lo sperone granitico del triangolo inferiore della clessidra fino alla sua strozzatura, io e Güsto, dopo un ampio giro nel ghiacciaio, attaccavamo direttamente il più ripido e più diretto canale occidentale. Al rendez-vous della strozzatura, ciascuno magnificava col poco fiato che gli restava le pregevolezze della propria via, il che significava in fondo che tutti erano soddisfatti e che i penitentes che costellavano il ghiaccio avevano reso la salita meno triste del previsto.

Anche nel triangolo superiore ci furono delle varianti di minor conto, ma grosso modo la salita si svolse sulle rocce interessanti ed impegnative del margine occidentale della clessidra, adducendo direttamente all'ardita cuspide triangolare della vetta (ore 5). Qui, anche se non ci fu il rituale sventolio di bandierine, che avevamo dimenticato al campo, la difficoltà della salita, la bellezza e la varietà del panorama (coll'enorme lago Titicaca sullo sfondo), il tempo meraviglioso e la temperatura sopportabile, ci indussero in quel particolare stato di commossa esaltazione che è proprio degli innamorati e degli ubriachi. Come è naturale, fu il Güsto ad essere più di tutti contaminato da questa atmosfera di sogno, tanto che i suoi calcoli risultarono particolarmente laboriosi e prolungati.

Il Kollo Wichinca (2) (m 5970) è la lunga e irregolare costiera che collega il Mamaniri allo Yacuma, e la sua salita, effettuata al solito in 5 ore dai miei 5 compagni il 29 luglio per la parete est, si segnalò soprattutto per la gravosa sfaticata compiuta nel battere pista nella neve cedevole del ghiacciaio lungo l'interminabile tragitto che conduceva all'attacco. Poi la salita, compiuta per un canale posto fra le vette del Kollo Wichinca e dello Yacuma e poi per cresta, fu rapida anche se a tratti impegnativa, e sarebbe stata anche piacevole se il terreno non fosse stato alquanto pericoloso.

Ad ogni modo il percorso sul ghiacciaio era per buona parte comune a quello da compiersi per raggiungere l'attacco dello Yacuma per cui la sfaticata sulla neve (si sperava) avrebbe accelerato la marcia verso la meta maggiore.

Dopo un giorno di pausa, che trascorremmo leccandoci le ferite dei giorni pre-

(1) Bello e buono: l'ideale dell'estetica greca.

(2) Significa: « coda, propaggine di montagna », poiché lo considerammo un prolungamento della costiera dello Yacuma.

cedenti e saggiando ulteriormente gli accessi del ghiacciaio, venne il 31 luglio, giornata della Yacuma (1).

La montagna (m 6050) si presentava dal nostro versante come un'erta costiera ghiacciata a direzione generale nord-sud. Poco a sud della vetta si distaccava verso est una cresta nevosa molto lunga dapprima poco accennata ma poi sempre più marcata, e che ai piedi della costiera si prolungava nel ghiacciaio separando nettamente due bacini paralleli, uno meridionale e un po' più ampio che potremmo chiamare Ghiacciaio di Yacuma (compreso fra queste e il Mamaniri) e uno settentrionale o Ghiacciaio dell'Aguja (fra Yacuma, quota 6056 e Kunotawa). La cresta presentava sul suo profilo due avvallamenti marcati a mo' di colli, di cui quello occidentale si trovava ai piedi della parete est dello Yacuma e l'altro era molto più a est e più in basso, praticamente di fronte al Kunotawa. Entrambi i colli mettevano in comunicazione i 2 ghiacciai di Yacuma e dell'Aguja.

A nord della vetta della montagna, la cresta, dopo un'anticima ghiacciata, sprofondava a un colle ben marcato dove si raccordava alla affilata cresta sud della successiva asperità della costiera, l'Aguja de Yacuma. Un ripido canalone di ghiaccio portava dal colle al ghiacciaio che abbiamo chiamato dell'Aguja.

Questa divagazione topografica serve ad illuminare quali erano le nostre perplessità nei riguardi della salita.

Dall'osservazione della montagna e dalle considerazioni generali sulla zona già citate, avevamo concluso che la via di salita meno difficile e pericolosa era costituita dalla cresta nord che intendevamo raggiungere dal colle fra Yacuma e Aguja risalendo il ripido canalone già citato. Dovevamo quindi scavalcare la cresta divisoria fra i due bacini glaciali e le nostre esplorazioni erano state indirizzate a scoprire quale dei due colli fosse il migliore. Una cordata segnalò dunque che il colle orientale, quello più basso e più comodo per noi, era molto difficilmente transitabile per via della crepaccia terminale che si presentava molto pericolosa, per cui optammo a malincuore per l'itinerario più disagiata e lungo attraverso il colle occidentale.

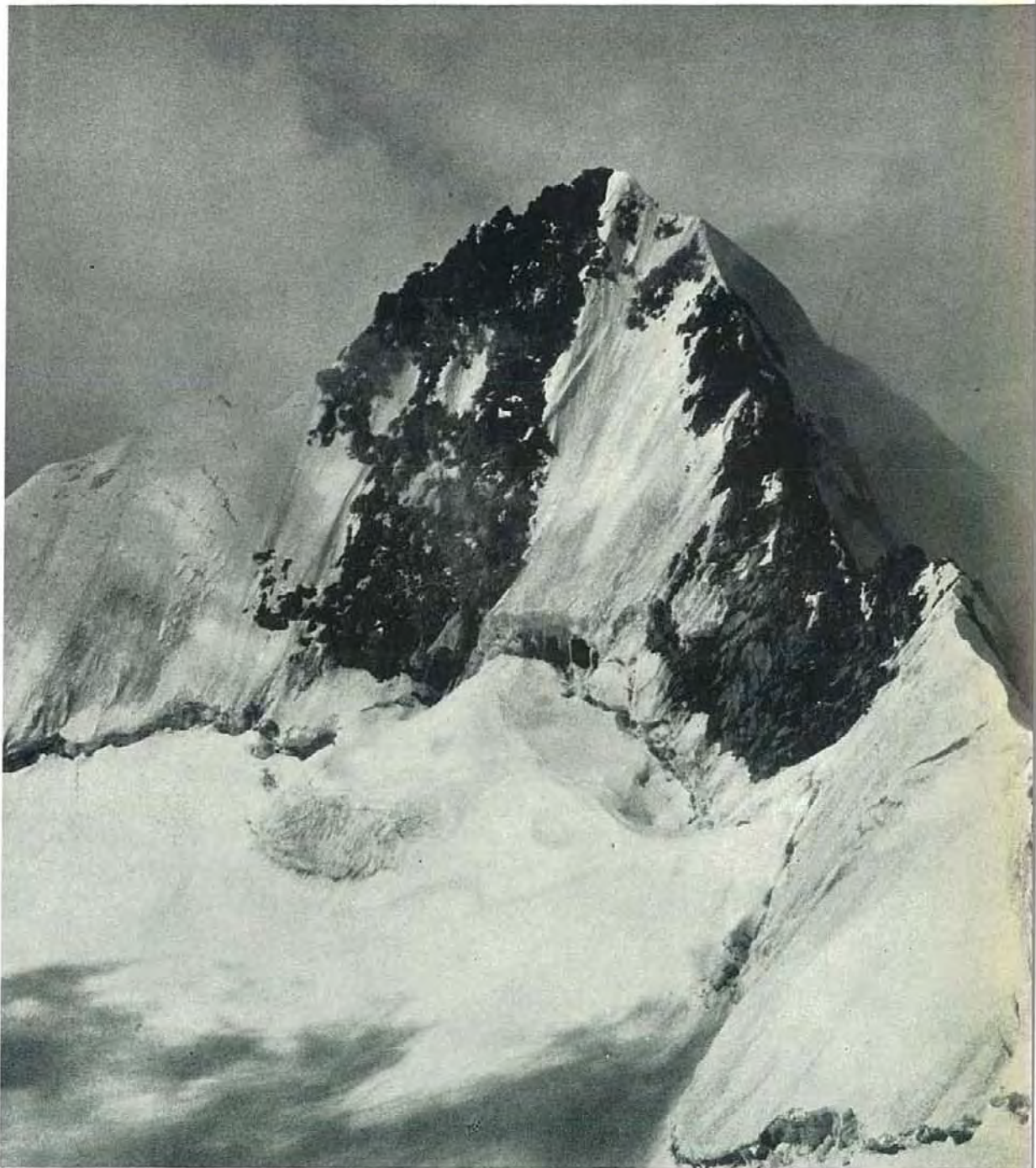
In effetti, nonostante il buon lavoro di pistaggio compiuto due giorni prima nel corso della salita al Kollo Wichinca, gli approcci al colle dal ghiacciaio di Yacuma furono notevolmente faticosi a causa della neve soffice in cui sprofondavamo abbondantemente. Dal colle al ghiacciaio dell'Aguja scendevano dei ripidi costoloni rocciosi frammisti a cascate di ghiaccio, ma, sia pure con difficoltà, si riuscì a traversare grosso modo obliquamente verso la base del canalone fra Yacuma e Aguja. Questo era notevolmente ripido e per buoni tratti ricoperto da ghiaccio vivo, per cui la sua salita richiese notevole impegno.

Al colle e in cresta spirava un vento gelido e violento, mentre in cielo andavano addensandosi neri nuvoloni che contrastavano notevolmente col bel sereno dei giorni precedenti. A tratti, le vette dello Yacuma e dei monti circostanti a partire dall'Illampu venivano nascoste da velocissimi banchi di nebbia.

Queste impreviste variazioni meteorologiche resero particolarmente penosa la salita dal colle alla vetta, su su per la cresta nord, prevalentemente ghiacciata e, specie nella parte sommitale, accidentata da aerei colletti, ampie cornici e muri verticali.

La vetta, costituita da una instabile cornice forata e strapiombante sul versante

(1) Da due parole, una quechua e una aymara, significanti entrambe «acqua» (yaco-uma), vorrebbe indicare la sorgente dell'acqua. Lo stesso termine designa un fiume del Beni, affluente di sinistra del Rio Mamorè. Il toponimo, riferito sulla carta del Gutierrez Tamayo a una montagna non bene precisabile della zona e riportato su uno schizzo del Blažina, venne da noi attribuito alla vetta più alta della nostra costiera, già quotata sulla carta di Troll e Hein.



Il Mamaniri m 5955



occidentale, venne raggiunta in 7 ore dal campo II dalla prima cordata (di Nino e Santino) e poco dopo dagli altri, accomunati dalla gioia e dal freddo. La discesa avvenne per lo stesso percorso, accelerata da numerose corde doppie.

Credo che non ci sia nessuno che non abbia provato quel senso di sollievo e di liberazione che segue all'essersi tolti un peso dallo stomaco, vuoi che il peso fosse rappresentato da un esame difficile o da una montagna impegnativa o da un molare cariato.

Esattamente questa era la nostra situazione psicologica dopo lo Yacuma, e i nostri più ardenti desideri erano ora rivolti solo alle mollezze del campo base e all'accurata digestione degli sforzi compiuti nei giorni precedenti.

Ma così non la pensavano naturalmente Nino e Santino, i quali avevano posto gli occhi addosso alla guglia che proseguiva la cresta nord dello Yacuma, fra il colle nord e la quota 6056 dei giapponesi. Ecco, contrariamente al resto dell'umanità, Nino e Santino dopo di essersi tolto un dente desiderano ancora di farsene togliere un altro (1), e così, mentre gli altri lavoravano a smontare il campo II, l'indomani 1 agosto, « bien temprano » partirono per la loro Aguja (m 6005).

Per vivacizzare la loro « course », decisero di superare il crestone fra i due bacini glaciali dal colle orientale, e buon per loro che la crepaccia terminale per quanto difficile da transitare, non fosse poi così repellente come i precedenti esploratori avevano segnalato. Risalirono poi senza difficoltà il ghiacciaio dell'Aguja e ripercorsero il canale fino al colle. Qui presero a destra per l'esile ed erta cresta ghiacciata per due filate di corda e la abbandonarono nuovamente sulla destra fino a raggiungere il roccioso costolone est, adducendo direttamente all'ardita vetta.

Quivi, freddo e gioia erano come sullo Yacuma, ma quale soddisfazione, finalmente, per essersi tolti quel dente...

Comunque, a dimostrare che l'intervento di odontoiatria, oltre che ben riuscito, fosse anche ben sopportato, in serata i due effettuarono con noi la discesa al campo I e l'indomani al tanto sospirato campo base.

Vi restammo tranquilli per due giorni, a satollarci come si conviene dopo i digiuni dei campi alti, a inventariare le vittorie dei giorni precedenti, a cercare (invano) di ovviare al deludente funzionamento delle radio, a fare il punto sul consumo dei materiali (il ghiaccio ci aveva rotto quattro ramponi), a congetturare circa le possibilità che a Bergamo qualcuno avesse ricevuto nostre notizie e a scommettere sulle davvero remote probabilità di avere lettere da casa prima della fine della spedizione, ma soprattutto a far progetti sul modo di sfruttare al massimo l'anticipo che avevamo sul programma ai fini di nuove conquiste.

Gli interessi generali si coagularono ben presto sulla scalata dell'Hancohuma (m 6427) (2), la più elevata montagna della zona e una delle più prestigiose della Bolivia (la terza per altitudine, dopo il Sajama e l'Illimani), di cui avevamo ammirato l'imponente mole già dalle polverose strade dell'Altipiano.

Beninteso, si trattava di una vetta già illustrata da altri e più volte salita a partire dal lontano 1919 (R. Dienst e A. Schulze) ma, fra le otto cordate che finora ne avevano calcato la vetta non ve n'era ancora nessuna di italiani.

L'entusiasmo di Nino ci fece a lungo dibattere il problema della via di salita, che egli avrebbe voluto nuova di zecca ed estremamente impegnativa, per l'imponente

(1) Aguja significa giustappunto guglia, dente in castigliano.

(2) Dall'aymara « hanco », bianco e « quuma », testa: testa bianca. Meno attendibile l'altra versione « Hancohuma », dove « uma » è acqua: acqua bianca.

parete granitica orientale: ma alla fine considerazioni di prudenza e di tempo ci fecero ripiegare per la cresta nord, già salita due volte.

Qui almeno non c'erano problemi circa la scelta del percorso poiché possedevamo la relazione e gli schizzi dei precedenti salitori inglesi. Pertanto, montato il 5 agosto un campo II volante a quota 5750 ai piedi del ripido pendio glaciale che portava al colle nord dell'Hancohuma (fra la sua cresta nord e il Llihiri), il 6 si risalì al ghiacciaio fino al colle stesso, si raggiunse in piano la base dell'affilata cresta nord ai piedi dell'anticima nord-ovest e, superate agevolmente la crepaccia terminale e, con maggior difficoltà, la ripida e aerea cresta adducante all'anticima, in 6 ore dal campo volante ci si impadronì della prestigiosa vetta, posta al termine di un ampio crestone pianeggiante. In serata seguì la discesa al campo I, e il 7 agosto eravamo di nuovo tutti riuniti al campo base.

In questa occasione io mi ero dissociato dai miei compagni e, per non impingermi troppo al campo base, mi ero riproposto di compiere una salutare escursione fotografica sulla costiera rocciosa sita subito a est e sud-est del campo base, adattissima per riprendere di fronte le vette da noi salite. Senonché, come succede, dalle rocce passai al ghiacciaio soprastante e di qui, « clopin clopant », alla vetta del Viluyo III (m 5520), poco più che un panettone ghiacciato già salito tre volte. Con tutte le crepe che c'erano attorno, non fu un'impresa né facile né commendevole per un capospedizione che si rispetti.

A questo punto dovrei nuovamente ripetere il discorso sui denti e sui fratelli Calegari, ma avrete già capito che, anche se il tempo a disposizione stava per scadere, c'era ancora una vetta in ballottaggio. Si trattava stavolta dell'Hancopiti V, da noi chiamato Asjharaña (m 5835) (I), la cui verginità rimaneva ancora sul gozzo ai nostri due stakanovisti.

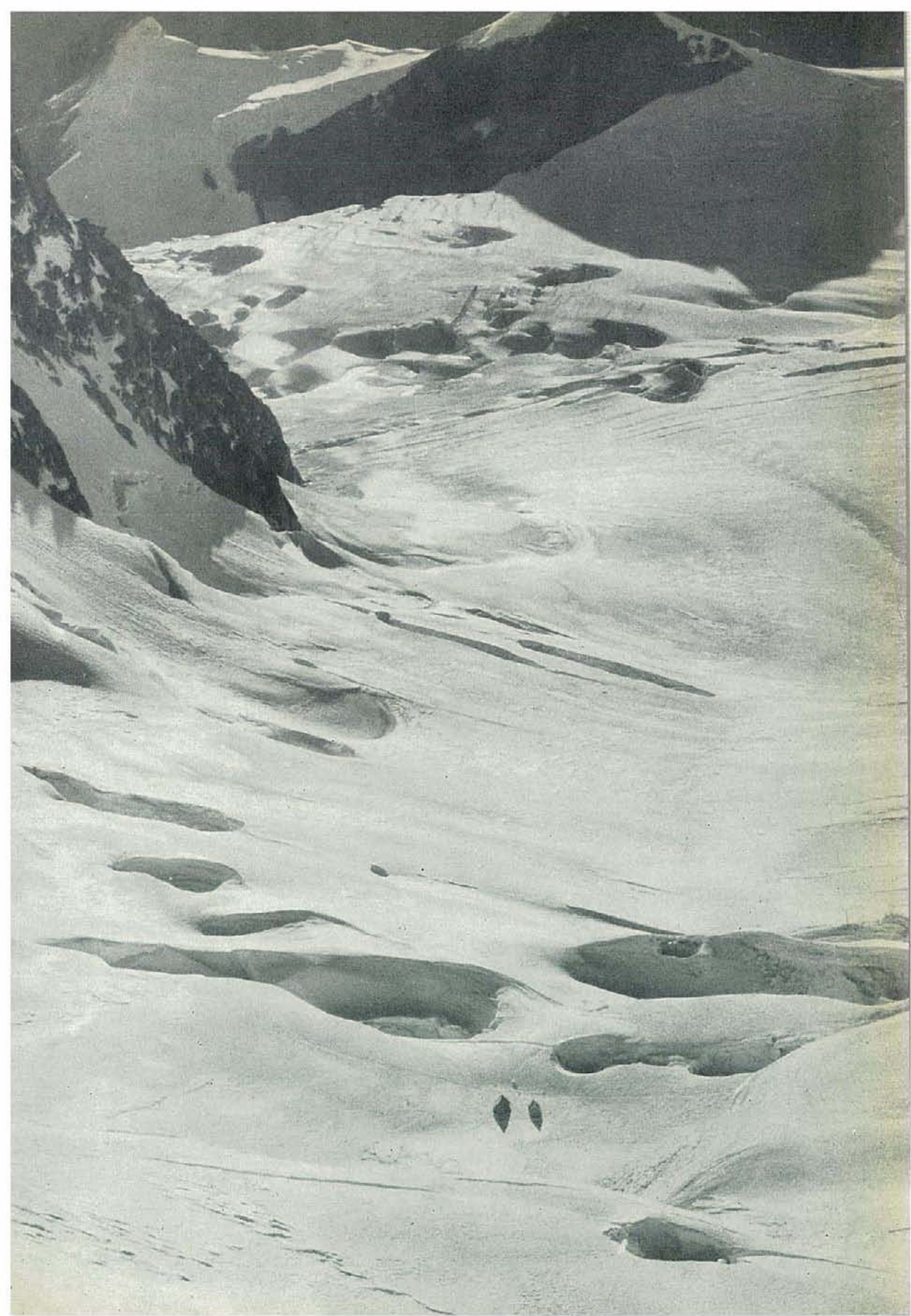
La catena degli Hancopiti non apparteneva alla nostra riserva di caccia e, in fase di progettazione, l'avevamo solo studiata per completezza in quanto delimita da sud il bacino glaciale di Coocò, confluendo ad angolo retto nella nostra scogliera a livello dell'Hancohuma. Avevamo visto che la catena comprendeva sette vette, denominate I, II, III, ecc. in ordine crescente a partire da occidentale, cioè dall'Hancohuma e sapevamo che i giapponesi nel 1964 avevano già salito le vette I, IV e VII.

Si tratta di montagne sui 5800 m e nei nostri vagabondaggi ci eravamo resi conto che, delle quattro rimaste vergini, la II, la III e la VI non avevano certo alcun fascino, ma avevamo nel contempo notato la V, che presentava verso Coocò un aspetto ardito ed elegante. Cosicché Nino e Santino, uomini dal cuore tenero, se n'erano innamorati a prima vista e, mentre ormai il resto della combriccola predisponesse se stesso e le masserizie alla calata a valle o cercava di concludere con serrati « tours de force » i propri compiti specifici (Güsto), i due inoltrarono la regolamentare domanda in carta bollata per potersi dedicare alla salita dell'Hancopiti V.

Il permesso venne naturalmente concesso, per cui il 9 agosto, con l'ausilio di Angelino, piantarono un campo volante nel pianoro glaciale compreso fra gli ultimi tre Hancopiti, a quota 5400 circa.

L'indomani, dopo di avere risalito ulteriormente il ghiacciaio superando diversi seracchi in direzione della parete triangolare che costituisce la cuspide della montagna, attaccavano vittoriosamente un ripido pendio ghiacciato e poi la delicata cresta nord-est, frastagliata da penitentes, raggiungendo felicemente l'aspra vetta e concludendo così con un ennesimo successo la parte alpinistica della spedizione.

(1) L'etimologia di Hancopiti è oscura. Asjharaña è « luogo che incute paura ».



Certo la strada per La Paz era ancora lunga e ci attendevano due giorni di riordino e incassettamento dei materiali (11 e 12 agosto) e laboriose trattative con i portatori per i compensi e le mance del trasporto dei 32 colli dal campo base alla Mina Candelaria (1).

Il 13 agosto finalmente lasciammo il campo seguiti dai portatori e ci precipitammo a rotta di collo a Coocò che raggiungemmo in tre ore e mezzo, in ottimo stato generale nonostante la calura inusitata e il magone.

Il villaggio ci accolse con calorosi festeggiamenti: i 53 scolari ci vennero incontro con in testa la bandiera, il sindaco e il maestro, e ci accompagnarono festanti per i sentieri dirupati del paese fino alla scuola. Qui don Giuseppe celebrò Messa e io pronunciai un sermoncino che il nostro reverendo interprete tradusse alquanto liberamente integrando efficacemente le mie lacune di « savoir faire ».

Poi, fra la commozione generale, distribuì agli scolari le scatolette e i dolciumi che ci erano avanzati e la comunità ci contraccambiò con uova e con « chuño » (2). Non ci furono né κτήμα né ἀπορόβητα (3), ma l'antica, ieratica semplicità del dono era tanto densa di significato che ciascuno di noi per qualche tempo se ne ristette silenzioso come davanti a un rito. Per la verità, il silenzio proseguì anche dopo, passata la commozione, perché le patate mezze marce non andavano né su né giù...

Con i più vivi saluti ci accomiatammo dall'« ayllu » (4) e a passo spedito in meno di due ore superammo la dura erta per la miniera, seguiti dai portatori a più o meno lunghi intervalli. Era ormai buio quando comparve anche il Güsto, attardatosi al solito per le sue misurazioni.

Rapidamente riordinammo i materiali, liquidammo i portatori e preparammo le casse per il ritorno.

L'indomani fra saliscendi, polvere, calura e giaculatorie ripercorremmo la via di La Paz con una sosta prolungata a Sorata per riempire finalmente lo stomaco di cibi freschi e di liquidi un po' più potabili dell'acqua di ghiacciaio. La spedizione era finita.

Certo, sulla strada di Bergamo, avremmo avuto ancora visioni affascinanti e avventure paurose, e popoli e luoghi nuovi avremmo conosciuto, a Tiahwanaku e nella selva Amazzonica, a Palca e sul lago Titicaca e alla Mina Bolsa Negra e a Milluni e a Saõ Paulo e di nuovo a Rio de Janeiro, ma la nostra gioiosa e palpitante avventura fra nevi e rocce era finita già prima, al contatto della civiltà, materializzata in modo indegno ma non per questo meno confortevole dalle candide lenzuola dei nostri letti di La Paz.

Conclusioni

Il succedersi a ritmo sempre crescente di spedizioni extraeuropee ad opera di alpinisti appartenenti ai paesi più progrediti, ha ingenerato nel pubblico dei profani la sensazione che tali avvenimenti, non più eccezionali come una volta, non rappre-

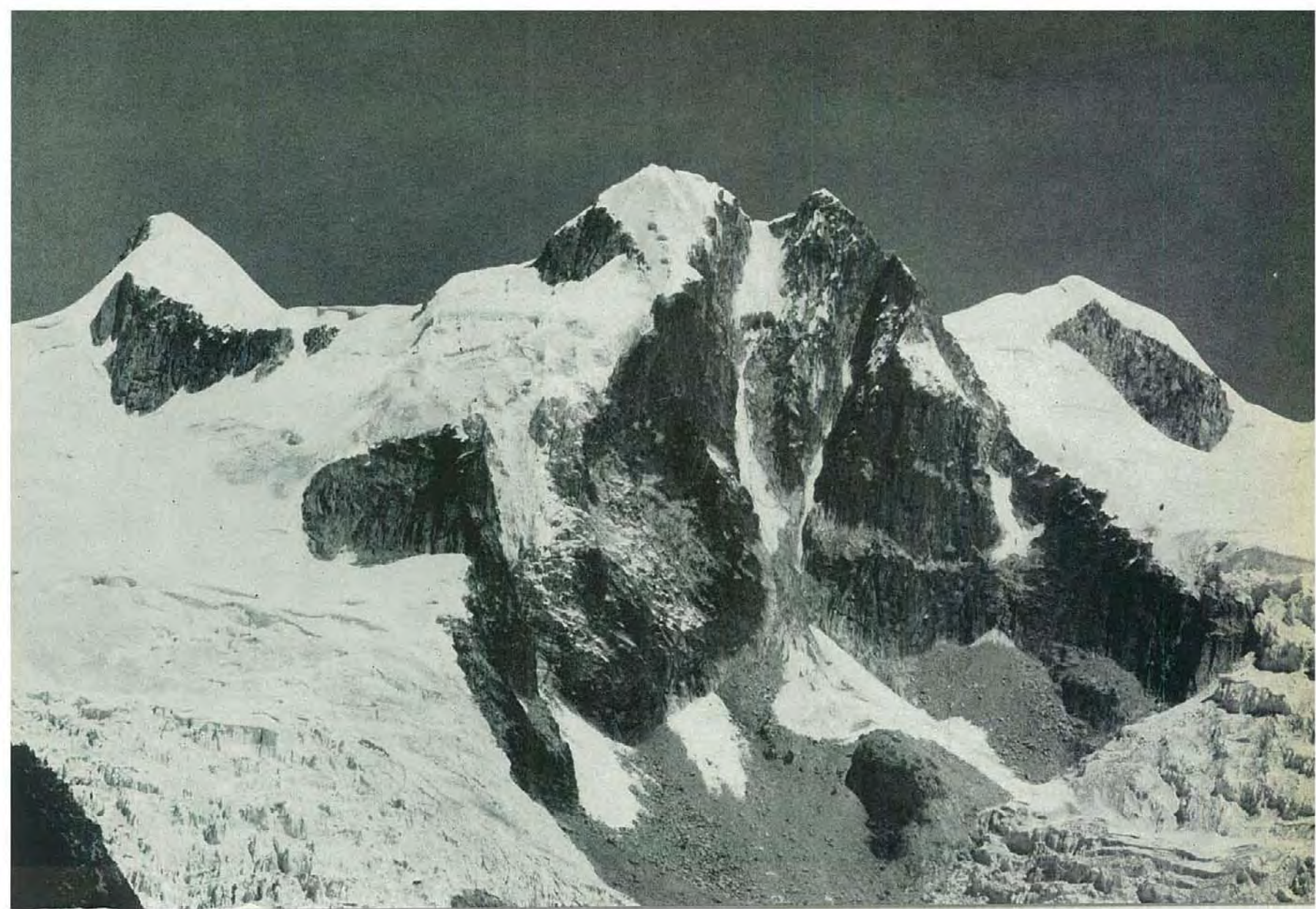
(1) Ci accordammo alla fine sul compenso di 30 pesos (L. 1.500) pro capite. In andata avevamo dato 20 pesos per gli uomini e 15 per i llamas.

(2) Piatto nazionale, dal gusto alquanto repellente, a base di patate.

(3) Doni o oggetti di pregio offerti ai convitati o agli amici in occasione di feste o solennità nell'antica Grecia.

(4) In quechua, cellula agraria del sistema economico delle genti andine, rappresentata dall'insieme di famiglie consanguinee coltivanti la terra in forma collettiva.





sentino poi quelle grandi imprese che la retorica e il « battage » pubblicitario di altri tempi descrivevano .

A questa sensazione non sfugge la stampa, che anzi, essendo appunto retta da profani o almeno da gente che di spedizioni non ne ha mai fatte, tende a relegarne le relative notizie alle retrovie della cronaca.

Certamente nella nostra società, dominata dai miti del benessere, dove la coccola e magari gli allucinogeni hanno sostituito il patriarcale vino, e dove sono vivi i fermenti della contestazione e dell'obbiezione di coscienza, l'arditismo romantico e alquanto retorico dei nostri padri appare del tutto *démodé*.

Tuttavia, con buona pace del pubblico profano e di coloro che lo ammaestrano, ci permettiamo di sostenere ancora il principio della costante attualità delle spedizioni extraeuropee.

Innanzitutto per ragioni alpinistiche ed esplorative. Di zone vergini ed inesplorate ce ne sono ancora (non molte) e non credo che il piccolo o grande Odisseo che alberga in fondo al nostro animo di uomini se ne possa star quieto a rimirare solo la luna, quando sulla terra ci sono ancora dei problemi aperti. Dal lato più propriamente alpinistico, laddove non ci sono più vette ignote o inviolate, ci sono ancora le enormi risorse delle pareti vergini e delle vie nuove sulle grandi montagne salite poche volte.

Ma a me sembra che non si può esaurire l'interesse e il valore di una spedizione in terre remote solo nel completamento di una carta geografica o nella apposizione su di essa di nuove quote e di nuovi nomi, e nemmeno nella palpitante avventura dell'uomo alle prese con la mortale sfida contro la montagna in climi ed ambienti nuovi (talora più micidiali della montagna stessa) e spesso ad altitudini che rappresentano di per se stesse una grave incognita.

Tutto ciò, beninteso, resta il fine primario di una spedizione alpinistica, ma non vanno dimenticate altre finalità conoscitive, etnologiche, antropologiche, storiche, artistiche, sociali, politiche, ecc. che incentrano la loro attenzione sull'uomo nella sua vita passata e presente e nei suoi rapporti con l'ambiente. Fra gli scopi di una spedizione, anche leggera come la nostra, si devono cioè porre anche quello di far conoscere in Italia le condizioni di vita di quei lontani paesi (la cui reale situazione è spesso nota da noi solo molto superficialmente o sotto deformazioni politiche) e insieme l'altro di testimonianza di un certo « stile » di vita e di cultura che sono propri del nostro popolo e che noi vorremmo impersonificare presso genti tanto lontane dai nostri usi e dalle nostre mentalità.

Questa duplice ambasciata, del conoscere e del farsi conoscere, non esige competenze specialistiche nei membri della spedizione, ma una notevole serietà di intenti e una certa sensibilità nell'approfondire gli argomenti di ricerca in fase di preparazione e i contatti umani in loco.

Noi crediamo che la perenne attualità delle spedizioni sia anche rappresentata da questo approfondimento completo di tutte le loro caratteristiche alpinistiche e non, nello sfruttamento di tutta la gamma di interessi culturali e umani che esse risvegliano.

Queste considerazioni generali mi sono state suggerite dall'osservazione che troppo frequentemente, per far fronte al denunciato disinteresse del pubblico e della stampa, alcuni organizzatori di spedizioni hanno reagito « pompadone » i risultati a scopo propagandistico, nel tentativo di farci vedere tante « città di Potemkin », rapidamente smantellabili da una critica attenta e competente. A nostro parere la battaglia pro o contro le spedizioni alpinistiche non va condotta su tale piano propagandistico, ma su quello della serietà degli intenti e della preparazione riguardante tutti

i molteplici problemi collegati con la spedizione stessa e nella relativa accurata documentazione.

Per ritornare a noi, vorrei concludere la presente relazione ricordando i principali ingredienti del successo della spedizione. Essi sono costituiti dall'amalgama del gruppo e dalla fiducia reciproca dei singoli, dalle loro doti fisiche di eccellenza e psichiche di equilibrio, e del loro senso di disciplina e di abnegazione. Per quanto riguarda i materiali e i viveri, dotazione eccellente e commisurata alle necessità.

Per quanto riguarda la scelta degli obbiettivi, da un lavoro di certosini nella ricerca di tutte le fonti utili e della massima documentazione possibile. Inoltre, non mi stancherò mai di sottolineare la grande importanza pratica e anche psicologica di aver qualcuno su cui contare incondizionatamente, abitante nel paese, nel nostro caso gli amici missionari.

E poiché « di bergamaschi e passerì ce n'è in ogni paese », ciò ci fa bene sperare che, sfruttando i punti d'appoggio disseminati nel mondo, potremo sbizzarrirci ancora per lunghi anni e in ogni contrada...

Relazione sanitaria

Sarà particolarmente scarna perché i criteri generali li ho già esposti a riguardo della nostra precedente spedizione in Perù nel 1964.

Nella presente spedizione uno dei componenti ebbe inizialmente evidenti sintomi di ipossia (particolarmente dispnea e cianosi da sforzo). Tali sintomi però si attenuarono gradatamente e gli consentirono di partecipare attivamente alle salite.

A parte questo caso, i disturbi dovuti alla quota furono particolarmente modesti, e si limitarono a qualche episodio di pirosi gastrica, di meteorismo e di lieve cefalea. Va notato che, per quanto riguarda la prima, il più delle volte era determinata solo dalle generose dosi di vitaminica C ingurgitate correntemente colle bevande.

Il soggetto già citato che si dimostrò sensibile all'ipossia fu anche quello che ebbe il maggior calo ponderale (12 kg), mentre tutti gli altri limitarono il dimagrimento a proporzioni moderate (da 2 a 5 kg.).

I medicinali portati con noi, per quanto drasticamente ridotti quantitativamente rispetto alla precedente spedizione (1964), si dimostrarono più che sufficienti, anzi per la massima parte restarono inusati (se si eccettuano i vitaminici, le creme e i materiali di medicazione) e furono devoluti in beneficenza.

Ringraziamenti

Dedico loro un capitolo perché sono ben conscio che il successo di una spedizione dipende in buona parte dagli sforzi e dall'impegno disinteressato di molte persone che in qualche caso sono addirittura indispensabili, e non trovo giusto che tali persone non siano citate nelle cronache solo per il fatto che non hanno calzato ramponi e ghette valdostane. Esiste un chiaro rapporto di interdipendenza fra coloro che partono e coloro che restano a casa, la cui fiducia e simpatia sono forze insostituibili per una spedizione.

Data questa premessa, è impossibile citare tutti coloro verso i quali ci sentiamo debitori, specie moralmente, per cui ci scusiamo in anticipo con quelli che non troveranno citato il loro nome qui sotto, anche perché possiamo assicurare loro che non li abbiamo dimenticati.

Ringraziamo dunque:

— Il Presidente, il Consiglio e la Sezione di Bergamo del CAI, oltre che per l'indispensabile ausilio finanziario e materiale, anche per il costante fiducioso appoggio morale con cui hanno seguito la nostra impresa. E' doveroso ricordare qui il rag. Carlo Ghezzi e l'avv. Pasquale Tacchini che ci sono stati prodighi di aiuti e di incoraggiamenti e che, prematuramente scomparsi, non hanno potuto vedere la realizzazione della spedizione.

— Tutti gli amici bergamaschi in terra boliviana, con a capo don Berto Nicoli e don Giuseppe Ferrari, che ci fornirono preziose informazioni sulla situazione logistica locale, ci concessero vitto, alloggio e stallo presso di loro operando un felice connubio di cucina bergamasca e boliviana, ci fornirono dei mezzi di trasporto per il nostro complicato girovagare, e che, con la loro ospitale generosità, fecero sì che ci trovassimo come a casa nostra. Un particolare ringraziamento a don Giuseppe Ferrari che ci fu di valido ausilio anche dal lato alpinistico e che condivise con noi, con serenità ed entusiasmo, le gioie e le croci della vita di spedizione.

— Alla stessa stregua ringraziamo gli amici della Città dei ragazzi di La Paz e la direzione del Patronato S. Vincenzo di Bergamo per la simpatia e la cordialità dimostrateci e per la collaborazione fornitaci in più occasioni.

— Il signor Salvietti di La Paz che ci ospitò con squisita signorilità nel suo gipponi in una indimenticabile escursione nella selva Amazzonica.

— Il CAI Centrale, le ditte e i privati, bergamaschi e non, che ci favorirono in varie maniere in fase organizzativa.

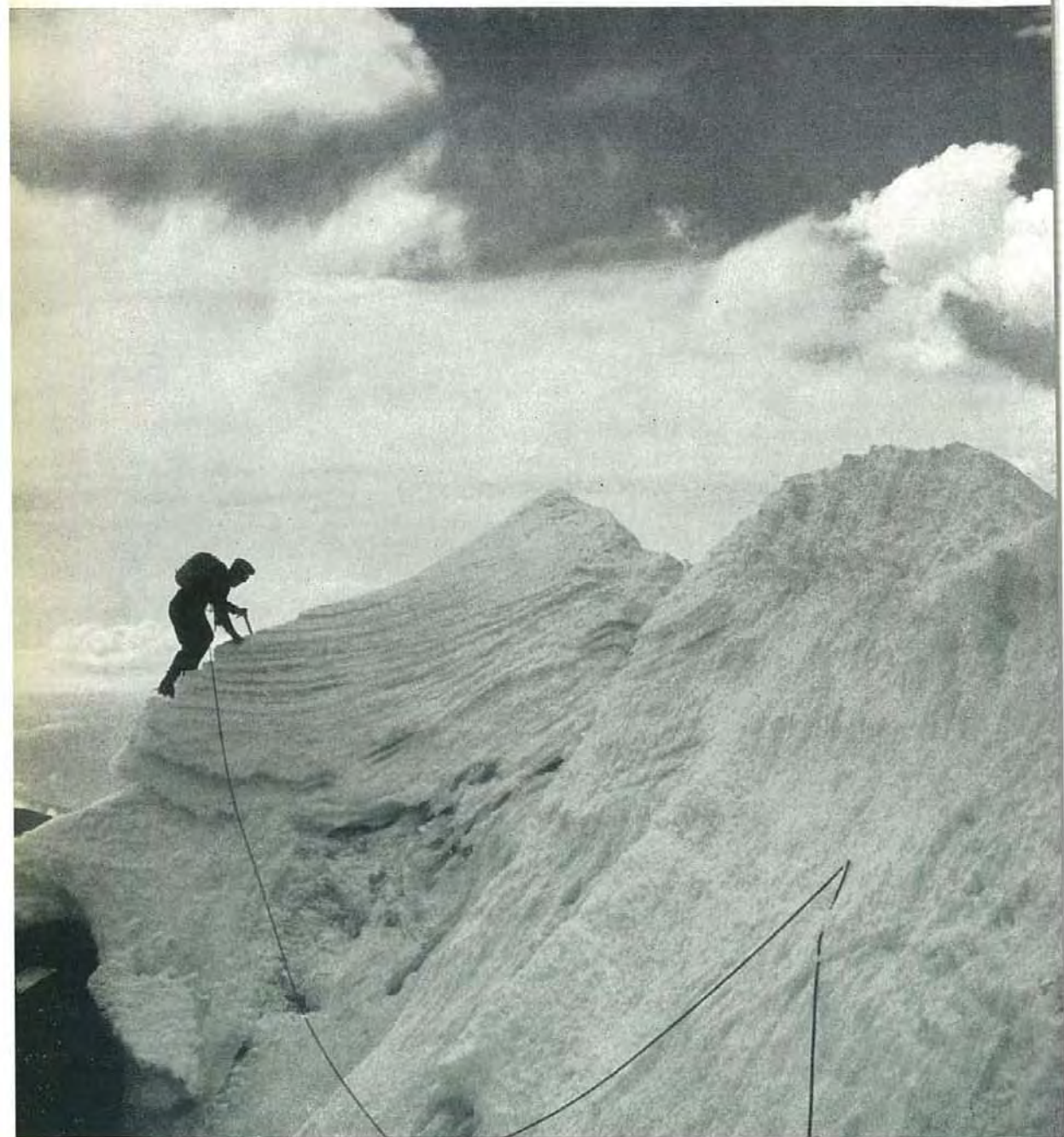
— La Soc. Navigazione Italia cui affidammo i nostri materiali per il trasporto e che mostrò generosa comprensione verso le nostre necessità.

— I signori David Challis di Cambridge, Sandi Blažina di Isola d'Istria, Iciyou Muckou di Tokyo, Yutaka Tani di Kyoto e Alfonso Gutierrez Tamayo di La Paz, che importunammo non poco con le nostre insistenti richieste di notizie, e che risposero sempre con gentilezza e competenza alle nostre lettere.

— Il nostro portatore Angelino Silva, modesto, bravissimo e infaticabile.

— In modo particolare il Padre Eterno che, forse raddolcito dall'inconsueto « tour de force » di pratiche religiose cui fummo sottoposti ad opera di don Giuseppe, ci concesse di compiere senza danni la nostra impresa e di superare i numerosi pericoli, alpinistici e non, senza il benché minimo graffio.

Annibale Bonicelli



Salendo il Llihiri

Cronaca d'alta quota

« The gheret de zögà 'l quater, chi de mas i gà semper de paregià i carte, cape-sela crapù, te se prope òna scèpa, con te zöghe piö ».

Queste ed altre invettive, ben note agli intenditori di « scopa », volano di continuo nell'Urdukas-soggiorno del campo base. Angelino, il nostro portatore di Coocò, che credeva di essere stato ingaggiato da una spedizione italiana, rimane un po' sconcertato, sentendo nelle sue orecchie non certo l'idioma scorrevole e musicale tanto decantato, e si rifugia nella sua tenda tormentato da un dilemma più grande di lui: italiani o cavernicoli?

I consigli dei quattro santoni della scopa (Annibale, Güsto, Rino e Joseph) escono dalle nostre orecchie velocemente quanto sono entrati, senza lasciare alcun segno. Santino ed io, forti della nostra inesperienza, stiamo battendo a tutto spiano gli amici, in qualunque formazione ci affrontino, generando in loro non certo un meschino sentimento di rabbia, ma sicuramente un vivo desiderio di rivincita.

E la sera seguente... stessi attori, stessa commedia, stesso finale.

È il 20 luglio 1969; da ieri siamo al campo base e riprendiamo la partita a scopa interrotta cinque anni fa, al campo delle Quebrada Seria in Perù.

Sono sere di attesa, presto dovremo faticare molto ed impegnare tutto quanto abbiamo di valido in noi, fisicamente e spiritualmente, nella lunga lotta sulle montagne, che abbiamo scelto quale meta della nostra sofferta spedizione.

Quanto di più indispensabile ci si auspica avvenga in una spedizione di grosso impegno, si sta avverando: l'affiatamento è perfetto.

Don Giuseppe, il giovane sacerdote bergamasco da anni a La Paz (parte attivissima della già attiva missione bergamasca in Bolivia, creata, sofferta e guidata dall'eccezionale don Berto), aggregatosi alla nostra spedizione, è ora per noi solo Giuseppe o Joseph o José. Si rivelerà, nell'arco dell'intera permanenza in montagna, la più piacevole sorpresa; sarà per tutti noi un grandissimo amico, forte come alpinista, fortissimo quale « uomo », altruista ed intelligente.

Oggi i nostri amici hanno migliorato l'accoglienza del campo, mentre Santino ed io abbiamo fatto una prima piccola esplorazione di un'ora verso l'alto. Domani noi due con Giuseppe saliremo alla ricerca del posto per il campo 1.

Il desiderio di vedere più da vicino le nostre montagne vince la ragione. Il programma, che avevamo dettapiatamente studiato, prevedeva due o tre giorni di sosta al campo base, per facilitare l'acclimatazione e scongiurare alcun pericolo di « guasti » al nostro fisico. Tuttavia, grazie al buon grado di allenamento raggiunto ed alla micidiale perseveranza del Jefe (Annibale) nel fornirci l'intero alfabeto vitaminico, possiamo già affrontare con successo la prima fatica di cinque ore in quota, lungo impervie costiere granitiche, sino al campo 1, a circa 5300 metri. Il risultato è assai positivo e ci incoraggia.

* * *

Il tempo corre veloce. Da cinque giorni siamo tutti al campo 2, situato a circa 5500 metri, in bellissima posizione sul ghiacciaio, al centro del grandioso anfiteatro che fa capo all'Illampu ed all'Hancohuma, sotto la slanciata mole del Mamaniri.

Il 27, 28 e 29, sempre partendo dal campo 2, effettuiamo la 1^a ascensione assoluta del Lihirini, del Mamaniri e del Kollo Wichinca, rispettivamente di 5970, 5955 e 5970 metri, superando difficoltà di III, IV grado e pendii di ghiaccio di 45°-55°. Su di esse fughiamo gli ultimi dubbi sulle nostre condizioni di salute e d'allenamento. Ne vinciamo le difficoltà con sempre maggiore naturalezza e sicurezza, pur operando sul filo dei 6000 metri.

Le lunghe e ripetute « cavalcate » nel Gruppo del Monte Rosa stanno dando i risultati sperati; ci sentiamo ormai a casa nostra ed il morale è alle stelle.

* * *

Oggi, 31 luglio, il sole ci coglie mentre, sprofondando nella neve sino alle ginocchia, arranchiamo verso la base dello Yacuma, di 6050 metri, la meta principale della spedizione. Lasciamo nella neve alta una scia profonda, che speriamo sia di invito agli amici che ci seguono un po' più in basso. In questi momenti mi pare più che mai valida la constatazione di Annibale: una spedizione si dice leggera quando è pesante per i suoi componenti.

La quota si fa sentire, ma la fiducia che più in alto la neve lascerà il posto al ghiaccio, assai più difficile, ma meno faticoso, ci permette di giungere in poco più di tre ore al canale ghiacciato, inizio delle grosse difficoltà.

Dopo circa mezz'ora, mentre siamo impegnati nei primi tiri di corda nel canale, ci raggiungono Rino e Giuseppe; Annibale e Güsto si sono fermati, un po' stanchi, ad un colle, da cui ci seguiranno, per oggi, col pensiero.

Il tempo è ora molto brutto; ci sono avvisaglie di tormenta, ma decidiamo di proseguire ugualmente in quanto la via di salita è, per ora, sicura e ben fattibile eventualmente a corde doppie in caso di ritorno obbligato.

Il canale è molto ripido, a tratti di ghiaccio molto duro, ma sfruttandone il bordo orografico destro, riusciamo a superare con sicurezza anche gli strappi di 60°; le difficoltà si mantengono sempre forti, ma altrettanto lo è il nostro orgoglio ed in due ore riusciamo a porre piede sulla ripidissima stretta selletta tra lo Yacuma e l'Aguja, da cui si diparte la cresta nord sino alla vetta. Gridiamo a Rino e Joseph, che ci seguono con sicurezza, di lasciare i chiodi infissi, poiché ci saranno utilissimi per le corde doppie.

La cresta in genere è meno ripida del canale, solo a tratti si presenta con muri verticali di ghiaccio di 5-6 metri, che si superano direttamente, ma in compenso è assai più pericolosa per l'instabilità delle numerose cornici, sporgenti diversi metri sull'impressionante versante ovest.

Al cielo molto cupo, che ci incute timore, si è ora aggiunto un vento fortissimo e molto freddo, che ci costringe ad arrampicare con duvet, cappuccio e sopra guanti e ci deposita ininterrottamente ghiaccioli sulla già folta barba, facendoci assomigliare a dei grossi baccalà appena tolti dal frigorifero.

Saliamo sempre a comando alternato e dopo altre due ore Santino, dopo aver superato un ultimo muro di 6-7 metri, pianta la tradizionale piccozza sui 6050 metri dello Yacuma.

Poche lacrime, che si confondono con i ghiaccioli della barba, sono il contributo personale alla retorica, in cui è facile cadere, quando si raggiunge una meta ambita da due anni, che ha richiesto sacrifici e fatiche di ogni genere.

Ridiscesi alla sella cerco di convincere Santino, senza peraltro riuscirci, a salire l'Aguja Yacuma, una bellissima guglia che abbiamo di fronte e che penso, un po' ingenuamente, si possa raggiungere in poco tempo. Il giorno seguente mi accorgo

Yacuma Aguja m 6005



della validità della opposizione di Santino; infatti ci occorrono quasi due ore per superare solo 30-40 metri di cresta orizzontale di ghiaccio. Tuttavia siamo fortunati e riusciamo a calcare la vetta dell'Aguja alle 13, a 6005 metri.

Al campo 2 giungiamo molto stanchi, ma felicissimi, quanto lo sono gli amici, che ci accolgono a braccia aperte.

La spedizione ha sinora avuto pieno successo; in sei giorni abbiamo vinto cinque bellissime vette inviolate.

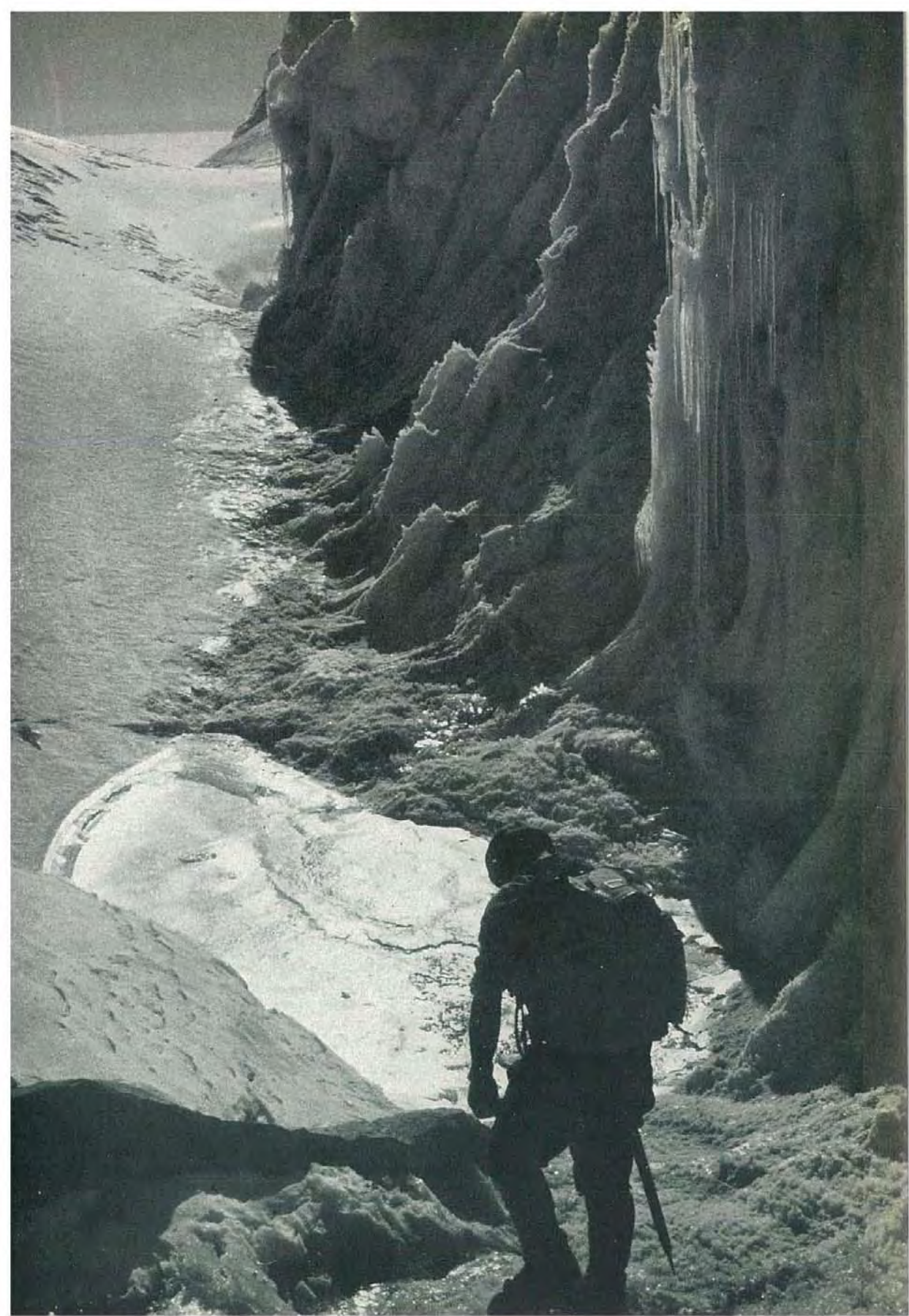
* * *

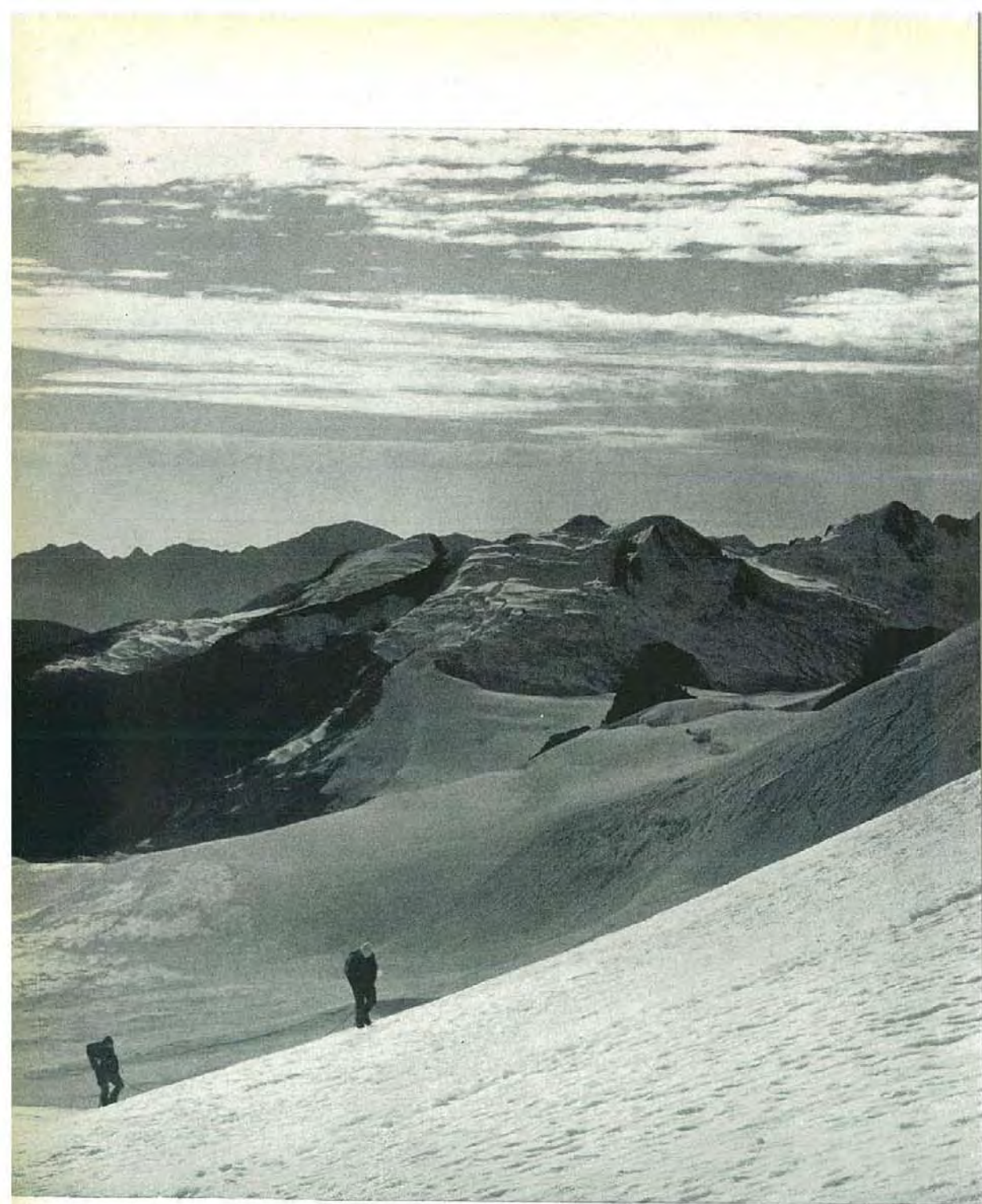
Al campo base trascorriamo un solo lungo giorno di riposo; l'Hancohuma, la più alta vetta della zona, 6427 metri, la seconda della Cordillera Real, ci richiama verso i campi alti. Il fascino che si sprigiona da ogni sua cresta o parete o spigolo è troppo forte e fa in modo che la notte tra il 5 ed il 6 agosto ci si ritrovi di nuovo tutti uniti ad un campo alto a circa 5800 metri, ai piedi della cresta nord della montagna, salita due volte sole da inglesi e giapponesi.

Trenta gradi sotto zero ci costringono a rivoltarci nei sacchi a pelo sino all'alba senza chiudere occhio. Sulla vetta, sette ore più tardi non ricorderemo più niente.

Dalle labbra infreddolite di don Giuseppe, escono le dolci parole del Padre Nostro; senza accorgerci pieghiamo tutti un ginocchio nella neve ed accompagnamo ad alta voce le parole del nostro caro amico; affidiamo al vento gelido, che soffia di continuo, il nostro grazie per avere avuto la fortuna di vivere ancora una volta una grande avventura oltre i limiti della realtà di ogni giorno.

Nino Calegari





Salendo il Llihirini

Pagine di diario del Capo spedizione

Mina Candelaria, 18 luglio

C'era un buio pesto e un freddo pungente quando incominciammo a verificare sulle nostre ossa le previsioni di ieri circa il viaggio: sarà bene dire subito e una volta per tutte che per le nostre ossa e per le nostre viscere si è trattato di un collaudo infernale come potrà chiarire il profilo altimetrico — La Paz (metri 3800), El Alto (m 4080), Lago Titicaca (m 3812), Passo Huallapa (m 4200), Sorata (m 2656), Passo Chuchu (m 4700), Ancoma (m 3900), Passo senza nome (m 4400), Mina Candelaria (m 4145); il tutto per un percorso di circa 250 km di mulattiera, sovente molto esposta, ora con un freddo gelido ora con un caldo tropicale, sempre con un polverone micidiale.

Dal principio alla fine sobbalzi paurosi fra le bombole di gas liquido, con zuccate poderose contro il soffitto della Campagnola e con lo stomaco ridotto a fisarmonica.

Dopo un tale tour de force nessuno di noi si meraviglia che ci siano ancora delle zone vergini da queste parti perché già gli inizi su strada sono tali da scoraggiare i viandanti a transitare per di qua.

Ma voi mi chiederete che cosa abbiamo potuto vedere nel viaggio fra una zuccata e l'altra e circondati come eravamo dal polverone. Molto, date le condizioni.

Inizialmente da La Paz al Lago Titicaca, il paesaggio arido e pressoché disabitato dell'altipiano era sormontato dalle imponenti creste ghiacciate della Cordigliera: erano vette che ci erano già note per averle a lungo studiate dalle foto, ma il vederle davanti nitide e quasi palpabili sotto il cielo tersissimo ci riempiva di gioia e di soggezione.

Il lago Titicaca lo vedemmo solo di sfuggita, con le sue famose caratteristiche barche di totora, e ancora fra l'arida puna salinno al passo di Huallapa sormontato dalla mole imponente dell'Hancohuma.

Da qui la mulattiera, pardon, la strada scendeva verso i ridenti paesaggi di Sorata ricchi di ordinate coltivazioni per lo più di mais e di ampi boschi di eucalipti intorno alla cittadina con aspetti tropicali, mentre sullo sfondo

troneggiavano i ghiacciai scoscesi dell'Ilampu.

Ma troppo breve era l'oasi di sogno: si risaliva bruscamente e senza respiro per 20 km di paesaggio brullo e a tratti repellente fino al passo Chuchu che la strada raggiungeva tagliando dei ripidi tornanti in mezzo a ghiaioni scoscesi, roba da mozzare il fiato anche indipendentemente dai 4700 m di quota. La discesa su Ancoma, misero ammasso di casupole, ci dava il colpo di grazia; si aveva proprio la impressione di andare a finire a casa del diavolo, senza peraltro poter godere di quel tragitto comodamente lastricato che a quanto pare introduce all'inferno.

Ormai le nostre interiora erano agli estremi quando attaccammo l'ultima salita con relativa ripida discesa adducante alla Mina Candelaria: tutto il percorso era qui espostissimo su un batuto strapiombante la cui vista ci era peraltro per brevi tratti risparmiata da folate impetuose di gelida nebbia. La Mina Candelaria, nido di aquile simile alla Berglühütte, si presenta come un ammasso ordinato di basse costruzioni in pietra e in « adobe », a picco sullo striminzito villaggio di Coocò e sulla valle omonima. Ci siamo dati subito da fare ad aprire i cassoni e a controllare lo stato delle nostre masserizie che appaiono perfettamente conservate. Abbiamo anche preso rapidi e conclusivi approcci con Angelino Silva, un solido aymarà che fungerà da nostro portatore, cosicché per domattina « muy temprano » avremo qui una schiera di baldi giovani e una dozzina di llamas che trasporteranno il materiale al campo base in due viaggi successivi. Abbiamo dovuto ricorrere all'uso di portatori perché alcuni tratti del percorso sono intransitabili per i meno costosi asini, mentre d'altra parte i llamas non sono adatti a portare le nostre casse troppo pesanti per loro.

Anche se abbiamo le ossa frantumate, siamo soddisfatti perché l'organizzazione è risultata perfetta. Dobbiamo essere grati ai nostri preti e in particolare a Don Giuseppe Ferrari la cui micidiale dialettica ci ha fatto ricordare le migliori esibizioni del nostro Piero Nava.

La contrattazione del prezzo dei llamas e dei portatori è stata mirabile.

Campo Base, 19 luglio

Prima di descrivervi questa giornata memorabile devo farvi presente come funziona la nostra posta in modo che vi rendiate conto delle difficoltà delle comunicazioni in questo angolo del mondo.

La Mina Candelaria, ultimo avamposto della civiltà in questa valle dimenticata da Dio e dagli uomini, è collegata col mondo, cioè con La Paz, da un autocarro che percorre il nostro tracciato di ieri quattro volte al mese in due viaggi di andata-ritorno alla metà e alla fine di ogni mese.

Venendo da La Paz, l'autocarro porta i rifornimenti per i minatori mentre al ritorno trasporta il minerale estratto con i mezzi più primitivi (in generale «pic e pala», con rare volate di mine).

Quando vi avrò detto che a La Paz non esistono portalettere (per il semplice fatto che non esistono indirizzi perché le strade con il loro bravo nome e con numerazione regolare sono pochissime e solo in centro) e che non esistono buche per le lettere (ma solo una posta centrale dove si porta e si ritira la corrispondenza da apposite caselle postali) vi renderete conto dell'estrema semplicità dei servizi postali in questo paese, dove d'altra parte l'80% della popolazione è analfabeta per cui l'uso del francobollo è qui proprio un privilegio di pochissimi.

Già queste brevi considerazioni in ordine logistico vi possono dare un'idea del buco in cui siamo venuti a cacciarci. Ma si tratta di un'idea molto pallida e slavata della realtà perché il percorso di oggi, con cui in una marcia forzata massacrante abbiamo raggiunto il luogo predestinato a campo base (m 4674, sulla riva del lago Nero, Chearkota), ha rappresentato ben più e ben peggio che la recisione del cordone ombelicale dalla civiltà, propria di ogni spedizione in terre pressoché ignote.

Tutti quelli che hanno partecipato a tali spedizioni hanno avvertito quel senso di abbandono, di solitudine e di scoramento che deriva dall'avventurarsi in luoghi sconosciuti accentuato dalle sensazioni di malessere dovute all'altitudine. Tali sensazioni sono peraltro controbilanciate da quel qualche cosa che «canta dentro», da quel profondo anelito a vedere e conoscere cose nuove e volti nuovi che Odisseo buonanima ci ha lasciato in eredità e dall'inebriante sentimento di battere per primi una pista e di salire per primi una vetta.

Però per ogni cosa c'è un prezzo e noi

abbiamo cominciato a pagarlo oggi, scammiando su e giù per speroni e creste rocciose dall'aspetto opprimente e sinistro, per lo più senza un goccio d'acqua e senza la visione rallegrante delle vette. Abbiamo raggiunto il campo base e abbiamo cominciato a montarlo con due giorni di anticipo ma stasera siamo veramente fuori combattimento. E' successo che le nostre previsioni di due-tre giorni di marcia erano basate su di un percorso che seguiva il fondovalle di Cooçò e poi risaliva dolcemente facendo un largo giro fino a raggiungere un gruppo di laghetti sulle rive di uno dei quali avevamo deciso di piantare il campo base facendo tesoro delle osservazioni di una spedizione inglese che aveva operato nella zona.

I nostri portatori ci fecero però presente che si poteva raggiungere lo stesso punto in un giorno solo per un percorso diretto attraverso le montagne che evitava la vasta ansa del fiume e noi concludemmo che se in un giorno potevano arrivare dei portatori e dei llamas carichi, potevamo farcela tranquillamente anche noi. Così, dopo di essere discesi a rotta di collo dalla Mina Candelaria a Cooçò (m 3600 circa), cominciammo a salire sotto il sole cocente per un ripido canale roccioso, e poi per un costolone e poi per una cresta che non finiva mai. Non un filo d'acqua, non una vetta nevosa da ammirare, ma solo pareti di bruno granito interrotte qua e là da qualche arida macchia di erba «paja». E i llamas correvano su per i dirupi e i nostri portatori «también»... e noi seguivamo cercando di non perdere troppo terreno, soffiando come mantici, con il cuore in gola, le labbra spaccate e la bocca riarsa. Finalmente arrivammo a un passo sui 4800 m e da qui rotolammo per 150 m di accidentata discesa ai nostri laghetti e al tanto sospirato campo base di Chearkota. Qui ci sono i soliti lastroni di granito incombenti sull'acqua nera del lago, fa un freddo cane e a tratti arrivano folate di nebbia, ma almeno abbiamo di fronte le nostre montagne con ampi ghiacciai seraccati, pareti ripidissime e creste affilate ed ardite. Non ci manca proprio niente, lo scenario Andino è pronto e gli attori, ancorché «scamburtiti», pure.

Campo Primo 25 luglio 1969

Oggi è Santiago, ma dei grandi cataclismi previsti per tal giorno non ne sono successi. C'è stata la solita tormentina pomeridiana con grandine e neve, c'è stata la solita notevole escursione termica (-15° +22° C) e il mal-

tempo è durato forse un pò più del solito. Tutto qui.

Anche se fra di noi non vi è nessun Giacomo, Santiago ci ha protetti egualmente e speriamo che così proseguano.

Ad ogni modo stasera una tenda Pamir è già rizzata al campo 2 dove abbiamo portato già un pò di materiale alpinistico e di vettovalie di emergenza. Domani cercheremo di completare l'attrezzatura.

Tuttavia, per colpa delle nebbie e del maltempo di Santiago, né i miei compagni che sono andati al campo 2 né io che sono salito su una cimetta a quota 5500 circa qui nelle vicinanze, abbiamo potuto veder bene le montagne e farci un'idea della via di salita: le discussioni al riguardo sono sempre aperte. Così come sono aperte, apertissime, le considerazioni circa la deplorabile condizione della comunità di Cooçò. Questa è costituita da 48 famiglie per un complesso di circa 300 persone annidate in alcune casupole (con «oves et boves et univèrsa pecora») più una chiesa, più una scuola.

La chiesa è come se non ci fosse, perché viene visitata da un sacerdote ogni 3-4 mesi: i preti boliviani sono pochissimi e in più ci sono dei missionari stranieri, come il nostro Don Giuseppe, che sono dei poveri raminghi e arrivano anche loro dove possono. La scuola funziona come segue: c'è un insegnante che tiene tre classi e che da pochi anni è stipendiato dal governo, mentre in precedenza era completamente a carico della comunità, ma che anche oggi deve esser nutrito e alloggiato dal villaggio. Per cui ogni famiglia gli dà a turno vitto, alloggio e stallo per due giorni.

Finito il ciclo dei 96 giorni, la scuola è finita e se ne riparla l'anno dopo. Nessuna meraviglia quindi se l'analfabetismo è pressoché completo, anche perché dopo i tre corsi scolastici, i ragazzi vanno in massa alle miniere che non sono certo l'ambiente più adatto per conservare le cognizioni acquisite e per fomentare la sete di sapere. Ci sono delle eccezioni, incredibilmente.

Fra queste il nostro portatore Angelino Silva che ci ha mostrato orgoglioso il suo quadernetto di appunti scritto in una perfetta e ordinata calligrafia da suora e che sa fare i conti in modo così preciso da restituirci l'altro giorno ben 80 pesos (4 mila lire) che gli avevamo dato in più per errore, il che ci ha profondamente meravigliato e commosso.

Anche Angelino non ha fatto eccezione alla

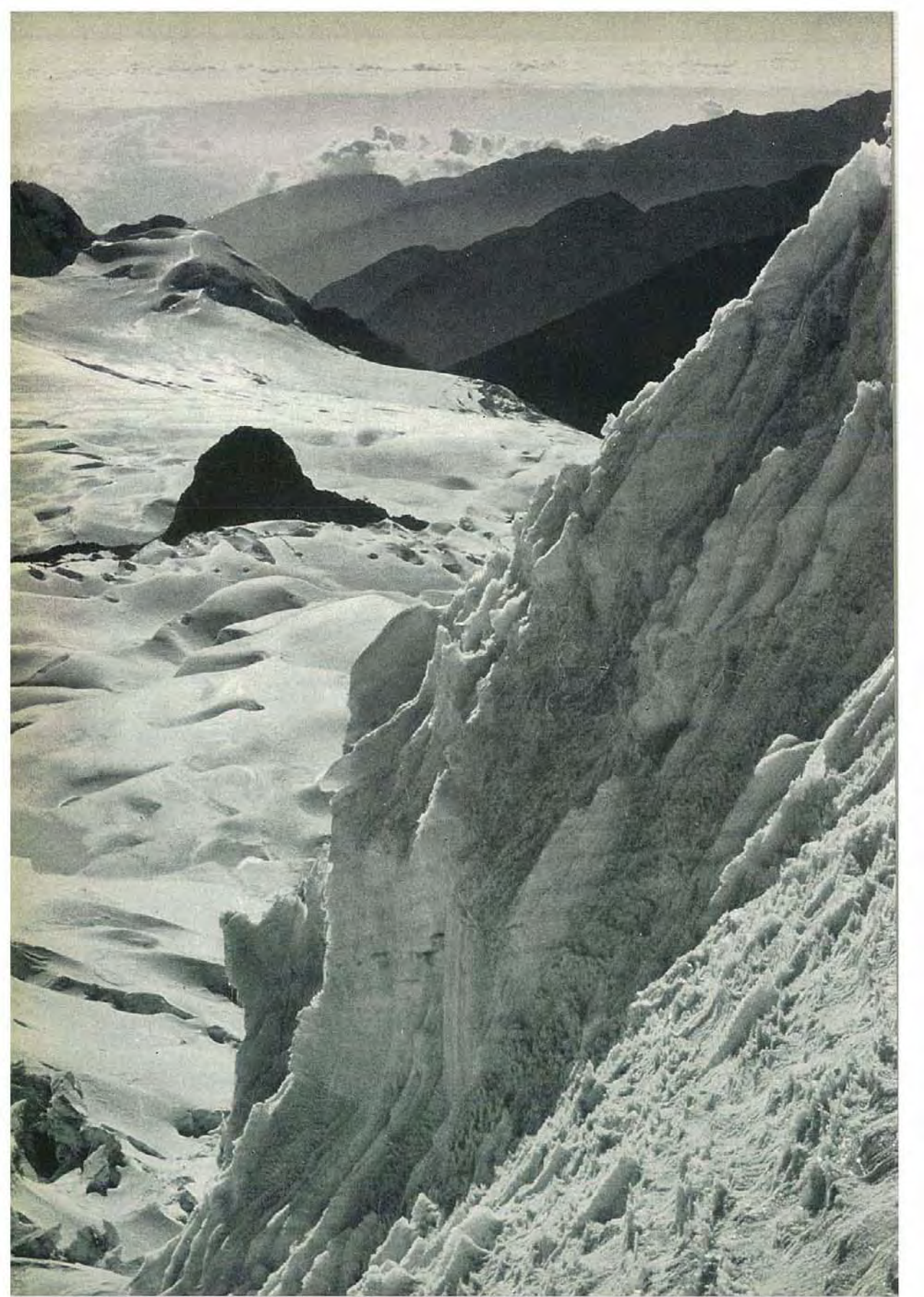
ferrea legge per cui, terminate le 3 elementari, tutti gli abitanti validi di sesso maschile dividono il loro tempo fra il lavoro del «chakra» (terreno coltivabile) possibile fra giugno e settembre e produttore essenzialmente patate e «okas» (altri tuberi di forma affusolata e colorito violaceo molto gustosi), e il lavoro in miniera. La Bolivia è il paese delle miniere: se ne trovano dappertutto, di ogni dimensione e praticamente per ogni minerale, da quella di Siglo Veinte (la più grande del Sud America, dove i minatori dei pozzi più profondi non hanno il tempo di uscire in superficie tra un turno di lavoro e l'altro per cui si trasportano in profondità le famiglie) alle moltissime quasi artigianali in cui lavorano 5 o 6 operai.

Denominatore comune per tutti questi minatori delle miniere grandi e delle piccole, di quelle nazionalizzate e di quelle private, è il bestiale abbruttimento in cui essi lavorano e muoiono, e proprio per questo le miniere sono fonte comune di torbidi e sommosse. (A La Paz, in occasione della sfilata della festa nazionale, vedemmo sfilare tre minatori laceri con un cartello: «fuori l'esercito dalle miniere»).

Sull'argomento, che mi porterebbe troppo lontano, non posso dilungarmi anche perché non possiedo esperienza diretta, ma invito chi volesse approfondirlo a leggersi la documentata monografia di Sandro Vavassori sulle sue esperienze Boliviane.

Per tornare al nostro Angelino, finite le scuole, capita in una di quelle miniere che ho chiamato «artigianali» (non la Mina Candelaria che è più grande) in cui lavorano 6-7 minatori con mezzi primordiali o a cottimo, il che in fondo significa che uno può andarci quando vuole e per il tempo che vuole e viene pagato in rapporto alla quantità del minerale estratto (nel caso particolare, wolframio, tanto per cambiare).

A Cooçò e dintorni dalla prima nevicata di settembre a giugno i campi non si possono coltivare perché è la stagione delle piogge e quindi si va in miniera. Poi viene il bel tempo stabile che è poi l'inverno, e allora si pianta la miniera per precipitarsi al «chakra» che attende la mano dell'uomo per essere coltivato e per produrre. L'indio, sia aymarà che quechua, è sempre stato molto attaccato al suo chakra che in epoca preispanica era coltivato collettivamente da tutti i membri dell'ayllu, comunità di famiglie consanguinee. E questo attaccamento si spingeva a tal punto che in piena battaglia contro gli spagnoli, i soldati degli incas



abbandonavano la lotta per correre al loro chacra che li aspettava, con conseguenze belliche facilmente intuibili (vedi sconfitta nell'assedio di Cuzco).

Quindi ad una precisa scadenza stagionale i vari Angelino di Cooò lasciano la miniera per il campo. Un cataclisma, direte voi. Niente affatto perché, tanto, il padrone è lo stesso. Qui, miniere, terreni, branchi di llamas, tutto è di proprietà del Sig. Bocangel, che avete già sentito nominare perché naturalmente è padrone anche dell'autocarro che collega la Mina Candelaria (e quindi Cooò Ancoma, ecc.) con La Paz.

Ecco, l'autocarro del Signor Bocangel è la chiave di volta di tutta l'economia della valle: è esso che trasporta a La Paz il minerale proveniente dalle miniere più sperdute a dorso di llamas, ma è anche esso che conduce a La Paz (250 km, 24 ore di viaggio massacranti) chi soffre di mal di denti (perché naturalmente qui non c'è l'ombra di un medico) o chi vuol tradurre la carne dei suoi llamas o le sue okas o le sue patate o il suo formaggio in riso, pasta, sale, giornali e fiammiferi.

Come ci sia qualcosa di cui l'indio possa disporre al di fuori dell'onnipotente Sig. Bocangel è spiegato dal fatto che per quanto riguarda i prodotti del chacra vige una specie di mezzadria.

Da tutto questo avrete forse avuto un'impressione un pò truculenta del nostro Signor Bocangel, ma lui non è così cattivo. Ad esempio, se ai bambini della scuola occorrono libri e quaderni, diamine ci pensa lui a procurarli. E gratis per giunta. Ma naturalmente, bisogna pur essergli riconoscenti con qualche trota del Rio Cooò, con okas e patate e formaggi e con carne di llamas. E' il minimo che si possa fare per lui, povero diavolo.

Però ecco, in una cosa il buon Bocangel non transige: se qualcuno manca alla sfilata in una delle tante feste patrie, allora una buona multa non gliela leva nessuno...

Campo Secondo 28 luglio 1969

Oggi è stata la volta dello Yacuma 2, cioè della vetta che consideravamo la più bella e ardita del nostro gruppo, a cadere.

Si è trattato di una vittoria entro certi limiti clamorosa anche se non insperata perché le osservazioni tratte dalla scalata di ieri avevano mostrato una notevole ripidità dei profili

ghiacciati da superare ma insieme anche la perfetta efficienza della équipe.

Per queste ragioni stamattina eravamo partiti tutti e 6, carichi di ammenicoli vari nel caso che si dovesse attrezzare la via, da completare quindi in giorni successivi, ma nello stesso tempo covando in cuore la speranza di farcela in giornata e raggiungere la vetta più ambita tutti insieme.

Ci è andata bene ed eccoci qui tutti stasera stipati nella Himalaia deposito, a brindare con l'acqua di ghiacciaio alla vitamina C, festosi ed esultanti, anche se in vetta, non so se per scaramanzia o per dimenticanza, non avevamo nessuna bandierina per la foto ricordo.

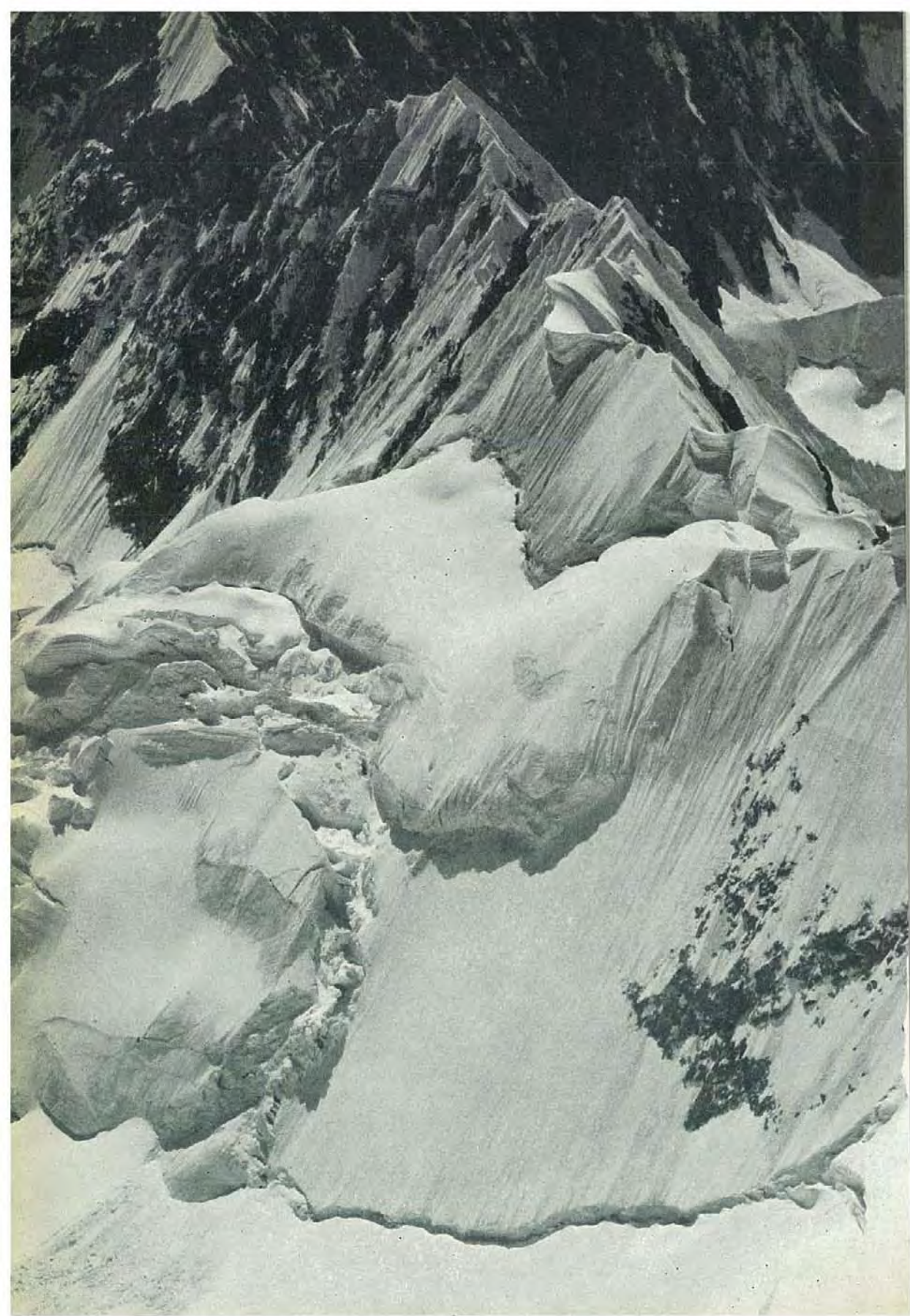
Ci sarà qualcuno che si meraviglierà della rapidità con cui queste vette, che pur sono dei 6000 o quasi (le misurazioni, come di consueto, sono in mano al nostro Güsto e quindi andranno un pò per le lunghe) e che noi abbiamo detto ardite, difficili, « gneche » (come d'altra parte testimonieranno le foto) ecc., si lasciano vincere al primo attacco, alla media di una vetta al dì come se fossero dei vilissimi colabrodo.

Ecco, si vede che non siete ancora entrati nello spirito di una spedizione leggera. Nelle nostre precedenti spedizioni del '60 e del '64, fissato l'obiettivo principale e la relativa via d'attacco, si cominciava a piantare corde fesse lungo il tragitto, sempre più su, fino all'arrivo in vetta.

Questo modo di procedere era molto sicuro perché consentiva una rapida discesa in caso di maltempo e incuteva la massima tranquillità, ma era insieme lento e costoso. In una spedizione leggera invece ci si arrampica come se si fosse sulle nostre montagne, attrezzando solo il minimo possibile in punti estremamenti impegnativi e per particolari considerazioni di prudenza.

Ciò premesso, stamane alle 8 eravamo tutti pronti per la partenza, pardon, tutti meno il Güsto che si trovava ancora impegnatissimo a sistemare i suoi aggeggi per cui io e lui riuscivamo a partire quando gli altri erano già ben bene impegnati in un passaggio di 4° all'attacco delle rocce.

Nel tentativo di aggirare l'ostacolo e di recuperare la buona mezz'ora di ritardo che avevamo, io e il Güsto ci impelagammo in una micidiale gimcana fra i seracchi che ci portò dritto dritto (per così dire) all'imbocco di un ripidissimo canale di neve e ghiaccio che scendeva dritto dalla vetta in pieno versante Nord.



Sul costolone alla sinistra di esso, le altre due cordate stavano già salendo un centinaio di metri sopra di noi magnificando a gran voce lo splendido granito, la meravigliosa via simile alla Est del Grépon e altrettante squisitezze accademiche. Io e il mio partner ci guardammo: avevamo deciso che per il momento lo splendido granito e il meraviglioso passaggio di 4° non ci interessavano e attaccammo su diritti per il canale di 50° tutto ingroppito da « penitentes ».

La scalata fu senza respiro e praticamente senza soluzione di continuità: neve marcia, neve dura, penitentes, ghiaccio sano: in 5 ore eravamo sull'ardito triangolo della vetta dopo di avere raggiunto le altre cordate.

Seguirono le foto di rito, una preghiera di ringraziamento e la contemplazione del meraviglioso panorama con l'Illampu a nord, l'Hancohuma a sud, il lago Titicaca enormemente distendentesi a ovest e i vari gruppi dei Viluyo, Hancopiti, Humahallanta, Casiri, ecc. ad est.

Poi mentre gli altri scendevano al galoppo, il Güsto seraficamente diede inizio a una serie di misurazioni e di triangolazioni che durarono un'ora buona e i cui risultati sono tutt'ora velati dalla più spessa oscurità.

Quasi la stessa oscurità che ci accolse al nostro arrivo al campo dove gli altri ci accolsero già riposati, lustrati, lubrificati e festanti oltrechè debitamente infreddoliti per l'attesa.

Campo Secondo 31 luglio 1969

E anche lo Yacuma IV è nel carniere. Qui la faccenda si sta facendo quasi monotona per il vostro scrivano il quale, dopo avervi preannunciato quotidianamente un menu di vette con i fiocchi e con tutti gli orripilanti attributi di questi colossi andini, li vede cadere uno alla volta sotto i violenti colpi di maglio dei membri della spedizione. Ma per la verità c'è ben poco di monotono in questa travolgente conquista di impegnative vette perché ogni giorno i problemi da superare sono sempre nuovi e spesso sono tali da fare accapponare la pelle.

Restano però l'imbarazzo e la difficoltà in chi scrive di farvi vivere questi eventi per noi così altamente emotivi e profondamente sofferti, senza cadere nella trappola della retorica (sempre spalancata in queste circostanze) e d'altra parte senza rimanere nella cronaca piatta e opaca.

Perché, certo la meccanica e lo schema di

ogni salita sono in gran parte gli stessi. Ci si sveglia di buon ora e le prime espressioni che volano nell'angustia della tenda appena usciti dal caldo guscio del sacco a pelo, non sono certo ripetibili nè poetiche, né hanno niente a che fare con l'inno di gioia che secondo alcuni risuonerebbe in tutto il creato al momento del risveglio.

Ovviamente ci sarà anche chi rimpiange le buone abitudini casalinghe delle abluzioni mattutine, della ginnastica respiratoria e della accurata toilette.

I cultori di tali sani principi purtroppo non albergano nelle nostre tende. Qui ci si impietra meccanicamente il volto con creme e lozioni antisolari, s'ingurgita qualche compressa vitaminica e, quando c'è tempo, si trangugia un po' di liquame caldo che dovrebbe assomigliare al thé. Il più delle volte però il thé lo si estrae direttamente sotto forma di scaglie e blocchetti di ghiaccio dalla boraccia, dove lo si era accuratamente preparato la sera precedente.

Intanto qualcuno più lesto (non possono essere che i fratelli Calegari) ha già estratto i doppi scarponi e le ghette e i ramponi. Rabbrivendo sotto il vento polare e seduti sul ghiacciaio (e, ahimé, in quasi tutti noi i calzoni presentano vistose, e in questo caso dolorose, soluzioni di continuità), tutti si danno a spingere, a tirare, a dimenarsi come se fossero in preda ai dolori del parto, mentre dal gruppo si alza una litania di giaculatorie, soffocata dal gelo e dalla assoluta necessità di risparmiare fiato.

Ecco, adesso siamo legati e possiamo partire. Beninteso, Nino e Santino sono già avanti un 300 metri a sgambare come morsi dalla tarantola, mentre il Güsto sta già tornando indietro a recuperare la cinepresa dimenticata e altri si succhiano voluttuosamente le lacerazioni provocate dai ramponi alle dita intirizzite.

Il cielo trascolora verso oriente, il vento continua a sibillare gelido, i ramponi fanno cric crac sul ghiaccio vivo, tutti soffiano come mantici.

Adesso si incomincia a salire fra i seracchi, in un labirinto dantesco di muraglie e di torri frastagliate e orribilmente incombenti mentre voragini che sembrano senza fondo si aprono sotto agli esili ponti di neve.

Giri e rigiri per farti strada nel dedalo, ecco un muretto di ghiaccio d'una decina di metri che ti mozza il fiato, poi salti in una conca di soffice neve granulosa dove precipiti

a mezza pancia. Uno strappo della corda e sei fermo. Non è una crepa, e puoi proseguire con uno sforzo immane per tirarti fuori dalla neve che ti titilla l'ombelico e che ti ha impiestrato la macchina fotografica.

Sorge il sole, e in pochi minuti sudi come una bestia e su e su fra crepe e seracchi sprofondando sempre più nella neve.

Son 3 ore che cammini e arrivi a un colle a circa 5.800 m sotto il vertiginoso scivolo di ghiaccio, orlato di seracchi pensili, scendente dalla vetta dell'Yacuma 4°. Ti affacci dall'altro lato del colle e lo spettacolo che ti si offre è fra i meno invitanti. Una serie di costoloni ripidi formano la parte NE della montagna e precipitano nel ghiacciaio, terminando in pieno N con un canale di neve ghiacciata poco meno che verticale che va su dritto dritto in cresta. Per raggiungere l'attacco del canale dal colle occorre perdere quota di una cinquantina di metri traversando alla base dei costoloni.

A questo punto il compagno di cordata non ce la fa più. Già da qualche tempo tirava l'ala ma ora ogni passo è per lui una sofferenza, e una vera e propria fame d'aria lo inchioda con gli occhi fuori dalle orbite per inspirare profondamente.

Ci sistemiamo su un roccione sporgente appena defilato dal vento, mentre in cielo scorrono rapidissime dense nuvolaglie nere.

Nel canale risuonano i colpi rabbiosi dei martelli e i rauchi latrati dei compagni. Ogni tanto cascatelle di proiettili di ghiaccio li sfiorano e vengono a infrangersi sulle rocce.

A una cinquantina di metri di distanza, dalle pendici di una guglia isolata, con un rombo di tuono si stacca un masso enorme che con un'impressionante reazione a catena ne fa cadere altri e altri ancora, che precipitano in un turbine bianco nel ghiacciaio sottostante.

All'estremità N della vetta dello Yacuma 4° finalmente contro il cielo plumbeo si profila un'ombra e poi un'altra ancora. Appiattiti tra roccia e ghiaccio e cielo, e procedendo a sbalzi come in una manovra di tattica, avanzano rapidi e come febbricitanti. La cresta è implacabilmente sferzata dal gelido vento e i suoi urli laceranti ci giungono uniti al cupo rumore del martello sui chiodi e alle smozzicate frasi di richiamo degli amici.

Poi per qualche istante tutto si placa sotto il seracco forato che segna la vetta. Non una bandierina, non un grido di vittoria. Non c'è

più voce e il vento raggelante rende del tutto naturale l'abbraccio di rito.

Così in più di 7 ore è stata raggiunta la vetta vergine di un altro 6.000, lo Yacuma 4°. Un'altra vittoria luminosa e sofferta che rende fin d'ora incredibile la collana dei nostri successi. Ve l'ho voluta raccontare per esteso non perché fosse molto diversa dalle altre, ma perché vi rendeste conto di quali sofferenze stiano dietro alla semplice frase «la spedizione del CAI ha conquistato un'altra vetta in Cordillera Real».

Mina Candelaria 13 agosto 1969

Come è successo troppo frequentemente in questa spedizione, anche stamattina siamo partiti senza ingurgitare nulla. Tutto era ormai chiuso nelle casse e non ci restava né un grissino né una bustina di thè.

In compenso cominciammo a insaccare freddo e maledizioni: il primo per la levataccia antelucana con successivo rapido riordino della tenda-dormitorio che ci aveva ospitato nella notte il che ebbe come conseguenza di lasciarci indifesi di fronte al vento gelido del mattino; le seconde perché i portatori affluiti in massa da Coocò di buonora, piantarono grane circa i compensi, sapendo bene di avere il coltello per il manico.

Sistemata la vertenza, arrivò anche il sole, puntuale come sempre alle 8,15, ma le maledizioni continuammo a ingurgitarle, perché gli indios «more solito» avevano bruciato tutto lungo il cammino, trasformando la montagna in un deserto di polvere e cenere.

Ad ogni modo, pur ingurgitando maledizioni e polvere, giungemmo alle 11,45, a Coocò dove stavano ad accoglierci tutti gli scolari (una cinquantina in tutto) con le bandierine in testa, il maestro e il sindaco.

Davanti alla scuola (uno stanzone con pavimento in terra battuta e con banchi rudimentali) Don Giuseppe celebrò la Messa all'ombra di un bandierone boliviano che non finiva più e su un altare di fortuna ingentilito da vivaci fiori di montagna.

Poi mi fecero pronunciare un discorsetto di circostanza e la cerimonia finì con la distribuzione ai bambini del cioccolato e dei viveri che c'erano avanzati (durante la Messa Nino e Rino avevano lavorato duramente per preparare le 50 porzioni).

La distribuzione avveniva così: ogni bam-



Kollo Wichinca m 5970

birino si avanzava, mi stringeva la mano, mi abbracciava e poi ritirava la sua porzione. Solo che alla fine i più piccoli non ce la facevano assolutamente ad abbracciarmi e si limitavano a toccarmi la pancia come se toccassero le reliquie d'un santo...

Dopo questo intermezzo commovente, attaccammo la dura erta per la Mina Candelaria, sempre ingurgitando polvere e accompagnati dal volo solenne e anche alquanto fastidioso di 4 enormi condor, che sembra fossero particolarmente attratti dalla « pelata » del Rino.

Liquidati i portatori, alla Mina sistemammo le nostre casse e domani sera, a Dio piacendo, saremo di nuovo a La Paz.

Come al solito, ci attende un mare di polvere da ingurgitare.

La Paz 16 agosto 1969

I nostri materiali non arriveranno a La Paz dalla Mina Candelaria prima di lunedì 18 e, per ammassare il tempo, che cosa ci poteva essere di meglio che di andare a fare un giro a Copacabana, il più importante Santuario del Sudamerica?

Copacabana si trova sul lago Titicaca; un laghetto di 250 km per 70, a oltre 3.800 m sul livello del mare, su una grande penisola la cui base è in territorio peruviano.

Prima della conquista spagnola a Copacabana c'era già una specie di santuario della religione incaica, e quei formidabili camminatori che erano e sono gli indios vi arrivavano da tutte le regioni dell'impero, vale a dire dall'Ecuador al Cile.

Al seguito dei conquistadores dovevano esserci degli stormi di quei sudici venditori di paccottiglie religiose che affliggono anche oggi i nostri Santuari. Dovendo trovare il modo di collocare le loro medagliette, le loro candeline e il loro zucchero filato, certamente fecero pressioni sui comandanti militari per trovare per loro una sede adatta.

Come sapete, già allora i vari capi della America latina erano coscienziosamente impegnati a scannarsi fra di loro, oltre che a far fuori i nemici della fede, e sicuramente non trovarono di meglio che alloggiare i fastidiosi postulanti in quel remoto angolo del Titicaca dove già sorgeva il noto santuario incaico, molto visitato anche perché nelle immediate vicinanze uno degli ultimi inca si era

impiccato o era stato impiccato dagli spagnoli (Horca del Inca).

I nostri venditori ci si trovarono bene, assoldarono un indio di buona volontà che costruì loro una statua di Madonna dall'aspetto arcigno e dagli occhi grifagni, le disposero attorno le loro bancarelle, e il gioco era fatto. Da La Paz a Copacabana ci sono 160 chilometri di strada non proprio pessima, tanto che si possono tenere i 30 km all'ora, polverosa come si conviene, ma che per buona parte attraversa il meraviglioso paesaggio del lago Titicaca dalle acque blu intenso e con le coste bordate dalle famose canne con cui gli indios fabbricano le eleganti barche di totora.

Certo, per arrivare al Titicaca ci sono 75 km di altipiano nudo e uniforme ma noi quelli non li abbiamo visti perché ci siamo passati col buio sia in andata (ci siamo alzati alle 4,30) che al ritorno (siamo arrivati alle 20,30). Ma l'altipiano lo conoscevo già e non lo rimpiangevamo.

Rimpiangevamo invece il letto precocemente abbandonato, anche perché il freddo era pungente tanto che i finestrini della campagnola erano ricoperti di ghiaccio fino al sorgere del sole. Allora ci comparve in tutto il suo splendore lo stretto di Tiquina che dovvemo attraversare su un traghetto.

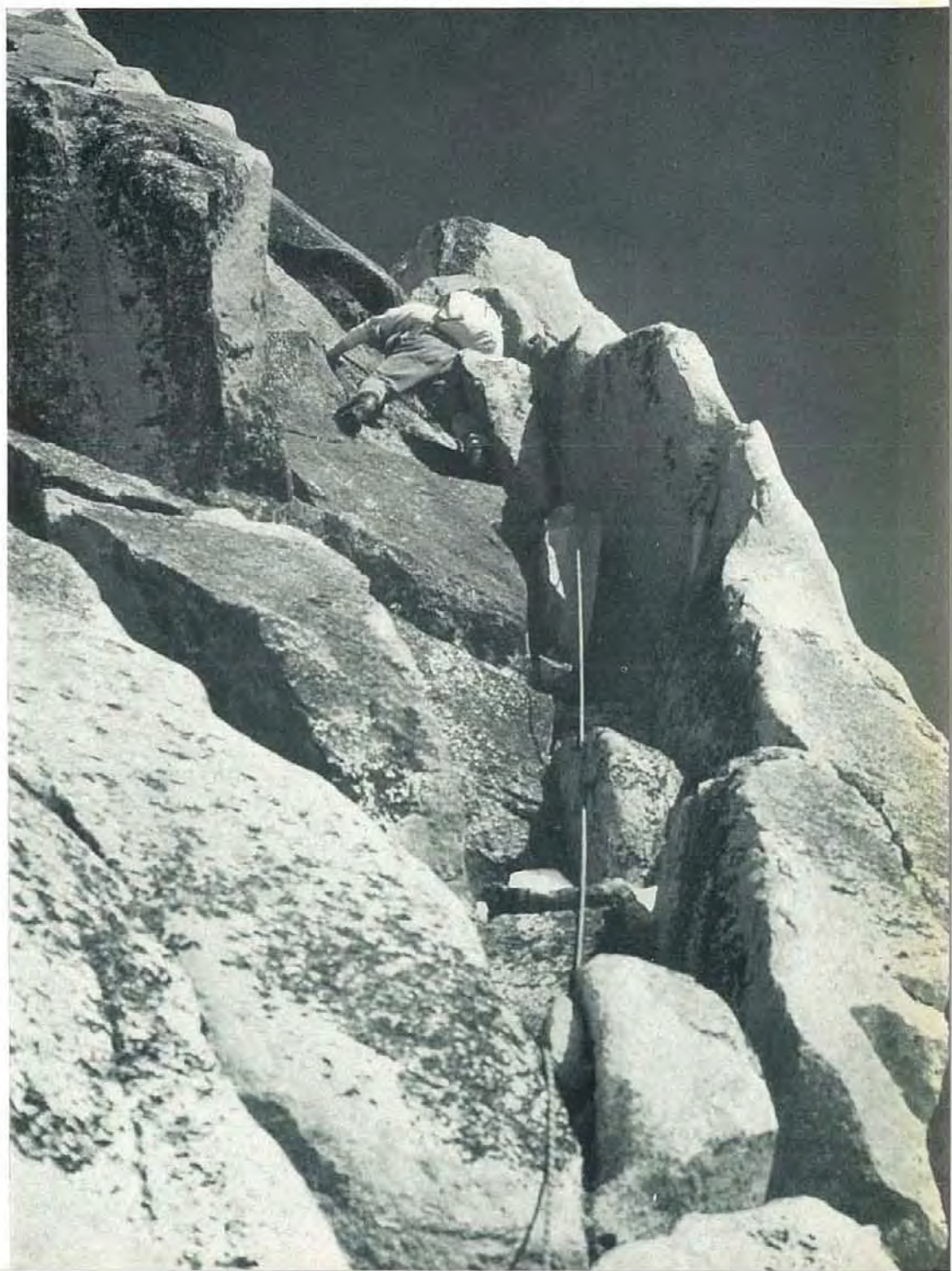
A Tiquina troviamo le lercie strade pululanti di marinai adibiti, non ho potuto appurare perché, al trasporto di sassi.

Dimenticavo di dirvi che Tiquina ospita la base navale n. 4 della Marina boliviana, e spero di non propalare nessun segreto militare dicendo questo. Come sapete la Bolivia, dopo le batoste subite nella guerra contro il Cile, non possiede nessun sbocco al mare, il che rappresenta ciononpertanto la massima aspirazione nazionale. Infatti in occasione del 144° anniversario dell'indipendenza nazionale, il 6 agosto scorso, la radio non faceva che tuonare contro questa palese ingiustizia, promettendo che « ciò che fu nostro, nostro ritornerà » ovviamente incurante del punto di vista della controparte e degli stessi abitanti della zona.

Ad ogni modo, per preparare degnamente il radioso giorno della riconquista, i boliviani mantengono fior di ammiragli che per il momento si accontentano di comandare qualche barca sul Titicaca, con equipaggi smunti e affamati che si esercitano al trasporto di sassi.

Da Tiquina a Copacabana ci sono 42 km di scomodissimi saliscendi, che troviamo il-

Difficile passaggio sulle rocce del Mamaniri



legiadriti da festoni multicolori. Vi era appuntata con spilli la foto di una persona a noi sconosciuta, ma non c'era scritto sotto « wanted » come nei film western, ma bensì enfatiche esaltazioni del presidente della repubblica.

I buoni villici che annegavano nella « cerveza » la noia dell'attesa, ci richiedevano notizie sull'arrivo della comitiva presidenziale. Non so proprio perché noi avremmo dovuto sapere qualcosa ma, ad ogni modo, sia per non deluderli, sia per non passare per dei nemici della patria boliviana, assicurammo loro, che entro un'ora e mezzo il presidente sarebbe arrivato. In un'ora e mezzo invece arrivammo noi a Copacabana, che trovammo tutta lustra e infiocchettata, con le scolaresche schierate davanti al santuario e la popolazione insolitamente sobria.

Le bancarelle erano là con i loro santini e le mescite di bevande varie, e la Madonna dall'aspetto grifagno, anche. Ad occhio e croce, alcuni quintali di argento le facevano corona dagli altari, ad espressione della pietà dei fedeli, che anche oggi erano molti e compunti.

Ascoltammo la nostra Messa e poi ci dirigemmo verso il Calvario, una via crucis ripidissima posta su una collina che domina la cittadina e la baia incantevole. Il sole era ormai a piombo e scottava maledettamente quando, del tutto incuranti dell'entusiasmo popolare per l'imminente arrivo del presidente, raggiungemmo la vetta, ma lo spettacolo che se ne godeva ci ripagò abbondantemente della fatica. Ho detto spettacolo, ma avrei dovuto parlare al plurale perché, subito dopo il panorama, una strana agitazione attirò presto i nostri sguardi. Cominciammo a scorgere diverse persone che passeggiavano portandosi sotto braccio delle cassette o degli autocarri di plastica. La cosa ci parve sospetta perché ammetterete che non è normale che dei miseri indios si portino a spasso degli oggetti del genere, tanto meno in cima a una via crucis.

La fonte dell'agitazione era un anziano signore che per essere malfermo sulle gambe se ne stava seduto sul bordo del precipizio, col « chullu » sulle ventitré e con lo sguardo infocato dall'alcool.

A lui i postulanti sottoponevano i loro desideri, materializzati dagli oggettini in plastica policroma, e una bottiglia di liquido ristoratore, sotto forma della solita cerveza. Egli recitava una formula propiziativa, ingurgitava parte della cerveza mentre l'altra la

versava giù nel precipizio, rilasciava un regolare atto che verbalizzava l'avvenuta cerimonia e mandava in pace i postulanti con i loro giocattoli (naturalmente dopo equo compenso). Per tutta la durata della cerimonia, due assistenti che se ne stavano rannicchiati a breve distanza defilati in una lurida buca di circa un metro quadrato, borbottavano una specie di carne amebeo al lume di una candela.

L'arrivo del nostro gruppo non poteva passare inosservato anche per il furibondo scattare delle macchine fotografiche e della cinepresa, ma non venne molto apprezzato dallo stregone e dagli uomini che stavano nel canile, che evidentemente temevano di perdere l'affezionata clientela.

Essi cominciarono a imprecare minacciosamente scagliando fulmini ed esorcismi contro gli intrusi ma poi, vista la specie di armadi con cui avevano a che fare, si placarono e continuarono nella loro cerimonia mugugnando.

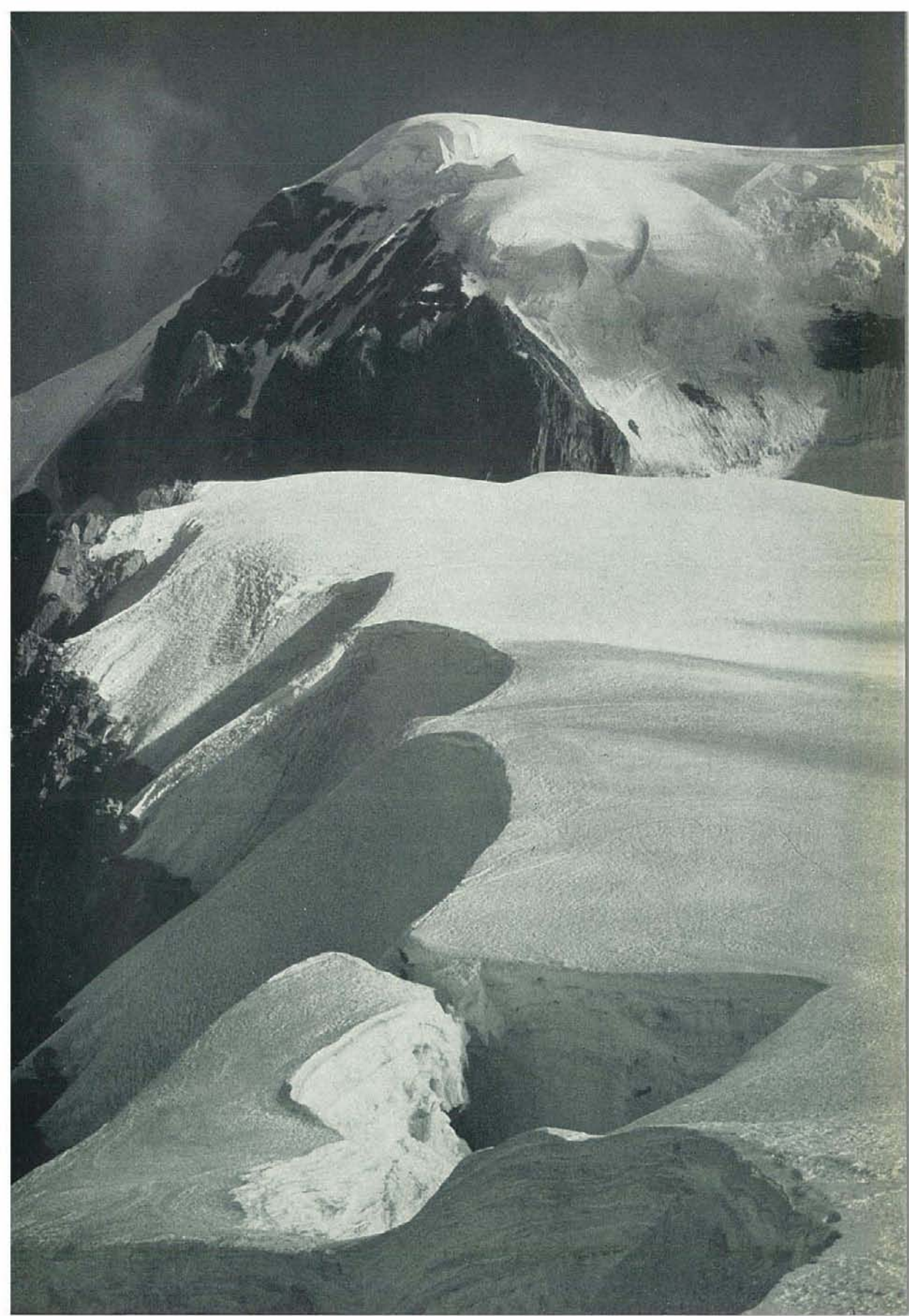
Oltre che dallo stregone e dai suoi accolti la « cumbre » del calvario era occupata dai tapini che coccolavano i loro giocattoli di plastica, dai venditori degli stessi (anche loro lontani epigoni dei sopracitati bancarellisti al seguito degli spagnoli), da gruppi di persone che compunte bruciavano l'incenso davanti alla lapide che ricordava la costruzione della Via Crucis e da altri che più prosaicamente seduti in cerchio divoravano montagnole di foglie di coca. Comunque erano tutti pessimi patrioti, che avevano rinunciato alla visione beatifica del loro presidente, chi per fine di lucro, chi attratto da per lo meno dubbi paradisi artificiali.

Dopo un pingue pasto in un locale stranamente pulito anche se infestato da orripilanti turiste nordamericane, riprendemmo la via del ritorno. A Tiquina i marinai si erano stancati di portar sassi ma in compenso poco dopo Huatajata ci imbattemmo in una festa del tipo di quella di ieri a Palca.

Solo che qui i buoni villici erano ormai quasi tutti completamente ubriachi fradici per cui non gradivano la intrusione di estranei fotografanti, per cui ce la battemmo di gran carriera prima di essere coinvolti in qualcuna delle numerose feroci risse che si accendevano un po' dappertutto per i più futili motivi.

Così noi e il presidente della Bolivia visitammo Copacabana e il lago Titicaca e così terminò una giornata storica per tutti, anche per i venditori di medagliette, articoli-ricordo e zucchero filato.

Annibale Bonicelli





Dramatis personae

I « PERRI » (1)

I patiti dei gialli non cerchino di equivocare, perché qui non hanno a che fare con nessun detective ma con semplici, banalissimi cani. Beninteso, quando parlo di cani, mi riferisco ai quadrupedi, perché di bipedi se ne incontrano sicuramente di più nelle nostre aree civilizzate che nella povera Bolivia.

Dunque i perri rappresentano in Bolivia l'elemento universale, ubiquitario, unificatore, ad ogni clima e ad ogni altitudine. Li incontrate all'aeroporto, nelle hall degli alberghi, nelle chiese, nella periferia più squallida, sui passi e sulle mulattiere più fuori dal mondo. Non ne abbiamo visto oltre i 6.000 m ma non possiamo giurare che non ci fossero, magari mimetizzati dietro a qualche spuntone.

Certo non ne conosco il numero (poco male, in un paese in cui non si conosce il numero dei cristiani), né le razze cui appartengono, né so se siano arrivati a destinazione dalla Siberia su un lastrone di ghiaccio o dalla Polinesia su una zattera di giunco o dalla Spagna aggrappati ai mutandoni di un hidalgo. Ma, in mezzo a tanta oscurità, una cosa è certa: che sono inverosimilmente famelici perché al loro arrivo sul continente, dopo di aver eliminato i gatti, non è rimasto loro che di dover dipendere dall'uomo per le loro esigenze mangerecce. E poiché qui l'uomo è afflitto costantemente da una fame nerissima, figuriamoci i poveri cani...

Tuttavia, poiché tra affamati ci si comprende, l'uomo, oltre ad elargire al tradizionale amico gli sparuti resti della sua mensa, gli mostra anche una venerazione e un rispetto davvero singolari in un paese in cui i deboli e i malati vengono tranquillamente soppressi. Guai al malcapitato autista che investisse un cane: rischierebbe di essere linciato sui due piedi e senza remissione...

Comunque, forti di questa posizione di privilegio e certo sapendo di non aver nulla da perdere, i nostri amici attendono al varco delle curve le auto e i Toyota (2) di passaggio e, per estorcerne agli occupanti qualche cibaria, si mettono a correre urlando a perdifiato davanti al veicolo, e non dietro, come sarebbero portati a fare i loro colleghi del resto del mondo. La corsa può prolungarsi per chilometri e termina quando il cane spossato si tira da parte mandandovi un'ultima straziante occhiata imploratrice.

E in quegli occhi imploranti e disarmanti come quelli di un bambino, vi sembra di scorgere il dramma angoscioso e muto di tutto un popolo.

(1) Nostra versione italiana del castigliano « los perros » = i cani.

(2) Autocarri giapponesi, gli unici circolanti sulle strade boliviane.

OL GÜSTO

Non vi allarmi il veder presentare il Güsto subito dopo i cani, perché proprio il Güsto con i cani non ci ha niente a che fare, neanche con quelli Boliviani. E come potrebbe, visto che i « perri » sono tanti, mentre lui è unico, solo e irripetibile?

Intendiamoci, con questa affermazione discriminante, che corrisponde alla mia più meditata convizione, non sono sicuro di fare un piacere al Nostro, il quale odia alla morte i gatti, come attestano le sue giovanili avventure sui greti graveolenti della Morla e della Tremana.



Ma sarebbero affermazioni che non mi trarrebbero più in errore, perché sono ormai vaccinato contro le sue costanti posizioni contraddittorie e contestatorie: se voi gli dite che l'Illimpu è una vetta ardita, vi risponde che è una Maresana, e se affermate che Coocò è una cloaca, vi dirà che sì, è anche vero, ma che comunque è più bella dell'ombelico di qualche diva nazionale... E non azzardatevi a contraddirlo, per carità, perché sarebbe capace di battersi fino alla raucedine completa per difendere la sua causa, anche se la pensasse perduta in partenza.

Quindi diamo il bando ai forse, ai se e ai ma, e mettiamoci una pietra sopra: il Güsto con i cani non ci ha niente a che fare.

Ciò posto, affermo che egli è un numero unico ed irripetibile, di cui madre natura ha frantumato lo stampo, anche se qualche malintenzionato ha cercato di rabberciare degli abominevoli paragoni fra lui e il nostro Piero Stremasì. Al riguardo è ovvio che non posso diffondermi in particolari, sia perché i paragoni sono sempre odiosi per definizione, sia perché per scrivere come si deve le vite parallele dei nostri due eroi occorrerebbe al minimo un altro Plutarco, e non sarebbe lavoro da poco nemmeno per lui...

Comunque, chiarito che con i « perri » non ha niente a che fare e che non assomiglia al Piero Stremasì, possiamo aggiungere in perfetta coscienza che il Güsto ha in sé tutto quello che necessita per un esploratore completo, ad eccezione della zanzariera e dei piedi piatti.

Ha una curiosità innata, profonda ed inestinguibile, che lo spinge alle sperimentazioni più ardite ed imprevedibili e che si accoppia a uno spiccato senso di indipendenza, veramente scalvino. Gli è pertanto del tutto naturale la scoperta di vie nuove o anche solo di varianti, che percorre con determinazione, fino in fondo o fino in cima a seconda dei casi, cieco e sordo a qualunque richiamo o distrazione.

Nel suo disarmante candore virginale riguarda i meandri della vita e della civiltà odierne in una prospettiva fortemente critica e semplificatrice, con una visione che è propria dei santi, degli eroi, dei riformatori e dei visionari.

E qui qualcuno proseguendo nella provocazione, intenderebbe stabilire dei paragoni col Savonarola, con Riccardo Cuor di Leone, con padre Pio, con Enrico l'Uccellatore e così via. Ma ve l'ho già detto: il Güsto non ha uguali sulla faccia della terra, e basta.

E poi, non allarmatevi troppo delle sue posizioni polemiche e del suo vocione contestante. Vi ho ingannato dicendovi che non ha proprio nulla in comune con i cani: anche per lui vale il proverbio «cà che bor, al pia mia».

LE DONNE

C'è un certo tipo di curiosi nostrani, che, dopo che voi vi siete dati da fare per spiegare le mille cose serie e anche drammatiche che una spedizione comporta, vi tirano da parte e, strizzando l'occhio maliziosamente, vi chiedono: «e...e le donne?» E poiché a questa domanda privata noi di solito ce ne stiamo lì impappinati e non sappiamo cosa rispondere, perché non è facile cambiare registro dall'empireo dei nostri sogni e delle esaltanti esperienze della montagna alle frivolezze della vita di società, darò una risposta pubblica che valga una volta per tutte.

Certo, le ricordiamo tutti le donne boliviane (mi riferisco alle indie abitanti dei villaggi e comunque a quelle, e sono la stragrande maggioranza, che non sono occidentalizzate). Le ricordiamo sulle lande sterminate e gelide dell'Altipiano sbattuto dai venti, camminare solitarie, col loro passo rapido e un pò cadenzato che dà l'immagine dell'elasticità e della plasticità dell'atleta, col loro bambino ben fasciato in groppa, a piedi nudi. Si fanno diecine di chilometri al giorno così, filando la lana, nella perfetta solitudine dello squallido paesaggio su cui troneggiano le lame ghiacciate dei colossi della Cordillera.

E albe e tramonti e luna e sole e vento scandiscono i loro passi.

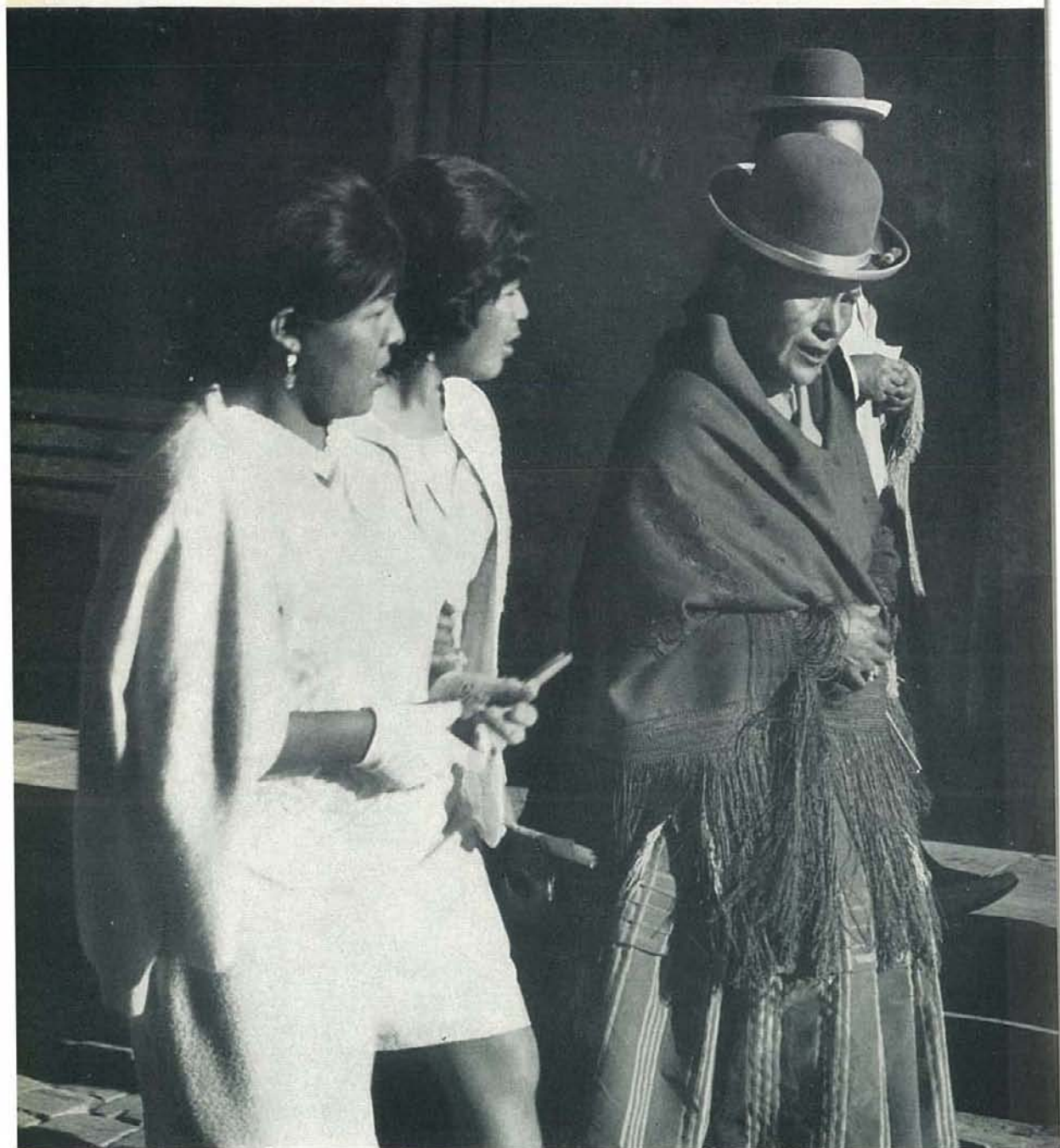
Le ricordiamo, misero mucchietto policromo di sottane e di poncho, accoccolate fra un ammasso di pacchi e sacchi che forse contengono tutte le ricchezze del loro «ayllu», sui margini delle strade, sui passi più impervi, in attesa di un problematico Toyota che dia loro un passaggio per la città, accompagnate dall'immane prole, dal fuso e da qualche cane bastardo.

Le ricordiamo, con le mani piagate dal gelo e dal lavoro inumano, a maneggiare strumenti primordiali nelle miniere o nel dissodamento del «chakra» (1).

Le ricordiamo, nell'esaltazione gioiosa della festa, resa incontrollata dall'alcool, e nel cordoglio greve del lutto presso una tomba tumulata di fresco.

Ne ricordiamo le silhouettes rese goffe, tozze e angolose dalla bombetta e dagli innumerevoli indumenti e sottane, i lineamenti marcati e spesso grossolani, i nasi pronunciati, la labbra carnose, i denti bianchissimi, il riso fanciullesco, talora cavallino, i capelli corvini.. e gli occhi neri e profondi in cui si riflettono le mille angherie

(1) Terreno coltivabile, in quechua.



Donne di La Paz

subite e un pianto antico, e in cui s'intravede la fatale ombra scura dell'ultimo « *tampu* » (1).

Ne ricordiamo l'aspetto fiero e riservato e un po' malinconico, e i rigidi atteggiamenti ieratici che dovevano essere quelli delle « *accla-cuna* » (2) e la ritrosia nell'esporsi davanti agli stranieri e la timidezza nel porgere o nell'offrire.

Tutto questo lo ricordiamo bene e ci incute rispetto e ci riempie il cuore di tenerezza: il rispetto e la tenerezza per i « *pedagnoni* » scuri delle nostre nonne, sentimenti ormai soppressi, insieme a tante altre cose, dalla donna occidentale del nostro tempo.

...Non li avete dimenticati, penso, quei bei ragazzi biondi con gli occhi azzurri e con l'aspetto d'angelo, materializzanti in ogni particolare l'ideale della bellezza, della efficienza, dell'ordine e della lealtà, che marciavano sulle nostre strade sotto insegne funeree: erano gli stessi che avevano appena massacrato donne e bambini con il più candido dei sorrisi sulle labbra.

Se guardate bene, gli occhi d'angelo e i sorrisi candidi che vi accolgono dalle prime pagine dei rotocalchi sono gli stessi e vi incutono lo stesso senso di efficienza e di gelo. Dietro a trucchi sopraffini, quegli sguardi luminosi vi squadrano e vi soppesano, vi titillano o vi disprezzano e suscitano in voi una gamma di sentimenti e di reazioni fra cui non trovano però certamente posto il rispetto e la tenerezza.

Sareste perciò tratti a credere che fra le nostre donne e le boliviane non ci sia proprio niente in comune, ma vi sbagliate. Entrambe infatti non usano il sapone: le une perché non lo conoscono o lo considerano un lusso, le altre perché lo aborriscono con la stessa violenza con cui l'ubriacone teme la micidiale indigestione d'acqua.

GIOSEP E RINO

Li tratto insieme, sia perché facevano cordata fissa, sia perché, nonostante la sensibile differenza nei rispettivi punti di vista, erano accomunati dallo stesso aspetto vagamente clericale.

Per la verità, tale aspetto, complici la pelata e gli occhiali, era più marcato in Rino (il « *padre* » per antomasia, che avremmo cordialmente promosso a « *fraile* » (3) se non avessimo visto la grinta austera dell'omonimo di Tihawanaku).

Al di fuori di questa rassomiglianza esteriore, i due appartengono alla categoria dei buoni e dei servizievoli e, per restare nell'aspetto clericale, dei devoti (alla causa). Certo, ciascuno ha la sua specialità, che nel nostro caso esercitava in esclusiva, senza timore di ridicole concorrenze.

Qui non mi riferisco ovviamente all'esclusività nelle opere di pietà e nella Messa in particolare che erano proprie di Giòsep e del suo stato sacerdotale, ma piuttosto all'abitudine del sullodato Giòsep di piombare nelle tende di buonora (naturalmente nelle giornate di riposo, quando tutti avrebbero magari aspirato a dormire un po' a lungo) per offrirci una tazza di incandescente caffè, sollevando, come è com-

(1) Posto di tappa sulla strada degli Inca, tradotto in « *tambo* » dagli spagnoli. Ovviamente, l'ultimo *tampu* è la morte.

(2) Sempre in quechua, significa « *donne elette* », specie di vestali che vivevano segregate.

(3) Frate, in castigliano. Venne così chiamata una statua a Tihawanaku.

prensibile, ululati di soddisfazione da parte dei caffettieri e le ire invereconde da parte di quelli che non gradivano di essere risvegliati e che magari non amavano nemmeno il caffè. Naturalmente la gentilezza del gesto, oltre che la difficoltà di raggiungere in tempo gli scarponi, impediva di tradurre in lancio di proiettili l'indignazione interiore.



Più universalmente apprezzate erano le sue prestazioni di sguattero: non facevi in tempo a usare una posata o una casseruola che, non c'erano santi che tenessero, il buon Giósep te le sottraeva abilmente per mettersi a lavarle e lustrarle con un impegno e una diligenza davvero encomiabili.

Altra attività nella quale il Nostro non temeva concorrenza era quella di sbandieratore. Egli possedeva un guidoncino personale che credo portasse sempre con sé, anche nel sacco a pelo, e che comunque era sempre pronto ad estrarre come un prestigiatore non appena si avvertisse l'odore di una vetta e di una macchina fotografica in azione. In tale circostanza, fiero, pettoruto, e con la faccia delle grandi occasioni, il nostro Giósep mostrava all'obbiettivo e ai posteri la sua bandierina trionfante (mentre le nostre naturalmente non c'erano mai...).



Ad attività molto più pratiche e meno speculative era dedito il suo partner Rino. A chi rivolgersi se una cerniera non funziona, se c'è un sbrego nella tenda, se un flash non è ben sincronizzato, se un rampone si è fracassato? Al Rino naturalmente, e alla sua cassetta di riparazioni universali.

Metodico, tranquillo, perseverante si applicava alla riparazione senza mugugnare e senza le consuete sacramentazioni che di solito accompagnano tali operazioni di parte degli specialisti di pianura e continuava senza deflettere un mo-

mento, sordo alle attrattive della partita a carte e talvolta perfino del chuño. E tale era la concentrazione e la silenziosità del lavoro, che talvolta avevamo persino l'impressione che ci si addormentasse sopra mimetizzato dietro gli occhiali, cosa d'altra parte non impossibile per un « piocadùr » del suo stampo...

Insomma, Rino e Giósep costituivano una coppia splendida e ottimamente affiatata, e si sarebbero prodotti anche in qualche duetto se non fosse stato per i ragli d'asino di Giósep, veramente eccezionali.

Ma se « raglio d'asino non giunge in cielo », come avrà fatto a mettersi in contatto col suo Principale?



NINO E SANTINO

Li enumero per completezza, rimandando il cortese lettore a quanto ho già scritto sul loro conto in occasione della precedente spedizione. Sono mutati gli episodi, ma la natura del legno è rimasta naturalmente intatta.

A voler sottilizzare, si potrebbe aggiungere che, a dimostrare che il tempo non scorre invano per nessuno, qualche differenza a distanza di cinque anni si può notare. Ad esempio, i due fratellini son diventati un po' più « craponi », cosa che mi ha stupito non poco poiché la ritenevo impossibile.

D'altra parte, Nino si è fatto più adulto e più autonomo: scottato dal vino, sta alla larga anche dalla birra e non si lascia più buggerare da volgari venditori di « oro del Giappone » ... ma semmai fa sostanziose offerte a sconosciuti enti di beneficenza del meridione.

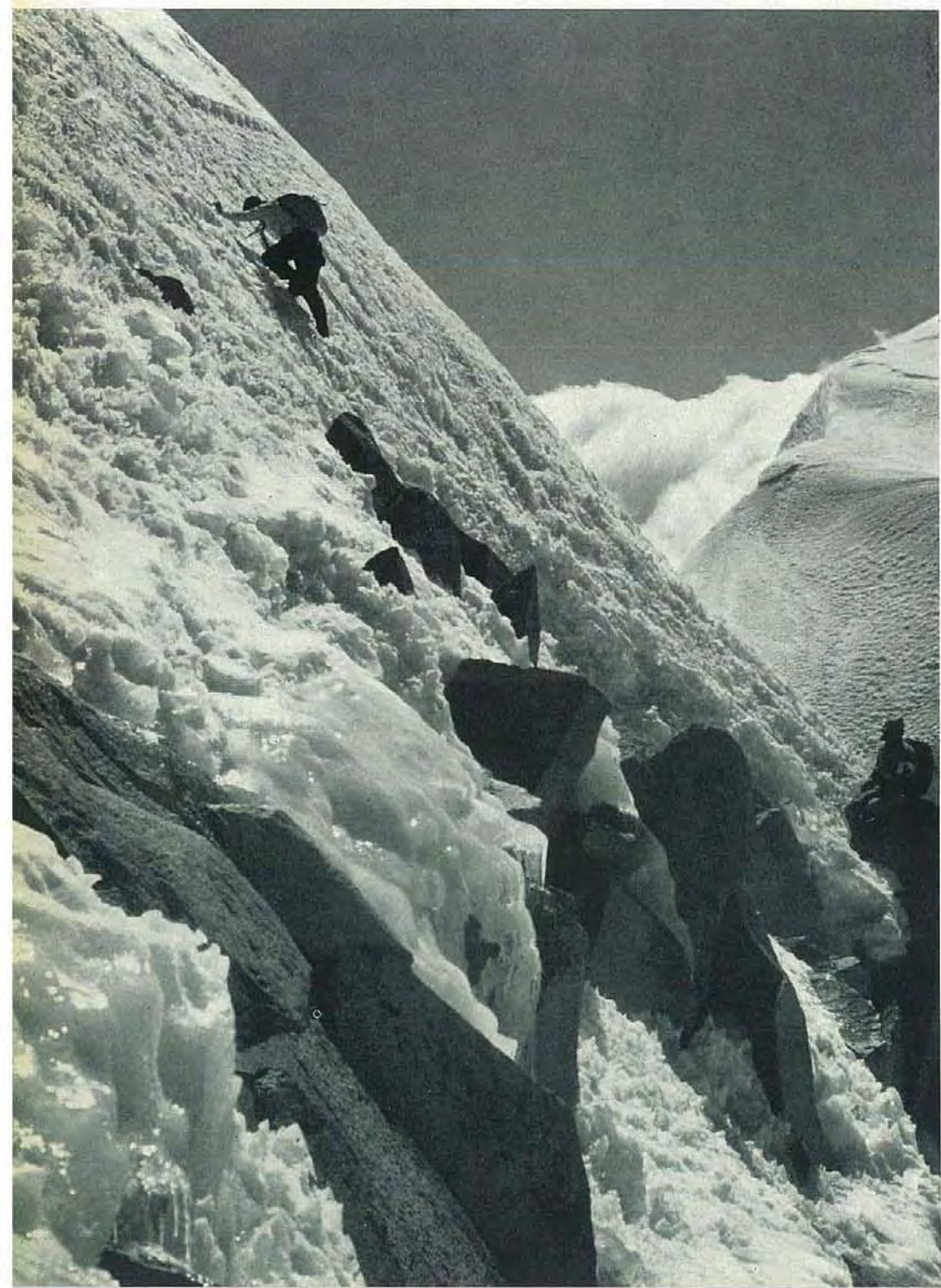
Anche Santino è divenuto più cauto e ragionatore: ha abbandonato ogni velleità di far schizzi in cima alle montagne (lasciandone l'incarico al Güsto), ha abbandonato l'uso delle macchine fotografiche automatiche per abbracciare il completo armamentario della Nikon (che però talvolta s'inceppe) e ha rotto i rapporti diplomatici con la cicogna, oppresso com'è dalla presenza di tre femmine in casa...

Putroppo entrambi han dovuto ingoiare i loro rospi, Nino rinunciando al sogno di far suoi gli imponenti pilastri granitici della parete est dell'Hancobuma e Santino rinviando ad altra occasione la conoscenza diretta dei selvaggi dell'Amazzonia.

Ma le delusioni patite le hanno superate, come è loro costume, da forti e limitando i loro mugugni al consueto agone della tenda.

Sarà per un'altra volta, non vi pare?

Annibale Bonicelli



« Arriba »

In un suo precedente scritto diceva: « per fortuna restano sempre le spedizioni extracontinentali »; e to' che gli capita la fortuna di partecipare ad una di queste.

Era naturalmente molto euforico e, per dire, aveva cominciato a filmare con la cinepresa rovesciata una piazza di Madrid, nell'intervallo fra un aereo e l'altro.

Subito non si era accorto, ma dopo la terza esperienza — a Madrid, Rio de Janeiro e Buenos Aires —, pensò che per le eventuali prossime volte, sarà bene fare anche dei programmi particolareggiati di visita alle città. Infatti con la sicurezza che gli uffici della compagnia aerea e lo zoo, erano distanti solo 3 o 4 « quadre », (la quadra è il quartiere in cui sono caratteristicamente scompartite Madrid e le città sudamericane) finiva che prima di sera aveva percorso almeno 20 chilometri a piedi. Certo doveva mantenersi in allenamento, ma non credeva di dover fare anche la cura di canzoni patriottiche, che il suo carissimo Dottore metteva in onda puntualmente alle 6 del mattino. L'euforia gli passò presto; dopo aver filmato le pesanti decorazioni in bronzo sulla facciata del « Ministerio da Fazenda » a Rio e una manifestazione di reazionari a Buenos Aires, fu tutto compreso e preso dai doveri, tanto che cominciò a non apprezzare più i panorami aerei perché intento a sbrigare la propria corrispondenza ufficiale e sbagliò tutte le riprese cinematografiche dei « Salares » e delle montagne della Cordillera che intravide poco prima di atterrare a La Paz. La crisi si era già verificata, quando constatò con non poco stupore, che rimaneva sempre indietro e costringeva i compagni a continui rallentamenti. In fondo, fu un bene questo raffreddamento, perché quando vide la capitale della Bolivia, ebbe solo un grande « choc » ma non svenne. Vide una città gialla e marrone, per almeno tre quarti costituita da baracche di fango con tetti di lamiera, senza strade, senza fognature e con una miseria assolutamente incredibile. A peggiorare la sgradevole sensazione di questo spettacolo, contribuì la polizia, in coloratissime uniformi, che sembrava aver trovato negli « Expedicionarios » i possibili risanatori del deficitario bilancio comunale, tanto da inventare persino le infrazioni al traffico

e dava loro la sensazione di essere costantemente seguiti negli spostamenti cittadini a bordo della rossa, indispensabile, scomodissima campagnola.

L'ospitalità calda, sensibile e indimenticabile della comunità religiosa e di don Berto Nicoli in particolare, che lì opera da anni con successo e immensi sacrifici, attenuò e infine guarì questo stato di « choc » del protagonista. Se si mise momentaneamente il cuore in pace e poté godere della bellezza dei luoghi e delle stupefacenti caratteristiche della popolazione, non sfuggì in seguito a « choc » di altro genere, che gli fecero rimpiangere di non avere fatto il « Parravicini », di non essere andato a letto con le galline e di aver frequentato le osterie. Parlo di quando per poco non muore salendo da Coocò al campo base, di quando si doveva fermare per tirare il fiato, con la scusa di filmare il portatore che lo precedeva e a cui era legato, perché altrimenti il passo micidiale di questi lo avrebbe distrutto.

Infine di quando, per seguire il suo innato senso di orientamento, dopo aver girovagato fra i crepacci in cerca di una variante che lo attardò rispetto ai compagni di circa un'ora e mezza, dovette rinunciare alla salita ad una delle vette, ritornando sfinite e deluso al campo secondo. Certo la « svampitezza » come l'ha definita il suo « Jefe », è stata pagata a caro prezzo dal nostro Andinista in erba; spesse volte, arrivando tardi trovava solo le ossa di pranzi luculliani a base di « Vizcachas » e « patos » al forno, che i compagni avevano preparato nei pochi giorni di siesta al campo base.

Ma quello che gli faceva più male era l'incomprensione che gli amici dimostravano verso il suo lavoro di rilievo geografico che lo ha tenuto occupato per giornate intere. Dubbi posso dire, non preconcepiuti, in quanto ancor oggi, pur riconoscendo la fatica e disagi patiti, i risultati sono sconosciuti.

Una parentesi per il Capo Spedizione — nonché « Jefe » — nonché dottor Annibale Bonicelli, col quale la nostra recluta si scontrava con scarso successo in dispute verbali sugli argomenti più disparati. Egli aveva ed ha ancora idee e convinzioni molto radicate e solidamente documentate. Ad una Fede inattaccabile, aggiunge l'assoluta indisponibilità a discussioni su argomenti che egli non conosce sufficientemente. Profondo studioso di storia, crede (beato lui) nella fondamentale bontà dell'uomo e quindi nella lenta ma sicura e certa evoluzione, verso più umane condizioni di vita nel mondo e in particolare nella Bolivia; per cui le idee di rivoluzione immediata proposte dal suo interlocutore venivano al più presto ridimensionate. Di una comprensione e pazienza incredibili, ha sopportato le varianti sul ghiacciaio del suo accompagnatore, che gli ha fatto perdere una cima e il ritardo di quattro ore dello stesso (occupato con le misure) che ha fatto perdere a tutti, al ritorno a Mina Candelaria, una dormita anticipata in un letto normale, dopo un mese di materassino e sacco a piuma. Ideale Capo Spedizione ed amico, ha lasciato a tutti le proprie responsabilità e la massima libertà nel rispetto di quella degli altri, senza nessuna sterile restrizione che non fosse lo svolgimento del programma prefissato.



Contrasti in Bolivia



Unico motivo di scherzi e di battute era la simpatia, questa senz'altro sentimentale, del Jefe per il « corpo » degli alpini, intoccabile, e per le « nazionali esportazione » che fumava in continuazione, distruggendo il già scarso ossigeno nella tenda comune e di cui un'esemplare gli era stato visto nei polmoni perfino da un suo collega all'ospedale, durante la visita schermografica pre-spedizione.

Degli altri componenti darò solo alcuni cenni: Santino Calegari, il teorico dell'argomento spedizioni, forte e pignolo; Andrea Farina, arrangiatore diplomato e organizzatore insuperabile, inventore disponibile per ogni tipo

di scherzo; Nino Calegari, il sognatore e l'inguaribile romantico sopportava indefessamente tutte le provocazioni senza recedere di un passo; Giuseppe Ferrari di Zogno, prete in Bolivia, indispensabile interprete e sindacalista, instancabile nelle « corvée », entusiasta alpinista e allegro compagno, oltre che assistente spirituale, non molto esigente, dell'équipe. Infine il compagno di viaggio Albino Martinelli attirato in Bolivia dalla prospettiva di andare a caccia di « Gattoni » (Leone americano). Ormai il nostro neofita, a cui ritorniamo, era andata bene, non era morto, ma poco è mancato che succedesse quando a qualcuno è venuta l'idea di andare nelle « Yungas ».

Lui veramente era per l'archeologia; ma, Tiahuanacu con le sue rovine preincaiche, il Santuario della Vergine di Copacabana sul lago Titicaca, il più antico e famoso del Sud America, sorto sui resti di un tempio del Sole Incaico, Palca con una festa in costumi favolosi, e l'Internado delle studentesse che aveva risollevato notevolmente lo spirito del « nostro », erano già state visitate, per cui aveva ceduto alla prospettiva di vedere grandi fiumi, foreste e « selvaggi ».

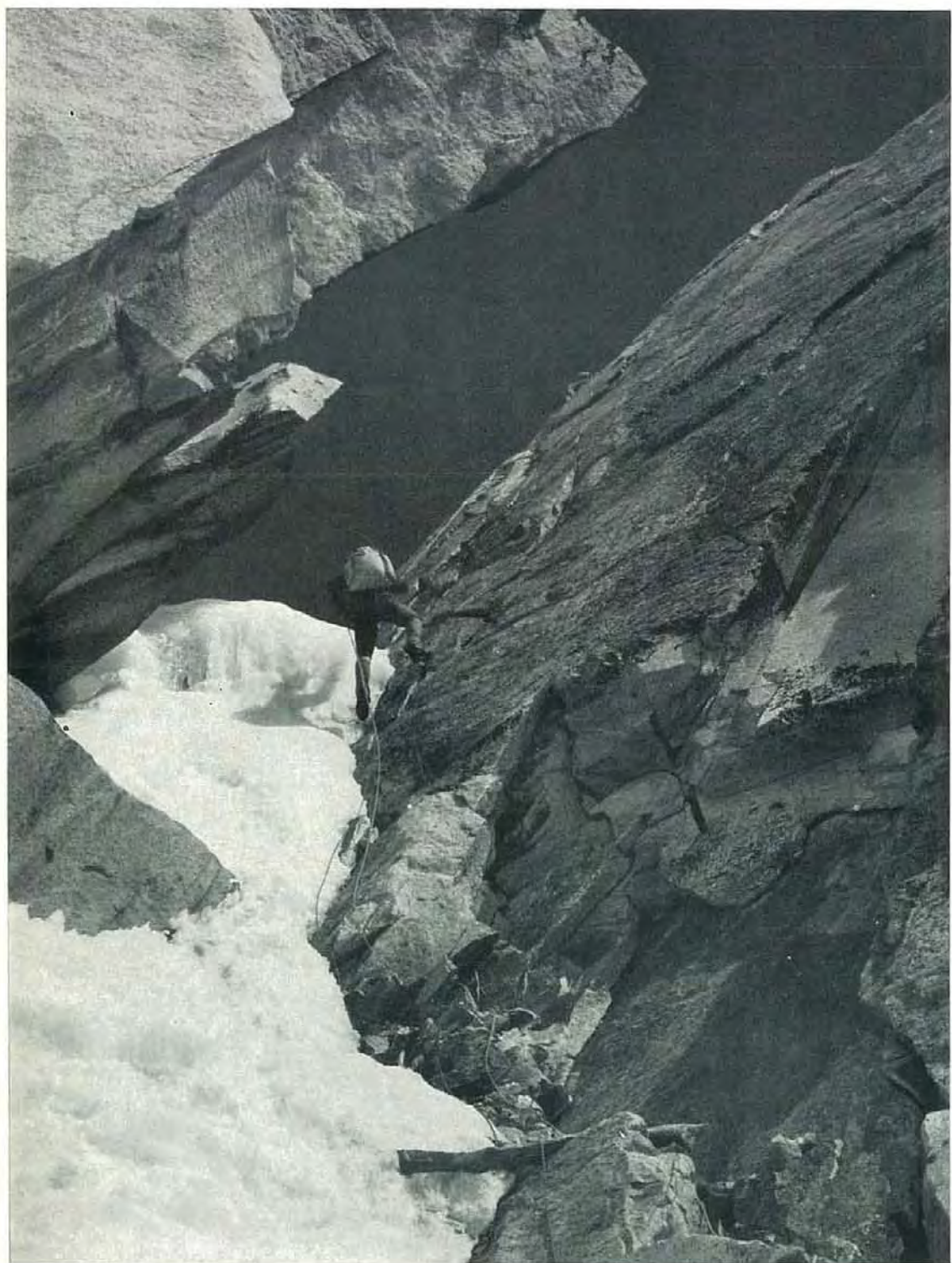
Così approfittando della premurosa e cortese ospitalità del signore e della signora Salvietti, che ricorda caramente, si affidava loro per la realizzazione dell'ultimo sogno che alla fine è risultato un'incubo. Perché a causa della macchina che forava e rompeva la frizione, della strada stretta, senza alcun riparo e segnaletica, con a lato precipizi spaventosi, dei camions che si incontravano, delle croci che punteggiavano il percorso, della nebbia in cui non si scorgeva assolutamente niente e infine, suo malgrado, della vista del conducente che almeno per tre volte ha rischiato uno scontro e per altrettante di uscire di strada, l'esperienza, anche con le indimenticabili bellezze, non è stata appieno apprezzata.

Malgrado ciò un'avventura positiva sotto tutti gli aspetti, ha realizzato il nostro « Tartarino di Tarascona » e conclude così: « Arriba » vorrebbe tornare, Abajo pure, purché cambi l'autista e il mezzo di locomozione.

Augusto Sugliani



Forno indio nei pressi di Palca



Relazioni tecniche

GRUPPO DELLO YACUMA

La Cordillera Real termina a nord, sopra il Lago Titicaca, con i due baluardi d'angolo dell'Illampu e dell'Hancohuma, cime che, per la loro altezza, arditezza e mole sono certamente fra le più belle della Cordigliera Andina.

Queste due vette sono fra loro collegate da una lunga costiera granitica, con orientamento pressoché regolare da nord a sud culminante in 6 punte, costituenti il gruppo dello Yacuma, d'aspetto ardito, rivestite in gran parte di ghiaccio, specie sul lato occidentale.

La cima più settentrionale di detta costiera, posta immediatamente a sud dell'Illampu, innominata e quotata 6.056 m., è stata sa-

lita, per la prima e tuttora unica volta, nel 1964 da una spedizione giapponese dell'Università di Tokyo.

Le rimanenti 5 punte, d'altezza tra i 5.955 ed i 6.050 m., sono state la mèta della nostra spedizione.

Vengono descritte nell'ordine generale da nord verso sud.

Yacuma Aguja m. 6.005

1ª ascensione assoluta - Canalone est e Cresta Sud - 1 agosto 1969 - Nino e Santino Calegari (alternati)

Dal Campo Base, posto sulle rive del lago Chearcota, m. 4674 nella Valle di Coocò, si



Yacuma e Yacuma Aguja

sale con direzione ovest, attraversando diversi dossi e vallette, fino a raggiungere una lunga dorsale morenica, che porta all'inizio del tormentato ghiacciaio «Ventisquero Grande del Coccò», racchiuso tra le vette dello Yacuma e uncentesi, nella parte inferiore, col ghiacciaio orientale dell'Hancohuma.

Campo 1°, posto sul ghiacciaio, a quota 5260 m. Ore 3-4 dal Campo Base.

Dal Campo 1°, si attraversa il tormentatissimo ghiacciaio fino quasi alla base della lunga dorsale granitica che scende dal Lihirini (m. 5.970), indi si piega a destra e, con ampie curve tra i numerosi crepacci, si punta alla base del salto roccioso della parete est del Mamaniri (m. 5.955), ove, sempre sul ghiacciaio, è stato posto il Campo 2° a m. 5480. Ore 2-3 dal Campo 1°.

Dal Campo 2° si sale in direzione nord ad un colle (crepaccia periferica difficile e pericolosa) posto tra una modesta elevazione rocciosa, non quotata dalla carta di Troll e Hein, e la lunga cresta orientale dello Yacuma, la Punta 6.056 ed il Kunotawa, si perviene alla base del ripido ed incassato canale ghiacciato scendente dal colle tra l'Aguja e lo Yacuma. Ore 2.

Si risale il canale, spesso di ghiaccio vivo e con pendenza di 55-60 gradi, fino al colle; (al ritorno corde doppie con chiodi da roccia infissi sui bordi laterali); si segue poi l'esilissima cresta di ghiaccio, assai instabile, per due filate, indi si attraversa a destra per rocce incrostate di ghiaccio fino a raggiungere la costola rocciosa orientale dell'Aguja e con bella arrampicata si raggiunge la vetta.

Ore 2 dal colle, 5 dal Campo 2° (il canale era stato precedentemente attrezzato per la salita allo Yacuma).

Difficoltà di ghiaccio, pendio di 55-60 gradi; di roccia di 3° grado. Discesa per lo stesso itinerario, in gran parte a corda doppia.

Yacuma m. 6.050

1ª ascensione assoluta - Canalone est e Cresta nord - 31 luglio 1969 - Nino e Santino Calegari (alternati), Andrea Farina e Giuseppe Ferrari

Dal Campo 2°, m. 5480, si risale con lunghi giri il ghiacciaio, compreso tra lo Yacuma ed il Kollo Wichinca, fino alla base di questo ultimo; si piega poi a nord raggiungendo il colle alto posto alla base del 1° ripido salto nevoso della cresta est dello Yacuma.

Sull'opposto versante si attraversa in piano su rocce tormentate e pericolose, indi si scende

alla base del canalone ghiacciato compreso tra lo Yacuma e l'Aguja Yacuma. Ore 3 dal Campo 2°. (E' preferibile seguire l'itinerario basso descritto per la salita all'Aguja Yacuma).

Si risale il canalone (vedi relazione per l'Aguja) fino al colle; si segue poi la cresta, in gran parte ghiacciata, si supera una prima elevazione, poi alcuni muri di ghiaccio, separati da aerei colletti e si raggiunge la vetta costituita da una cornice instabile e strapiombante sul lato occidentale.

Ore 7 dal Campo 2° - Difficoltà glaciali con pendii di 55-60 gradi e muri di qualche metro con pendenze superiori.

Discesa per lo stesso itinerario, in grande parte a corde doppie.

Kollo Wichinca m. 5.970

1ª ascensione assoluta - Parete est - 29 luglio 1969 - N. e S. Calegari (alternati), A. Farina, G. Ferrari, A. Sugliani (alt.)

Dal Campo 2°, m. 5480, si segue l'itinerario per lo Yacuma fino alla base della parete rocciosa orientale del Kollo Wichinca; si risale il canale compreso tra le due vette, superando un tratto iniziale pericoloso e difficile (4°).

Dopo detto salto si attraversa per 40 metri a sinistra (pericoloso), si continua poi in verticale per dei tratti di misto interessanti e per ultimo, per il ripido pendio ghiacciato, si raggiunge direttamente la vetta.

Ore 5 dal Campo 2° - Difficoltà di roccia di 3° sup. e di misto.

In discesa si è seguita per un tratto la cresta meridionale, indi con una calata a doppia si è raggiunto il ghiacciaio che in questo punto raggiunge quasi la cresta sommitale.

Mamaniri m. 5.955

1ª ascensione assoluta - Parete nord-est - 28 luglio 1969 - N. e S. Calegari (alt.), A. Bonicelli, A. Sugliani (alt.), A. Farina, G. Ferrari

Il Mamaniri, che si erge isolato quasi al centro della costiera tra Illampu ed Hancohuma, presenta verso nord-est una bella parete, in parte rocciosa, articolata da un canalone ghiacciato apertosi a ventaglio nella parte superiore.

A sinistra(est) uno spigolo di roccia rossastra separa il canalone centrale da un secondo scivolo di ghiaccio. Si raggiunge detto pendio dal Campo 2°, m. 5480, risalendo il breve ghiaione alla base del salto roccioso della



Kollo Wichinca



Mamaniri

parete est, e con delicato passaggio a destra si raggiunge una specie di cengia, che corre al di sopra del ghiacciaio, fino allo scivolo sopra descritto.

Lo si risale per un tratto, poi si prendono le rocce di destra (ovest), che si percorrono interamente, con bella e difficile arrampicata, fino al termine dell'avancorpo, che termina in una cresta rocciosa nel canale centrale. Lo si attraversa per riprendere le rocce della parete

nord est, che, specie verso destra, sono interessanti; con arrampicata varia, a volte difficile, si esce direttamente in vetta.

Ore 5 dal Campo 2° - Difficoltà di roccia di 3° e 4° grado e pendii di 45°.

In discesa si segue, con itinerario interessante di ghiaccio, il canale centrale ben percorribile perché a « penitentes ».

Una cordata ha seguito detto itinerario anche in salita.

Pico del Norte m 6082



Nel canale dello Yacuma



Llhirini m. 5.970

1ª ascensione assoluta - Parete nord-est e Cresta est - 27 luglio 1969 - N. S. Calegari (alt.), A. Farina, G. Ferrari, A. Sugliani (alt.)

Dal Campo 2°, m. 5480, seguendo il ghiacciaio, si raggiunge la base di un ripido scivolo ghiacciato, che si origina da un contrafforte della cresta est. Lo si supera fino a delle rocce affioranti, indi si piega diagonalmente a destra seguendo delle rocce miste a ghiaccio (grossi cristalli di quarzo), portanti al colletto subito ad est della punta est.

Appena sotto il colle si sale a sinistra sulla sommità di un torrione, dal quale ci si cala in doppia al colletto di ghiaccio vivo. Si segue la

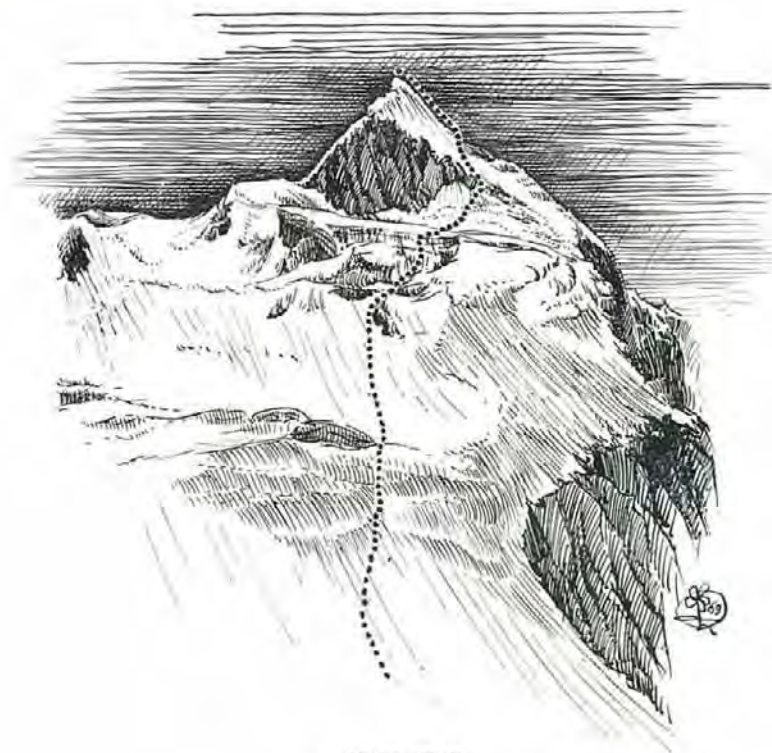
cresta affilata con bella arrampicata e si raggiunge la 1ª punta. Questa è collegata, con una cretina rocciosa, ad una seconda punta, forse di qualche metro più alta, che si raggiunge sfruttando le rocce del lato nord in 20 minuti.

Ore 5 dal Campo 2° - Difficoltà di roccia di 3° grado e di ghiaccio con pendii di 45°-50° gradi.

La discesa è stata effettuata per lo stesso itinerario fino al colletto est, indi a corda doppia lungo il canale sottostante. Una cordata invece ha seguito un itinerario diverso scendendo per il breve pendio ghiacciato fino al colle nord dell'Hancohuma; indi ritorno al Campo 1° lungo il ghiacciaio.



Llhirini



Hancopiti 5°

GRUPPO DEGLI HANCOPITI

Hancopiti 5° o Asjharaña m. 5.835

1ª ascensione assoluta - Parete est - 11 agosto 1969 - Nino e Santino Calegari (alternati)

Delle 7 punte che comprende questo gruppo la 5ª è quella che presenta verso la Valle di Coccò un aspetto severo e linee ardite e difficili.

Dal Campo Base, posto a 4674 m., sulle rive del lago Chearcota, si raggiunge, attraverso Chojneacota (o Lechecota), la pampa soprastante, indi s'imbocca a sud la bella valle racchiusa tra le 7 cime degli Hancopiti, importante gruppo compreso tra l'Hancohuma ad ovest, l'Umahallanta ad est ed il Casiri a sud est.

Seguendo dapprima la valle, indi un'ampia morena a sinistra, si pone piede sul ghiacciaio nel suo lato destro (orogr.) e si raggiunge un pianoro glaciale tra le cime 5ª-6ª-7ª, dove è

stato posto, 5.400 m. circa, il Campo 4° (ore 4,30 dal Campo Base).

Da questo si punta direttamente al centro della parete glaciale, raggiungendo, nella parte superiore, dei grossi seracchi longitudinali, che si superano nella loro parte mediana, fino a pervenire ad un ripiano alla base della ripida parete triangolare, in parte rocciosa che costituisce la cuspide finale.

La si attacca al centro, superando la crepaccia terminale di ghiaccio vivo, indi si vince il pendio ghiacciato, che adduce alla cresta (nord-est) assai affilata ed a « penitentes », che in breve porta in vetta.

Questa è costituita da una cornice strapiombante sul versante Sud ovest.

Ore 3 dal Campo 4° - Difficoltà di ghiaccio con pendii di 45-50° gr. La discesa è stata effettuata seguendo lo stesso itinerario (una calata a corda doppia con picchetto nel ghiaccio).

GRUPPO DELL'HANCOHUMA

Hancohuma m. 6.427

9^a *ascensione assoluta* - 1^a *Italiana* - 3^a *per la Cresta nord* - 6 agosto 1969 - N. e S. Calegari, A. Sugliani (alt.), A. Farina, G. Ferrari

Dal Campo 1^o, m. 5.260, si segue il ghiacciaio in direzione del colle nord dell'Hancohuma, mantenendosi di preferenza sotto le propaggini della cresta est del Lihirini.

A quota 5.750, posto il Campo 3^o alla base del pendio che porta al colle.

Superato detto pendio piuttosto ripido (45°) fino al colle, si segue poi l'ampio pianoro gla-

ciale sino alla base della cresta nord, che scende affilata dall'anticima NO.

Superare il pendio ghiacciato sopra la crepaccia (45°-50°) e seguire poi la cresta molto aerea, che adduce all'anticima; un'ampia cresta facile porta alla vetta.

Ore 6 dal Campo 3^o; ore 5 dal colle.

Discesa per lo stesso itinerario.

GRUPPO DEL VILUYO

Viluyo 3^o m. 5.520

4^a *ascensione assoluta* - 1^a *Italiana* - *Versante ovest* - 5 agosto 1969 - A. Bonicelli, solo

Ore 4 dal Campo Base.

Santino Calegari



Hancohuma

TOPONOMASTICA

Le montagne innominate, salite in prima ascensione assoluta, sono state da noi battezzate, in accordo col presidente del Club Andino Boliviano, signor Alfonso Gutierrez Tamayo, coi nomi in lingua Aymara di cui riportiamo il significato:

Mamariri - Luogo dove c'è l'aquila (così chiamato perché vedemmo volteggiare sopra detta cima un'aquila bianca).

Lihiriri - Montagna dove sono cose che brillano (perché durante la salita scorgemmo grossi cristalli di quarzo).

Kollo Wichinca - Propaggine (coda) di montagna (questa montagna costituisce un prolun-

gimento della costiera dello Yacuma).

Asjharaña - Luogo che incute paura (per l'aspetto severo).

Yacuma Aguja - Guglia (dente) dello Yacuma (per l'aspetto caratteristico di dente o guglia).

Yacuma - Nome già esistente su una carta boliviana che significa acqua (sorgente d'acqua).

Hancohuma - Nome già esistente da lungo tempo che significa testa bianca (in Aymara Hanco-bianco e in Quechua quma-testa) per l'aspetto glaciale della vetta vista dall'altipiano. Secondo un'altra interpretazione, per noi meno attendibile, Hancohuma (scritto senza la seconda acca) significherebbe acqua bianca (in Aymara Hanco-bianco e Uma-acqua).

BIBLIOGRAFIA

- Agnolotti P.* — Informazioni private e documentazione fotografica.
Blažina S. — Informazioni private
— Alpinistična Odprava v Cordillero Real 1964 - Planinski Vestnik 1965, n. 4.
Bradford R. — Informazioni private.
Club Alpino Italiano — Alpinismo Italiano nel Mondo - pag. 276-303.
Challis D. — Informazioni private e documentazione fotografica.
— Synopsis on the Cordillera Real.
— Andes 1966 - The Alpine Journal 1967.
— Carta della Parte Nord della Cordillera Real - Scala 1 : 50.000.
Echevarria E. — Informazioni private.
Ertl H. — Arriba Abajo, Bruckmann ed., Monaco, 1958.
— Nos Ascensions en Bolivie - Montagnes du Monde 1953, pag. 150.
Fantini M. — Informazioni private e documentazione fotografica.
— Alpinismo Italiano Extra Europeo.
— Italiani sulle Montagne del Mondo.
Floodpage J. — Informazioni private.
Gbiglione P. — Aux Andes du Pérou Méridional - Montagnes du Monde 1953, pag. 173.
— Le mie scalate nei cinque continenti - pag. 578-584-595.
Gutierrez Tamayo A. — Informazioni private.
— Boletín de Ski y Andinismo - Bolivia.
— Carta Cordillera Real - Scala 1 : 160.000.
— Carta Cordillera Real - Parte Nord - Scala 1 : 50.000.
— Carta Cordillera Real - Gruppo Chachacomani - Scala 1 : 50.000.
— Carta Cordillera Tres Cruces - Scala 1 : 50.000.
— Informazioni private e documentazione fotografica.
Hunter R. — The reading University Andean Expedition, 1962 - The Alpine Journal 1963.
Meciani P. — La Cordigliera delle Ande - Bolivia.
Mukou Ichiyou — Informazioni private.
— Bolivian Andes 1964, in The Journal of The Japanese Alpine Club, 1965, pag. 43-63.
Nelson M. — Astray in the Andes - The Alpine Journal 1965.
Troll C. — Anden und Cordillera Real - Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpen-Vereins, 1929.
Troll C. u. Hein E. — Carta della Cordillera Real - Parte Nord - Scala - 1 : 150.000.
— Carta della Cordillera Real - Parte Nord - Scala - 1 : 50.000.

Cañon di Palca





Il lago Chearcota nei pressi del Campo Base

Gli Alti Tatra

La gita non è nuova nel suo genere. Assomiglia ad una spedizione alpinistica e a un viaggio turistico insieme, oppure a qualcosa d'altro.

Siamo in nove, e viaggiamo su un pulmino noleggiato secondo un sistema che sta ormai diventando classico.

La nostra è democrazia allo stato primitivo: nessuno è capo, nessuno responsabile (tutti irresponsabili, spiega quello là), le decisioni importanti vengono prese a maggioranza. Ognuno fa quello che gli piace, e si spera che non dispiaccia agli altri.

Meta di quest'anno sono gli alti Tatra, di cui abbiamo raccolto dai predecessori alcune informazioni alpinistiche. Il massiccio dei Tatra, disposto tra i Carpazi a sud e i Beskidi a nord e famoso per la bellezza della natura, supera di poco i 2600 m di altitudine ma la sua conformazione lo rende simili alle grandi montagne. È situato territorialmente per 4/5 in Cecoslovacchia e 1/5 in Polonia.

Noi andremo in Cecoslovacchia. Naturalmente quando abbiamo fatto i piani il Paese era tranquillo, e la nostra scarsa preveggenza non ci faceva pensare ai disordini per il primo anniversario dell'occupazione russa.

Così due giorni prima della partenza i giornali scrivevano in prima pagina che le frontiere cecoslovacche erano chiuse.

Si parte il venerdì sera. I preparativi e il carico dei bagagli si prolungano fino alle 23 e usciamo dalla sede del CAI assieme agli altri che vanno a nanna.

I guidatori che si alternano nella notte sono bravissimi perché non si addormentano mai al volante e vanno persino sulla strada giusta. Ma anche gli altri non sono da meno, e prima della fine del viaggio hanno trovato la posizione per dormire tutti: uno per terra, uno nel bagagliaio, due senza gambe e gli altri ammassati in equilibrio instabile.

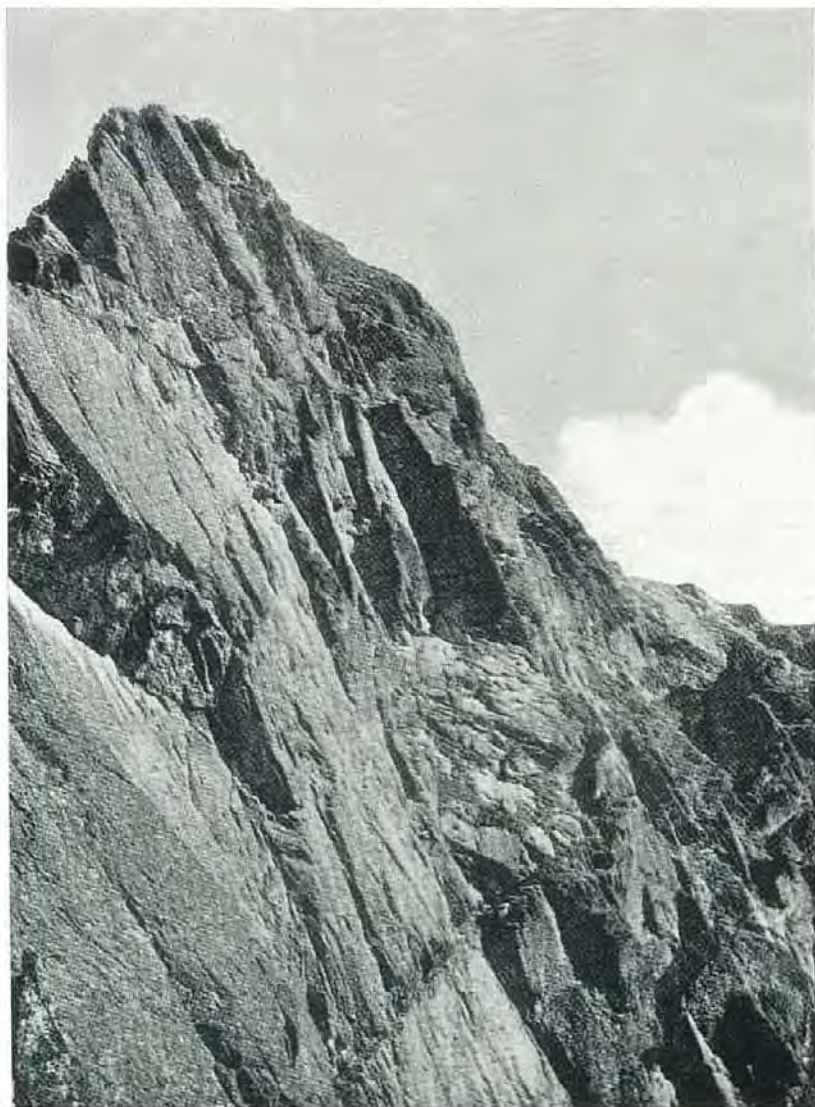
A mezzogiorno del sabato siamo a Vienna e con non poca fatica rintracciamo l'unico camping dotato di piscina (con acqua gelida).

Impiantiamo una tenda sola (da quattro persone), perché si fa meno fatica, e ci occupiamo del pranzo. Il fornello ha bisogno di trattamenti speciali e incomincia a funzionare dopo circa un'ora. Poi l'acqua rifiuta di bollire e Claudio molto saggiamente dice che forse 100° C non sono stati raggiunti ma 95° senza dubbio sì, e che possiamo portarci avanti gettando la pasta. Così, quando verso metà pomeriggio arrivano gli spaghetti sono una colla tale che persino le anatre del vicino stagno rifiutano di mangiare. Verso sera il pasto è terminato e siamo tutti del parere che non è il caso di prepararne un altro. E quella del pasto unico diventa da allora un'abitudine così radicata che arriveremo a domandarci come possono esistere degli incivili che mangiano due e anche tre volte al giorno.

Poi Vienna viene dolcemente visitata tutta, e il giorno dopo in men che non si dica arriviamo in vista del turrito castello di Bratislava e alla temuta frontiera cecoslovacca, che è quasi deserta e ha l'aria quanto mai campagnola e pacioccona.

Il più responsabile è per l'occasione Luigi che va con Franco cassiere a parlamentare con i doganieri, a riempire moduli scritti in modo incomprensibile, e a cambiare i nostri soldi con un quintale di banconote locali. Intanto noi di fuori godiamo il sole di fine estate e dobbiamo essere molto notevoli perché subito i soldati s'interessano a noi e ci intrattengono affabilmente dicendo chissà che cosa con tanti sorrisi.

Lo Zamarla Turnia (m 2170) negli Alti Tatra



Quando finalmente siamo pronti è come se dovessimo lasciare dei vecchi amici. Stiamo già partendo quando il più sorridente di loro, così per caso, con un'occhiata ai nostri permessi si accorge che non si vede la foto di Luigi che di questi tempi va fiero di un bel barbone. Il soldato continua a sorridere e a dire tante cose, ma a un certo punto capiamo tutti, perché quello fa un gesto significativo e dice « rasiren », e ha l'aria molto convinta. Luigi ha già rinunciato all'onore del mento quando appare chiara l'impossibilità nostra di estrarre un rasoio dai bagagli in meno di due ore, e quello si accontenta di scrivere qualcosa sul visto.

Così partiamo alla conquista della Slovacchia che ci si presenta come Paese civilissimo, con industrie alle porte della città e tanti campi coltivati. È domenica e la gente con aria di vacanza se ne va tranquillamente a passeggio sulla strada di grande comunicazione. Sono tutti vestiti a festa, le ragazze hanno tutte la minigonna, tutti ci guardano con interesse e salutano a grandi gesti. Forse glielo hanno insegnato a scuola, dice il più maligno. Sulla strada ci siamo quasi soltanto noi e succede di doverci fermare per lasciar passare una mandria di oche (lo so che è sbagliato, ma come si dice?).

Il territorio incomincia a mostrare qualche rilievo, prima colline e poi montagne proprio, ma basse, e ci poniamo tante domande sui cartelli che indicano impianti sciistici. Ma forse non riguardano questi monti bensì altri, come i cartelli che sembrano indicare l'ingresso in una città e invece incominciano una cinquantina di chilometri prima e si ripetono ogni tanto.

Quando viene buio siamo quasi arrivati. Siamo su una bellissima strada che corre entro una foresta di conifere fittissime, e per circa un'ora non incontriamo anima viva. A un tratto incominciano e vedersi luci dappertutto e sembrano i grandi alberghi di un'importante stazione turistica in cui tutti siano andati a letto anzitempo.

Impiantiamo la tenda e andiamo a mangiare nel locale più lussuoso. Nella sala da pranzo ci siamo soltanto noi e gli inservienti non si meravigliano affatto della nostra tenuta poco in ambiente, ma si vede chiaramente che fanno uno sforzo per essere gentili perché a quelle ore (saranno sì e no le nove) nessuno li paga per lavorare.

L'impressione che abbiamo durante tutta la nostra permanenza in quel Paese è di essere nababbi a cui tutto è concesso, un po' perché veniamo da lontano (e naturalmente siamo tanto simpatici), un po' perché le cose non costano poi tanto e noi dobbiamo spendere il malloppo che, con cambio molto favorevole, ci hanno affibbiato alla frontiera.

Il primo contatto vero con la natura per la quale siamo venuti fin qui lo abbiamo il giorno dopo appena cacciamo il naso fuori dalla tenda. Il nostro campeggio è in un grande prato pianeggiante accanto alla foresta. Il primo che guarda fuori dà un grido di meraviglia. Il sole è già alto, perché da queste parti nasce prima, illumina in pieno una vetta che sorge superba dalla pianura, molto vicina a noi, sopra la pineta. Silvio, fotografo ufficiale, si occupa subito di immortalarla.

Intanto anche l'ultimo che sonnacchioso esce dalla tenda ha la soddisfazione di vedere uno scoiattolo che porta a spasso la sua imponente coda a pochi passi da noi. Siamo in un parco nazionale, come avremo modo di capire meglio i giorni seguenti.

La prima giornata ai Tatra è a carattere esplorativo. Ci preme trovare la società delle guide per avere informazioni sulle montagne, sui punti d'appoggio, sulle vie consigliabili, e possibilmente relazioni tecniche sulle salite. Ci troviamo in un Paese delle vacanze, turisticamente molto attrezzato, e ciò ci fa sperare di cavarcela anche senza conoscere la lingua. Ma la cosa è meno facile che non sembri. L'unica persona che sa l'italiano è un vecchio posteggiatore da cui otteniamo qualche notizia. Per il

resto talvolta si trova comprensione in inglese, talvolta in francese, e ci accorgiamo che l'unica conosciuta quasi ovunque tra le lingue non slave è il tedesco, ricordo di una non lontana dominazione austro-ungarica. Facciamo le acrobazie linguistiche più complicate. Io non conosco tuttora il tedesco, eppure allora sono arrivato a conversare a quel modo per buoni dieci minuti con un distinto signore, mentre Franco insisteva che gli dicensi cose complicatissime sulla libertà dei popoli. È vero però che il più efficace di tutti è Claudio che si esprime in un misto tra il bergamasco e il milanese asserendo convinto che sta parlando francese.

In un paio di uffici ci fanno cenno di aspettare, chiamano al telefono e ci passano la cornetta perché parliamo inglese o francese con qualcuno che sta in qualche altro posto.

Quando riusciamo a trovare il centro di soccorso alpino eravamo già indotti per disperazione ad arrampicarci su un cancello e a scalare un muro, in modo che il nostro ingresso fosse il più indecoroso possibile.

Tuttavia quelli sono affabili, trovano una interprete, ci spiegano quasi tutto ciò che ci serve, ed arrivano al punto di darci in prestito il libro alpinistico dei Tatra che non travavamo nelle librerie, dopo averci spiegato come vanno interpretati alcuni segni sulle difficoltà e durata delle salite. Non sarebbe lecito per gli stranieri arrampicare senza una guida, ma ci credono sulla parola quando diciamo di essere membri di una «Società Alpinistica» ufficiale. Evidentemente il rispetto che hanno per le Alpi e per chi le frequenta è enorme.

Ci consigliano come punto d'appoggio il lago Veelické Pleso a quota 1678 m, vicino al quale è un rifugio che risulterà invece essere un grand'hotel a cui si arriva in auto e che sta ai piedi di alcune tra le vie più note e più «joli».

Ci andiamo ma scopriamo con poco piacere che per accedere alla strada si deve pagare un grosso pedaggio che, a meno di incomprendimenti dovrebbe valere per tutta la settimana. Piantiamo l'accampamento al di là del lago in una specie di camping aperto (manca solo l'acqua corrente ma c'è il ruscello) dove sono già impiantate un paio di tende.

Trascuriamo la serata all'hotel dove facciamo subito tante amicizie e veniamo avvicinati da un simpatico gigante in tenuta da mare. È la guida di un folto gruppo di svizzeri, parla benissimo francese, e i nostri amici del centro di soccorso, la cui gentilezza supera qualsiasi aspettativa, l'hanno incaricato di darci tutti i ragguagli che ci occorrono.

Il giorno dopo partiamo presto. Mario con Luigi e Attilio con Natale salgono sullo spigolo di cui al percorso n. 42 dello schema XIV a/8 della guida.

Gli altri hanno intenzione di risalire la cresta n. 73 XIII/13 che ci era parso di riconoscere dall'accampamento, ma, arrivati sul luogo, Eugenio, che di solito non sbaglia, esprime tutti i suoi dubbi che la via sia proprio quella, e preferiamo avviarci verso una via più facile e molto panoramica in cima alla valle.

Franco che è contrario alle vie troppo facili va a unirsi agli altri quattro percorrendo il canalone nevoso che sale accanto allo spigolo, per poi legarsi con loro nella seconda parte della salita.

La valle risuona dei loro richiami nel dialetto natio e ci sentiamo proprio a casa nostra.

Al ritorno racconteranno di aver trovato la via priva di chiodi, come ci era stato spiegato, ma più facile del previsto. La guida poi giudicherà da primato il tempo impiegato dai nostri. Ma forse era un complimento.

Quanto a noi risaliamo fino al passo Velické Sedlo e poi alla cima Litvorovy Stit che domina le due valli ed è un punto molto panoramico. Le montagne sono di granito grigio ricoperto di lichene verdastrò, la conformazione è di tipo glaciale e le valli sono cosparse di un numero incredibile di piccoli laghi.

Riscopriamo tutto il nostro spirito poetico e troviamo soddisfacente per il primo giorno goderci intiera la vista di questi monti anche se la nostra arrampicata è stata solo un assaggio.

Al ritorno abbiamo occasione di vedere un paio di camosci molto vicini al sentiero e Silvio riesce ad avvicinarli fino a circa 20 m per una fotografia. D'altra parte vicino al nostro accampamento abitano parecchie marmotte che si sentono fischiare indisturbate, e tutta la fauna locale dà l'impressione di non temere l'uomo.

La sera familiarizziamo con la gioventù locale che deve averci preso per servizio di pubblico trasporto. Andiamo tutti in Paese riempiendo la nostra macchina all'inverosimile. I nostri mezzi di comunicazione sono incompleti ma alla fine della serata abbiamo imparato un paio di canzoni nuove.

Il giorno dopo il tempo non è bellissimo e partiamo solo in tre, Natale, Claudio e io per la cresta n. 73 XIII/13. L'arrampicata è facile e divertente, il ritorno leggermente complicato dalla nebbia che da quel giorno ci chiuderà come in una cappa per riaprirsi soltanto il giorno della partenza.

Nel frattempo il campo si è riempito di tende. Sono per lo più polacchi che, come ci spiegano, hanno una convenzione turistica che permette un soggiorno di una settimana per due volte all'anno solo nella zona degli alti Tatra.

Sono degli appassionati che tutti gli anni vengono da Varsavia, distante più di 400 Km, a trascorrere intere le ferie tra i monti. Sono un po' trasandati e non si lamentano del maltempo. Scopriamo con meraviglia che sanno tutti un mucchio di cose su Francesco Nullo, il garibaldino bergamasco morto combattendo per la Polonia. Per loro è un eroe nazionale. C'è un vecchio giurista che parla francese e talvolta cita frasi intere di Cicerone.

Fa impressione come i polacchi si sentano culturalmente occidentali e come noi siamo invece ignoranti di quanto li riguarda. Questo non vuole tanto bene ai russi (come tutti gli altri d'altra parte) anche perché ha passato sette anni in carcere per loro. Ci spiega anche qualcosa su come la pensano i cecoslovacchi.

Quando partono gli svizzeri restiamo i personaggi più importanti dei dintorni. L'ultima sera per festeggiarci ci offriranno un saggio dei cibi locali a base di piccantissimi peperoni. Il distinto direttore dell'albergo ci insegna come si fa. Basta cacciare in bocca, insieme al peperone, due pezzi di lardo, del sale, del pepe e del pane. Non si muore soffocati, e si evita di consumarci la bocca.

Poi viene il giorno della partenza.

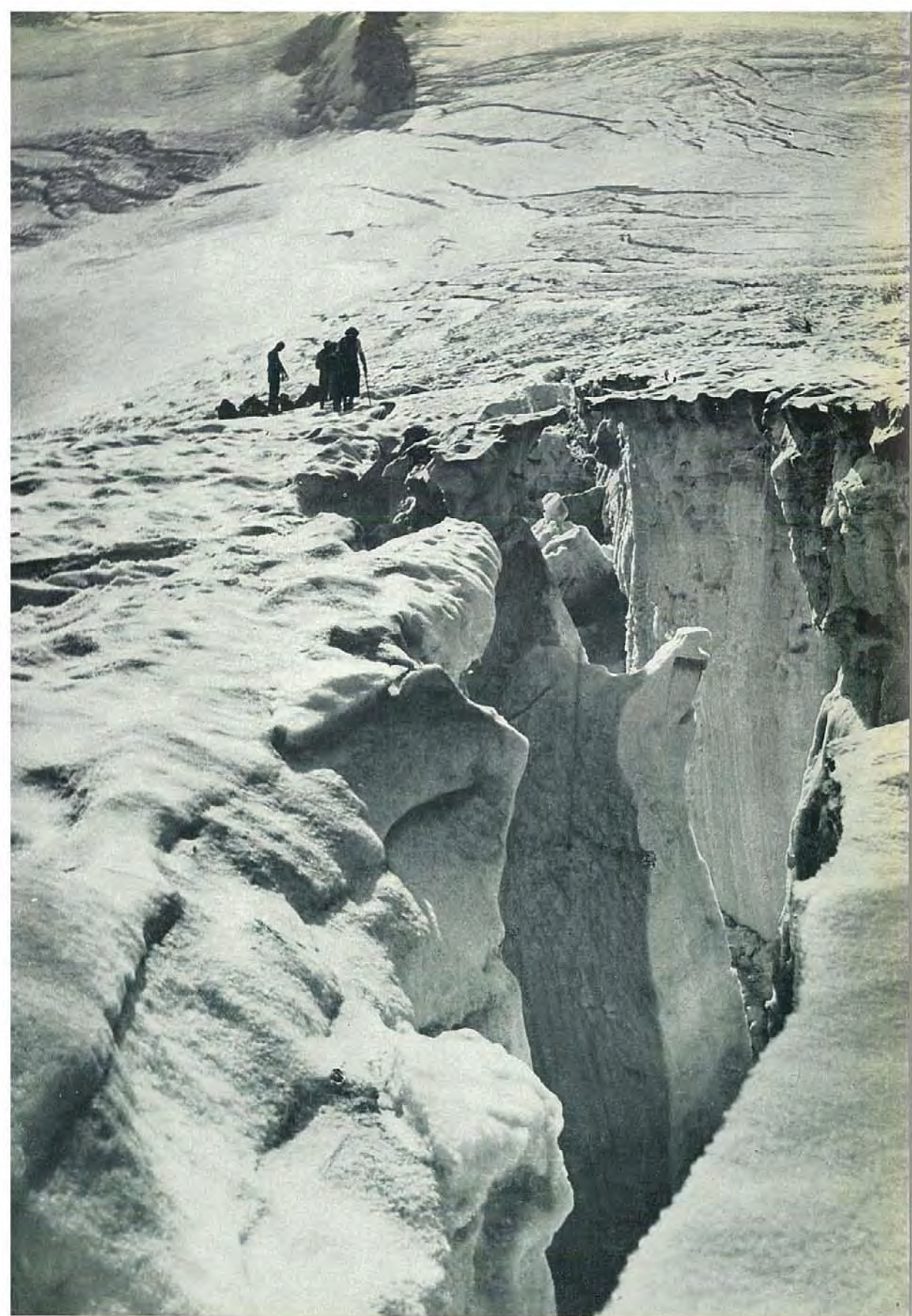
Il sole è tornato a splendere per festeggiarci e per lasciarci un ultimo ricordo completo di questi splendidi posti.

Ho parlato poco di queste montagne, e non ho spiegato affatto perché valgono un viaggio dall'Italia che è patria dei monti più noti della terra. Ma mi sento inadeguato a queste cose, e invito chi vuole convincersene a recarvici di persona. Io mi sono limitato a una cronaca spassionata dei fatti. E neppure tutti perché sarebbe troppo lungo.

I saluti sono commoventi, lasciamo degli amici e un Paese che ormai consideriamo casa nostra. Nessuno di noi, dentro di sé, pensa che non ci tornerà.

Così siamo pronti a riprendere la vita di sempre. L'indomani si ricomincia e in fin dei conti siamo mancati dal lavoro solo una settimana.

Domenico Scaglia



Spigolo Nord della Walker

Tutto cominciò quando, salendo la via Ryan-Lochmatter all'Anguille du Plan, scorsi il grande massiccio delle Grandes Jorasses, una cosa stupenda e nello stesso tempo paurosa, con la sua parete Nord che si inabissa per più di 1000 metri. Da allora, un chiodo mi rimase fisso in testa: poterla salire.

Dopo alterne vicende, era arrivato il momento di provarmi con questa grande parete. L'avvicinamento nelle tenebre: solo punto luminoso la luce della nostra pila che fende l'oscurità, rischiarando il cammino e lascia buio completo dietro di noi; un vento caldo di scirocco però ci crea delle preoccupazioni.

Arrivati ormai alti sul ghiacciaio e sotto la parete nord, dobbiamo legarci; i soliti preparativi, i soliti pensieri. Ma ho una fiducia immensa nell'amico che oggi si trova in cordata con me.

Siamo legati, oltre che dalla corda, anche da un'amicizia vera, un'amicizia nata sui monti e ora sto coronando un altro sogno, forse il più bello.

Il primo scivolo di ghiaccio è superato di slancio, le prime roccette rinfrancano lo spirito, il diedro Allain ci diverte e così saliamo con una discreta disinvoltura tra traversate e passaggi difficili. Sino al gran diedro Cassin di 70 metri l'arrampicata è eccezionale, i tiri di corda si susseguono uno dietro l'altro, con cronometrica puntualità. Ad un tratto un frullo d'aria ci fa istintivamente aderire con tutto il corpo alla parete; la frana di sassi ormai è su di noi, i sassi saltano, rimbalzano, una cosa spaventosa e poi tutto questo inferno se ne va con la medesima velocità con la quale è arrivato, squarciando però lo zaino di un componente della cordata che ci segue, mentre un residuo sasso cade sul casco del mio compagno che per un attimo perde i sensi. Tutto ciò è poco rassicurante ma in compenso ce la caviamo ancora a buon mercato.

Lo spavento è stato forte ma riprendiamo la salita sempre ad un'andatura piuttosto sostenuta, pensiamo di uscire dalla parete la sera se il morale e la forza non ci verranno meno: l'idea ci lusinga perché un bivacco, per quanto bello, non è mai una cosa del tutto piacevole. Altre traversate, alcuni passi difficili e un pendolo favorito da una corda fissa da usare come corda doppia. Proseguiamo poi sino alla base della Torre Grigia, ma fatto il primo tiro di corda sentiamo che un'altra frana è in arrivo; tentiamo di diventare piccoli come lillipuziani per poterci nascondere nelle rughe della pietra e confonderci con essa. La sentiamo arrivare e passare per fortuna senza conseguenze per la nostra cordata.

Soddisfatti stiamo per ripartire ma una voce dal di sotto ci richiama all'ordine; la cordata che ci segue ha un componente con un ginocchio rotto, colpito da un sasso della frana.

Da questo momento il sogno di uscire in serata sfuma ma capisco come sia nostro dovere aiutare degli esseri in difficoltà, anche senza conoscerci, poiché questa è la legge della montagna,

Possibilità di discesa non ve ne sono, l'unico modo per potercela cavare è di uscire dall'alto e quindi, calata una corda al compagno infortunato, lo tiriamo verso di noi con forti strattoni: eccolo infine tra le braccia, un'occhiata al ginocchio, ma per fortuna niente di irrimediabile; perde sangue ma le ossa sono buone. Comunque gli è impossibile piegare la gamba e di conseguenza arrampicare. Ora il problema è di ricuperarlo ad ogni tiro, uno in testa, due che seguono e che a loro volta ricuperano il compagno.

Non avrei mai pensato che su questa parete mi sarei assunto una parte di responsabilità nel portare aiuto ad una vita umana. Ma la montagna ci unisce e quindi era nostro dovere aiutarci a vicenda. Proseguiamo di questo passo sino a sera, ma non trovando punti adatti ad un bivacco a quattro lasciamo attrezzati due tiri di corda ed a corde doppie scendiamo su un terrazzino che a malapena può ospitarci. Con un frenetico lavoro, in gara con la notte, spianiamo il terrazzino e lo puliamo dalla neve. Sistemato tutto per il bivacco ci accontentiamo di un frugale pasto e di una tazza di tè caldo preparato con il fornellino dei nostri nuovi amici.

Credo che pochi abbiano avuto occasione di fare un bivacco simile su una Nord. Prima di coricarsi un grosso temporale, che dalla Svizzera è passato sull'Aguille Verte sfiorando le Grandes Jorasses, ci lascia un poco perplessi; ma poi ci lasciamo vincere dal sonno.

Un'alba radiosa mi sveglia di soprassalto. Anche questo nuovo giorno che la

La parete Nord delle Grandes Jorasses (foto G. Zocchi)



montagna ci offre si presenta come il precedente, caldo e con il tempo stupendo. Dò la sveglia al gruppo e subito tutti tolgono la testa dai loro miseri ma confortevoli giacigli e con entusiasmo ci apprestiamo a rimetterci in assetto di arrampicata, sbocconcellando una stecca di cioccolato che ci facciamo passare un con l'altro. Sopra di noi ci aspettano, come dice la relazione, i passaggi più duri ma a questo punto con la carica di entusiasmo avuta dalla bella giornata tutto diventa facile.

Con un balzo facciamo i due tiri di corda attrezzati il giorno prima e con una traversata alquanto esposta ci portiamo sul ghiacciaio pensile sotto le rocce rosse.

L'amico infortunato vedendo la nostra euforia stringe i denti e sul ghiacciaio vuole che noi due ci sleghiamo da loro pensando di potercela fare, ma il poveretto deve ricredersi; sotto le rocce rosse le nostre corde gli sono di valido aiuto.

Uno spettacolo eccezionale si presenta ai nostri occhi; tante e tante belle montagne, dal Cervino ben visibile alla nostra sinistra, all'Aguille Verte dietro di noi sino al Monte Bianco alla nostra destra e noi nel mezzo, come se la montagna che stiamo per salire e vincere dalla parte più bella, fosse il centro di questo grande sistema. Ci torna alla mente la conferenza di Desmanson sulla salita da lui effettuata sul « Lenzuolo », ed allora anche noi vogliamo dare un'occhiata a questo famoso « lenzuolo », e ci accorgiamo che tutto ciò che diceva in fatto di verticalità è assolutamente vero.

Usciti dalle rocce rosse un poco delusi per la loro friabilità, questa volta ringraziamo il ghiaccio che trattiene le pietre. Le difficoltà sono finite, da qui alla vetta è una corsa su rocce tutte sporche di neve ma non molto difficili e così i nostri due compagni si staccano di nuovo da noi.

Il mio compagno ora parte come un razzo e per non essere da meno sù anch'io alla stessa velocità; a due tiri dalla vetta sorpassiamo una cordata di svizzeri e passando al loro fianco uno mi dice « Banzai », come se fossimo lanciati in un assalto, e chiedendomi poi dove andassimo così di corsa.

Per fare il duro non dò a vedere che soffio come un mantice, sento il cuore che mi si spezza dentro e sembra voglia uscirmi dalle tempie, tengo duro perché vedo la vetta ormai prossima. Sembra sempre lì a portata di mano ma non si arriva mai, così mi trovo a cavalcioni di un masso e grido all'amico di rallentare altrimenti non ce la faccio più, ma quello invece aumenta l'andatura, e allora con la testa bassa come un maratoneta, dò fondo a tutte le mie ultime forze.

Sono sdraiato sulla neve della vetta, sotto di me la Nord della Grandes Jorasses. Mentre il fiatone diminuisce mi godo il gusto della vittoria: non ho mai sentito una montagna più mia di questa.

Come premio il gruppo del Bianco si presenta a noi con tutta la sua imponenza ed il suo fascino.

Le nebbie si alternano con delle schiarite, sì che il gruppo del Bianco ogni volta che si libera ci regala qualcosa di nuovo e di affascinante allo stesso tempo.

Di fronte a questa visione di sogno ci stringiamo in un affettuoso abbraccio. Ringrazio l'amico per l'ennesima volta per aver vissuto con lui un momento di gran gioia come questo, che ricorderemo per tutta la vita.

Una voce ci distoglie dai nostri sentimentalismi e vediamo sbucare sulla cresta un volto con un gran sorriso: sono i nostri amici che piano piano, zoppicando, sono arrivati. Così il quadro è completo.

Questa è la mia avventura sullo Sperone Nord della Punta Walker delle Grandes Jorasses, non una salita soltanto, ma un'elevazione dello spirito.

Mario Dotti

La Costantini-Apollonio alla Tofana di Roces

Benché ancora molto giovane, posso dire che oramai da anni la montagna è entrata nella mia vita come elemento di interesse predominante, direi quasi esclusivo. Nato e cresciuto nella Lecco dei Cassin, dei Ratti, dei Vitali, dei Mauri, fu più facile per me lasciarmi conquistare che resistere al fascino delle imprese di concittadini così validi in campo alpinistico. Cominciai presto perciò a fare dell'andare in roccia l'occupazione più spontanea di ogni mio tempo libero. Divenni un discreto arrampicatore e sarei senz'altro migliorato con successo, se la passione per la montagna non avesse ad un tratto acceso in me un forte stimolo di proselitismo. La mia azione si spostò perciò in parte notevole nel campo alpino organizzativo e, più modestamente, anche in quello della letteratura di montagna.

Mi accorsi così un giorno di essere quasi digiuno, o almeno di aver dimenticato le emozioni vive e le sensazioni che si avvertono al vivo contatto con la roccia. Decisi di non perdere dell'altro tempo, e scelsi per il mio ritorno all'alpinismo attivo una salita che mi era stata descritta in modo favoloso: la Costantini-Apollonio al Pilastro della Tofana di Roces.

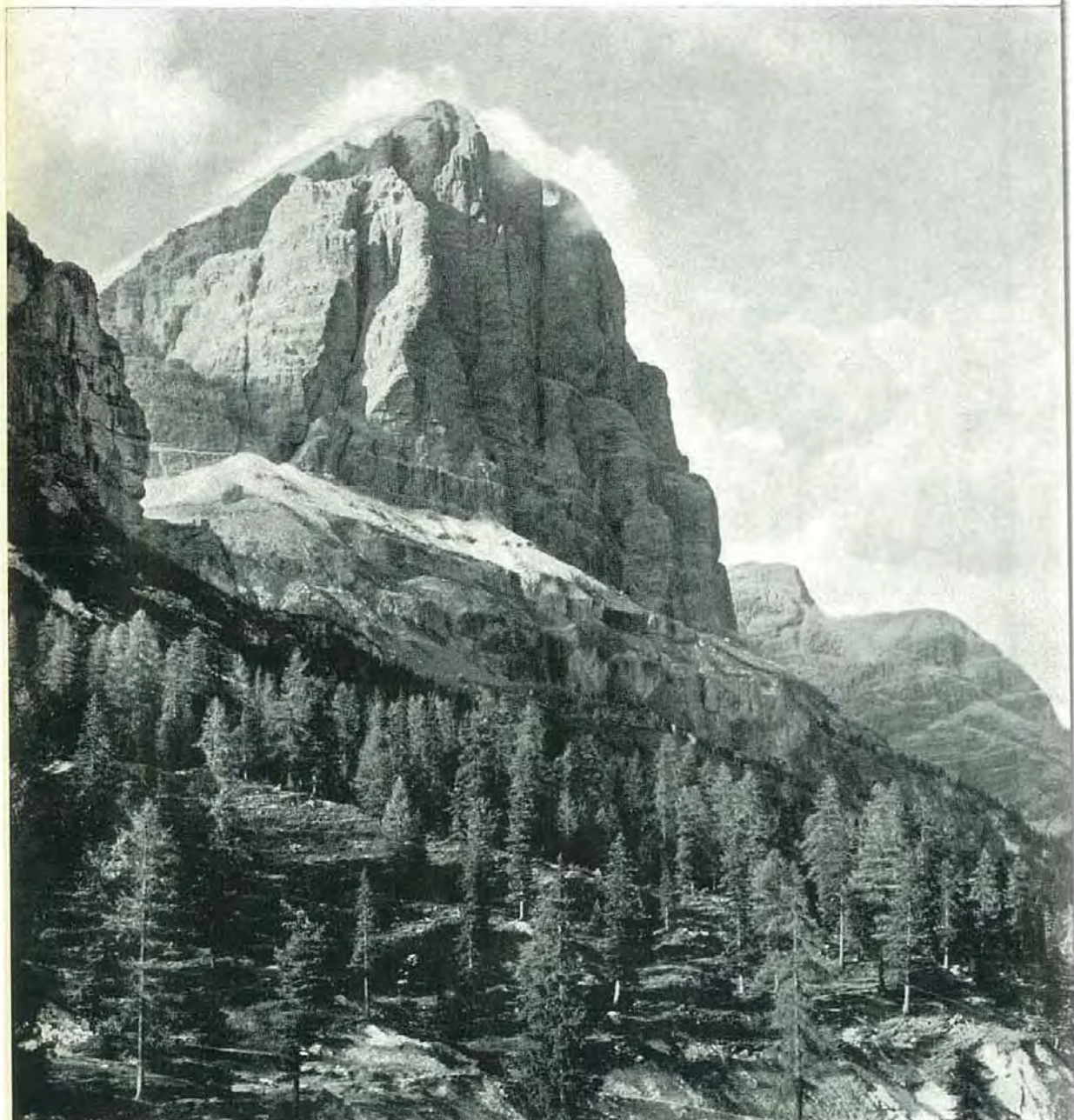
Il Pilastro di Roces si presenta, visto dal Rifugio Dibona, come una grande quinta antistante la Tofana. I suoi seicentocinquanta metri pesano sullo spirito dell'uomo che ne ha deciso il superamento. Guardandolo per la prima volta, seguo con lo sguardo, dalla base fino alla vetta, i vari punti di riferimento che ci dà la relazione: l'attacco, il traverso obliquante in basso a destra, i tetti, la « schiena di mulo » e via via la fine verso la vetta da sinistra. Sono 650 metri di parete per lo più strapiombante, tagliata da imponenti tetti che escono per alcuni metri, con camini e strozzature nella parte superiore.

Attaccata la parete piuttosto presto e fatto il primo tiro, sento di non essere in forma: è solo la seconda ascensione fuori Grigna di quest'anno. Il mio compagno intanto mi raggiunge, mi rincuora con un sorriso e va avanti per il secondo tiro: lo seguo e comincio a scaldarmi. Faccio il terzo, poi lui il quarto, e finalmente comincio a sentirmi a mio agio. Sono contento della salita: non che mi diverta come su un quarto grado, ma riesco a superare le difficoltà con discreta scioltezza. Ho l'impressione che le leggi della gravità siano lì a guardarmi divertite per la mia fatica intesa a non infrangerle. Continuo e miglio via via.

Una salita dove i chiodi raramente servono per progredire; si trovano solo sulle estreme difficoltà, ed anche lì non abbondano: in questa salita la gioia scaturisce appunto dall'arrampicare come fecero le prime cordate, gente che ha un nome nella storia dell'alpinismo.

Un chiodo raggiunto, spesso è un problema risolto, ma un altro problema, spesso anche preoccupante, rimane da risolvere sopra di esso. Ma è bello mettere in pratica quello che si ha imparato in salite precedenti: vedere il piccolo appiglio, alzarsi e trovare qualcosa d'altro cui attaccarsi, sempre con leggerezza, ma anche con forza, e ultimare il passaggio. Tirare un sospiro, vedere un altro chiodo che aspetta di essere raggiunto: e così per molte lunghezze di corda, con difficoltà costanti.

La Tofana di Roces visto dai pressi del Passo di Falzarego



La roccia è sempre varia ed è spesso strana: una medesima « via » può dare impressioni diverse ogni volta che viene salita. Questo non solo avviene per i mutamenti che possono esserci nella « via » stessa a causa delle condizioni atmosferiche, ma anche perché l'uomo sale in condizioni fisiche e morali sempre diverse. Però a volte, quasi eccezioni che confermano la regola, troviamo dei punti che assomigliano a grandi linee ad altri. Così a me è successo alla « schiena di mulo »: mi sembra di essere su una « via » della nostra Grigna, mentre per me il Pilastro è scomparso. So di essere già alto e vado veloce: ho l'impressione che da lì ad un tiro di corda debba arrivare in vetta al « torrione Costanza », e che poi con poche doppie ci si possa calare sul sentiero che ci riporta ai Piani Resinelli, verso i cari amici di montagna.

E' solo un sogno, ma intanto comunque mi accorgo che il più è fatto: il resto è meno impegnativo, tranne qualche uscita: e poi, in vetta quasi di corsa, per vedere la discesa prima che qualche nuvola ce lo impedisca.

Parlandone diciamo così: « è stata una bella salita, una classica »; e con questo è detto quasi tutto. Le grandi o le piccole salite del passato sono state fatte in tempi in cui non esistevano i mezzi che noi abbiamo ora, per cui erano allora necessarie delle pure doti di arrampicatori. Così chi le ripete, trova ancor oggi delle serie difficoltà, non eccessivamente differenti da quelle incontrate dai primi salitori. Per questo il ripeterle ha sempre un valore notevole e procura gioia e soddisfazione.

La « via nuova » moderna ha spesso lo stesso valore della « via nuova » antica per il primo salitore: questo valore però diminuisce molto nelle ripetizioni. Per « via moderna » intendo in genere « direttissime » e analoghe, mentre invece per quelle « in libera » (sono poche logicamente, dato che chiunque è portato ad usare i mezzi che il proprio tempo gli mette a disposizione) vale il ragionamento fatto per le « classiche ».

Sono riflessioni che mi vengono spontanee, sentendomi reduce fresco dalla ripetizione di una via classica: ma vi dò un'importanza relativa e modesta. Sento che il contatto fisico con la roccia mi ha reso aperto e comprensivo verso tutti quelli che come me amano salire verso le vette più alte, non importa in quale modo o con quali tecniche. Se tutti coloro che a proposito e a sproposito tanto scrivono sui vari tipi dell'alpinismo, avessero maggior familiarità con la montagna, eviterebbero certamente tante inutili e dannose polemiche.

Al di sopra della forma, che è il modo di salire, c'è la sostanza, l'ideale che accomuna e unisce tutti gli appassionati della montagna.

Renato Frigerio

NOTIZIE STORICHE - *Pilastro della Tofana di Roces m 3225*

La via Costantini-Apollonio sulla parete Sud-Est è una ascensione di 6° grado superiore: una delle più ardue vie delle maestose Tofane, il magnifico gruppo che domina la conca di Cortina d'Ampezzo, noto anche per le valorose gesta dei nostri Alpini durante la prima guerra mondiale. Salita per primi da E. Costantini e R. Apollonio nell'estate 1944, solo nel 1950 L. Ghedina e L. Lacedelli di Cortina effettuavano la 1ª ripetizione, seguiti nel 1951 da E. Abram e W. Ausserdirfer di Bolzano, nel 1952 dall'ormai famoso H. Bubl con S. Jochler di Innsbruck, e subito dopo da B. Franceschi e B. Alberti di Cortina.

Per gli amatori delle statistiche — e dei ricordi — diremo che i primi salitori impiegarono 21 ore, i secondi 16 ore, i terzi 17 ore, Bubl 16 ore ed infine gli ultimi 19 ore. Le ascensioni furono sempre effettuate nel periodo estivo.

La prima salita invernale è stata compiuta dai monzesi A. Oggioni e J. Aiazzi nei giorni 16-17 e 18 marzo dell'anno 1953.

Estate al Bianco

Courmayeur, agosto 1968 - È come stare in Lomellina d'autunno. La nebbia uniforma ogni cosa; figuriamoci, ha spianato il Bianco che, se Gargantua non l'ha rubato, è nelle nubi, livido, repulsivo. Rimpiango l'agosto dell'anno prima, quando salivo nell'ombra del Canalone Gervasutti, verso il sole in cresta alla Tour Ronde, o taglia-vo rapido le balconate a seracco, verso la spalla e la cima del Tacul. Infame agosto 1968 che intristisce la mia breve vacanza. Questa Courmayeur è una Lomellina davvero, al piede delle Alpi Occidentali ove da qualche giorno attendo che il vento spazzi le porcherie del cielo. Non restano speranze; la burrasca non è di quelle decise, è invece una depressione appiccicosa che soffia nevischio in giro, piano piano, il tanto che basta a dissolvere i progetti di un alpinista, ed affogarli nell'oceano irritante delle nebbie; insomma che trasferisce le pianure padane in Valle d'Aosta. Dove sono le mitiche bufere del Bianco, i rombi carducciani della valanga, le folgori che arrugginiscono il granito? Dove l'ostilità feroce dei « quattromila » adirati e dove infine, di notte, mentre guardiamo ansiosi dalla finestra, le lune di Samivel che si rivelano in uno squarcio di nuvole, belle promettenti e luminose?

Il maltempo di questi giorni è grigio, burocratico, silenzioso, inconcludente: favorisce gli « spleens », la pigrizia, insinua il suo quieto grigiore nell'anima al punto che se tornasse improvviso a splendere il sole, quasi dispiacerebbe perché dovremmo muoverci, andare, salire, arrampicare. Ora Bernacca, il « colonnello » mite della televisione, annuncia deboli perturbazioni: mette l'indice su certe curve disegnate sulla carta d'Europa; arrivano come grandi seni dall'Atlantico, le grandi curve; sono l'anticiclone, o il ciclone non ricordo bene, ma fa lo stesso perché le nebbie restano lì, basse, appena sotto le curve di Entrèves, questa è la conclusione.

Quel colonnello in doppiopetto con il gesso in mano, davanti alla lavagna come un bonario professore, non immagina di rovinarmi le vacanze, di costringermi allo scopone di mattina; l'idea del gioco non è brillante, ma risolutiva, chissà che non abbia giocato anche De Saussure, un tempo, al di là del Bianco che non vedo, perché non vedo nemmeno il Chetif. Comunque, la proposta dello scopone è di Venanzio, il monarca degli albergatori di Courmayeur, il rustico e gentile valdostano che porta fontina e bottiglie al tavolo dei musì lunghi: Cosimo Zappelli, Alessio Ollier e suo fratello, Walter Grivel, Giorgio Bertone che narra le proprie avventure con i clienti sulla Est del Capucin; e io infine, tutti ad un tavolo presso i finestrini della veranda che guarda sul grigio, non vedo più avanti del prato di pochi metri. Sfuma il guadagno delle guide, sfumano le vacanze e se non arrivasse Adolphe Rey l'insigne e novantenne guida, si finirebbe per odiarci l'un l'altro, tanto ci siamo guardati, giorni e giorni, sperando senza esito.

Adolphe narra di minigonne che passano giù in paese; niente male dice, peccato non avere vent'anni meno. « Impiegate meglio — consiglia — le vostre attese ». Ride col sorriso vispo.

* * *

« Che tempo c'è? » chiedo. « Solito. Ma questa volta andiamo ». « A caccia di beccaccini? ». « No, alla Helbronner, poi si vedrà ». Sì certo, andiamo alla Helbronner. Dalla cabina osservo camosci che pascolano, hanno le zampe nella neve in un luogo ove d'estate c'è l'erba. Dovrei spaziare l'occhio sulla Val Ferret, sulla carrareccia di Chapy, dovrei ammirare le terrazze della Val Veny, il profilo della Noire; ma nemmeno ho visto il Pavillon. « Cosimo — chiedo annoiato — cosa andiamo a fare? ». « Forse di sopra c'è il sole ». Poveretto, ragiona con la speranza; io, più pratico, so che alla Helbronner berrò un caffè, salirò dove l'asta della bandiera si erge senza bandiera, scruterò il sipario di nebbie, tornerò dentro a mandare gli accidenti dei disoccupati. Semmai firmeremo cartoline agli amici sdraiati sulle spiagge liguri, adriatiche.

Ecco il Torino e la cabinetta dell'ultimo balzo, ha i vetri incrostati di ghiaccio; infatti la temperatura è bassa e nevica pure, non molto, ma nevica, anzi nevischia e mi domando come si possa definire questa roba candida che esce fuori dalla nebbia e vortica nell'aria. Alla Helbronner non si muove anima, tranne la ragazza del bar; sappiamo che pensa male di noi, pensa che abbiamo sprecato i denari della funivia, tanto vale che ci mettiamo a sedere, lei penserà a scaldarci con bevande bollenti. Così sarebbe l'alpinismo entusiasta, ispirato dagli ideali, proiettato nei cieli, profondamente spirituale, meditativo, puro? Ma non è smog milanese, questo che avvolge i rilievi, non è lo schifo che respiriamo senza allegria, vittime della metropoli così brutta? Accidenti, se soltanto mettessimo la testa fuori, il nevischio ci intaserebbe i bronchi.

« Proviamo ». Zappelli s'impone; mio fratello è d'accordo; io nemmeno per sogno; li seguo per un rispetto alla democrazia: due contro uno. Dov'è per favore il Ghiacciaio di Toule? Potremmo scendere la Vallée Blanche, finire al Montanvers. Lo concepite l'alpinismo che scende? Zappelli lo concepisce, m'inchino davanti all'uomo che, con Bonatti, ha salito la prima invernale sullo Spigolo Walker, sulle Jorasses. Se lo dice lui... A destra — penso — dovrebbe esserci il Grand Flambeau, adesso dovremmo lasciarlo indietro. Bisogna immaginare il paesaggio che amo, bisogna mettersi nella dimensione dell'innamorato al quale hanno chiuso l'innamorata in casa e non la può abbracciare. Alpinismo. Sciocchezze. Mare, sabbia, iodio, sole, ecco le vacanze più convenienti. « Dai, dai, tira ».

Scendiamo, la Ronde è a sinistra: chissà in quali condizioni è la sua Nord? Mentre scendiamo, una ventata squarcia le nebbie, una lama di sole va a sbattere sulla Midi lortana ed anche sul Piccolo e sul Grande Capucin più vicini. « Perché — domando — non andiamo al Petit, al Capucin di serie B? » I fulvi obelischi all'ombra del Tacul sono « sporchi », Cosimo e il fratello dicono « va bene » senza entusiasmo, ma entusiasmo ne ho poco anch'io, ho parlato per rompere il silenzio e l'incertezza di quest'alba tetra. Adesso vorrei dire « non andiamo », vorrei proporre « torniamo al caldo, giù da Venenzio, quello ha il formaggio buono ». Ma è tardi, l'orgoglio non mi consente la vergogna e del resto Cosimo è già davanti che batte pista e taglia con un vigore che promette male: dico, l'uomo ci sta davvero andando, al Petit. Passa un po' di tempo sul ghiacciaio comodo, nelle piste buone e comode, ma poi c'è il muro della Brèche. Ho letto sulla guida — mannaggia a chi l'ha scritta — « che il Petit Capucin sta al Grand, come Sancho Panza a Don Crisciote ». E poi che il piccolo « potrebbe simboleggiare, pressapoco, la comoda e borghese prosa della vita, là dove quello divampa (il grande naturalmente) con uno scatto prodigioso verso l'alto, come una fiamma solidificata ecc... » come a dire che io e gli altri, in questo momento, saremmo in poltrona. Chi le ha scritte queste cose: Chabod, Grivel, o Saggio? Eppure adesso nevica, eppure non si vede a cinque metri, eppure fa freddo, eppure il muro si erge con una buona inclinazione ed è quasi ghiaccio vivo.

Punti di vista: il mio dissente da certe opinioni della guida. Sì, niente di spe-



ciale, ma in poltrona no, non siamo in poltrona. Alla Brèche tira un vento da menagramo e facciamo un conciliabolo: se sia bene calarsi, o salire. Ho un fratello bestia, pretende di arrivare in cima. Ma tu la vedi questa cima? Non la vedo, eppure dev'essere in qualche posto. Non mi piace cercare una cima, mi piace vederla al suo posto, nel sole e nell'azzurro. Cosimo dice che non è male provare e per la seconda volta sono in minoranza; è un tipo di democrazia che non mi va, cosa c'entrano i voti e la maggioranza quassù?

Teniamo i ramponi e tastiamo il granito in un camino. La guida del Bianco è spiccia, liquida la cresta in quattro salti. Dalla Brèche, sostiene «...continuare per la cresta, di media difficoltà e di roccia ottima». Nulla più. Ricordo la prosa e mi consolo. Ma poi non vedo roccia, penso che sia sotto ghiaccio. Cosimo dice infatti che la salita d'oggi è invernale. Procedo cauto, scompare dietro un naso, sento grattare le sue punte; la corda va piano piano, s'arresta, riprende incerta. In questi casi, uno come me chiede gridando: «Oh, amico, andiamo bene?». Brutto sintomo: lui non risponde e noi siamo fermi, fratelli l'uno accanto all'altro, ad occhi chiusi per la neve che turbinava e punge.

«Non ti pare che salga adagio?». La domanda è sciocca, il fratello risponde; guardarsi intorno e vedere il casino e chiedersi perché uno arrampica prudente e a fatica. Mah!

Mi piacerebbe tanto vedere il Trident, mi piacerebbe vedere il Colle del Diavolo e tutte le guglie che mi stanno intorno; non è il caso di sforzarsi, per oggi la neve e la nebbia terranno il sipario abbassato. Tanto vale dimenticare il lirismo di Kugy, le cose poetiche scritte sulle bellezze della montagna, soprattutto di questa montagna dove sto e dove non vorrei stare per nulla al mondo.

Un po' meglio vediamo nell'ultimo tiro di corda; e constatiamo infatti di essere completamente fuori dalla via normale: la cresta è quaranta metri sopra, dopo c'è la vetta, ma ora è necessario che Zappelli tagli gradini, inviti uno Stubai e traversi; poi cincischia e torna indietro, respinto dal ghiaccio. Chabod, Grivel e Saglio: intendo ricordarmeli sempre, quei tre signori che fecero le cose semplici sul Capucin di serie B. Dietro a noi c'è un obelisco dove Bonatti e Ghigo hanno tracciato una classica «via» sulla Est e Dio mi guardi dal volgermi gli occhi (anche perché sarebbe inutile, nella «gheba») per capire le ansie dei due nella loro lotta del 1951. Dio mi guardi dal volgermi, anche perché prima vorrei capire dove passeremo per toccare la cresta e la cima. È una curiosità che mi avvince. Cosimo torna a noi vicino, alza le spalle e afferma che, se anche torniamo di sotto, non c'è proprio nulla di male: così è l'alpinismo, mica sempre finisce come si vuole.

«No — dico — questa volta ti devi arrangiare; questa volta, adesso, voglio arrampicare avanti». Il fratello si dichiara sulle posizioni di Cosimo, ma io mando all'aria ogni democrazia e mi ostino. «Sennò — aggiungo — mi slego. Capito?».

Tentano di convincermi che poi, sulla vetta, non c'è proprio niente da vedere. Ripeto che «sennò mi slego». E rivolto a Cosimo aggiungo: «E tu che sei guida, bella figura ci faresti».

Si arrabbia e parte; c'è una placca, la gratta un po', s'inarca, mi aspetto che voli e invece finisce con le unghie in una fessura, quindi ficca due dita in un buco, quindi il corpaccio in un camino, quindi sparisce e lo sento gridare «cresta, cresta» come il marinaio di Colombo «terra, terra». Qui il Capucin di serie B non ha più storia, tranne le corde doppie che invece sono semplici per esigenze pratiche.

Ed è tutto, è tutta la mia breve vacanza d'agosto. Vi pare sensato? L'amara conclusione la trovo, in fondo, nella stupida canzone «Ma che bella giornata». Appllichiamola pure al Bianco.

Franco Rho



Cimon della Bagozza - Spigolo Nord

Il versante Nord del Cimon della Bagozza è tra le architetture alpine più caratteristiche e suggestive delle Prealpi; la gran torre grigia del suo spigolo Nord, chiazzata di giallo sui fianchi arrotondati, è di purissima linea dolomitica, elegante e slanciata come le più famose formazioni di dolomia.

Lo spigolo fu superato per la prima volta l'8 luglio 1934 da R. Cassin, A. Frattini, R. Varallo, ma si creò in seguito una fama sinistra a causa di sfortunati tentativi di ripetizione culminati purtroppo con una disgrazia mortale. Soltanto nel 1950 l'itinerario di Cassin fu ripercorso integralmente dalla cordata di L. Pellicoli: da allora i pochi tentativi di ripetizione, salvo quello della cordata Curnis-Bonomi che portò a termine la salita il 15 agosto 1968, non si sono spinti oltre il superamento dello zoccolo iniziale, forse perché scoraggiati, in quel tratto, dalla estrema friabilità della roccia.

Quest'anno ho voluto provare anch'io, e il 21 giugno, dopo un ripiegamento sotto un temporale, ho portato a termine la quarta salita dello spigolo Nord con Roby Gorni. Durante la scalata ebbi purtroppo modo di constatare quanto poco dettagliata e imprecisa fosse la descrizione della via riportata sulla Guida Saglio, per cui ritengo utile, al fine di sviluppare una migliore conoscenza di uno dei più interessanti itinerari di roccia delle nostre montagne, pubblicarne una nuova relazione tecnica.

* * *

Lo spigolo Nord del Cimon della Bagozza si può dividere in tre zone ben distinte:

Lo zoccolo (di circa 180 metri) - composto nella sua parte inferiore, verticale e piuttosto impegnativa, di rocce pericolosamente friabili e sfasciate.

La zona centrale (di circa 130 metri) - formata da 3 successive fasce strapiombanti, e che racchiude le maggiori difficoltà della salita.

Il poderoso cappuccio terminale (di circa 100 m) caratterizzato da enormi placche gialle.

La Via Cassin si svolge per la massima parte sul filo ideale dello spigolo, sul quale comunque ritorna sempre dopo le brevi digressioni sui fianchi, fino al cappuccio terminale, dove piega decisamente a destra. Lo spigolo Nord offre una salita di puro stile classico, che per la sua lunghezza, l'eleganza delle forme e la continuità dei passaggi impegnativi, peraltro mai di estrema difficoltà, non trova l'eguale sulle Prealpi.

La salita risulta nel complesso più difficile sia di quella del Pilastro SSO della Presolana Centrale (via Bramani-Ratti con varianti superiori) come pure delle vie classiche sulla parete Nord della Presolana Occidentale, quali ad esempio lo spigolo NO e la Scudelletti Nord.

Le lunghezze di corda sono in tutto 16, così articolate:

- 1^a Si attacca nel punto più basso dello spigolo, (quota ca m 2000) salendo leggermente a sinistra del filo, per rocce rotte dapprima, poi entrando in una fessura verticale marcia e friabilissima che riporta sullo spigolo. (20 m di IV, 2 ch.). Scomodo posto di recupero.
- 2^a Si supera direttamente una breve fessura strapiombante (10 m, IV, 1 ch.), terribilmente friabile. Si prosegue per rocce articolate e placche erbose meno ripide.
- 3^a Si risale senza alcuna difficoltà per 40 m circa la cresta erbosa alquanto inclinata, ben visibile dal ghiaione.
- 4^a Si supera direttamente un breve diedro (6 m, IV, 1 ch.) poi si prosegue fino a un ampio terrazzo.

(Nota: al terrazzo si può pervenire anche dal canalone di attacco della via Bramani alla parete NO, seguendo un sistema di camini profondamente incisi nel fianco destro dello spigolo N).

- 5^a Si supera sulla sinistra la breve fascia strapiombante di roccia compatta (IV) proseguendo facilmente per placche inclinate che riportano sul filo dello spigolo fin sotto una paretina verticale (1 ch.); si traversa a destra 8 m su cengia, si sale poi direttamente per una gran placca (10 m, IV, 1 ch.).
- 6^a Senza speciali difficoltà si raggiunge un ampio terrazzo di fronte a un grande strapiombo giallo. Qui termina lo zoccolo iniziale.
- 7^a Si scende a destra (10 m ca) in un canalino detritico, poi si forza su placche lisce e verticali che precludono l'accesso a un colatoio strapiombante, inciso nel fianco destro dello strapiombo (V+, 2 ch. 10 m). Si prosegue poi lungo una fessuretta strapiombante e fortemente obliqua che riporta sullo spigolo. (15 m, VI, 5 m in A₂, 8 ch.) - (tratto più difficile della salita). Si continua quindi dentro una svasatura della parete fino a uno scomodo punto di recupero.
- 8^a Per placche erbose e canalini si guadagna una cengia formata da lastroni inclinati, alla base di un salto strapiombante solcato da 3 evidenti fessure.
- 9^a Si risale per 10 m la fessura di destra, sul filo dello spigolo, poi si traversa 8 m a sinistra sotto un tetto di roccia friabile, dapprima su cornice poi in parete verso la fessura mediana (8 m, V+, 1 ch.). Si sale per la fessura che sopra si allarga a canale (cuneo lasciato).
- (Nota: La traversata di 8 m sotto il tetto rappresenta il passaggio più pericoloso dell'intera salita. Più logico e certo più sicuro, mi sembra il superamento diretto della fessura mediana, forzandone il tratto iniziale in leggero strapiombo e risalendola poi fino a raggiungere il canale).
- 10^a Senza difficoltà, arrampicando sempre sullo spigolo, si guadagna una stretta cengia erbosa ai piedi di una fascia grigia strapiombante.
- 11^a Pochi metri a sinistra dello spigolo si apre una fessura-diedro grigia di 30 m ca che offre una divertente arrampicata su roccia calda (IV).
- 12^a Per placche e canalini si raggiunge un ampio terrazzo alquanto inclinato ai piedi del « cappuccio » terminale.
- 13^a Una parete compatta di roccia giallognola, in più punti strapiombante, preclude la salita diretta: occorre spostarsi alcuni metri a destra e procedere lungo un ampio canale concavo, seguendone la fessura sul fondo (25 m, IV+) poi si piega a sinistra per superare una liscia placca verticale (8 m, V+, 1 ch.).
- 14^a Si supera un bellissimo diedro (15 m, V—, 1 ch.) poi si evita una paretina strapiombante attraversando sulla destra, dapprima per cengia, poi alla Dülfer su una gran placca inclinata (12 m, IV—) fino alla base del colatoio terminale che scende dalla vetta.
- 15^a Si risale il colatoio, che dapprima ampio va man mano restringendosi (40 m, III) fino a uno scomodo posto di recupero.
- 16^a Si supera una strozzatura strapiombante del colatoio (10 m, V+, 1 ch.) poi si sale per rocce articolate fino a sbucare del tutto improvvisamente sull'anticima Nord del Cimone della Bagozza, a poche decine di metri dalla vetta (quota m 2409).

* * *

La via, a tratti molto esposta, alterna fasce strapiombanti a tratti di relativo respiro. I posti di sosta sono in generale comodi.

La roccia è in alcuni punti assai friabile, sempre piuttosto fragile.

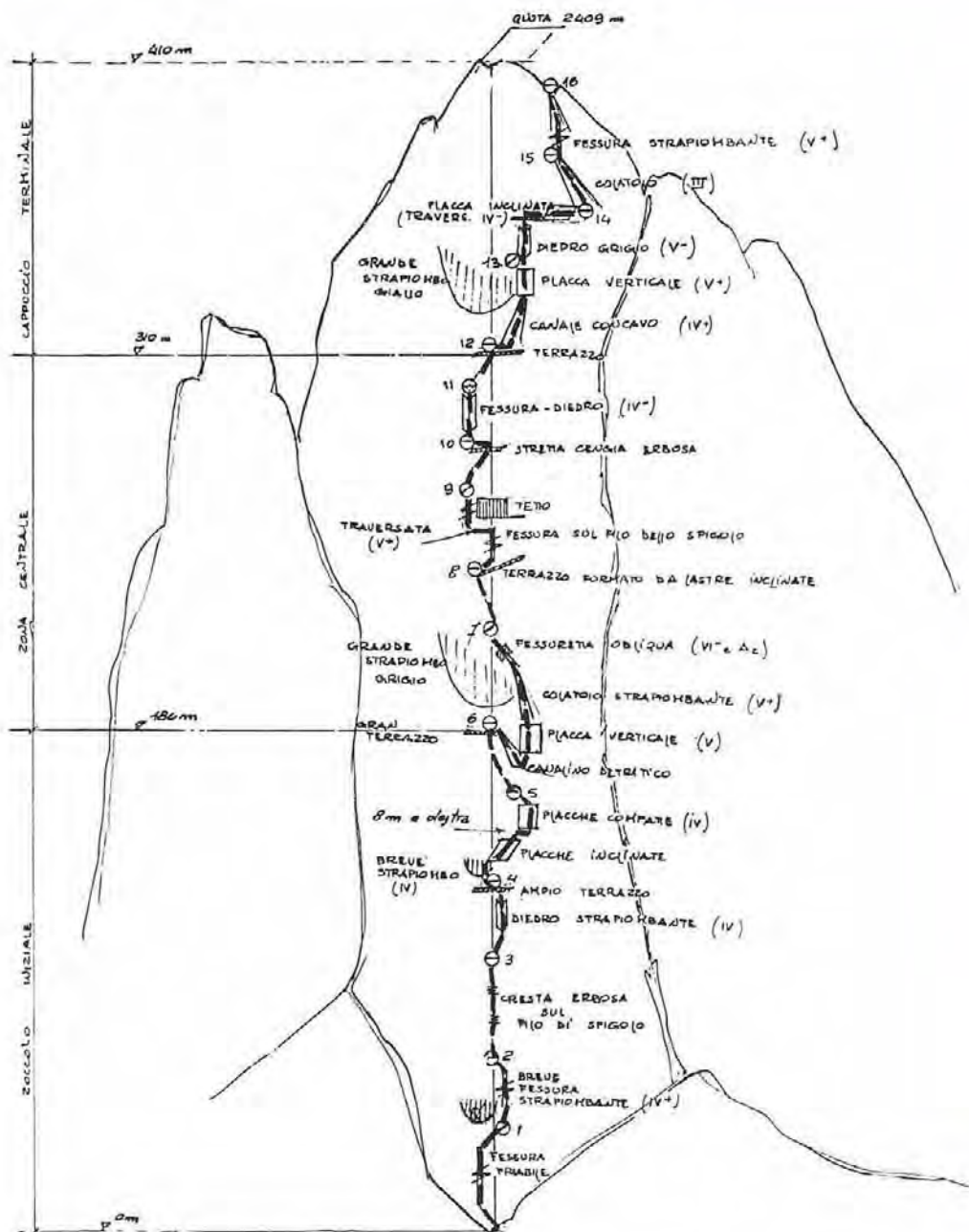
Materiale impiegato: 2 corde da 40 m, ca 20 chiodi, 3 cunei grossi, 4 staffe, cordini vari (molto utili anelli di corda).

Dislivello dello spigolo: ca 410 m, di cui: arrampicata libera: 15 m di VI, 50 m di V, 130 m di IV, il resto di II e III; arrampicata artificiale: 5 m di A₂.

Tempo impiegato: 6 ore circa.

Sono attualmente in loco 16 chiodi, ivi compresi alcuni di recupero, e un cuneo: data la grande fragilità della roccia della Bagozza e la venerabile età della maggior parte di essi occorre in generale servirsene con molta cautela.

Sandro Longaretti



CIMON DELLA BAGROZZA
 SPIGOLIO NORD
 VIA CASSIN

(dis. S. Longaretti)

La mia prima scalata

Mi trovavo con papà al Rifugio Re Alberto nel Catinaccio; era una magnifica giornata piena di sole, che mi dava una gran voglia di correre, saltare e cantare.

Papà mi disse di risparmiare energie perché mi sarebbero venute buone nel pomeriggio. Fra me pensai: « Papà vorrà farmi fare una delle sue tirate di collo ». Malgrado l'avvertimento corsi su e giù per un bel po', tirai un sacco di sassi nel laghetto, finché papà mi chiamò per il pranzo. Poco dopo si unì a noi Aldo (la guida amico di papà) e i due cominciarono a confabulare tra di loro e ogni tanto accennavano a me.

Dopo il caffè e la tradizionale fumata (i due senza caffè e sigarette morirebbero in pochi giorni), afferrati gli zaini, papà mi disse semplicemente: « 'ndem ». « Dove? », chiesi io. « Là! », rispose papà e mi indicò la vetta della Punta Emma.

Provai un brivido perché non vedevo altro che pareti verticali; osai obiettare che mi sembrava difficile come salita, ma papà ed Aldo sorridendo mi dissero che da qualche parte sarei andato ben su, che con loro due non era il caso di preoccuparsi e tante altre frasi di circostanza.

Conoscendoli, per niente tranquillizzato, li seguii giù per il sentiero fino all'inizio di uno stretto canalone che porta alla forcella tra la Punta Emma e la parete del Catinaccio.

Qui ci legammo e io continuavo a chiedermi da che parte quei due forsennati volessero farmi salire: sopra la mia testa non vedevo altro che pareti strapiombanti.

Invece mi fecero scendere per uno stretto, ripido e impressionante canalone. Papà si fermò sopra una specie di terrazzino con sotto un vuoto che a me pareva infinito, mi fece posto, lo raggiunsi e poi arrivò tranquillo Aldo, che subito ripartì sulla parete a sinistra del terrazzino, traversò fuori per una decina di metri e poi sparì in una specie di rientranza della parete.

La corda filò via per un bel po', sentii Aldo trafficare in alto con i moschettoni e poi giunse il temuto « Vieni »: toccava a me. Le gambe mi tremavano e, malgrado sapessi di essere assicurato da Aldo dal di sopra e da papà da sotto, avevo una fifa viola.

La traversata andò abbastanza liscia anche perché papà mi diceva dove mettere mani e piedi.

Poi si trattò di salire. Mi sentii mancare il fiato perché mi sembrava che la parete mi volesse venire addosso, per di più non vedendo né Aldo né papà mi sentii tremendamente solo su quella perfida parete.

Per fortuna sentivo gli incitamenti tranquillizzanti dei due. Non trovavo gli appigli, sbagliai strada e Aldo sporgendosi da sopra mi disse di non fare vie nuove; mi misi a brontolare dicendo che loro erano incoscienti perché erano grandi e trovavano facilmente gli appigli al contrario di me.

Papà mi disse di risparmiare il fiato e di osservare bene la parete, Aldo mi disse che gli appigli li aveva staccati lui perché gli servivano più in alto.

Sporgendosi mi disse anche di mettere le mani davanti al mio naso perché lì c'erano due maniglioni e in realtà c'erano.

Poi stranamente cominciai a trovare appoggi e appigli cosicché giunsi alla nicchia, nella quale Aldo stava annidato a mo' di falco, che sorridendo mi disse: « Un po' dura, eh? ». Non replicai perché non avevo più fiato.



L'emozione della firma sul libretto di vetta (foto R. Bonacina)

Poi, sfruttando le sue lunghe gambe da trampoliere, arrivò papà, col solito « Eccoci ».

Aldo ripartì in una specie di traversata, lo seguii e questa volta le cose erano un po' più semplici, poiché la parete cominciava ad essere meno esposta. Dopo alcuni altri tiri di corda fummo in vetta: che bello, che panorama, proprio di fronte a me svettavano le Torri del Vaiiolet e, malgrado fossi ancora ansante per lo sforzo compiuto, pensai quanto sarebbe bello poterle salire.

Frattanto Aldo tirò fuori il libro di vetta e mi fece firmare: provai un non so che di strano ad apporre la mia firma su un libro che porta il nome di tanti celebri alpinisti, ma penso che con la fifa che avevo provato me lo meritavo.

La mia gioia fu di breve durata perché sentii parlare di corda doppia. Papà mi aveva già fatto esercitare in palestra, ma una cosa è un grosso sasso in palestra e ben altra cosa è il sentirsi invitato, pregato, incitato ed alla fine quasi comandato a buttarsi fuori con uno spaventoso vuoto sotto la schiena. Poco prima avevo visto sparire papà nel vuoto dicendomi: « fai presto, perché giù tira aria e non voglio prendermi una polmonite ».

Toccò a me. Non sono in grado di descrivere il mio terrore: la corda mi pareva quella di un capestro, Aldo, col suo maglione e berretta rossi mi sembrava una specie di diavolo!

Papà da sotto mi incitava: « Dai, Enrico fuori il... e giù, dai, perché qui gelo ».

« Se tu geli, ben ti sta, io sono surgelato dalla fifa » pensavo, mentre sudavo per lo sforzo.

Bene o male, con l'aiuto di Dio e soprattutto di Aldo ce la feci ad arrivare tra le accoglienti braccia di papà. Quando gli dissi di aver avuto una tremenda fifa, sorridente e sotto sotto commosso, mi disse che anche lui ogni volta che parte a corda doppia ha una fifa maledetta.

Poi aggiunse che l'importante è di sapere di aver fifa e di vincerla perché così si diventa prudenti e uomini (non capii gran che del suo discorso). Il resto della discesa fu facile e dopo poco tempo eravamo nell'accogliente tepore del rifugio. Qui mamma inorridì udendo il racconto delle mie gesta e forse ebbe più paura di me.

La notte, nella mia cuccetta non riuscivo a prender sonno: canalone, traversata, parete, vetta, appigli, libro, torri, Aldo, corda doppia, vuoto, papà, fifa, tutto si agitava ed accavallava nella mia mente.

Poi pian piano subentrò in me una gran pace ed una grande gioia: avevo fatto la mia prima vera scalata.

Dalla finestra scorgevo le rudi guglie rocciose che si stagliavano entro il cielo e mi sembrava che ammiccando mi dicessero: « Cominci ad essere dei nostri, cominciamo a volerci bene ».

Enrico Bonacina

La Cornagiera

Studio monografico

sulla popolare palestra di roccia bergamasca

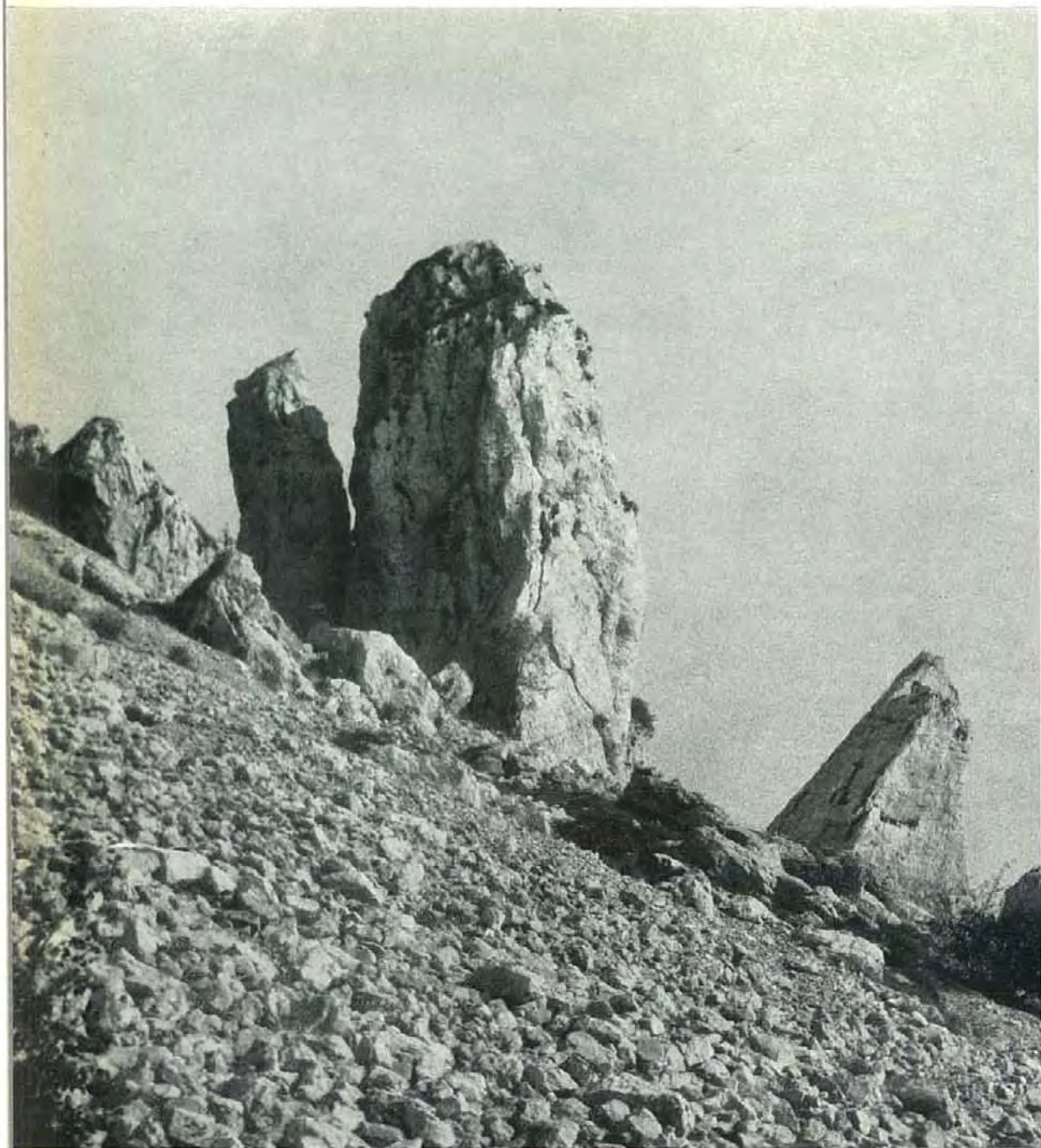
«Popolare montagna a sud del Monte Poieto, caratterizzata da un fianco orientale spaccato da un vallone in cui si alzano spuntoni rocciosi che offrono brevi arrampicate». Questa breve e sintetica descrizione di una fra le più frequentate e giustamente popolari montagne delle Prealpi Bergamasche, assai vicina alla città e ai paesi della media Valle Seriana e comodamente raggiungibile da Selvino e da Aviatico, è contenuta nella guida delle Prealpi Comasche, Varesine e Bergamasche di Silvio Saglio del 1948. Troppo poco, si potrebbe obiettare, per una montagna che da alcuni decenni attrae folle di escursionisti e di arrampicatori, e neppure esattamente illustrate le sue vie di salita. E' comunque una montagna assai caratteristica che abbellisce il paesaggio di Selvino e della cittadina di Albino, dalla quale appare in ogni caso il suo versante più bello, cioè l'orientale, del quale spicca l'ardita serie di torrioni che han reso celebre, almeno nella cerchia degli arrampicatori, la nostra montagna. Dagli altri versanti è piuttosto boscosa: prati e bosco ceduo la fasciano dall'occidentale, dove di recente sono state tagliate le piste di discesa che si snodano dalla vetta del Monte Poieto, raggiungibile comodamente con un impianto di cabinovia che sale da Aviatico; rocce, canaletti e bosco anche sul versante settentrionale che si collega con una cresta, percorsa da sentiero, al Poieto; bello, attraente quanto l'orientale e parecchio suggestivo con il ghiaione della base, il meridionale, sul quale le sagome dei torrioni si evidenziano con maggior potenza e mettono in risalto le loro più interessanti e spettacolari vie di arrampicata.

La modesta quota della Cornagiera (m 1312 nella nuova edizione della tavoletta « Albino » dell'I.G.M., mentre era 1315 nella precedente) la pongono fra le montagne bergamasche raggiungibili anche nel pieno dell'inverno con discreta frequenza: i canali interni e soprattutto quei fantastici « labirinti » che caratterizzano la nostra montagna sul versante nord-orientale, racchiusi tra verticali pareti rocciose che ne fanno un cañon in miniatura, costituiscono un paesaggio di grande attrattiva. Il non difficile percorso che vi conduce, anche dalla vetta del Poieto, la suggestiva vista che si gode sulla valle, sulla pianura, sulle vette bergamasche e sulla lontana e splendente parete orientale del Rosa, spingono molti escursionisti a cimentarsi con la sua cima, anche se non equipaggiati come si dovrebbe e con la necessaria cautela che, in inverno, si richiede per le salite alpine.

Ma la Cornagiera, frequentata tutto l'anno, diviene frequentatissima durante le domeniche di primavera o sul principio dell'estate, quando numerose scuole di roccia ed isolate cordate di arrampicatori assalgono i suoi torrioni e le sue pareti da tutti i versanti.

Che sia una palestra di roccia, alquanto conosciuta già da parecchi decenni, ce lo dice in ogni caso Umberto Tavecchi che in una pubblicazione del 1910, edita dal Touring Club Italiano sotto l'egida del « Consorzio per le segnalazioni in montagna », nel descrivere l'accesso alla Cornagiera per la mulattiera che da Albino conduce ad Amora e ad Aviatico, afferma: « La Cornagiera è chiamata la Grignetta Bergamasca per la sua struttura. Raggiunta la base, parecchie splendide arrampicate offrono una buona e divertente palestra alpinistica. Ancora più interessante è la traversata al Monte Poieto, per una esile cretina rotta tre volte da spaccature per due delle quali occorre sangue freddo per saltare dall'altra parte. La terza si attraversa a cavaliere di una roccia. Anche a stagione avanzata, nelle profonde ed orride gole che vedonsi a destra, vi si conserva della neve ».

Queste splendide arrampicate sono appunto rappresentate da quelle che si snodano sulla serie di torrioni che, staccati dalla vera parete orientale della Cornagiera, caratte-



i torrioni visti da sud

rizzano in modo inconfondibile la montagna: è una serie di torri, alle quali nel corso degli anni è stato dato un nome, costituite da roccia calcarea solida e ben articolata e sulle quali sono state tracciate numerose vie di salita, anche se non molto lunghe ma in ogni caso attraenti, difficili, molte volte difficilissime, alcune addirittura di carattere prettamente artificiale. Del resto la conformazione di alcune pareti, la loro assoluta verticalità, l'assenza di fessure ed altre caratteristiche della roccia, hanno consentito che la tecnica moderna dei chiodi ad espansione e delle staffe venisse attuata e perfezionata fino agli estremi limiti, tanto che l'epoca del 6° grado e delle difficoltà superiori, compatibilmente con la lunghezza del percorso e la vicinanza delle basi di partenza, si è progressivamente affermata, giustificando appunto nella Cornagiera la qualifica di palestra di roccia che tutti al giorno d'oggi le riconoscono.

Altre vie, più lunghe e più complesse di quelle tracciate sui torrioni principali, sono state trovate sulle pareti verticali e spesso volte strapiombanti, che caratterizzano i « labirinti », a nord dei torrioni e lungo quel fantastico e tipico valloncetto franoso e pieno di detriti caotici che costituisce un aspetto singolare della Cornagiera: vie di notevole impegno, tracciate durante parecchi tentativi e da diverse cordate composte da elementi di provata capacità alpinistica che progressivamente le hanno portate a compimento e che per il loro carattere e le loro difficoltà possono sicuramente dare all'arrampicatore soddisfazioni tecniche e impegno morale di alto livello.

Non ci soffermiamo a descrivere le normali vie di salita alla vetta: diremo soltanto che un sentierucolo si stacca dalla strada di Aviatico al bivio per la strada di Amora e di Ganda, si introduce nel bosco ceduo, sorpassa, dopo venti minuti di cammino, una baitella con pozza d'acqua e sbuca sui pendii meridionali della montagna, ai piedi dei ghiaioni da dove appare, superbo ed affascinante, il primo torrione, caratterizzato da una lunga fessura verticale. Il sentiero passa sul versante orientale tenendosi ai margini del ghiaione, poi lo raggiunge proprio alla base del torrione e lo supera dal versante occidentale, entra poi nel canaletto ghiaioso, lo percorre per un tratto fino a che la segnalazione conduce, dopo aver superato una scarpata di rocce ed erba, a raggiungere la cresta nord della montagna: seguendola sul filo, in direzione opposta e cioè verso sud, e su rocce alquanto scoscese, si scende ad uno spacco dal quale, entrando in uno stretto canalino roccioso, si guadagna facilmente la sommità. Altro percorso più semplice è quello costituito dal sentiero che si biforca, sulla sinistra salendo, circa dieci minuti dopo il bivio della strada per Amora, si segue poi il margine di un prato, indi si entra nel bosco al di sotto della cima e per boschetti e ghiaie si riesce allo spacco precedente, dal quale alla cima. Nell'un caso e nell'altro esistono parecchie segnalazioni anche se non recenti e perciò in alcuni punti appena visibili: comunque i sentieri sono chiari e non dubitiamo, anche per il continuo passaggio di comitive, che ci si possa trovare in inganno. Tralasciamo di descrivere le altre due o tre vie di salita alla cima che in prevalenza si snodano sul versante orientale, perché piuttosto pericolose, infide e di nessuna utilità pratica oltretutto niente affatto remunerative.

* * *

Non esiste, che io sappia, una memoria storica, una qualche descrizione tecnica, un trattatello anche semplice che parlino della nostra montagna, all'infuori dell'accento di Tavecchi: non sono riuscito a trovare alcuna traccia bibliografica che mi desse notizie circa la storia alpinistica della Cornagiera. Perché, anche se di piccola mole, di modesta altezza e di carattere prettamente prealpino, una storia alpinistica la Cornagiera c'è l'ha senza dubbio; non sappiamo dove cominci e in quali anni, ma possiamo presumere che attorno ai primi anni del secolo qualcuno ha pure voluto raggiungere le cime dei torrioni, a prescindere naturalmente dalla cima principale che sarà stata raggiunta chissà quando e da chissà chi.

Nel 1910 comunque i torrioni offrivano una buona e divertente palestra alpinistica, sicché alcune vie di salita risultavano già tracciate e il chiodo di corda doppia sulle loro cime doveva pur essere piantato. Perché la discesa in arrampicata libera è piuttosto ardita e non del tutto semplice da tutte le torri principali; si aggiunga però che

allora l'uso dei chiodi in salita, sulle vie comuni, non era adottato a differenza di oggi che esistono, anche se solo a carattere di assicurazione.

Partiamo dunque da quel 1910. Scalati i torrioni principali e le torrette secondarie (la Cornagiera ne aveva certamente molte di più nei secoli andati, se pensiamo che anche recentemente è crollata del tutto quella curiosa guglietta foggiate a mo' di testone e giustamente chiamata « La Sfinge ») che troneggiava nel bel mezzo del valloncetto ghiaioso, proprio di fronte alla Torre Giuliana; ricordo, e con me lo ricordano benissimo gli amici coi quali, venticinque e più anni or sono, ci arrabattavamo con queste guglie in attesa di passare in Grignetta, come la testa della Sfinge oscillasse paurosamente una volta raggiunta la sommità, appoggiata in precario equilibrio su un lastrone inclinato) per vie di non difficile salita, rimanevano certamente altri problemi, qui e sulle più alte pareti dei « labirinti ». Problemi che non potevano che essere retaggio di arrampicatori più moderni e audaci, usciti dalla generazione successiva di quella dei pionieri. Ricordiamo certamente come i due fratelli Locatelli, Carlo e Antonio, fossero di casa sulle rocce della Cornagiera, a prepararsi per quelle imprese alpinistiche, sui monti di casa, ma anche sul Cervino, sul Rosa, sull'Adamello, sull'Ortles e sulle Dolomiti e per le quali vanno giustamente ricordati; ma reputiamo sia necessario attendere un'epoca successiva per parlare di arrampicate di alto livello, con l'uso dei chiodi e di manovre di corda. E' l'epoca dei Pirovano, dei fratelli Beppe ed Innocente Longo, di Marchetti, di Colombi, di Parravicini; è l'epoca di Corio, di Sala, di Rigoli, di Mistrini, di Pessina, di Rota, di Guerinoni e di Pio, di Crippa e di Gazzaniga e dei fratelli Garlini, di tutta insomma una generazione a cavallo tra gli anni '30 e i '40 che, presa d'entusiasmo per le nuove tecniche e per le immense possibilità che si aprivano all'arrampicata su roccia, si diede con amore e intelligenza a « scoprire » quanto di nuovo si poteva trovare in Cornagiera. Si accorsero che c'era ancora tanto da fare: fessure, paretine, placche, strapiombi, camini, spigoli, traversate aeree, tutto in misura minore, è vero, ma tanto più utile, ai fini della preparazione e dell'allenamento in quanto la modestissima altezza delle strutture rocciose (in alcuni casi si può parlare addirittura di pochi metri) permetteva temerarietà e audacie che nessuno si sarebbe potuto permettere su aperte pareti.

Banco di prova insomma, palestra dei bergamaschi nel vero senso della parola e alle porte di casa. I Longo fecero molto, a quanto mi consta, sulla Cornagiera, e della loro attività, della loro preparazione, della loro costanza nel voler essere gli uomini di punta dell'alpinismo orobico dei tempi, rimane la testimonianza del loro nome dato alla splendida fessura che solca l'intera parete del torrione che pure porta il loro nome, il più alto e il più bello dell'intera Cornagiera, quello che per primo si presenta agli occhi di chi sale il ghiaione da sud.

Altro grande impulso alle arrampicate in Cornagiera venne dato negli anni immediatamente precedente la guerra e anche nel corso di essa: scarsi i mezzi di comunicazione e di trasporto (si ricorreva allora alla bicicletta per portarsi anche a Bondione, a Colere, a Schilpario, a Carona per poter raggiungere le montagne!), quasi impossibile il recarsi in luoghi lontani, i rifugi requisiti dalle autorità militari, ecco che ai bergamaschi non rimaneva altro che la vicina Cornagiera per poter soddisfare la passione dell'arrampicata.

Il dopoguerra ha visto, in Cornagiera come altrove, il trionfo della tecnica pura. Squadre di giovani arrampicatori, costituiti in scuole di roccia, hanno assalito tutto quanto si poteva assalire in Cornagiera, non lasciando intatto nemmeno uno spigolo o una parete. Hanno contribuito a questa totale esplorazione della Cornagiera un buon gruppo di ragazzi guidati da Leone Pelliccioli che fu un caposcuola di prima grandezza e che ha creato il vivaio di Nembro che ha dato, e dà tuttora, fortissimi arrampicatori ed alpinisti di provata capacità; la scuola del CAI di Bergamo che anch'essa ha avuto nomi di valore, con Prandi, Rovetta, Scandella, Berlendis, Poloni, Mandelli, Monti, Rossi, Pedrini, Gambirasio, Ravasio, Pezzotta, Belotti, Piazzoli, ecc.; poi gruppi di arrampicatori di Albino, di Gazzaniga, di Vertova, Lefte e Gandino, in generale di tutta la media Valle Seriana che hanno trovato, sulle rocce della Cornagiera come i lecchesi sulla Grigna, una palestra vicinissima e alla portata in qualsiasi momento. Infine ecco gli esponenti della nuova generazione alpinistica bergamasca, tecnicamente più preparati

di quelle precedenti, che sfruttando con abilità tutte le risorse e tutti gli accorgimenti del nuovo alpinismo acrobatico trovano anch'essi nella Cornagiera una validissima palestra di grande efficacia e di straordinaria utilità.

Se i torrioni hanno oggi un loro nome, non così le vie di salita. Di qualcuna si sa anche esattamente quando e da chi è stata aperta, ma un buona parte di esse è senza nome e senza una data precisa. Non importa: possiamo dire che è stato un lavoro collettivo, d'équipe come si usa dire, anche perché nessuno si è mai sognato di avanzare priorità su vie di modesta altezza. I torrioni variano dai 20 ai 45 metri circa di altezza, con vie dal II al VI grado di difficoltà; pareti più alte, anche 50 e più metri, si trovano nei « labirinti » dove purtroppo ancor oggi non è facile una distinzione e una classificazione.

Su tutte le vie di difficoltà superiori si trovano dei chiodi fissi di assicurazione; chiodi ad espansione invece si trovano su tutte le vie artificiali, naturalmente tracciate in anni assai vicini a noi. Chiodi si trovano poi sparsi un po' dovunque sulle pareti interne: non traggano in inganno perché il più delle volte si tratta di tentativi interrotti in qualche punto della parete e che verranno ripresi quando gli iniziatori o qualcun altro si sentiranno le forze e ne avranno il tempo adatti. Chiodi con anello di discesa per corda doppia esistono su tutte le torri principali; generalmente basta una calata di 20 metri nel punto più basso della parete per raggiungere i ghiaioni; discese comunque divertenti e di grande soddisfazione.

La roccia, come abbiamo detto, sui torrioni principali è piuttosto sana e, dato il continuo passaggio di arrampicatori, pulita dagli appigli friabili e da erba; sulle pareti dei « labirinti » invece bisogna fare attenzione perché molto malsicura, umida, in alcuni casi marcia con terriccio ed erbe pericolose e si stacca facilmente a piccole scaglie.

* * *

Non esistendo praticamente nulla di scritto sulla Cornagiera, ho pensato che una piccola monografia potesse essere utile ai suoi frequentatori.

Chiarisco subito però che queste note non hanno la pretesa di esaurire l'argomento sulla Cornagiera e non possono essere interpretate che per quel che valgono: cioè un tentativo di offrire una piccola guida, purtroppo incompleta e lacunosa, perché non mi è stato possibile, per tanti motivi, fare di più e meglio come avrei voluto. Quindi è una monografia un po' limitata, che si esaurisce per il momento nella descrizione delle vie di salita, e forse non di tutte, che si sviluppano sui torrioni principali, quelli sui quali comunque si appunta l'attenzione della grande maggioranza degli arrampicatori che, per ovvii motivi, trascurano le pareti dei « labirinti ». Se il tempo e la collaborazione di amici e di giovani arrampicatori me lo consentiranno, vorrei in un non lontano futuro completare il lavoro che spero venga comunque accolto con simpatia, anche se subirà le inevitabili critiche. A questo proposito, poiché non bastava evidentemente la mia trentennale esperienza della Cornagiera, ho avuto bisogno di informazioni, di notizie e di consigli di tanti giovani arrampicatori che frequentano la Cornagiera ed in particolar modo desidero qui ringraziare: gli esponenti della « vecchia guardia » Bruno Berlendis e Renato Prandi coi quali, ai tempi d'oro della nostra gioventù, qualcosa in Cornagiera è pur stato fatto; quelli della generazione di mezzo, fra i quali in modo particolare Santino Calegari che, oltre alla revisione finale del presente testo mi ha gentilmente fornito numerose e ottime fotografie, infine gli esponenti dell'ultima generazione alpinistica del CAI di Bergamo che ritengo giusto e doveroso citare: Attilio Bianchetti, Alberto Consonni, Mario Dotti, Andrea Giovenzana, Giuseppe Melocchi, Mario Milani, Carlo Nembrini e Silvio Salvi i quali, con entusiasmo davvero encomiabile, si sono offerti in consigli ed informazioni di grande utilità che hanno permesso il completamento di notizie relative alle ultime scalate artificiali compiute sulla nostra palestra. A tutti vada la più viva gratitudine.

* * *

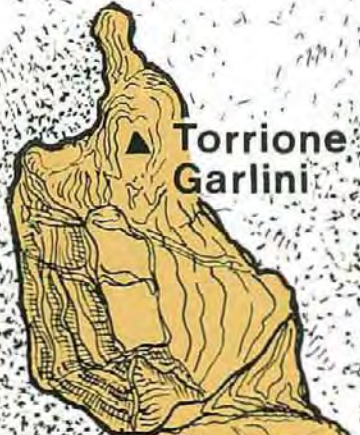
Nord



Ai "LABIRINTI"



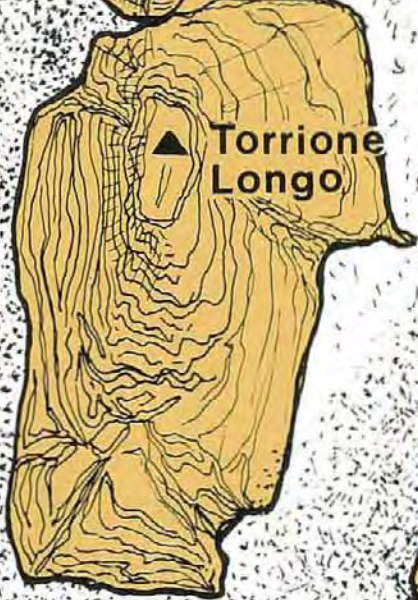
▲ Torrione Garlini



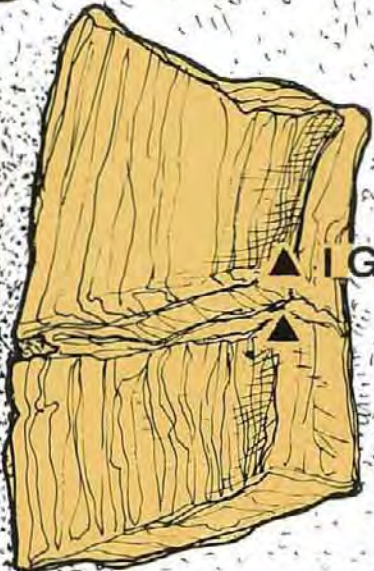
▲ Torre Savina



▲ Torrione Longo



▲ I Gemelli



0 1 2 3 4 5 m



Salendo da sud, appena toccati i ghiaioni, appare subito la serie dei torrioni che qui si vogliono descrivere: sono quattro di varia altezza, ma di bell'effetto, slanciati e di una arditezza non comune. Il primo a sinistra, dirimpetto alla parete orientale della Cornagiera, è il più alto ed esteticamente anche il più bello: è stato chiamato Torrione Longo in onore dei due fratelli scomparsi sul Cervino nell'estate del 1934.

Il secondo a destra, inclinato da un versante a mo' di lastrone e strapiombante dall'altro con uno strano e curioso effetto prospettico, è stato chiamato «I Gemelli», perché ha due punte separate da uno spacco che continua, a guisa di caminetto, fino alla base; è separato dal Torrione Longo da una infossatura ghiaiosa posta sotto quel blocco monolitico che forma lo spigolo est di quest'ultimo torrione; a nord del Longo, separato da questo da una stretta forcelletta valicabile da entrambi i versanti, sorge un terzo torrione che termina a settentrione con un'esile puntina rocciosa: è il Torrione Garlini, a ricordo di Emilio Garlini morto nel 1943 sul Pizzo Porola mentre in cordata con Renato Prandi stava portando a compimento la generosa ricerca di uno scomparso; infine, ad oriente del Garlini e a nord dei Gemelli, separato da un canaletto roccioso, sorge una quarta torre chiamata Torre Savina, in onore di Savina Barzasi caduta in Presolana nel 1957. Sono oltre 30 vie di salita che complessivamente si snodano su queste quattro torri, raccolte in brevissimo spazio, con difficoltà che vanno dal II al VI grado, alcune anzi prettamente artificiali; i tempi di salita variano da una decina di minuti per le più facili alle 2-3 ore per le più difficili.

1) TORRIONE LONGO

Si eleva al culmine del ghiaione, ardito e caratterizzato da una stretta parete verticale delimitata sulla sinistra da una splendida fessura che la solca per tutta la sua altezza e sulla destra da una parete strapiombante con un blocco monolitico incastrato in una fessura; presenta parecchie interessanti vie per bellezza e difficoltà. E' frequentatissimo, specialmente per la fessura Longo.

1a) per la via comune: è un tracciato esteticamente e tecnicamente non molto interessante, su rocce un po' friabili con infidi ciuffi d'erba.

Si attacca sul versante nord-est, lungo una paretina immediatamente al di sotto della forcella che divide questo torrione dal Torrione Garlini; si sale poi lungo una cengetta ascendente verso sinistra alla quale segue una placchetta, scarsa di appigli e poi rocce verticali, articolate, con appigli discreti... ma con ciuffi d'erba, finché si raggiunge l'ultima balza sotto la vetta. Facilmente in cima. Lunghezza della via: circa metri 30. Difficoltà II grado superiore.

Versante orientale

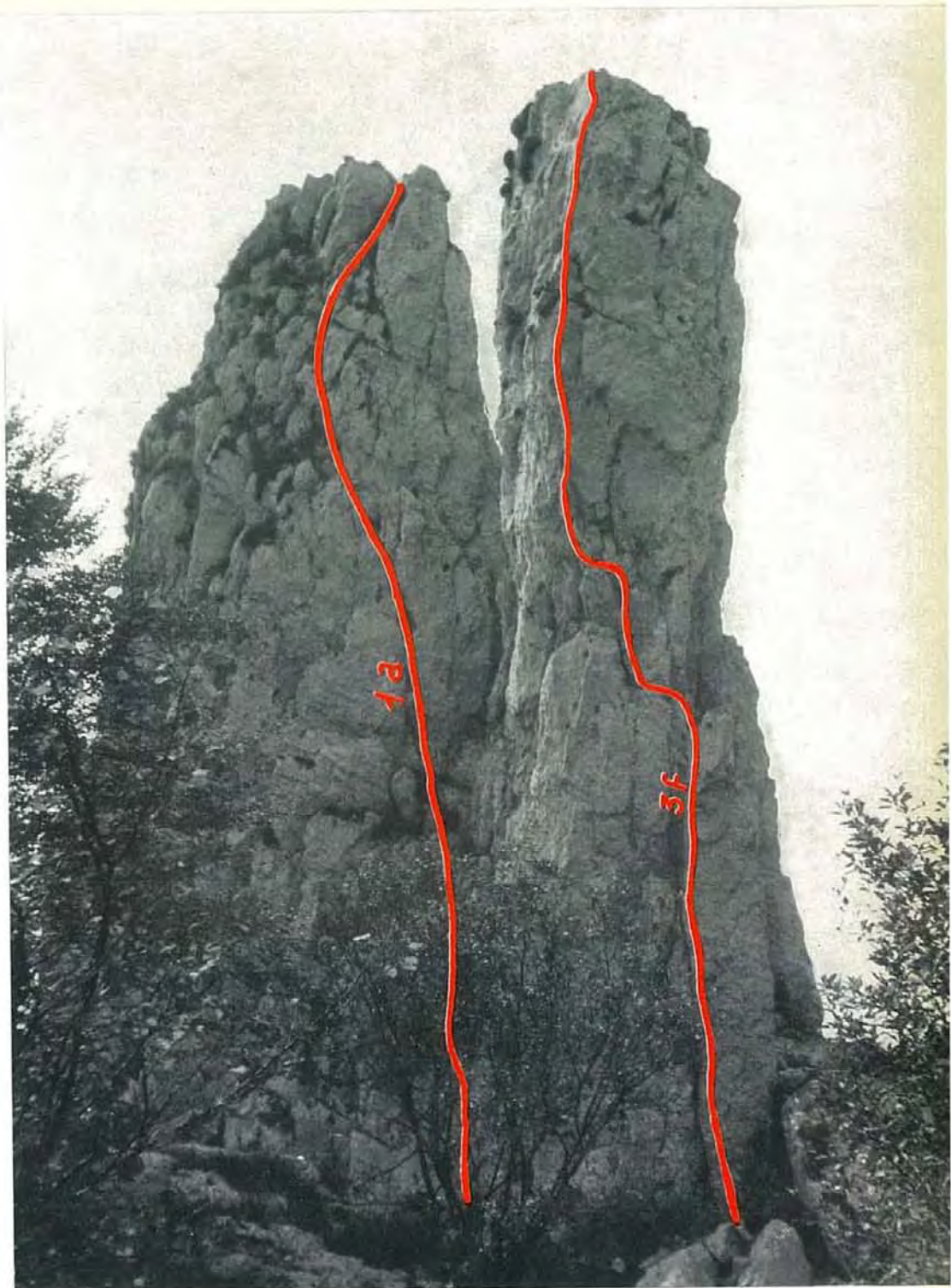
Si presenta compatto, verticale, in basso notevolmente strapiombante, largo alla base una ventina di metri; su questo versante sono state

aperte diverse vie, tecnicamente molto difficili e abbastanza frequentate.

1b) Via «Giovanna»: si attacca nel canaletto circa una decina di metri a sinistra della via precedente, dapprima su roccia verticale e scarsa di appigli, poi deviando leggermente a sinistra verso un diedrino; più in alto raggiunge una placchetta (chiodo) e per balze con ciuffi d'erba in vetta. 30 metri. III grado.

1c) Via Pelliccioli: Aperta da Leone Pelliccioli attorno al 1950-52. Attacco nel diedro-fessura che si apre nell'affossamento tra il Torrione Longo e i «Gemelli» (IV grado superiore). La via prosegue diretta nel diedro e poi lungo la bellissima parete per una quindicina di metri, piega lievemente a sinistra su rocce più articolate, supera una placchetta e raggiunge, con minori difficoltà, le rocce finali, miste ad erba, che conducono in vetta. 45 metri. Chiodi di fermata e di assicurazione esistenti. Un'ora dall'attacco. V grado.

1d) Via Nembrini: Anche questa via, aperta nel 1966 attacca nel diedro dove parte la via Pelliccioli, attraversa a sinistra su rocce lisce, poi sale direttamente per l'aperta parete, superando un rigonfiamento e altre placche lisce e molto esposte. 45 metri. V grado superiore e A1/E. 2 ore dall'attacco. Chiodi esistenti.



I Torriani Longo e Garlini visti da Nord-est

1e) **Via Bergamelli:** Supera, con una dura arrampicata artificiale, l'arditissima parete che costituisce l'estremo limite meridionale del versante est. Aperta da Piero Bergamelli verso il 1960 o 1961. Attacco nel diedro della via Esposito (vedi 1f), poi a destra per guadagnare la serie dei chiodi ad espansione che permettono di superare, con lavoro di corde e staffe, la splendida e levigatissima parete. In alto raggiunge una cengetta con erba, poi per placche e rocce articolate raggiunge la cima. 45 metri. A1 e A2. Circa due ore.

Versante sud

Anche su questo versante, esteticamente molto bello, formato da pareti lisce e da fessure e che rappresenta il versante forse più frequentato dell'intero torrione, sono state aperte alcune vie, molto belle, logiche, di discreta difficoltà, soprattutto però molto esposte. Si presenta con una magnifica e compatta placca triangolare di 5 metri di larghezza e di una quindicina in altezza, che costituisce l'aspetto dominante dell'intero versante, alla quale fa seguito una struttura più articolata, ma sempre esposta, che si conclude in due strette cornici sotto la vetta.

1f) **Via Esposito:** Molto probabilmente tracciata da Ercole Esposito e Gentile Butta nel novembre 1939, quando i due forti rocciatori caloziesi, durante una breve attività di allenamento in Cornagiera, tracciarono anche una via nuova sulla Torre Giuliana. L'attacco si trova all'estremo limite destro del versante sud, nel diedro sormontato da quel caratteristico tetto costituito dalla parte inferiore del monolito incastrato in fessura; si sale lungo questa fessura fin sotto il tetto, si attraversa con difficoltà a destra fino a raggiungere il bordo della seconda fessura formata dal monolito e dalla parete del torrione; lungo i bordi di questa fino al sommo del monolito roccioso, poi leggermente in diagonale a destra seguendo sempre una stretta fessurina, indi per placchette e rocce più facili in cima. 45 metri. IV grado. Chiodi esistenti. 1 ora.

1g) **Via Melocchi-Milani:** Si svolge sull'aperta placca centrale della parete sud, tra la via Longo (vedi 1h) e la via Esposito 1f), tracciata nell'estate del 1967. L'attacco è in comune con la via Longo (vedi 1h), nel centro della placca fino alla fessura (chiodo). Da qui si attacca direttamente la placca soprastante (chiodi ad espansione) alta una decina di metri; seguono una fessuretta e una seconda placca, in piena esposizione (chiodi), fino alla terrazza sommitale e alla vetta. 40 metri. A1. 1 ora.

1h) **Via Longo:** La prima salita è attribuita, con molto fondamento, ai fratelli Longo,

quindi verso gli anni 1932-1934. Bellissima arrampicata libera, di IV grado, che vince la fessura all'estrema sinistra della parete sud. Attacco nel centro della liscia placca che si sale per circa 7 metri, su minutissimi appigli e senza possibilità di assicurazione, da sinistra a destra, fino a raggiungere la stretta fessura che sale obliqua da destra a sinistra (chiodo). Si segue la fessura per alcuni metri verso sinistra, in piena esposizione, fin quasi allo spigolo sud-ovest, finché la fessura si raddrizza in verticale. Dopo 6-7 metri si guadagna, a metà altezza, un terrazzino con chiodo di sicurezza, poi, sempre arrampicando con difficoltà sui bordi della fessura che qui si allarga, si raggiunge il terrazzo sommitale e la cima. 40 metri. 45 minuti.

Variante. Si può evitare la placca basale raggiungendo la fessura Longo nei pressi dello spigolo sud-ovest, salendo da una spaccatura che si apre nella parete ovest appena oltre lo spigolo, al di sopra di una pianticella. 8-10 metri. Difficile.

Versante ovest

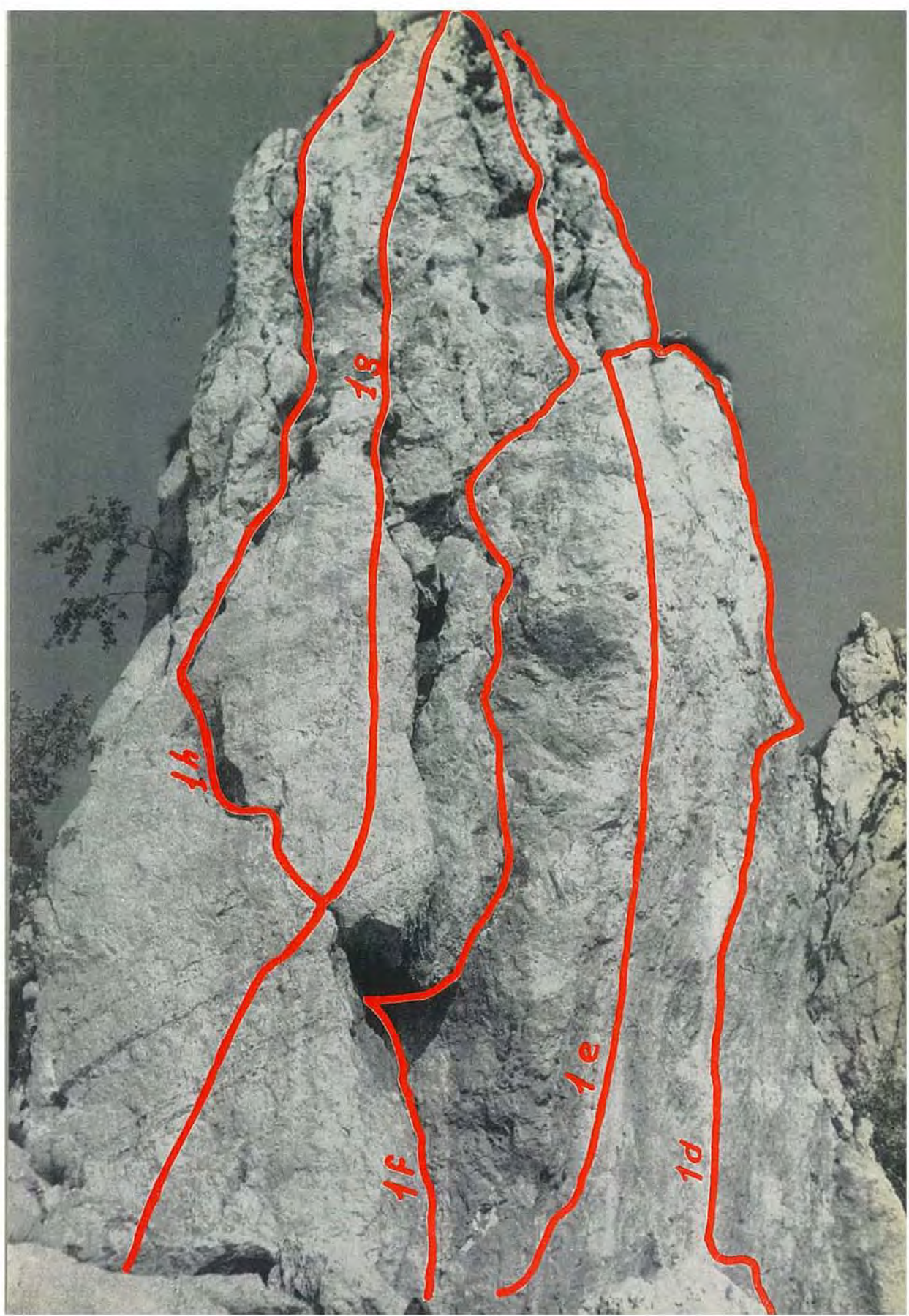
Sulla parete ovest del Torrione Longo, larga una quindicina di metri, esistono due vie, l'una a destra nei pressi dello spigolo sud-ovest, l'altra tutta a sinistra, sulla faccia destra del diedro che divide il Longo dal Carlèni. Quest'ultima è certamente una vecchia via, già conosciuta nei primi anni dell'arrampicamento in Cornagiera.

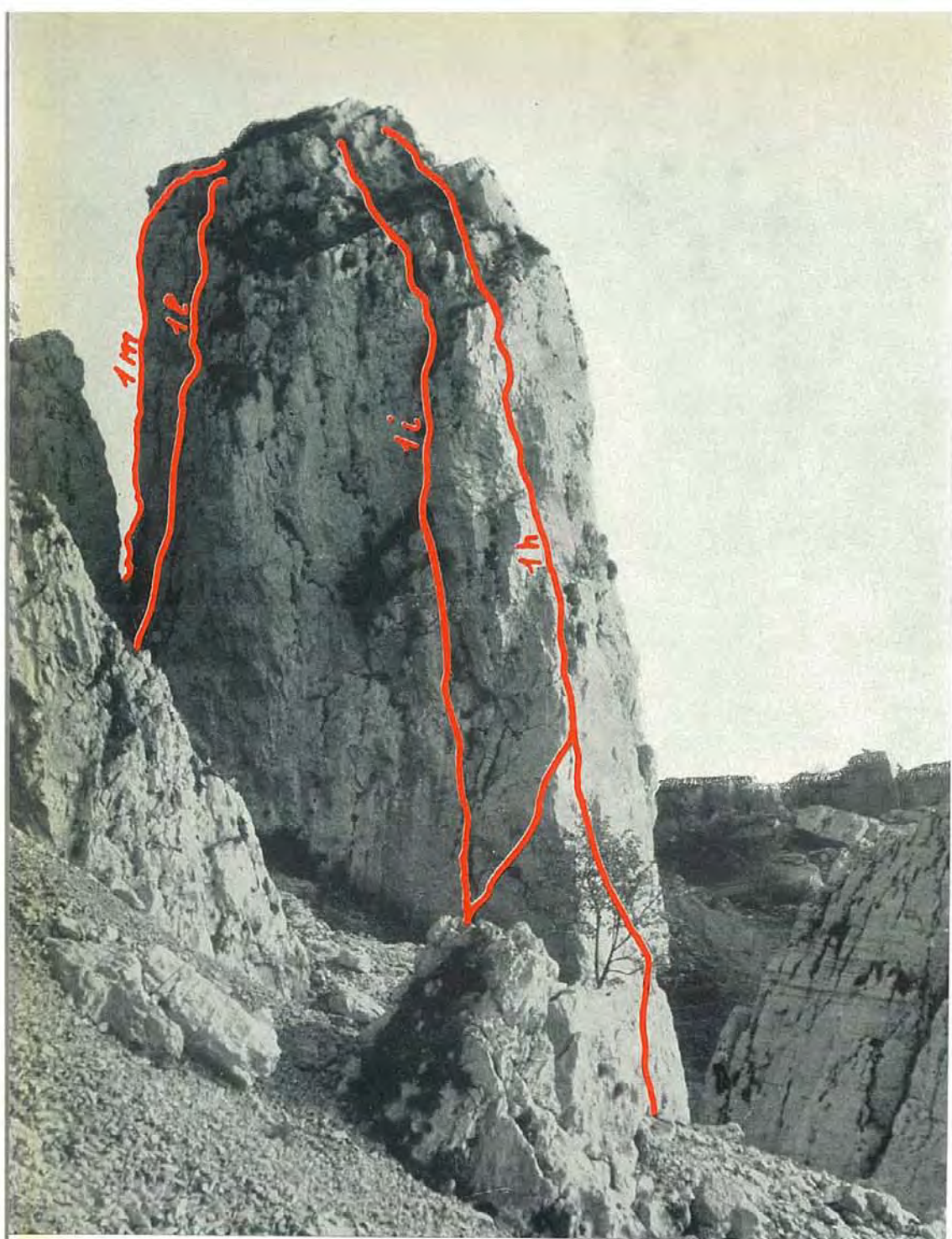
1i) **Via di destra.** Percorsa nel 1965 dalla cordata A. Bianchetti, M. Merlini. Attacco nella spaccatura della variante della via 1h), poi diritti fino ad una macchia erbosa. Ancora diritti per alcuni metri per rocce più facili fino a guadagnare il terrazzo sommitale. 35 metri. III e IV grado.

1l) **Via di sinistra.** Attacco a sinistra di una lapide che ricorda un caduto. Diritti per qualche metro poi leggermente a destra fino ad un piccolo strapiombo (difficile), indi per costole roccioso e piccole fessure fino alle cengette sommitali. 20 metri circa. III grado.

1m) **Per lo spigolo nord.** Aerea arrampicata che si svolge lungo il filo dello spigolo nord del torrione, già conosciuta nel 1940-41. Raggiunta la forcelletta (per uno o l'altro dei due versanti), si sale direttamente in libera lungo l'esile bordo piegando verso sinistra alcuni metri sotto la vetta, in corrispondenza di una placca che si evita. In breve in cima. IV grado. 20 metri circa.

Discesa: si effettua generalmente in corda doppia (una calata di 20 metri) lungo il versante occidentale, dove corre la via 1l) Chiodo con anello in vetta.





Il Torriane Longo visto da Ovest



Particolare
delle vie
Esposito (1f) e
Bergamelli (1e)
sul Torrione Longo

2) TORRIONE «I GEMELLI»

Alla destra del Torrione Longo e separato da questo da un canaletto di 5 metri di larghezza si alza questo curioso torrione, bifido, e appunto per questo denominato «I Gemelli». Il suo versante ovest è simile ad un enorme lastrone inclinato di una ventina di metri di altezza. La parete sud ha un bell'aspetto triangolare, perfettamente verticale e di roccia solidissima; strapiombante la parete est, specialmente quella del Gemello nord, di una ventina di metri di altezza. Di modesta altezza la breve parete nord.

2a) Per la via comune: si attacca sul versante occidentale, precisamente lungo il bordo destro del caminetto che divide le due sommità: per questo, su rocce facili ma con pochi appigli, si raggiunge la cima più bassa (sud), dalla quale, scendendo un poco nell'intaglio e con una spaccata nel vuoto all'apice del caminetto, si passa alla più alta. 20 metri circa di arrampicata. Dal I al II grado. E' possibile salire anche lungo la parete della cima più alta a sinistra del caminetto, sfruttando minuscoli appigli, incontrando qualche maggiore difficoltà (25 metri), così come si arrampica nel caminetto e lungo il bordo destro del Gemello sud per portarsi poi in diagonale verso sinistra a raggiungere la cima. Sono comunque vie di addestramento per scuole di roccia, che non richiedono generalmente l'uso della corda.

Versante nord

Bella parete triangolare, liscia sulla sinistra e limitata sulla destra da un monolito appoggiato alla parete. Presenta due brevi tracciati:

2b) Nel dietro del monolito: alcuni metri di faticosa salita (IV sup.) fino alla sommità del monolito. Poi per l'inclinata parete ovest sulla vetta del Gemello Nord.

2c) Per lo spigolo di sinistra: attacco al piede dello spigolo, poi un po' a destra seguendo una scaglietta di roccia che porta sulla parete occidentale e per essa alla vetta nord.

Versante orientale

E' diviso in due settori, quello nord, strapiombante, con fessure verticali e piccole cornici aggettanti; quello sud, liscio, verticale e compatto. Tra i due si insinua il caminetto,

tortuoso, che termina alla forcelletta di divisione dei due Gemelli. E' lungo una decina di metri e alto dai 18 ai 20. Su questo versante sono tracciate le seguenti vie:

2d) Via di destra alla cima nord. Aperta dalla cordata guidata da Mario Beltrami. Attacco in comune con la via 2c), poi piegare subito a sinistra in diagonale e portarsi nel centro della parete, in direzione di una grande placca liscia e all'inizio aggettante. Con difficoltà ci si porta all'apice sinistro della placca, verso una fessura che termina nei pressi delle articolate rocce della vetta nord. 18 metri. IV grado e A1. 1 ora.

2e) Nel centro della parete (cima nord). Via aperta da Nino Poloni nel 1958. Tre metri a sinistra della via precedente si attacca la parete strapiombante, molto liscia, fin sotto a delle piccole cornici aggettanti. Poi diretti e in ultimo si appoggia allo spigolo per portarsi sul fianco sinistro, raggiungendo la vetta nord. 18 metri. V grado superiore e A1. Un'ora e mezza.

2f) Nel caminetto tra i due «Gemelli» Attacco sul fondo del camino che all'inizio è strapiombante, poi per il non largo spacco, salendo con un po' di difficoltà, fino all'intaglio tra i due Gemelli, dal quale si sale sia sull'una che sull'altra vetta. 20 metri. III grado.

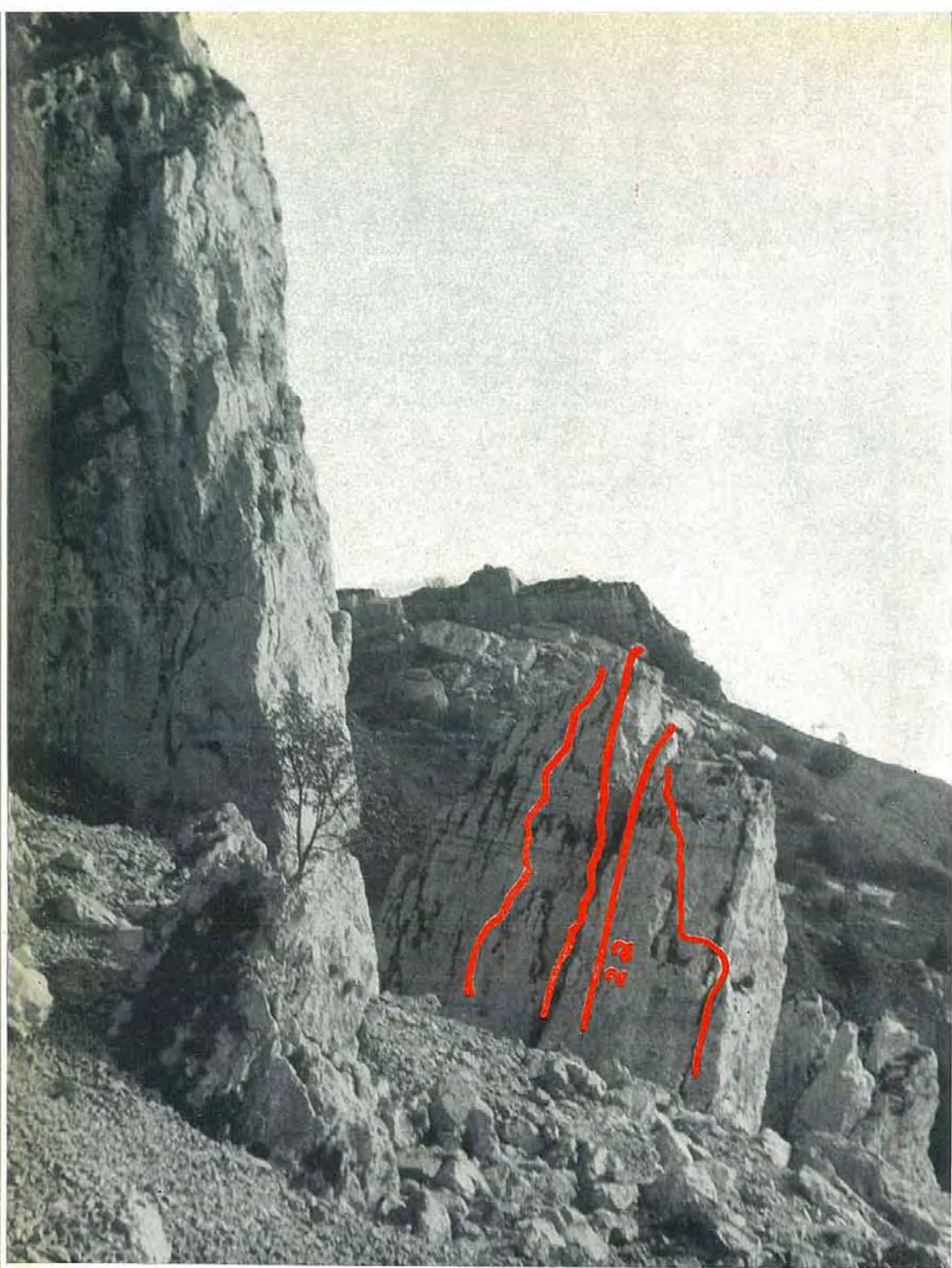
2g) Parete del Gemello sud. Aperta nel 1957 o 1958 da Santino Calegari. Attacco sul lato sinistro della placca lungo un'esile fessurina, poi al centro, indi deviare verso il bordo del caminetto per rientrare poco più sopra in parete e sbucare sulla vetta. 15 metri. IV grado.

Versante sud

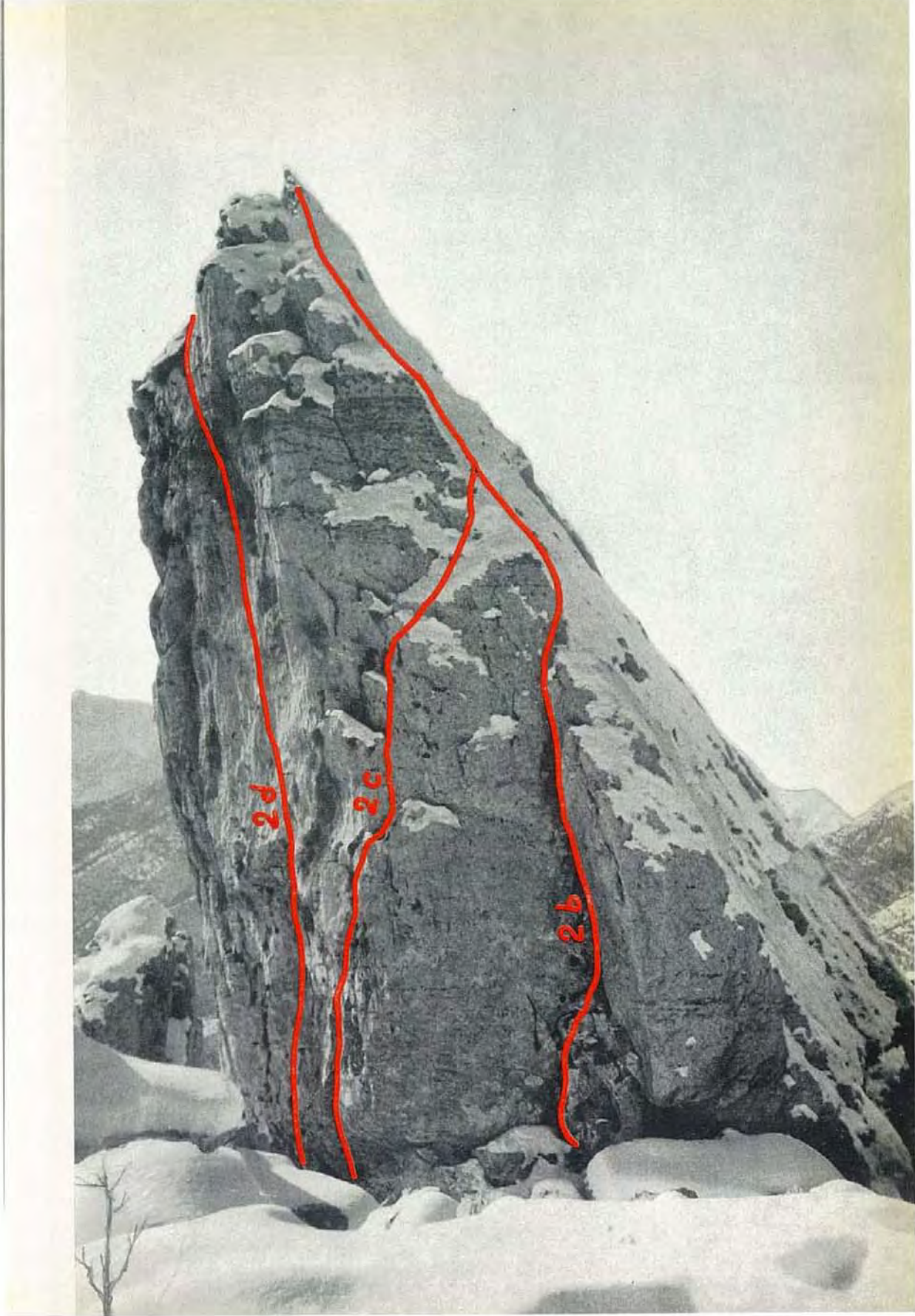
Questo bellissimo versante triangolare, di roccia solidissima, alto dai 14 ai 15 metri, sbuca sulla breve cresta che conduce in vetta al Gemello sud. E' stato tracciato il seguente itinerario:

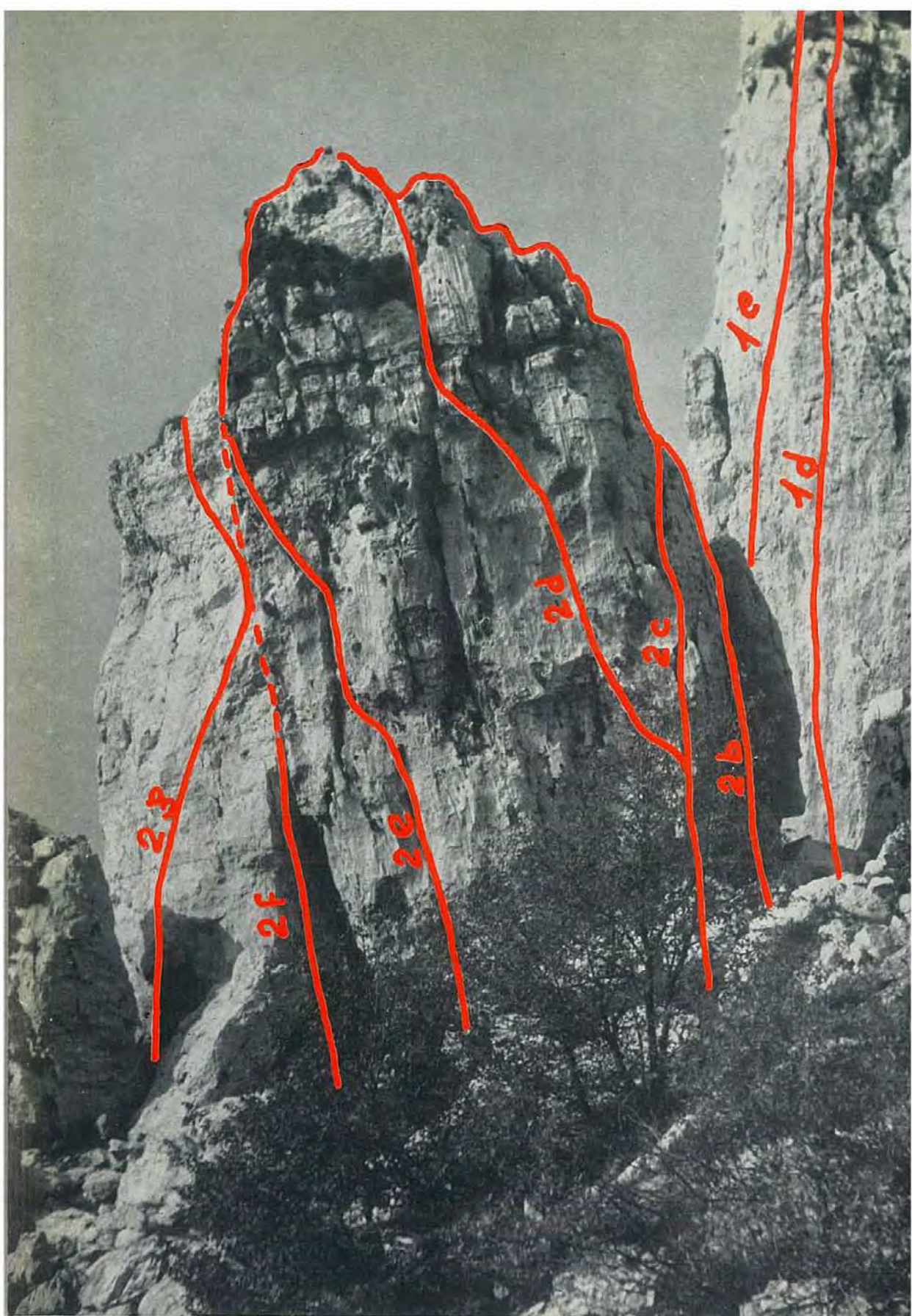
2b) Via aperta presumibilmente dalla cordata Nino Poloni, Santino Calegari, Andrea Farina nel 1959 con l'uso di chiodi ad espansione (esistenti). Attacco leggermente a destra del filo calato dalla vetta; direttamente poi, con l'ausilio dei chiodi, fino all'uscita finale, con passaggio di VI grado in libera. A1-E.

Discesa: Si effettua facilmente dal versante ovest, lungo la via 2a).



I Gemelli visti da Ovest





3) TORRIONE GARLINI

Situato a nord del Torrione Longo, delimitato a sinistra (visto da ovest) da un'esile punta rocciosa alta 5 metri e alla destra dalla forcelletta mediante la quale si salda al Torrione Longo. Sotto la cima una larga spalla, leggermente inclinata, dà al torrione quell'aspetto geometrico che lo caratterizza. Anche questo torrione è frequentatissimo e presenta vie molto belle su roccia generalmente solida.

3a) Per la via comune: si attacca sul versante orientale, dove è situato l'attacco della via comune al Torrione Longo. Per una parete e per le successive balze rocciose con fessure si raggiunge facilmente la spalla sotto la vetta (chiodo di sicurezza). Con una larga spaccata si attacca la parete terminale, issandosi per circa 4 metri a mezzo di scarsi appigli (chiodo), finché si raggiunge la vetta. 30 metri circa di arrampicata. Il grado con passaggio finale di III.

Versante occidentale

Questo versante, largo non più di dieci metri, è costituito da una parete articolata, suddivisa da fessure e speroncini verticali. Conta sicuramente quattro vie di salita, tre delle quali terminano sulla spalla sotto la vetta.

3b) Sulla parete centrale della spalla: si attacca al di sotto di una lapide e con l'uso di chiodi si vince la prima parte della parete liscia e un pochino strapiombante; in alto la roccia è più articolata e fessurata e permette di salire con minori difficoltà, sempre comunque in buona esposizione e con chiodi di assicurazione. 10 metri. IV grado.

3c) Sullo sperone centrale: si attacca in corrispondenza di uno speroncino, liscio alla base, poi ci si porta a destra, sul filo, e si segue una stretta fessura con scarsi appigli che termina sulla spalla. 10 metri. III grado.

3d) Nella fessura di sinistra: questa fessura sale in diagonale partendo circa un metro al di sotto della forcella tra il torriuncino staccato e il Torrione Garlini e corre, piuttosto

sinuosa e con bordi taglienti, fino alla spalla. L'attacco è nel diedro al di sotto della forcella, si guadagna la fessura e per essa, con discreta difficoltà e con arrampicata alla Dülfer, si tocca la spalla al di sotto della cuspidè terminale. Via piuttosto difficile e leggermente strapiombante. 10 metri. III grado.

3e) Diretta alla vetta per il versante nord-ovest. Via del «Sole». Tracciata nel 1965 dalla cordata G. Sottocornola - M. Merlini. Attacco nella fessura tra il torriuncino e il Torrione Garlini, fino alla forcelletta. Poi si attacca direttamente la parete rivolta a nord-ovest, nei pressi dello spigolo, risalendola lungo una successione di chiodi fino al terrazzino inclinato al di sotto della vetta, che si raggiunge dopo pochi metri. 18 metri di arrampicata. AI/E.

Versante orientale

3f) Via Garlini. Tracciato aperto da Virginio Garlini nel marzo 1940. Si attacca sulla parete alcuni metri a sinistra dello spigolo per una fessurina, ci si innalza fino all'altezza del torriuncino, poi direttamente per alcuni metri; per una scaglia di roccia 1 metro a sinistra, indi in diagonale a sinistra verso lo spigolo che con difficoltà piuttosto sostenute viene risalito direttamente fino in vetta, 25 metri. IV e V grado. Chiodi esistenti. 1 ora.

3g) Questa via, già conosciuta prima del 1940, risale l'aperta parete est del Torrione Garlini. Attacco nel centro della parete, tra la via comune a sinistra e la «Garlini» a destra. Per una scaglia rocciosa e alcune placchette si risalgono i primi 15-20 metri (III grado) ai quali segue una placca liscia e lievemente arrotondata (3 m AI), dopo la quale la via piega un poco a destra e si innesta, sotto la vetta, alla via Garlini. 30 metri. III grado con un tratto di AI. E' possibile, con maggiori difficoltà, proseguire direttamente in vetta anziché innestarsi con la via Garlini.

Discesa: si effettua con una corda doppia di 15 metri lungo il versante occidentale, dove corre l'itinerario 3d). Chiodo con anello esistente.

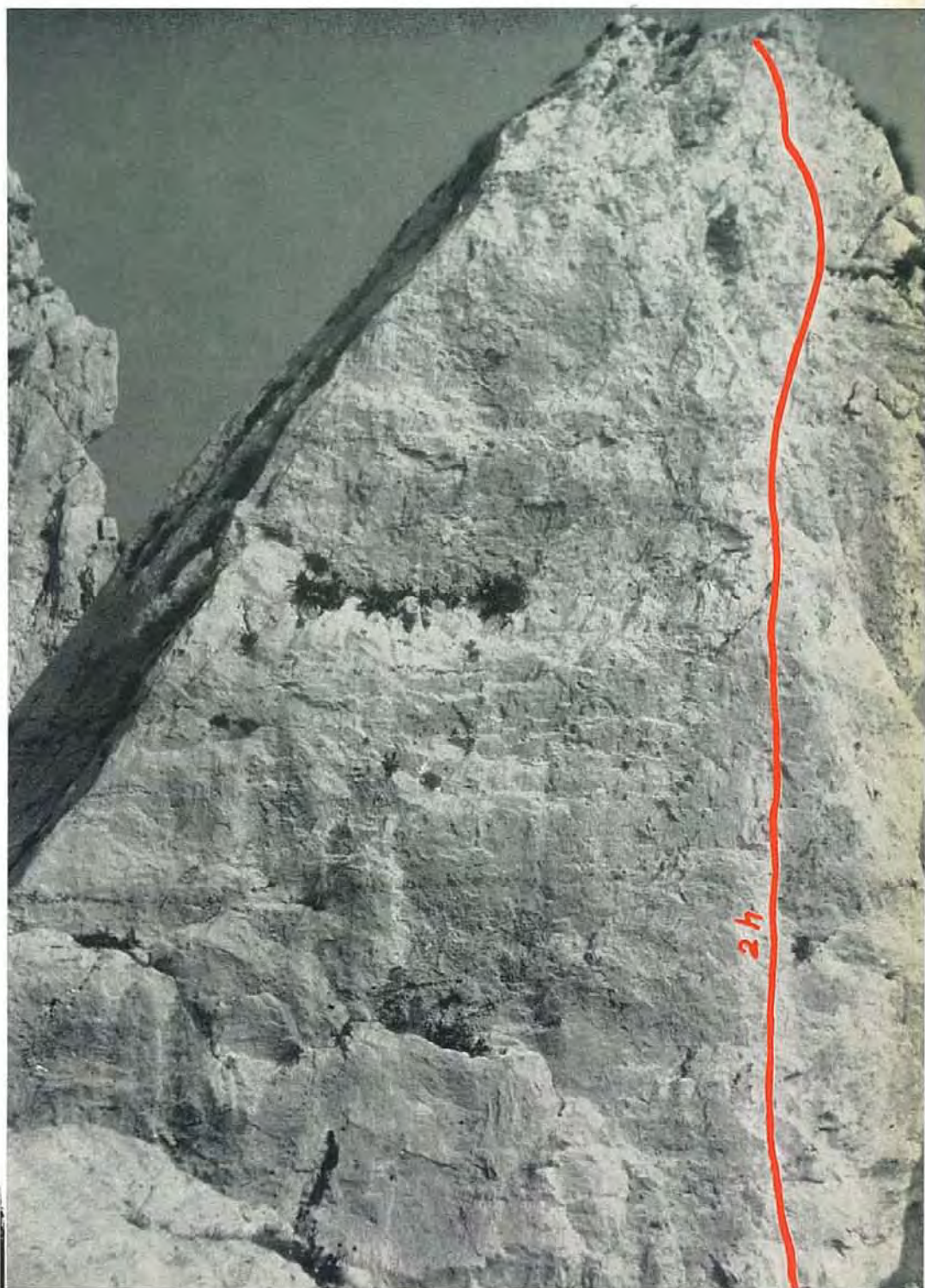


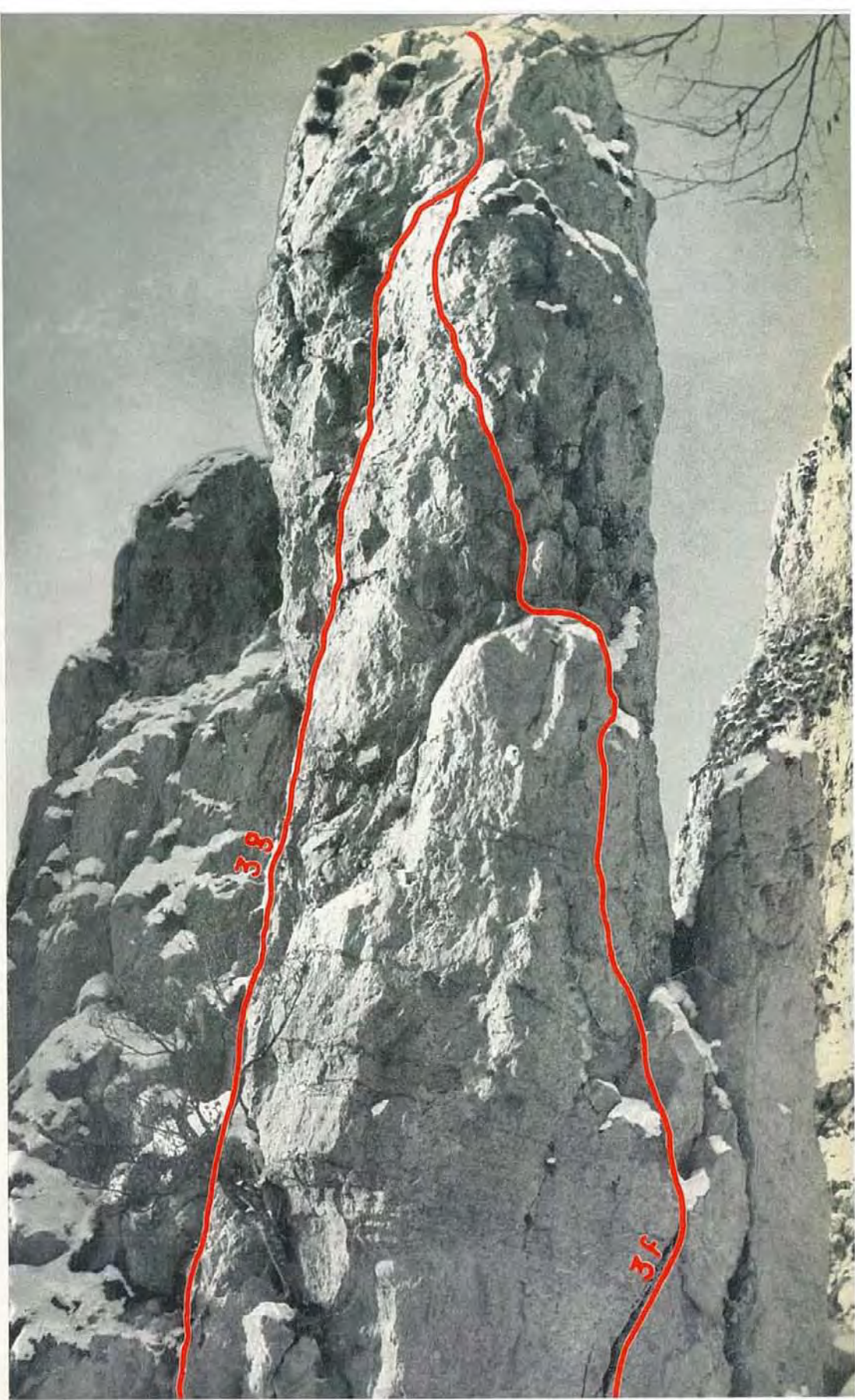
138
139

La Torre Savina,
il Torrione Garlini e
il Torrione Longo
visti da Nord-Ovest
(foto S. Calegari)

I Gemelli visti da Est

I Gemelli visti da Sud





4) TORRE SAVINA

Un canaletto roccioso e ghiaioso, in forte pendenza, divide verso est il Torrione Garlini da questa bellissima ed importante torre, che presenta pareti e spigoli arditissimi e con interessanti vie di salita. Curioso e di bell'effetto il suo aspetto meridionale che presenta uno spigolo affilato e alto non meno di 25 metri; altrettanto belle le pareti orientali ed occidentali; stretta, strapiombante e solcata nel mezzo da una fessurina la parete nord. Nessuna via di accesso alla torre è facile. Roccia generalmente solida, ma scarsa di appigli.

4a) Per la via comune (spigolo nord-ovest): è probabilmente la prima via di salita alla Torre, tracciata in epoca imprecisata. L'attacco è situato alla base dello spigolo, di fronte alla via Garlini al Torrione omonimo. Con delicata traversata a destra per un paio di metri su placchetta povera di appigli, poi direttamente (III grado superiore) per fessurine e un leggero rigonfiamento fino alla placca inclinata a metà spigolo, dalla quale con minori difficoltà in vetta. 12 metri II e III grado superiore.

4b) Per la parete nord. Si attacca partendo dal masso situato alla base della parete con una spaccata e staffa. Per la fessurina (chiodi) che incide la parete leggermente strapiombante, fino in vetta. 12 metri. AI.

4c) Per lo spigolo nord-est. Difficile e interessante via tracciata da Bruno Berlendis e G. Fusetti nell'aprile del 1943. Attacco alla base dello spigolo per minuti appigli. Segue un tratto strapiombante fino ad un diedrino. Diritti ancora per lo spigolo fino ad un terrazzino, poi deviando per poco a destra si raggiungono le rocce della vetta. Circa 15 metri. IV grado superiore.

4d) Attacco come 4c) fino al diedrino. Anziché proseguire per lo spigolo si risale il diedrino che sbucca al culmine di un torrioncino; poi 3 metri a sinistra verso una svasatura della parete; di nuovo diritti su placchette fino ai terrazzini sommitali. 15 metri. V grado.

4e) Per il diedro della parete est. A 3 metri a destra dallo spigolo sud si apre un diedro

che solca quasi tutta la parete est. Si attacca in una fessurina di una scaglia staccata dalla parete, poi diritti nel diedro con difficoltà fino ad un terrazzo inclinato, posto a destra dello spigolo sud. Per una paretina strapiombante e per le ultime rocce in vetta. Via aperta probabilmente da Leone Pellicoli. 18 metri. V grado. Chiodi esistenti.

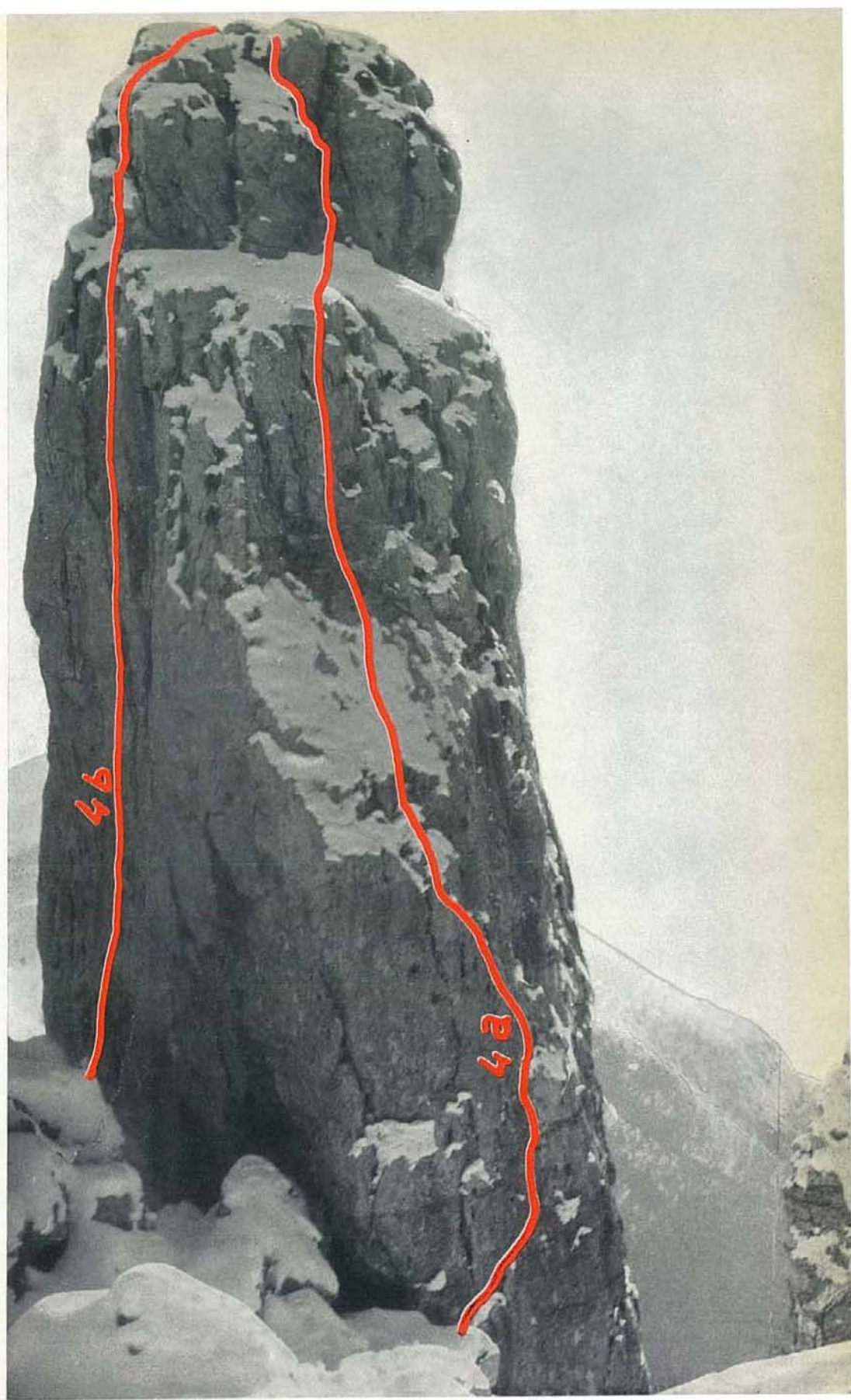
Versanti ovest e sud-ovest

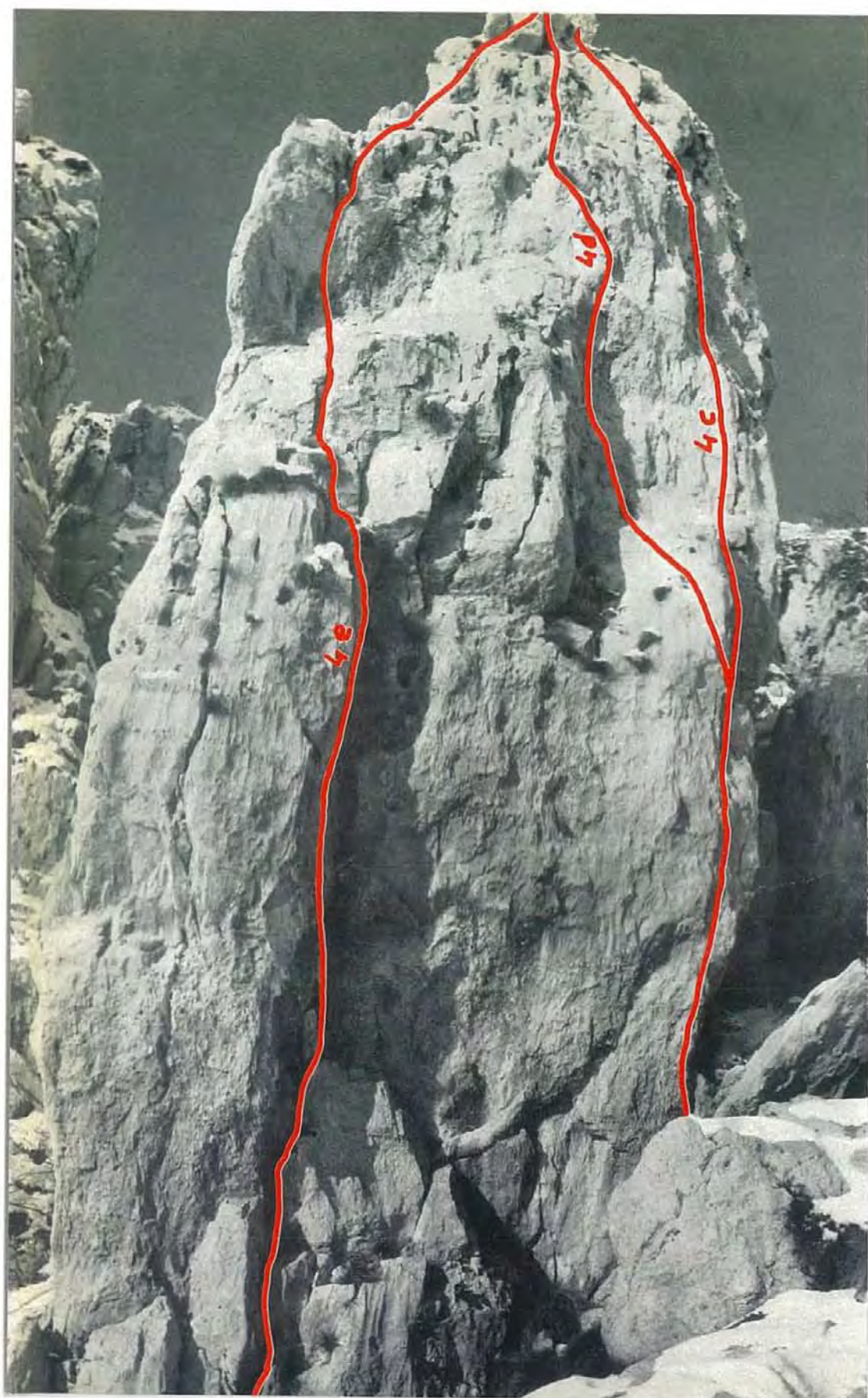
Questo bellissimo versante prospiciente i Torrioni Garlini e Longo, è formato da due pareti che si uniscono nel centro ad angolo concavo e costituiscono appunto la parete ovest e la parete sud-ovest, la prima delimitata a sinistra dallo spigolo nord-ovest lungo il quale corre la via normale 4a), mentre la parete sud-ovest è fiancheggiata sulla destra dall'ardita linea dello spigolo sud che attualmente, malgrado alcuni tentativi, non risulta ancora del tutto percorso. Su questi versanti esistono le seguenti vie:

4f) Per la parete sud-ovest e spigolo sud: probabilmente aperta nel 1941 o 1942 dalla cordata guidata da G. Dall'Oro. Si attacca alcuni metri a sinistra dello spigolo sud, diritti per placca e rocce lisce, poi deviazione verso destra fino al filo dello spigolo sud; più sopra si rientra a sinistra, ancora per placca scarsa di appigli fino a che si raggiungono le ultime rocce sotto la vetta. 25 metri. V grado inferiore. N. 6 chiodi esistenti.

4g) quasi sul filo dello speroncino che unisce le due pareti ovest e sud-ovest, si svolge un altro itinerario, tracciato da C. D'Adda e S. Agosti nel 1968. Si attacca nel punto di mezzo del canale che divide la Torre Savina dai Torrioni Garlini e Longo, tra la via 4a) e la 4f). Direttamente, con chiodi, si vince la paretina sovrastante e le successive rocce per trovarsi circa all'altezza del terrazzo inclinato della via normale (5 metri a destra di questa). Ancora diretti per un diedrino, poi in vetta per le ultime non difficili rocce. 18 metri circa. IV grado.

Discesa: si effettua a mezzo di corda doppia (12 metri) dalla parete nord; chiodo in vetta.

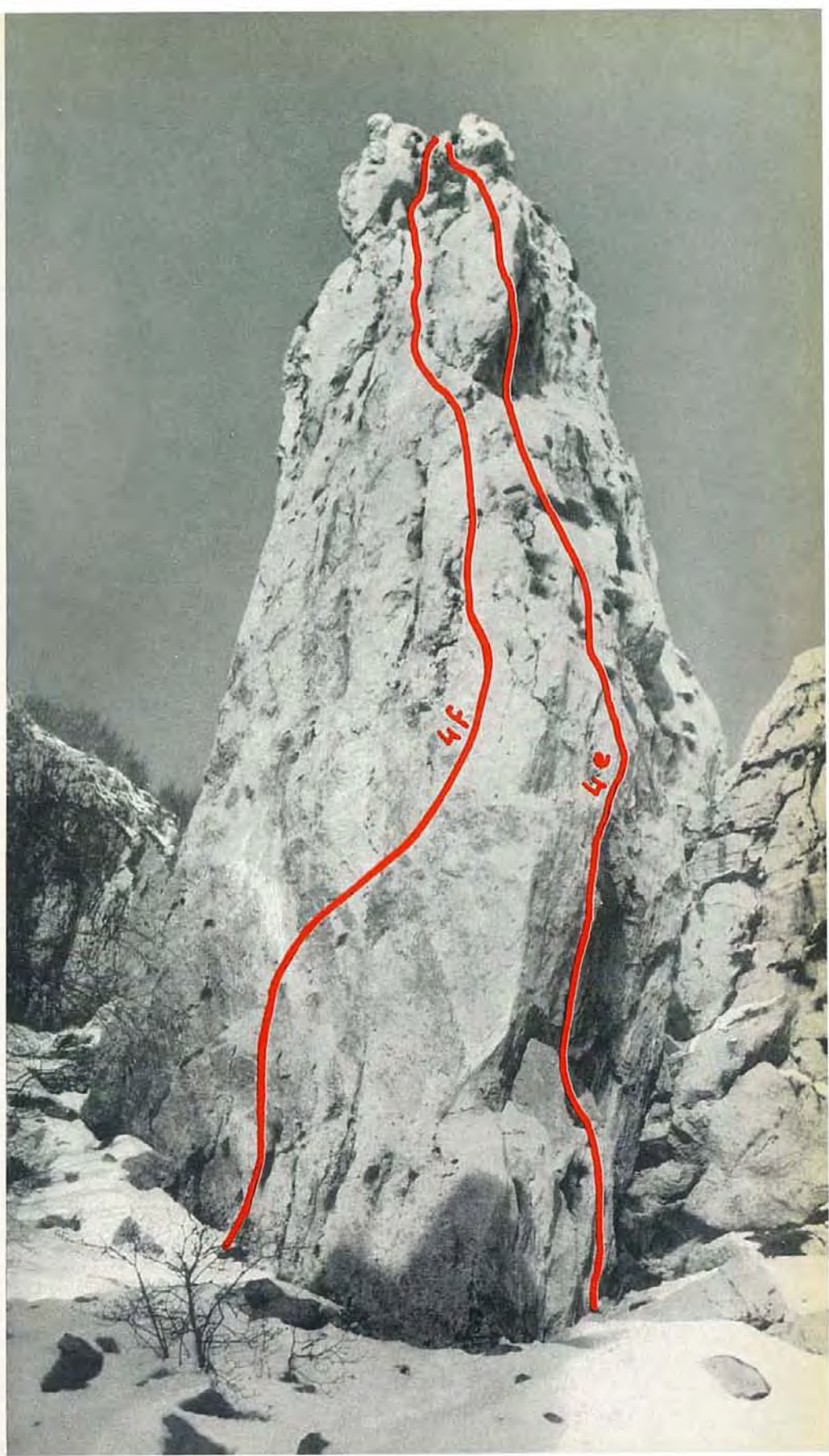


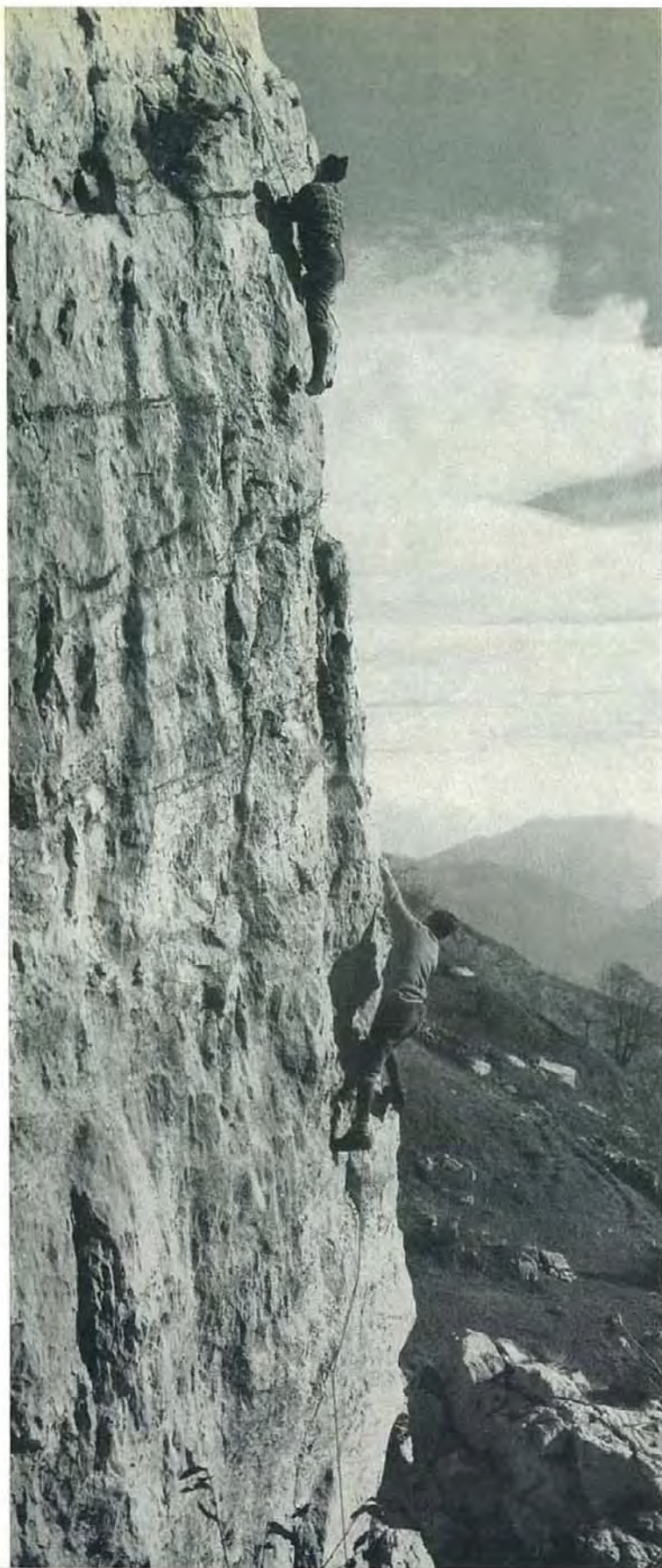


da Est

Torre Savina

da Sud





**Arrampicata
sulla Torre Savina
(via 4 f)**
(foto S. Calegari)

Il Tetto



5) IL «TETTO»

A nord-est della Torre Savina si eleva una bastionata di roccia che divide il canale, dove corre il sentiero che porta ai «labirinti», da un valloncetto boscoso; ad oriente questa bastionata presenta, proprio al suo inizio, una parete liscia, leggermente inclinata, di 7 metri di altezza, sormontata da un tetto sporgente di metri 1,20. Il tetto è stato vinto da Bruno Berlendis nell'aprile del 1956. E' tutto chiodato e viene utilizzato sovente per esercitazioni con corde a trazione e staffe.

5a) L'attacco è nel centro della parete dove corre una fessurina. Dopo 3 metri si incontra un primo chiodo, ci si alza fin sotto il tetto (chiodo) poi con manovre di corde e staffe (al-

tro chiodo al di sotto del tetto) ci si solleva faticosamente oltre il bordo (chiodo); superato si entra in una fessurina (dopo due metri altro chiodo), finché, per rocce più facili e rotte, si raggiunge la sommità. 15 metri. (7 di parete, 1 metro di tetto, 8 metri circa la parete superiore). IV grado la paretina. A/2 il tetto. 1 ora.

Variante: si può evitare il tetto passando al di sotto sulla sinistra, lungo la fessurina che lo divide dalla parte inferiore, con minori difficoltà.

5b) A circa 4 metri a sinistra dal tetto, sull'aperta parete, corre una fessurina che si può salire con difficoltà di III e IV grado. 15 metri.

* * *

Le oltre 30 vie di salita qui sopra descritte e che completano, per quanto mi è stato possibile, i tracciati aperti sui quattro torrioni principali della Cornagiera, rappresentano, ripeto, quanto di meglio esiste su questa palestra di roccia bergamasca; non escludo però che qualche cosa mi sia sfuggito così come qualche descrizione potrebbe anche non corrispondere esattamente alla realtà. Attività e conoscenza personale della montagna, visite effettuate durante le lezioni di roccia, sopralluoghi vari, anche recentemente durante la stesura del lavoro, per controlli e confronti, potrebbero anche aver dato luogo ad alcune manchevolezze od omissioni, per cui chiedo venia e comprensione naturalmente con la particolare raccomandazione che le inesattezze riscontrate mi vengano comunicate per il futuro completamento ed aggiornamento. Il quale, se verrà, potrà essere fatto con la collaborazione di tutti, anche perché i «labirinti» sono veramente dei... labirinti, da perdersi in ogni senso.

Altre numerose paretine e spigoletti, dei quali la Cornagiera è ricca all'infuori dei torrioni, vengono comunque saliti durante le lezioni di roccia; mi esimo dal descriverne le relative vie di salita, anche perché molto brevi ed in secondo luogo perché ognuno, in Cornagiera, può sbizzarrirsi, a scopo di addestramento, come gli pare e piace.

Il futuro della Cornagiera è presto ipotocato. Di nuovo poco o nulla da fare, salvo forse una via diretta sul versante ovest del Torrione Longo, tra la via 1i) e la 1j), e un'altra sulla breve paretina sud del Torrione Garlini. Raccomanderei invece, appunto perché la Cornagiera è palestra, che i suoi frequentatori rispettassero i chiodi esistenti di assicurazione, messi nei punti chiave, anche per la semplice ragione che l'estrarli e il ripiantarli rovina notevolmente le fessure e sbriciola la roccia adiacente, creando notevoli difficoltà a chi viene dopo.

Angelo Gamba

(foto dell'A.)

Una grande guida fine Ottocento

Emile Rey puntò tutte le sue carte su una sola grande cresta e giocò lì la sua grossa partita. Aiguille Noire, Aiguille Blanche, immani pilastri di questa cresta: 1877 e 1885, prime ascensioni alle vette. Sembrano carte buttate sul tavolo giusto per saggiare la consistenza del gioco. Poi, giù l'asso: attraverso i culmini di quei due pilastri, Monte Bianco per la cresta di Peutérey (1893) prima ascensione. Sono passati così più di quindici anni nella vita d'un uomo e la partita è durata abbastanza. S'è portata via la parte migliore dell'età d'una guida, pressappoco dai trenta ai quarantacinque. Ne valeva la pena? Rispondere affermativamente o negativamente vuol giusto dire essere alpinisti o no, se non nell'azione, nell'animo.

Emile Rey nasce nel 1846 a La Saxe, per chi non lo sappia, a poca distanza da Courmayeur. Molte famiglie di guide valligiane ripetono di generazione in generazione i nomi di battesimo degli avi. Forse, proprio a dispetto della montagna che uccide. Affinché non venga disperso troppo in fretta il patrimonio delle eredità. Ma queste famiglie, probabilmente, non pensano quanto annebbino le idee ai profani. E diano grattacapi agli altri.

Il grande Emile è figlio di Julien, una delle primissime « guide à mulets » (davvero, qualcosa fra il portatore e il conducente). Qui, dal padre al figlio, c'è come un passaggio dall'oscurità alla luce. « Principe delle guide » fu unanimemente riconosciuto da colleghi e clienti della sua epoca.

Di statura superiore alla media, con un volto dai lineamenti regolari, Emile Rey aveva un qualcosa di nobile e nel portamento e nell'azione. E nobile era soprattutto di animo: mai troppo geloso del successo degli altri, mai troppo attaccato al denaro della professione. Una specie di precursore delle moderne « guide sportive », se lo si guarda sotto l'aspetto d'uno che si fa una salita per passione, anche se « non rende ». « Sur les sommets, ce n'est pas le gain qui me pousse; c'est la grande passion que j'ai pour la montagne ». Fu senza dubbio una « colonna » nella storia delle guide della Valle d'Aosta, la migliore del Bianco nel suo tempo.

Ma a queste due generazioni dell'ottocento ne sono succedute altre tre. Figli di Emile furono Enrico e Adolfo. Lasciando da una parte Enrico, pure ottima guida, Adolfo si avvicina, e non di poco, alla grandezza del padre. Prima assoluta al Grand Capucin. E prime ascensioni alle creste dell'Innominata sul Bianco, alla cresta des Hironnelles sulle Jorasses, alla cresta Nord della Leschaux.

Enrico ha avuto un figlio, nipote quindi del « Principe delle guide », a sua volta di nome Emilio. Da Emilio è nato l'attuale Enrico (evviva le ripetizioni), compagno di Toni Gobbi nella prima invernale alla Sud della Noire.

La maggiore impresa del « Principe delle guide », la prima ascensione alla Cresta di Peutérey, una delle più difficili, più belle e più grandiose vie di cresta al Bianco, certo, la più importante dell'epoca in tutta la cerchia delle Alpi, merita due parole.

Essa fu effettuata con un'altra guida (particolare curioso, patentata come tale solo nel 1908...) lo svizzero Christian Klucher, che pure non scherzava in fatto di solidità e di preparazione. E con un portatore valdostano, César Ollier. Il loro cliente era Paul Güssfeldt (famoso alpinista tedesco), certamente all'altezza della partita, anche se tor-

nava fresco fresco da una crociera. Ma il brillante professore universitario aveva solo... cinquantatré anni (degli ottanta che gli toccava la ventura di vivere) e gli bastò, subito all'indomani dell'arrivo a Courmayeur, la scalata della Noire per mettersi in regola con l'allenamento. Sissignore, lo si dica pure, e senza tanti sfoffimenti: altre tempore... La loro ascensione, dal 14 al 17 agosto, non andò, si badi, oltre le ventiquattro ore effettive di scalata. Il che era qualcosa se poi, con gli anni, qualche cordata ebbe modo di bivaccarci sopra, più a causa della lunghezza che non del maltempo, talvolta, anche per più giorni.

Una cinquantina di prime ascensioni stanno nello zaino di Emile Rey. La prima del Dru fu prerogativa (aureolata di tutta eccezionalità) della guida di Chamonix Jean Charlet, che vi condusse l'inglese Isabella Straton, più tardi, moglie dello stesso Charlet. Ma furono di Rey, la seconda, la terza, la quarta, e come non bastasse, la quinta ascensione (quest'ultima, in sole quattordici ore). Anzi, fu lui a effettuare per primo le traversate dal Grande al Piccolo Dru (1887) e, quella molto più difficile, dal Piccolo al Grande (1889), sia pure con aiuto esterno.

Con Jean Baptiste Bich (compagno di Emile in altre numerose imprese), nel 1888, condusse l'inglese Katherin Richardson, alla diretta della cresta Sud e alla prima della Cresta Est dell'Aiguille de Bionnassay. Si trattava delle prime grandi ascensioni di una donna nel massiccio del Bianco.

Emile Rey fu anche un pioniere nell'alpinismo invernale. Nel gennaio del 1888 salì in prime invernali, al Bianco, per la Via del Rocher e, nel gennaio 1891, alle Grandes Jorasses. In gennaio, non speculando sugli ultimi giorni di marzo...

Spesso con i colleghi Proment e Croux, condusse il Duca degli Abruzzi nelle sue giovanili imprese: traversata Charmoz, Petit Dru, traversata Grépon, Dent Blanche, Zinal Rothorn, traversata Dufour-Gnifetti Dunque, « principe » con « Principi ».

Il giorno in cui la fortuna gli voltò le spalle, Emile Rey cadde al ritorno da una salitella con cliente al Dente del Gigante. Si trovavano già alla Gengiva e s'erano slegati. Qualche breve sdrucchiolo in ghiaccio vivo? La banalità aveva la sua rivincita. A soli cinquant'anni, Emile Rey precipitava nella storia alpinistica. E se questa può insegnare qualcosa ai giovani, ricordi almeno come anche i « grandissimi » possano cadere « vittime del facile ». Giosuè Carducci, il poeta di quegli anni, non disdegnava di affidare l'echeggiante nome della guida al suo accorato canto.

Armando Biancardi



Problemi d'acclimatemento nelle salite brevi ad alta quota

Negli ultimi anni fattori tecnici ed economici hanno permesso il fiorire di spedizioni sociali extraeuropee intese come organizzazioni tendenti alla salita di 5000 o 6000 di piccola o media difficoltà inserite nel quadro di un programma turistico-esplorativo in terre esotiche.

Questo nuovo alpinismo espone un crescente numero di appassionati ad un problema nuovo, cioè quello di affrontare quote inusitate in un periodo breve di tempo, senza che possano intervenire i meccanismi fisiologici di compenso.

Prescindendo da dissertazioni teoriche, che estenderebbero eccessivamente l'argomento e che possono essere comunque reperite nella letteratura specifica, vorrei puntualizzare gli aspetti pratici del problema dal punto di vista medico, avvalendomi delle osservazioni fatte nel corso di alcune esperienze personali, per suggerire quindi qualche misura preventiva e curativa dei sintomi che possono insorgere.

Premetterò solamente che, mentre al livello del mare la pressione atmosferica media è di 760 mm Hg, a 5000 metri essa è già 400 mm e scende a 300 mm per quote intorno ai 6000 metri. Proporzionalmente ridotta è pertanto la quantità di ossigeno assimilabile dal sangue di un organismo umano portato rapidamente a queste quote.

Per quanto riguarda invece l'umidità dell'aria, fattore che molto influenza l'adattamento ambientale, ricorderò che a 6000 metri è normalmente presente solo un quarto del vapore acqueo presente nell'aria stessa a livello del mare e che l'organismo qui tende a perdere ulteriori liquidi e sali per l'aumentata ventilazione polmonare e per la minor introduzione, in quanto l'acqua di fusione, che normalmente si usa, è quasi priva di sali.

I due fattori succitati, ipo-ossigenazione e disidratazione con perdita di sali, condizionano essenzialmente il comparire dei sintomi del « mal di montagna » che nella casistica medica generale risultano essere: difficoltà respiratoria, palpitazioni, senso di spossatezza, turbe vasomotorie al viso, torpore mentale, cefalee, vertigine, vomito e, in casi particolarmente gravi, agitazione psicomotoria, allucinazioni, convulsioni.

Casistica personale. - Nel corso di alcune esperienze personali condotte a quote comprese « grosso modo » tra i 5000 e i 6000 metri ho potuto osservare in tempi successivi un materiale umano composto globalmente da circa 80 alpinisti fisicamente validi ma non acclimatati ed ho potuto catalogare le reazioni, che qui espongo seguendo un ordine d'incidenza decrescente:

1) **Cefalee.** - Furono presenti, variamente intense, in quasi tutti i soggetti ed iniziarono a manifestarsi sui 5000-5300 metri per regredire poi prontamente con la discesa a quote inferiori.

2) **Stordimento e senso di nausea.** - Furono presenti in vario grado nella quasi totalità dei casi ed accentuati entrambi nelle ore del riposo notturno, probabilmente per l'agglomerarsi di più individui in spazi più o meno ristretti, con conseguente più rapido consumo dell'ossigeno disponibile. In una occasione da me documentata, durante la quale si ammassarono 15-20 persone in una capanna a 4700 metri, questo stato di malessere culminò in vere crisi di claustrofobia manifestatesi simultaneamente in più individui.

3) **Vomito.** - Si manifestò nel 50% dei soggetti alle quote suddette, rappresentando il sintomo più molesto. In molti casi fu talmente violento da impedire il proseguimento. Caratteristica principale quella di manifestarsi in forma improvvisa nell'insistenza nello sforzo. Personalmente ho constatato su me stesso il comparire di conati violenti (a quota 5800-5960) ogni qualvolta tentai di intervallare maggiormente le soste e qualora si presentasse sul cammino qualche brusco aumento di pendenza.

4) **Svenimenti.** - Non ho assistito ad alcun episodio di completa perdita dei sensi ma ad un caso di tendenza al deliquio, migliorato prontamente col semplice rallentamento del ritmo di marcia, e ad un altro caso, più accentuato, per il quale si è dovuto provvedere ad un pronto ritorno a quote inferiori. In questo secondo caso si trattava però di individuo non abituato agli sforzi prolungati e che continuò ad accusare i sintomi per altre 12 ore dopo il ritorno al rifugio (3800 m).

5) **Stato di spossatezza.** - Non rilevato a riposo, mentre si manifestò durante la marcia in forma di necessità di sostare ogni 15-20 passi di progressione su pendio ripido.

6) **Difficoltà di respirazione.** - A riposo fu notata la soggettiva percezione degli atti respiratori, normalmente inavvertiti, e la necessità saltuaria di inspirazioni profonde. Durante il movimento invece, particolarmente all'inizio della marcia e dopo brevi accelerazioni, venne accusato da tutti un senso di « fame d'aria » come dopo una breve corsa veloce.

7) **Vertigini.** - Non furono mai presenti in forma conclamata, ma frequenti in forma di vaga instabilità dell'equilibrio.

8) **Palpitazioni.** - Si avvertirono spesso le pulsazioni cardiache che giunsero al grado di palpitazioni quando il percorso richiese qualche sforzo più intenso.

9) **Stato di confusione mentale.** - Personalmente devo riconoscere che alla massima quota da me raggiunta (e nell'ora di cammino precedente e successiva) accusai uno stato di torpore mentale che avrebbe potuto mettermi in difficoltà qualora vi fossero stati problemi tecnici e di orientamento da risolvere. Di altri voglio qui ricordare quanto raccontatomi da chi, avendo già salito varie volte il Kilimangiaro, volle trascorrere una notte nell'interno del cratere (m 5700 circa) e constatò al mattino seguente un'amnesia per molti vocaboli di quella lingua swahili che gli era ormai divenuta familiare.

10) **Stato di euforia o eccitazione.** - Nei nostri gruppi non fu mai evidente se non in forma di irrequietezza notturna ed insonnia. In un individuo, capitato casual-

mente sotto la mia personale osservazione, constatata una violenta crisi neuro-psichica con scosse convulsive e reazioni aggressive, iniziatasi a 5700 metri ma protrattasi nella discesa sino a 4700.

11) **Crampi muscolari.** - Non osservati nonostante le premesse teoriche che indicherebbero nello sforzo in condizioni di ipo-ossigenazione e di carenza di sali (particolarmente potassici) una condizione predisponente.

Concludo questa casistica con alcune osservazioni di carattere generale.

Mi è parso di constatare che la maggior o minor prestanza atletica non influisca sull'incidenza dei disturbi da mal di montagna; ho assistito infatti al crollo di giovani atleti, con buon curriculum alpinistico, mentre altri apparentemente meno prestanti potevano proseguire.

Influirebbero invece, in senso favorevole, esperienze precedenti a quote analoghe, anche a distanza di anni; non essendo pensabile una acclimatazione residua, si dovrebbe trattare dell'effetto di un più consapevole comportamento nella salita abbinato forse ad una minor tensione psicoemotiva.

Stranamente poca importanza parrebbe avere l'età del soggetto: ho visto infatti un 63enne salire a 5960 metri senza accusare alcun disturbo ed un 69enne raggiungere i 5200 e fermarsi quindi non per la quota ma per turbe circolatorie da freddo. Grande importanza ha invece il comportamento nelle giornate precedenti e nella tappa finale: ho verificato infatti come i velocisti delle prime tappe e delle prime ore siano generalmente andati incontro a fenomeni più violenti ed ho documentazioni di tre casi almeno nei quali la forzata rinuncia alla vetta fu indotta dal malessere grave provocato da una partenza troppo veloce.

Terapia preventiva. - La possibilità di contrarre il mal di montagna non va trascurata né sottovalutata perché rappresenta l'ostacolo principale al raggiungimento della vetta, almeno nel tipo di ascensione qui considerato. È pertanto indicato prendere in considerazione ogni possibile misura preventiva.

1) **Acclimatazione.** - In pratica non è mai possibile per la solita mancanza di tempo. Occorrerebbe comunque soggiornare per almeno 10-15 giorni a 2500-3500 metri con puntate frequenti oltre i 4000 e l'intervallo tra il soggiorno e l'ascensione non dovrebbe superare la settimana. Per quanto non suffragato da una spiegazione fisiologica la sosta di un giorno intero ad una quota intermedia, nel corso della salita stessa, dà indubbiamente un buon vantaggio pratico. Probabilmente si tratta dell'eliminazione più completa delle scorie metaboliche tossiche prodotte dalla fatica dei giorni precedenti. A tal proposito va considerata quale vera e propria acclimatazione la progressione lenta e metodica che non richiede bruschi adattamenti respiratori e circolatori capaci di indurre momentanei ma ripetuti squilibri. Ritengo che abbia importanza un altro fattore igienico spesso trascurato: si constata frequentemente, anche sulle Alpi, come al mattino il risveglio sia molestato da malessere, cefalee, inappetenza e nausea dovute ad ipo-ossigenazione e lieve intossicazione per aver trascorso molte ore in locale poco aerato. Consiglio quindi che nei pernottamenti ad alta quota (rifugio, capanna o tenda) venga assicurato un discreto ricambio di aria, anche se a scapito di qualche perdita di calore.



2) **Allenamento.** - Ovviamente l'allenamento a qualunque quota effettuato permette di superare lo sforzo col minimo dispendio di energie (e di ossigeno). Tra l'ultima uscita e l'ascensione in oggetto deve però trascorrere un intervallo di 4-7 giorni durante i quali l'organismo potrà eliminare completamente le scorie tossiche da fatica.

3) **Aumento artificialmente indotto nel numero dei globuli rossi.** - Essendo l'aumento numerico dei globuli rossi circolanti il principale meccanismo di compenso all'ipo-ossigenazione se ne dovrebbe dedurre che una cura antianemica (estratti epatici, vit. B 12, ferro) protratta per almeno un mese prima della partenza dovrebbe essere capace di prevenire almeno parzialmente i sintomi. Non ho per il momento alcun sostegno sperimentale a questo presupposto teorico che mi propongo di verificare personalmente in futuro.

4) **Alimentazione.** - Durante una salita ad alta quota limitata a pochissimi giorni l'alimentazione deve preoccuparsi essenzialmente di fornire basi energetiche assimilabili col minimo sforzo digestivo e combustibili col minimo consumo di ossigeno. Una digestione laboriosa richiede infatti maggior afflusso di sangue ai distretti addominali con sottrazione dello stesso dai settori muscolare e nervoso che più ne abbisognano. L'alimentazione dovrà constare quindi soprattutto di zuccheri (zucchero, cioccolato, marmellate, caramelle, tavolette di glucosio e destrosio) e farinacei (biscotti, crackers). Poco consigliabili invece i grassi (lardo, burro, margarine, olio) e le proteine (uova, carni, formaggi, latte), dei quali converrà però far uso nei giorni precedenti e seguenti. Utili per il rifornimento energetico immediato i prodotti del commercio con vitamine associate e zuccheri rapidamente assorbibili (Nike, Coramina-glucosio, Dextroport, Glucose).

Un discorso particolare va fatto per i liquidi perché è ancora frequentemente sostenuto il luogo comune che l'alpinista e lo sportivo in genere non debbano bere. Viceversa il consumo di liquidi in un alpinista che cammini a quote superiori ai 4000 metri supera i 3-4 litri al giorno e questi vanno assolutamente rimpiazzati per evitare inutile sovraccarico ed anche possibili danni circolatori. Il fabbisogno sarà coperto per buona parte ai pasti con abbondanti libagioni liquide o semiliquide (minestre, Ovomaltina, Nescafé), ma anche durante il cammino sarà buona regola bere ad intervalli qualche sorso di un liquido caldo zuccherato o anche salato (thè, brodo, succo di limone). Pericolose invece le bevande fredde per i possibili squilibri termo-circolatori (congestioni) che possono provocare. Assolutamente controindicato è l'alcool il cui buon contenuto energetico (valutabile sulle 6-7 calorie per grammo) è neutralizzato dalla perdita di calorie per la vasodilatazione periferica indotta ed i cui effetti neuro-psicotossici sono qui particolarmente rapidi e violenti in quanto si sommano, con meccanismo patogenetico analogo, a quelli dovuti alla carenza di ossigeno.

La perdita di sali raggiunge qui proporzioni considerevoli, aggravata dalla scarsità degli stessi nell'acqua di fusione che normalmente si utilizza in montagna, per cui sarà buona norma introdurre anche con qualche compressa di uno dei vari preparati del commercio ove di solito si trovano associati a complessi polivitaminici (Diagran minerale, Supradyn).

5) **Prevenzione medicamentosa dei sintomi.** - Impressionato dalla quasi generale incidenza del sintomo nausea-vomito osservato nella mia prima esperienza e per analogia dei detti sintomi con quelli da chinetosi (mal di mare, d'auto o di aereo) ho

voluto sperimentare personalmente e consigliare in alta montagna i farmaci antiistaminici-anti chinetosici, orientandomi in prima scelta su di un prodotto che mi era stato offerto in una fase burrascosa del volo di andata e non mi aveva indotto quella sonnolenza che ne è spesso un effetto collaterale. In due occasioni ho quindi somministrato ad amici ed a me stesso Lomarin-B-antisonnolenza alla dose di 1 compressa prima della partenza per l'ultima fatica ed un'altra dopo 3-4 ore. In nessuna delle « cavie » si verificarono più i sintomi suddetti e molto lieve fu pure la cefalea, nonostante si raggiungessero rapidamente quote di quasi 5500 metri; in tutti inoltre la sensazione di buon rendimento fisico, forse imputabile a lieve effetto stimolante della minima quantità di efedrina presente nel prodotto (potrebbe essere interessante alternare questo per uso diurno con quello normale per uso notturno).

* * *

Terapia medica dei sintomi manifesti. - Quando la sintomatologia si manifesti in forma drammatica non è possibile altra terapia efficace che il trasporto, quanto più rapido possibile, a quote inferiori. In teoria la somministrazione di ossigeno dovrebbe rappresentare la più adatta terapia causale; nella pratica, non essendo pensabile per questo tipo di ascensioni l'uso delle apparecchiature adottate dalle spedizioni « pesanti » a quote superiori, detta terapia è poco attuabile. Noi portammo sempre una bomboletta capace di erogare ossigeno per 10-15 minuti, la usammo in un solo caso (il giovane con violenta crisi neuropsichica aggressiva) ma senza alcun risultato, forse anche per la particolare difficoltà di somministrazione dovuta alla non-cooperazione da parte del malato. Dubito comunque che questo tipo di bombola possa in ogni caso dare effetti terapeutici reali.

Nei sintomi meno violenti suggerisco le seguenti misure curative che ho trovato discretamente valide: nella cefalea una o due compresse di analgesidi comuni (Aspirina, Cibalgina, Optalidon); in nausea, vomito o vertigini una o due compresse di antichinetosici (Lomarin, Valontan, Xamamina) od analoghi in fiale o supposte; nella spossatezza o tendenza a svenimento una dose media di un analettico (Micoren, Coramina, Tocen) con un liquido caldo zuccherato; per l'insonnia un leggero sedativo non barbiturico (ad es. Valerocalma o similari). Non consiglieri l'uso dei vari prodotti stimolanti-antifatica (eccettuati quelli zuccherini-vitaminici succitati) per la temibile azione psico-eccitante, che può essere qui più violenta, e perché inducono un maggior lavoro muscolare e quindi una più forte produzione di tossici da fatica che può favorire l'insorgere dei sintomi trattati.

* * *

Queste note, necessariamente elementari ed incomplete, non sono confortate da alcuna indagine clinica o laboratoristica condotta in loco, per cui vanno considerate quali semplici osservazioni dirette delle reazioni dell'alpinista medio, non assuefatto, a quote tra i 5000 e i 6000, che, pur essendo teoricamente alla portata di ogni sportivo sano, erano state sino a pochi anni or sono appannaggio dei più dotati.

Ettore Balletto

Il centenario della prima salita alla Presolana



Il versante meridionale della Presolana (foto M. Gamba)

Il 3 ottobre 1870, l'ing. Antonio Curò e Federico Frizzoni, accompagnati dal «tagliapietre» Pietro Medici di Castione, raggiungevano «la vetta più elevata della Presolana», probabilmente non mai salita da alcuno, per le rupi e i canali meridionali, lungo quella via che, grosso modo, si percorre ancor oggi per raggiungere la cima della Presolana Occidentale, esattamente la più alta vetta dell'intero massiccio dolomitico che, com'è noto, presenta altre due punte, la Centrale e la Orientale di minore altezza ma di non minore importanza.

Cent'anni or sono dunque iniziava la storia alpinistica della Presolana, quella storia che ha visto l'alternarsi di innumerevoli uomini e di vicende, a volte liete a volte dolorose, che hanno accompagnato nei decenni scorsi la nostra stupenda e favolosa montagna.

Perché la Presolana, montagna di grandiose proporzioni e di rarissimo effetto, ha attratto tutte le nostre generazioni alpinistiche, dal Curò che la salì parecchie volte e che raggiunse anche la Centrale effettuando la terza o quarta salita, al Baroni e al Torri che raggiungevano per primi le due punte della Orientale; dal Pellegrini all'Albani e al Mantredo Bendotti che seppero con genialità trovare la prima via lungo le paurose verticalità della «nord», ai fratelli Locatelli, a Salvadori, a Giannantonj, a Perolari e a Sala, al Cesareni, a Piccardi e a Caccia che seppero, con una meravigliosa attività durata alcuni decenni e con una perspicacia e un intuito veramente notevoli, percorrere la Presolana nei suoi angoli più misteriosi ed affascinanti; ai Longo, a Castiglioni, a Gilberti, a Bramani, a Bozzoli-Parasacchi, a Soglio, a Scudelletti, a Basili e Fracassi, ad Esposito e Butta, ad Asti e Ajolfi che, nel periodo d'oro dell'arrampicamento e quando i mezzi artificiali venivano accortamente impiegati, tracciarono sulla nostra montagna una numerosa serie di vie che ancor oggi costituiscono motivo di grande attenzione e di non facile percorribilità, oltre che una dimostrazione di raro intuito e di genialità alpinistica da restarne ammirati.

Ma a questi pionieri della Presolana, a questi primi innamorati che vollero esprimere sulle ignote verticalità la loro passione e il loro strenuo desiderio di conquista, si affianca, negli ultimi trent'anni, tutta una nuova generazione che, sull'esperienza dei primi, ha percorso in lungo e in largo tutti gli anfratti e tutti i recessi; che ha trovato infine, sorretta da una raffinata tecnica e da più facili possibilità e, forse, da minori scrupoli morali, il motivo per continuare degnamente, con l'apertura di vie difficilissime e al limite delle possibilità umane, l'opera dei pionieri e concludere con questo la grande ed affascinante storia alpinistica iniziata un secolo fa.

L'evoluzione della tecnica e i sempre più perfetti mezzi artificiali hanno portato all'affermazione di strabilianti imprese; le invernali si sono susseguite anche qui; qualche cosa ha anche lievemente turbato l'atmosfera magica della Presolana. Tuttavia possiamo dire che, per nostra fortuna, la Presolana è ancora quella di cento, di mille anni or sono, e uguale è la gioia, fisica e morale, che dona a coloro che la vogliono salire. Perché il fascino dell'alto culmine, slanciato nell'azzurro del cielo, è un'irresistibile invito alla bellezza e alla perfezione della montagna; è una via che conduce a quella spiritualità e a quella comunione con la natura che, oggi, è possibile trovare solo nelle solitudini alpestri, a sollievo degli uomini che le capiscono e le amano.

a. g.

Il « Sentiero della Porta » in Presolana

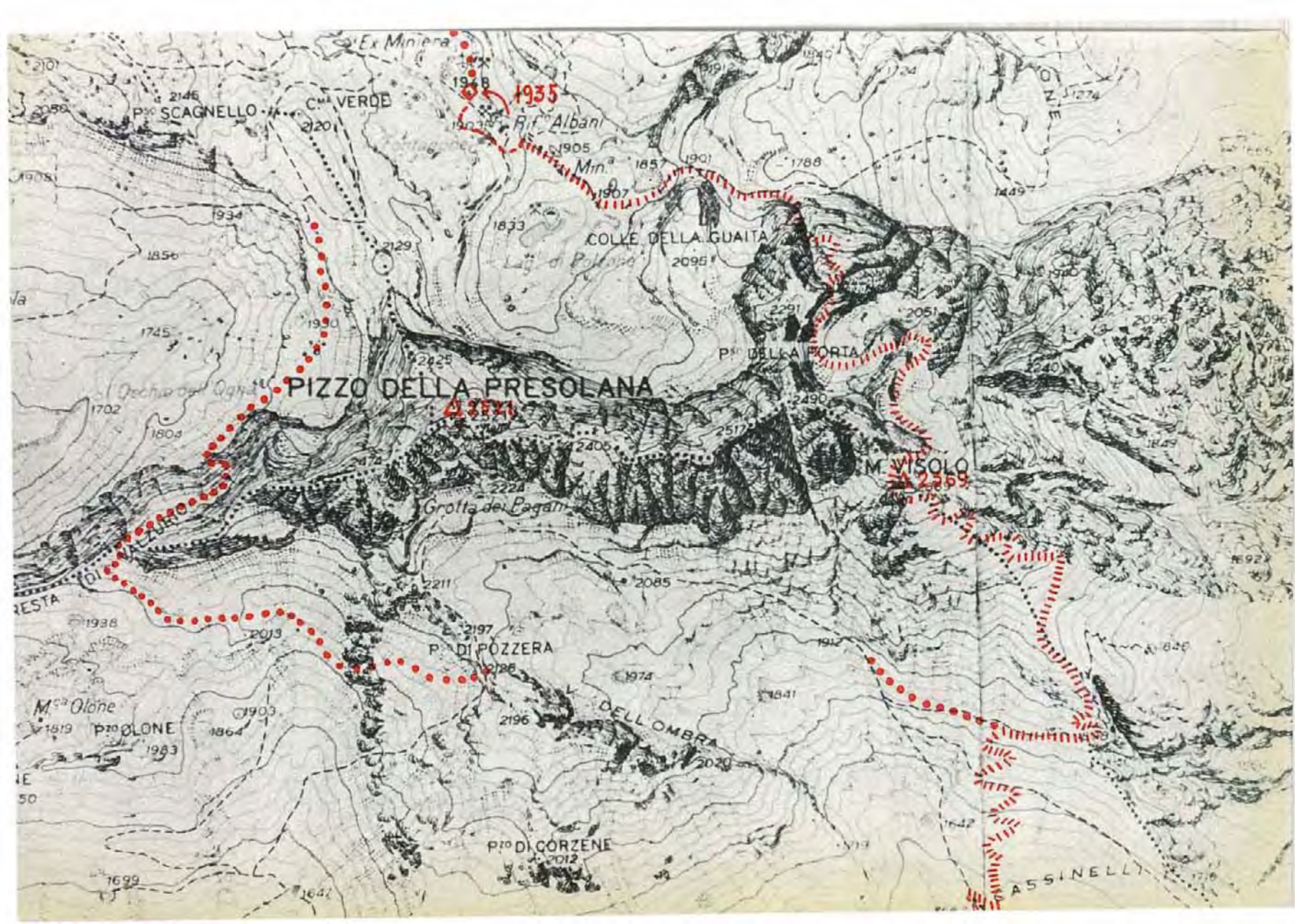
Come è stato annunciato sull'Annuario dell'anno scorso e più volte comunicato attraverso le notizie apparse sulla stampa cittadina, nel corso del 1969 si è potuto tradurre in realtà la costruzione e l'attrezzatura del « Sentiero della Porta » in Presolana. Dopo gli opportuni e numerosi sopralluoghi compiuti da Giambattista Cortinovis sulla scorta delle conoscenze che si avevano del percorso e soprattutto tenendo presenti le tracce e le vecchie segnalazioni di questo non comune itinerario che i cacciatori e i montanari locali del passato avevano scoperto, è stato preparato un progetto relativo all'attrezzature e alla costruzione ex novo di un sentiero a carattere turistico-alpinistico che servisse di collegamento tra la zona della Cantoniera della Presolana e la zona del Rifugio Albani, ovvero il versante sud del massiccio con il suo versante nord.

I lavori, dopo l'autorizzazione della spesa da parte del Consiglio sezionale e dopo aver comunicato, a mezzo di fotografie e di dettagli indicati sulle tavolette IGM al 25.000, le caratteristiche e le finalità del percorso a tutti gli Enti turistici cittadini e provinciali, ebbero inizio verso la metà del mese di giugno e furono terminati prima della fine di settembre, affidati ad una squadra di tre persone particolarmente abili e preparate a questo genere di attività.

Sotto la costante sorveglianza di Giambattista Cortinovis i lavori proseguirono con rapidità e condotti a perfetta regola d'arte: vennero iniziati prima sul versante sud del Monte Visolo partendo dalla Baita dei Cassinelli (m 1568), tagliando con un ottimo e non faticoso sentiero i ripidi pendii del Visolo per portarsi poi verso la cresta ed in ultimo, seguendo questa, raggiungendone la vetta (m 2369).

Scomparse le nevi lungo il versante nord gli uomini addetti ai lavori, facendo base al Rifugio Albani, si sono portati su questo non facile versante, affrontando cioè la parte più impegnativa e difficile del percorso. Nel frattempo si erano già fatti costruire numerosi tronchi di scalette metalliche, preparate funi ed arpioni metallici da annegare nella roccia mediante fori artificiali: in tutto 530 metri di fune metallica fissata con redance e morsetti, sette scalette di ferro per complessivi sessanta metri (una sola misura sedici metri piazzata proprio sopra l'intaglio della Porta), e quattordici gradini di ferro, materiale che venne regolarmente utilizzato e posto in opera nelle parti difficili e maggiormente esposte.

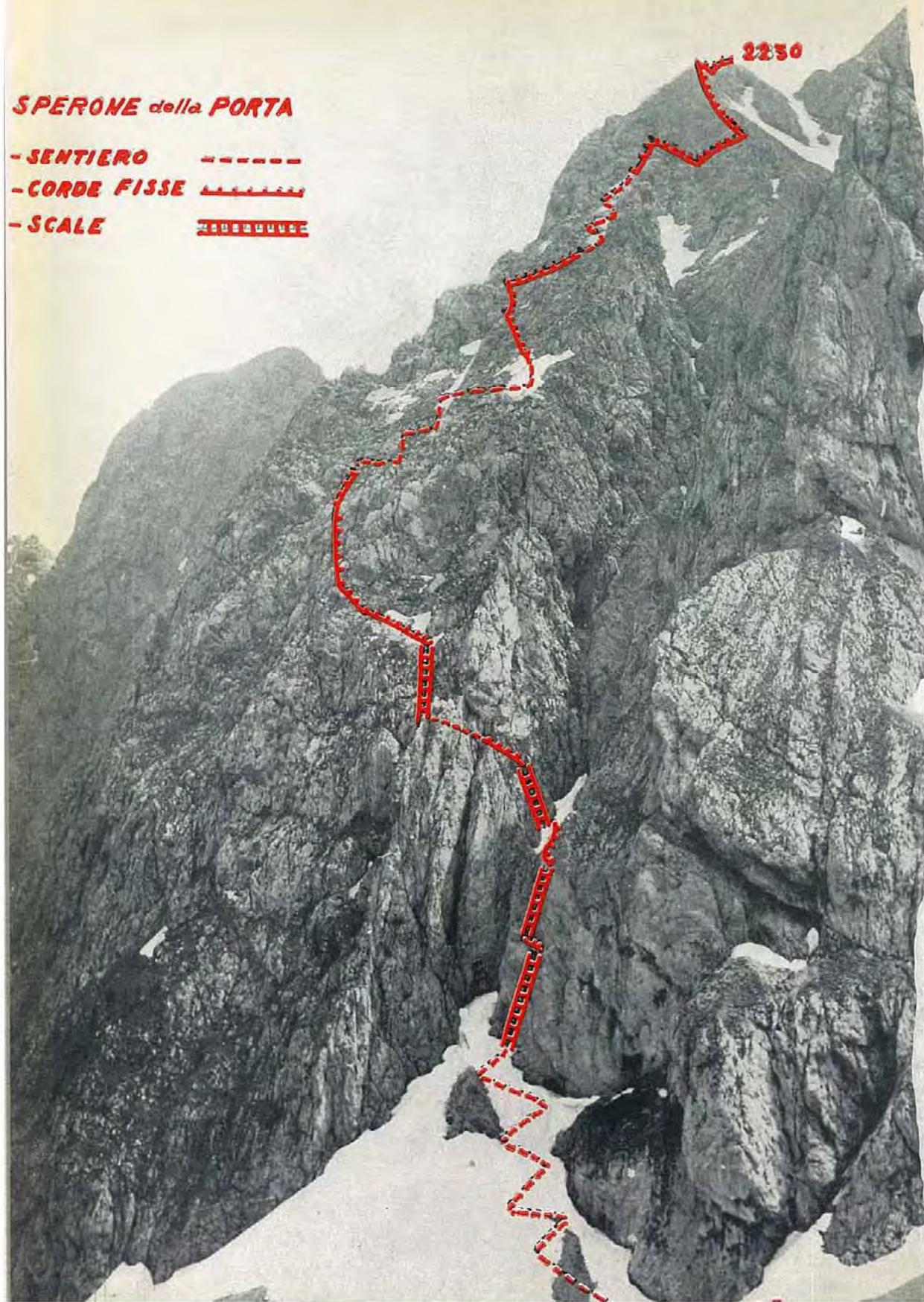
Le condizioni atmosferiche incontrate durante la stagione dei lavori non furono del tutto soddisfacenti: parecchi temporali con grandine e perfino neviccate verso la fine del mese di agosto ostacolarono non poco la realizzazione dell'opera. Comunque, come abbiamo detto, prima della fine di settembre il sentiero era terminato



SPERONE della PORTA

- SENTIERO 
- CORDE FISSE 
- SCALE 

2250



e già parecchie comitive, approfittando delle splendide giornate di ottobre, lo hanno percorso con grande soddisfazione.

Come già più volte annunciato, il sentiero verrà dedicato al dott. Franceschi la cui famiglia ha offerto un cospicuo contributo affinché quest'opera, di importanza fondamentale per la valorizzazione escursionistica della Presolana, potesse venire realizzato.

Di seguito diamo una breve descrizione tecnica del « sentiero » partendo dalla strada della Cantoniera: è ovvio che partendo dal Rifugio Albani, dopo avervi pernottato, la fatica e il dislivello da superare risultano notevolmente inferiori. Il tracciato è sicuro e di ottimo effetto panoramico e, quale prima opera relativa al « periplo » della Presolana di cui al progetto Cortinovis del 1959, può essere senz'altro classificato importante e di sicuro avvenire tanto da essere collocato fra i percorsi preferiti da chi chiede alla montagna quel tanto di emozione per l'ambiente visitato, non disgiunto da una notevole soddisfazione tecnica.

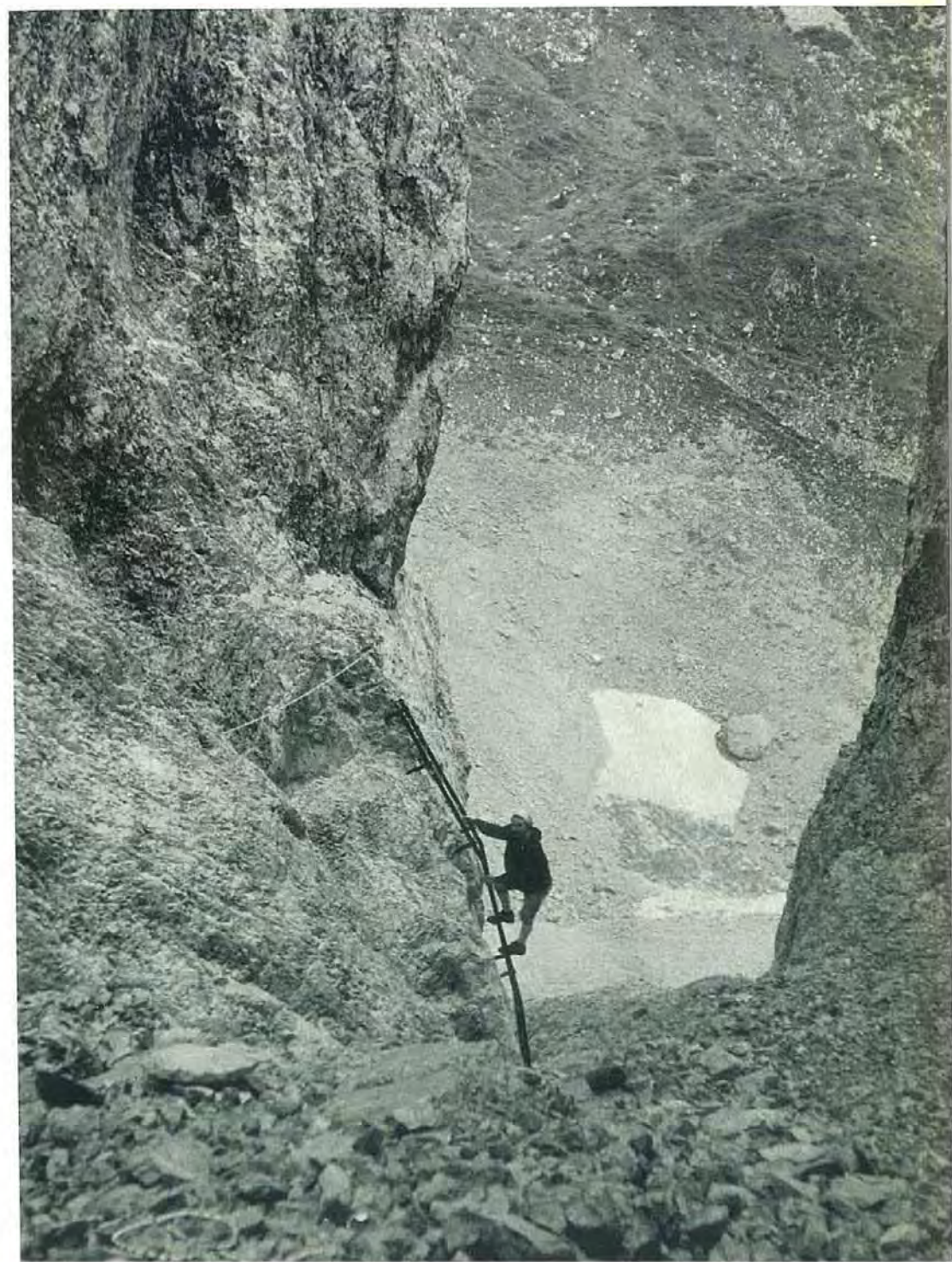
Descrizione del percorso:

Dalla Baita dei Cassinelli (m 1568) raggiungibile in circa 45' dalla strada della Cantoniera dai pressi dell'Albergo Grotta, parte un sentiero che con numerosi risvolti risale i pendii meridionali del Monte Visolo. A quota 1900 circa raggiunge, con moderata pendenza, l'erbosa cresta orientale del Visolo lungo la quale il sentiero, che via via diviene più ripido, conduce in vetta (m 2369). Ore 2 circa dei Cassinelli. (Bellissima dalla vetta del Visolo la vista sulle pareti meridionali della Presolana Orientale, la parete sud-est e lo spigolo sud della Centrale, oltre alle cime delle Orobie, al Pizzo Camino, al gruppo dell'Adamello e alle Prealpi Bresciane). Dalla vetta del Visolo ci si cala per un breve tratto lungo la cresta sud, per poi ritornare decisamente a nord passando sotto la vetta e imboccando un facile canalino che porta alla Bocchetta del Visolo. Si risalgono per pochi metri le rocce della Presolana Orientale e si raggiungono così le prime corde fisse seguendo le quali, prima in leggera traversata poi in discesa verso il canalone che divide il Visolo dalla Corna delle Quattro Matte infine di nuovo verso nord, si guadagna il largo Crestone delle Pecore al di sopra della Bocchetta delle Quattro Matte, in vista di queste strane e bizzarre guglie rocciose. Da qui si attraversa una conca ghiaiosa, si scende per facili roccette servendosi di alcune corde fisse, si passa al di sotto del costone dove è posta la croce a ricordo di Colombi e Giaccone e sempre in discesa diagonale si entra nella conca del Fupù, sotto la parete N-E della Presolana Orientale. Se la conca, perlomeno nella sua parte alta, è sgombra da nevi la traversata è facile e si svolge lungo un sentiero tracciato nelle ghiaie; se invece c'è neve (come di consueto fino alla fine di luglio e qualche volta anche oltre) si deve effettuare la traversata puntando alla base di un ripido pendio roccioso e in ultimo di ghiaietto mobile che si deve risalire per circa 150 metri (la salita nell'ultima parte è facilitata da una lunga corda metallica fissata a pioli di ferro) e che porta al colletto a quota 2230 circa. Da questo colletto, posto proprio di fronte alla parete N-E della Presolana Orientale, si segue in discesa un tratto di cresta poi si entra in un canalino roccioso attrezzato, con corde fisse, si attraversa a destra e si raggiunge una forcelletta dalla quale, mediante alcuni gradini metallici, si raggiunge una stretta cengia sotto una vasta parete rocciosa e sovrastante a guisa di ballatoio, un profondo canalone (corde metalliche); la si attraversa e si risale ad una seconda caratteristica forcelletta, formata dallo spacco tra un torrione staccato e la parete. Da qui si scende lungo il crestone in parte roccioso e in parte erboso, attrezzato nei punti difficili con gradini e corde fisse, facendo attenzione ad alcuni punti esposti; il sentierino e le numerose segnalazioni permettono di raggiungere senza errori la prima scaletta metallica, di circa



Sulle prime scalette metalliche (versante di Val di Scalve)

(foto A. Gamba)

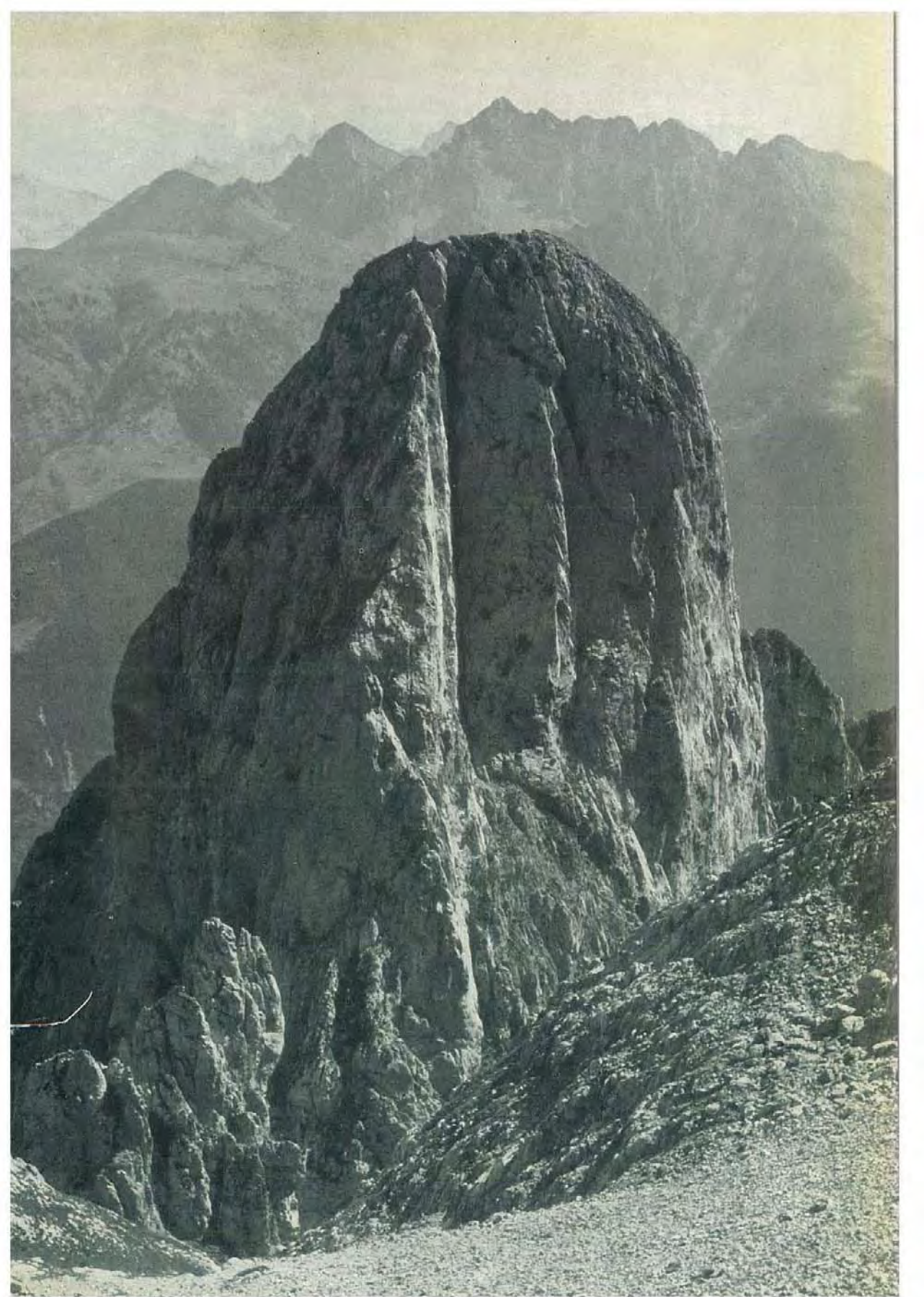


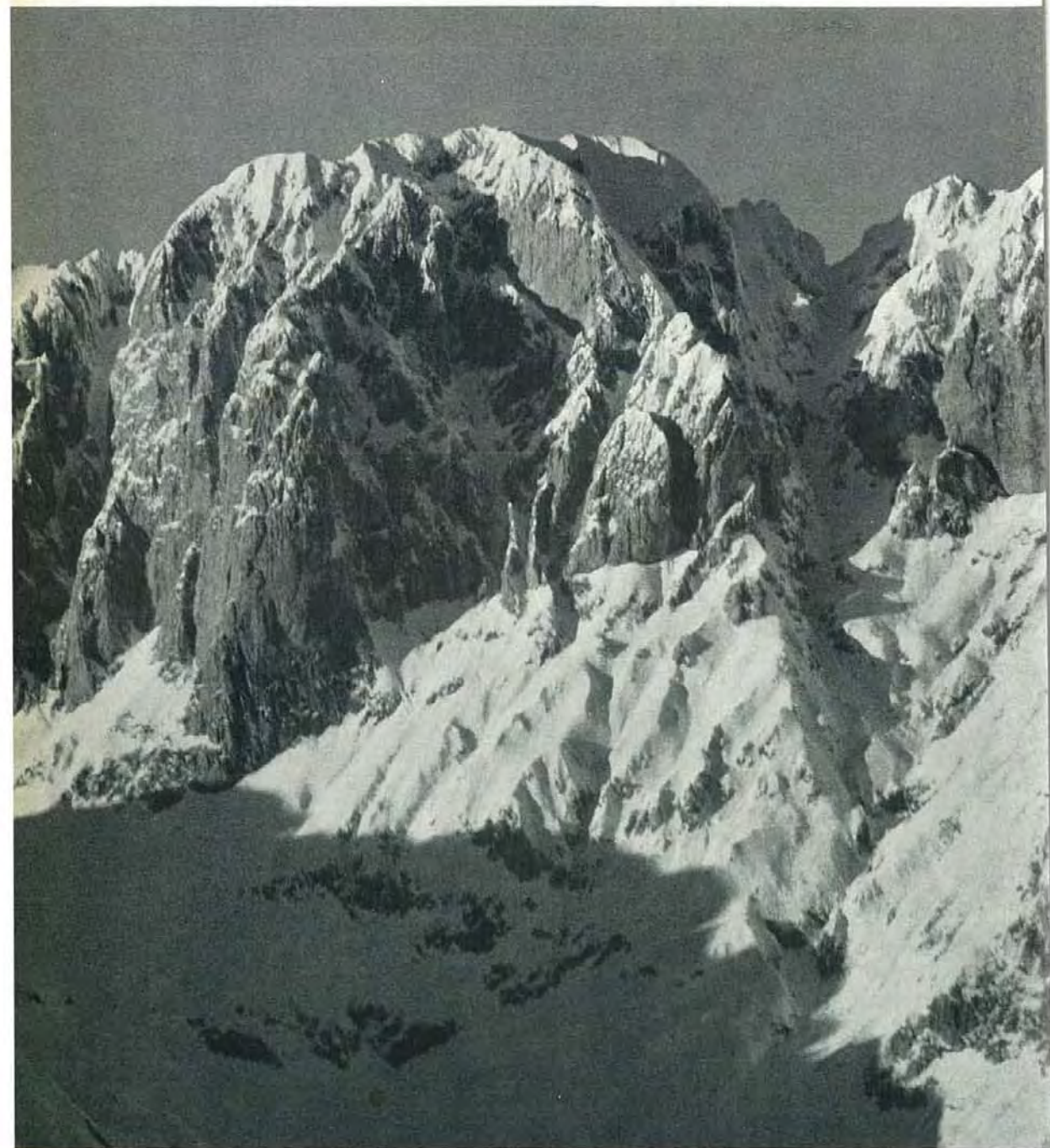
quattro metri, che consente di vincere una placca verticale; il sentierino prosegue, sempre piuttosto esposto, verso altre corde fisse fino a far guadagnare l'apice della grande scala di 16 metri che conduce esattamente allo stretto intaglio della Porta (ore due dalla vetta del Monte Visolo). Dal Passo si scende verso ovest lungo un breve canaletto detritico fino ad incontrare una prima scala, alla quale segue una corda fissa ed una seconda scaletta che consente di vincere un roccioso salto verticale lungo il quale esistono resti di un sottile filo metallico; una corda fissa diagonale permette infine di guadagnare il fondo di un canalone, sotto lisce e levigate pareti rocciose, in un ambiente veramente gigantesco e affascinante. Si scende e si attraversa il canale, si raggiunge una corda fissa sulla parete opposta, ed infine, con una serie di tre successive scalette verticali e piuttosto emozionanti, si guadagna la base del canale e la fine della via attrezzata; un sentierino a stretti zig-zag scende sotto la parete rocciosa e conduce alle ghiaie che si risalgono in diagonale fino a raggiungere il Collino della Guaita (m 1901), da dove, sempre per sentiero ben tracciato e passando accanto ad una baita, alti sulla Conca del laghetto di Polzone e in vista delle splendide pareti nord della Presolana e dello Spigolo N-O della Occidentale, si risale alla zona delle miniere e del vecchio rifugio per poi raggiungere in breve il nuovo Rifugio Albani (m 1939). Ore una circa dal Passo della Porta. In totale dalla Strada della Cantoniera, senza contare le eventuali soste, ore 5,30 circa.

Sentiero alpinistico attrezzato. Utili cordino e moschettone nelle parti attrezzate. Necessaria comunque una buona conoscenza della montagna e abitudine al vuoto. Equipaggiamento di media montagna. Agli inizi di stagione utile la piccozza per il passaggio sul nevaio nella conca del Fupù. Bellissima la vista sulle rocce della Presolana, sulla Val di Scalve, su tutto l'arco delle Orobie dal Pizzo del Diavolo di Tenda al Pizzo Camino, sull'Adamello, sul Carè Alto e sulle Prealpi Bresciane. Lungo il percorso non esiste acqua. Rifornirsi quindi alla partenza dall'Albergo Grotta, o agli alberghi del Passo della Presolana.

Dislivello complessivo in salita partendo dalla Strada della Cantoniera: m 1400 circa. Se si compie il percorso in senso inverso, e cioè dal Rifugio Albani alla Strada della Cantoniera, il dislivello complessivo, in salita, senza contare la salita da Colere al Rifugio Albani, è di m 700 circa e l'intero percorso può essere compiuto in meno di quattro ore (45' dall'Albani al Passo della Porta; 1 ora al Colletto sopra il Fupù; 1 ora in vetta al Visolo e un'altra ora dal Visolo alla Strada della Cantoniera).

Angelo Gamba





Il massiccio della Presolana Centrale
A destra è visibile il canale comunemente chiamato Bendotti
(foto S. Calegari)

Perché Canale Bendotti?

«Canale Bendotti»: un nome divenuto tristemente famoso per l'incredibile sciagura del 24 marzo 1968 nella quale sette giovani vite vennero stroncate da una valanga presso la sommità del canale stesso. Oltre ai giornali locali, ne parlò, più o meno diffusamente, tutta la stampa italiana.

Ma perché «Canale Bendotti»? E' una domanda che mi sono posta infinite volte senza trovare risposta. Ho l'impressione di averlo sentito chiamare così una volta dal maggiore dei Longo ma non ne sono sicuro. A Bergamo, nell'ambiente del C.A.I. e fuori di esso, è sempre stato conosciuto come *Canalone Sud* o *Canalone della Centrale*; dopo la vecchia «Guida Castelli» che parla di «un canalone spesso ingombro di neve anche d'estate», tanto in quella del Saglio come nei programmi delle Gite Sociali e nei prospetti ufficiali delle «Tariffe Guide e Portatori», si è sempre parlato di *Canalone Sud* o di *Canalone meridionale*.

Manfredo Bendotti, che ho avuto il piacere di conoscere nel settembre 1913 in vetta alla Presolana, dove aveva condotto felicemente una comitiva di ventidue persone, è stato indubbiamente una guida valorosa (1) ed è giusto che colla «Cengia Bendotti» sulla parete Nord abbia legato perennemente il suo nome alla montagna che amava; sul versante meridionale però, non vi è, nella storia della Presolana, nulla che possa giustificare di avere fatto altrettanto.

Il «Canalone meridionale», che si sappia, è stato risalito la prima volta ai primi di marzo del 1875, in occasione della 1ª salita alla Punta Centrale (che fu anche la 1ª invernale) dal milanese Luigi Brioschi con Ferdinando Imseng di Macugnaga, la famosa guida che già aveva al suo attivo la Est della Dufour con gli inglesi (1872) e che quattro mesi più tardi avrebbe vinto, con lo stesso Brioschi, la Est della Nordend (2).

Era con loro il tagliapietre Carlo Medici di Castione, la guida che circa cinque anni prima aveva condotto Antonio Curò e Federico Frizzoni sulla vetta maggiore ma, sia che si trovasse in cattiva giornata oppure che si fosse innervosito nel vedere che, proprio sulla sua montagna, era stato passato in seconda linea di fronte ad una giovane guida forestiera, giunto a metà del canale si rifiutò di proseguire. (Boll. C.A.I. 1876 - pag. 222) - (3).

Il 24 settembre dello stesso anno Emilio Torri effettuava, con la guida Baroni, la

- (1) Oltre alla Presolana Nord, Manfredo Bendotti aveva al suo attivo l'esplorazione del Vallone del Castello ed anche la Parete Sud del Pizzo Badile camuno; se un malaugurato incidente non gli avesse un brutto giorno troncato le mani, avrebbe certamente potuto fare dell'altro.
- (2) Ferdinando Imseng perirà poi l'8 agosto 1881, con Damiano Marinelli e la guida di Valfurva Battista Pedranzini, travolto da una valanga mentre attraversava quel canale che, da allora, si chiama Marinelli. Tentavano la prima ascensione italiana della Dufour e Marinelli è il primo socio del Club Alpino Italiano che sia perito in montagna.
- (3) Il Brioschi si esprime allora alquanto duramente nei confronti del Medici ma dev'essersi poi ricreduto poiché nel gennaio del 1878 si affidò ancora a lui per la 1ª ascensione invernale alla Presolana Occidentale.

1^a ascensione della Punta Orientale (dal Visolo) passando poi alla Centrale (RM C.A.I. nov. 1875 - pag. 163) sicché, nell'Assemblea Generale della Sezione (2 aprile 1876) il Presidente Antonio Curò proponeva « di denominare Punta Torri quella sovrastante a Colere e Punta Baroni quella a sud-ovest della prima, in onore dei due alpinisti bergamaschi che primi ebbero a salire quelle vette ». Si sa che la proposta giunse alla Sede Centrale (v. RM citata) ma dell'esito avuto non si hanno notizie.

L'8 ottobre dell'anno successivo (1876) risalivano il Canale Sud, ancora pieno di neve, anche Antonio Curò e Rota-Rossi con la guida Medici e sulla vetta della Centrale trovavano un biglietto del Medici stesso che vi era salito, da solo, nel mese di luglio.

Così, tra marzo e settembre del 1875, anche le ultime due punte della Presolana erano cadute mentre, nel 1876, il Canalone Sud era stato salito e ridisceso per la terza volta.

Non è certamente colpa di Manfredo Bendotti se, nato contemporaneamente ad esse (4), non ha potuto legare il suo nome a quelle vittorie ed io non chiedo che l'inafasto canale, invece di « Bendotti », si chiami Brioschi, Imseng oppure Medici; chiedo soltanto che si continui a chiamarlo « Canalone Sud » come nel passato. Credo che, se fossero ancora vivi, il buon « Maifredi » ed il rude taglia-pietre di Castione sarebbero entrambi del mio stesso parere.

Antonio Piccardi

(4) Bendotti dev'essere nato, se non erro, nel 1875.

CAI-ni a Capri

— Ma che razza di farabutti sono sbarcati a Capri?

Questo è il primo saluto col quale ci accolse una ignota caprese.

— No, signora, non sono farabutti, ma un'allegra ed affiatata compagnia in ammirazione di questa magnifica località. Non sente dalle loro franche risate e dalla loro gioia che sono presi da un vivo piacere di essere qui, anche se lei li guarda con distacco e li apostrofa così poco cordialmente?

Ammetto che il nostro equipaggiamento di sacchi da montagna straripanti di corde, scarpe e pagnotte sia inconsueto e non troppo adatto all'eleganza che distingue l'isola, ma a noi quelle parole non hanno importato nulla, tanto venivano annullate alla vista di quel cielo terso, di quel mare limpido e liscio, di quel paesaggio unico.

Venivamo da Bergamo su due « Volkswagen », attrezzati da alpinisti, con le corde, i moschettoni ed i sacchi a pelo e, data la nostra origine di bergamaschi, da una damigianetta di vino nostrano, nel timore che a Capri non ci fosse vino buono...

Non si sa mai, e non si è mai troppo previdenti...

Arrivammo abbastanza assonnati, dopo il viaggio di molte ore, ma il sole ed il calore del luogo bastarono a svegliarci e ad animarci di entusiasmo. Noi ragazze eravamo molto allegre e ci sentivamo ben custodite dai nostri « fratelloni ». Tra tutti c'era veramente un profondo ed autentico senso di fraternità e un accordo spontaneo sul da farsi, con quello scambio di proposte e di accettazioni che ci faceva vivere in uno spirito di solidarietà e di simpatia.

Un'antica abbazia del '400, su un'altura della vecchia Capri, ci accolse per le notti, ma solo dalle 22 alle 7, perché una fila di sacchi a pelo allineati nel chiostro avrebbero poco dignitosamente disturbato il godimento estetico dei turisti e anche perché era difficile fare passare dei sacchi a pelo militari per autentici del '400.

Per le viuzze nell'abitato, camminavamo allegramente, mentre risuonavano le nostre voci nel puro dialetto bergamasco che i passanti e gli indigeni scambiavano per inglese o per spagnolo, con nostra grande ilarità. Ma la nostra missione è stata anche culturale: a Capri i nostri ragazzi hanno portato persino la « mura »; quella esplosione di voci brusche e quei gesti rapidi e ritmati hanno incuriosito i turisti, come quel professore di antropologia che volle una spiegazione circa il misterioso linguaggio. — Cés, du, oti, tr..., tuta — forse era una lingua orientale?

Un mattino di buon'ora qualcuno volle tentare di arrampicarsi lungo il salto di Tiberio, raggiungendo l'attacco con un precario battellino pneumatico che causò qualche bagno imprevisto. Ma poi vista la friabilità della roccia dovette rinunciare alla conquista della rupe giù dalla quale venivano buttati gli ospiti sgraditi ai Romani.

Ecco allora che i più arditi si accinsero alla scalata dei Faraglioni, con la loro abile esperienza che li portava da un appiglio all'altro. Certo sarà stata un'emozione nuova vedere sotto di sé il mare profondo, specie per chi non sapeva nuotare...

Era una delle prime volte che vedevo dei rocciatori in scalata e avevo l'impressione che fossero angeli in salita verso il cielo. Non parlavano molto, dicevano solo le

poche parole essenziali per coordinare i movimenti, ma ben evidente era la loro gioia e il loro intenso godimento nelle nuove esperienze d'azzurro. E mi comunicavano il loro stesso entusiasmo, come se quasi stessi anch'io salendo con loro. Forse qualche stupito turista straniero fermò quell'ascensione di scoiattoli in fotografia, da portare oltre oceano.

Certamente i capresi non sono molto abituati a vedere alpinisti; alcuni di loro ci presero per matti imprudenti e ci raccomandarono di cuore a San Gennaro. Ma anche il mare ci tentò più volte: ogni tanto si udiva il tuffo gioioso dei nuotatori più o meno esperti e mi stupivo di come certi amanti delle vette lo fossero anche degli abissi marini. (Però non tutti, perché qualcuno era allergico all'acqua e si limitava a misurarne la temperatura con la punta dei piedi).

Come epilogo glorioso, c'è stata anche l'avventura galante, tanto per non perdere la fama di « conquistadores ». Due dei barbuti adocchiarono una bellissima danese in atteggiamento fascinoso. Per non perdere tanta grazia di Dio si munirono di macchina fotografica e di registratore e, con grande e disinvolta faccia di bronzo, si presentarono come giornalisti per un'intervista da pubblicare su un loro giornale fantasma che la bella starà aspettando ancora adesso. Ragazzacci! Ma ragazzacci che sanno vedere ed apprezzare le bellezze della natura in ogni particolare e rimangono silenziosi, quasi senza fiato, di fronte al profilo di una roccia che si staglia contro il cielo, o dinanzi al rompersi dell'onda contro gli scogli, in fantastici scherzi di luce.

Quando, seduti in circolo nei momenti di pace, si univano le voci nei bei cori di montagna, in fusione di toni e di sentimenti, ci prendeva una grande dolcezza ed in quella serenità noi ci sentivamo più buoni e più stretti nell'amicizia, riscaldata da qualche frequente sorsata di grappa.

Stella Ivaldi

Porta Nuova

*Non c'è spettacolo
che commuova
come lo sfondo
di Città Alta
dal palcoscenico
di Porta Nuova.*

*È uno sfondo
disegnato
a forte ornato
con rispettoso garbo
per madre natura
che dimostra
la fama di Bergamo
in architettura.*

*Io trovo bello
lo sfondo
anche quando
è cosa grande e poca
per la nebbia trina
che lo dilata e affioca.
È il momento
che l'ornato
svanisce nel tempo remoto
in cui fu disegnato.*

*Era tempo
di grande prova.
E oggi ammiro
l'arma gentilizia:
trofeo di Città Alta
basato sul balco
di Porta Nuova.*

Eugenio Sebastiani



Concerto grosso

Il tempo era mutato all'improvviso, grossi banchi di nubi simili a giganteschi uccelli neri, passavano veloci sulle cime. Un temporale stava per scoppiare in tutta la sua violenza. Rannicchiato dietro ad un masso stavo distendendo il più velocemente possibile il telo di plastica quando mi accorsi che il mio compagno, incurante delle raffiche di vento e delle prime gocce di pioggia, scrutava intorno a sé con il suo vecchio binocolo, come se quanto accadeva non lo riguardasse.

« Emilio — dissi — sbrigati, altrimenti te la prendi tutta ». Emilio mi raggiunse subito e si pose al riparo. « Si può sapere cosa cercavi con questo tempo? ».

« Nulla, nulla... ».

Il temporale si era scatenato, densi rovesci di pioggia si scagliavano contro il nostro riparo di sassi senza arrecare alcun danno. Fu Emilio che ruppe all'improvviso il silenzio. « Scusami, tu credi sempre a tutto ciò che vedi? ».

« Come sarebbe a dire — risposi preso un po' alla sprovvista da una simile domanda — Io credo a tutto ciò che vedo a condizione di... non essere un po' brillo! ».

« Già — rispose Emilio — ma se ti fosse capitata una storia come la mia, non sò come la metteresti con la tua affermazione tanto sicura. Ascoltami bene e poi farai i tuoi commenti ».

« Circa due anni fa, all'inizio dell'estate, con una giornata splendida decisi di fare un po' di allenamento. C'era un certo campanile isolato tra le varie creste della mia valle, che come per un rito scalavo ogni anno, quasi a voler ristabilire un nuovo contatto con il mondo delle rocce.

Sapevo che la sera prima molte cordate, diciamo così, di cittadini, erano partite per ascensioni nei dintorni ma non mi preoccupavo. Il mio campanile non era molto alto, né aveva pareti strapiombanti: era solo uno spuntone di roccia con pochi appigli. Così, di primo mattino, mi incamminai portando con me una piccola borsetta da sci, con l'intenzione di trascorrere una bella giornata solitaria. Poco prima che il bosco lasciasse campo libero ai ghiaioni mi sentii chiamare.

« Signore, signore ». Era una vocina stridula, simile a quella di un bambino. Un po' stupito per l'ora e il luogo in cui ciò accadeva, mi volsi verso il mio interlocutore. Vidi allora un ometto non molto alto. Ma ciò che mi colpì soprattutto era il suo modo di vestire. Portava un paio di occhiali a stanghetta di tipo piuttosto antiquato e, mentre dalla cintola in giù vestiva come un'alpinista, dalla cintola in su aveva una bianca camicia immacolata e inamidata su cui troneggiava un cravattino nero. I suoi capelli, piuttosto lunghi, erano dolcemente accarezzati dalla brezza del mattino. Non aveva un'età ben precisa, ed ancor oggi non saprei attribuirgliene una.

« Scusi signore — la voce dell'omino mi richiamò alla realtà — scusi, non avrebbe un ago e un po' di filo? E' tardi, tardissimo, oggi ho un concerto grosso, molto importante, il primo della stagione, e mi si è scucita la marsina. Non posso dirigere in queste condizioni ». Di fronte ad una tale richiesta rimasi letteralmente

di sasso. I casi erano due: o quello era un matto, oppure io non avevo capito bene la sua richiesta.

«Scusi signore — riprese dolcemente l'omino, — lo so che le sembrerà strano quanto io le chiedo, ma provi a guardare nella sua borsa, chissà che non ci sia l'oggetto della mia richiesta. Mi scusi — ripetè ancora guardando un grosso orologio ta tasca — ma ho molta fretta».

Macchinalmente aprii la piccola tasca della borsa e frugai nervosamente, finché in fondo, nell'angolo più remoto, trovai un piccolo involto, lo trassi lentamente e lo svolsi... Conteneva un ago e un rocchetto di filo nero...

Senza parlare lo porsi all'omino e questi dopo averlo guardato attentamente disse: «Grazie, lei mi è stato di molto aiuto. A buon rendere. A proposito, se non sono curioso, posso sapere dove è diretto? Vorrei restituirle l'ago e il filo».

«Non si preoccupi per l'ago e il filo — dissi io — sono diretto su quel campanile di roccia scura che sta alle sue spalle — e con tono ironico proseguii — mi troverà lassù tra poche ore!».

L'omino si inchinò e con un sorriso scomparve nel bosco. Io rimasi lì immobile e con un po' di rimorso; chissà perché avevo voluto fare il furbo, accennando con ironia poco garbata alla sua salita al mio campanile. Forse come reazione a quella situazione così irrealistica e così strana in cui mi trovavo.

Scrollai le spalle e ripresi a salire, in fondo non l'avrei più visto quell'omino. Giunsi alla base del mio spuntone di roccia e presi a salire di slancio. Le difficoltà della salita, il primo contatto con la roccia dopo tanti mesi di forzata inattività mi fecero dimenticare presto lo strano incontro finché giunsi felice e sudato in vetta. Ritirai la corda e mi assicurai vicino ad un masso per godermi un po' di sole; questo però era scomparso, grosse nuvole di pioggia l'avevano sostituito senza che io me ne accorgessi. Di scendere non se ne parlava nemmeno, il temporale era troppo vicino. Mi sistemai pochi metri sotto la vetta al riparo di un minuscolo tetto che mi avrebbe protetto in parte da quel temporale estivo. Indossai la giacca a vento, calzai il cappuccio e attesi la pioggia. Ma questa non venne, presi allora il binocolo dalla tasca e mi guardai intorno alla ricerca di altre cordate nei miei stessi guai, ma non mi riuscì di vedere nulla. Poi all'improvviso il temporale scoppiò, tra vento, fulmini e grandine, ma non erano suoni normali che io percepivo, sembrava che tutto quel baccano rispettasse gli schemi di qualcosa. Ora i rumori erano alti con un crescendo dolce o si abbassavano di tono con un andamento ben preciso, come in un concerto.

Sicuro, come in un concerto! Rapidamente, nonostante la cosa fosse assurda, mi ricordai dell'omino dell'ago. E inconsciamente girai il binocolo intorno come se dovessi cercare qualcosa. Le nuvole basse mi impedivano la visione, ma ad un tratto, in uno squarcio, vidi qualcosa che si agitava su di una cima poco lontana. Misi a fuoco e vidi... l'omino del mattino. Stava in piedi sopra un grosso sasso simile ad un podio e dirigeva, con una lunga bacchetta, in marsina nera come un direttore d'orchestra, la pioggia, i tuoni e il vento. Ora con un gesto richiamava le nuvole, le alzava verso l'alto, le avvolgeva, ora le dipanava come se le sciogliesse da un tenero abbraccio. Poi accendeva bagliori di fuoco tra le loro chiome evocando con tetri rombi di tuono il rullo di tamburi lontani e dolcemente portava il vento tra i rami dei pini del bosco traendone suoni d'arpa mentre la pioggia tambureggiava ritmicamente sulla roccia. Era uno spettacolo meraviglioso. Incurante dell'acqua che a tratti gli sferzava il viso, dominava lassù le forze della natura.

Ma il fatto più strano, incomprensibile, era che tra quella furia di vento e acqua, il mio spuntone di roccia era completamente asciutto e così pure io! La

bacchetta inesorabile dell'omino, infatti teneva lontano da me la furia degli elementi, richiamando a sè imperiosamente con un gesto una nube che sfuggendo momentaneamente al suo controllo voleva raggiungere il mio campanile! Ora vedevo distintamente i suoi gesti. Sembrava che il roccione su cui io stavo fosse calzato in un cilindro cui tutto intorno turbinassero gli elementi senza poterlo sfiorare. L'omino mi ringraziava così, per avergli dato con il mio ago e il mio filo la possibilità di dirigere il suo grande concerto, un concerto di apertura della stagione estiva: il suo concerto grosso! ».

Emilio fece una breve pausa e poi mi guardò.

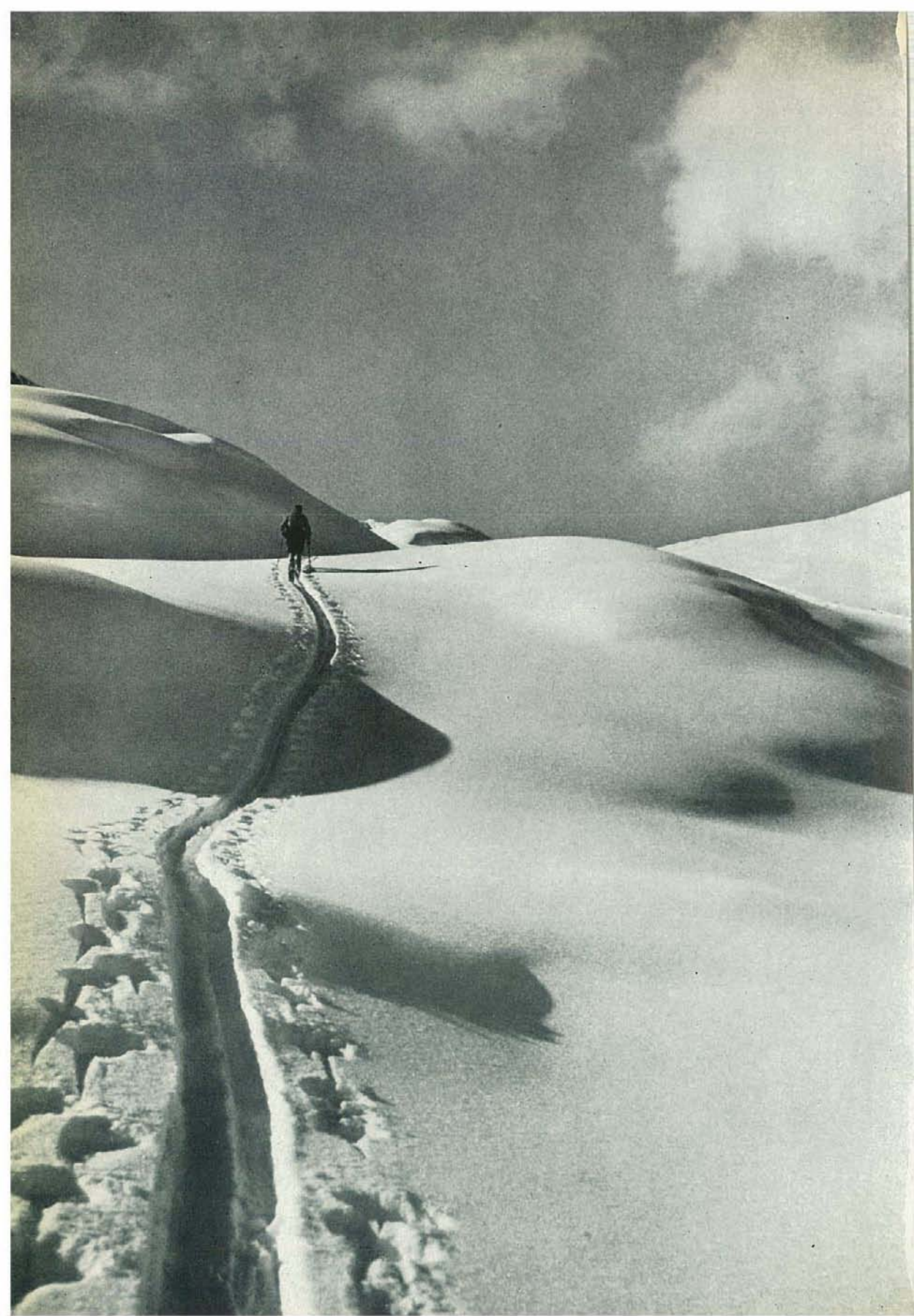
« Già — dissi io un po' imbarazzato — può essere una bella storia da raccontare ai ragazzi ».

« Una storia? — disse Emilio risentito —. E sta bene. Spiegami però come dopo tre ore di pioggia un essere umano può rimanere completamente asciutto con gli abiti senza una goccia d'acqua, riparato a mala pena da un piccolo tetto. E nota bene, non solo io posso testimoniare ciò ma anche le cordate che quel giorno scesero con me a valle imbevute d'acqua come spugne. Mi guardavano scendere lungo il sentiero come un essere di un'altro pianeta cercando invano nella mia piccola borsa un ombrello che io non avevo mai avuto e che spiegasse loro l'arcano, visto che di ripari in quella zona non ce n'era nemmeno l'ombra ».

Dopo un tale discorso alzai gli occhi da terra cercando il volto di Emilio, ma egli guardava nel suo binocolo. Ormai era lontano con i suoi pensieri, lontano, alla ricerca di quell'omino che un giorno di una remota estate l'aveva portato per un breve attimo nel paese della sua fanciullezza: il paese delle fate!

E di quella storia non parlammo mai più.

Carlo Arzani



Vasaloppet - Fantastica galoppata

Correva il XVI secolo in terra di Svezia e sotto l'occupazione danese covava il fermento dei patrioti che mal sopportavano il pesante giogo.

Si narra che, fra i tanti che anelavano alla libertà, un certo Gustav Eriksson Wasa, noto come il più accanito nemico dell'oppressore, riuscisse nel 1519 a fuggire dalla prigione dove da tempo era rinchiuso per i suoi trascorsi di ribelle, e a raggiungere, fra continue insidie e sempre inseguito, il Distretto della Dalacarla (*Dalarna*) riparando infine nella cittadina di *Mora*, dove amici fidati lo mettevano al sicuro. Pur sempre nell'ansia e nel timore d'essere ripreso dai danesi che lo ricercavano dappertutto, si riprometteva di far opera di convincimento sulla popolazione affinché si armasse e lo seguisse nella insurrezione. Ma la sua opera, la sua fede, non ottenevano purtroppo i risultati sperati ed allora, avvilito ed amareggiato, decideva di lasciare il paese e solo, con i fidi sci ai piedi, riprendeva ancora una volta la quasi impossibile fuga dirigendosi verso *Salen*, un villaggio posto nei pressi del confine norvegese, a ben 86 chilometri di distanza. Frattanto a *Mora* il buon seme da lui gettato faceva riflettere e scuoteva dal torpore gli uomini. Eran comprese finalmente le buone ragioni di *Wasa*, e da *Mora*, nel tentativo di richiamarlo perché fosse lui a capeggiare la rivolta, due dei migliori sciatori erano mandati sulle tracce e lo raggiungevano a *Salen*; insieme ripercorrevano la interminabile strada del ritorno. A *Mora* il valoroso *Wasa*, dimenticando tutti i torti patiti, riusciva a galvanizzare seguaci entusiasti e decisi, disposti quanto lui a combattere strenuamente per la libertà della loro terra! Tutta la popolazione si sollevava, e in breve tempo i danesi erano definitivamente scacciati dalla Svezia.

Per i grandi meriti acquisiti *Wasa*, eroe nazionale, nel 1523 era incoronato Re di Svezia, col nome di *Gustavo I*. Passavano intanto ben quattro secoli, e nel 1922, in ricordo della straordinaria maratona sciistica che aveva portato alla liberazione della nazione, veniva lanciata la prima edizione della *Wasaloppet*. Da allora, ogni anno in marzo, da *Salen* a *Mora*, gli scandinavi di tutte le età e condizioni sociali, si danno battaglia nella gara di sci più lunga del mondo, lottando fianco a fianco, uguale l'entusiasmo sportivo nello spirito patriottico dei loro antenati. Ma l'eccezionalità dell'avvenimento sta nel numero stragrande dei concorrenti: la partenza simultanea di

migliaia e migliaia di sciatori; quest'anno erano ben 8.900 i partecipanti alla fantastica galoppata sciistica, fra questi ben 62 italiani. Ci ritroviamo in una decina con il cappello alpino: il G.le Francesco Vida, il Cap. Lamberti, e Angelo Casari, sono i più noti. Partiamo da Linate alle ore 12 del 27 febbraio, voliamo sopra un mare di nubi leggermente ondulate, a Casari gli sembra di essere sul pack al Polo. Arriviamo a Copenaghen verso le 15, nevicata fitto, breve sosta e si riparte per Stoccolma dove ci sono due comodi pullman ad attenderci, forniti di cestini per la cena, che facciamo strada facendo verso *Mora* lontana ben 400 chilometri! A *Mora* ci sistemiamo in una bella scuola-albergo; il freddo è pungente (— 25); il venerdì e sabato lo dedichiamo agli allenamenti, il giorno della gara, 2 marzo, partiamo alle 4,30 per *Salen* dove attendiamo parecchio nel freddo e nella nebbia il colpo di mortaio della partenza. A pochi attimi dal via tutti buttano in aria, cappotti, giacche, coperte, con forti urla; ore 7,45: si parte, mi metto subito sul fianco della moltitudine un po' per il timore di essere travolto, ma anche per godermi lo spettacolo della marea fumante che avanza lungo la salita. *Fantastico*. Lamberti, vicino a me per godersi tutto lo spettacolo, dice che gli sembra di essere in Russia; Casari (62 anni) si è buttato nella marea con slancio; (« non mi sono mai fermato ai rifornimenti », mi dirà...). Imbocchiamo la salita (i primi 15 km sono sempre in salita); ho al mio fianco il dott. Marco Giacomoni di Milano, tra urla di « Heya Heya Heya » e gomitate di concorrenti che si fanno largo. Le piste battute con delle macchine speciali, sono perfette: piano piano la coda si allunga (parlo di coda perché ho visto solo quella), il percorso si snoda tra pinete e radure con paesaggi fiabeschi, ogni 10 km le lunghe tavolate dei rifornimenti, e spesso intere famiglie accovacciate su pelli di renna che offrono brodo di mirtilli, thè, arance, e, essendo forniti del libro con nomi e numero dei concorrenti, ti senti urlare « Heya Bruno » « Heya Marco » « Heya Italia ». Commovente, anche perché dal passaggio dei primi al nostro erano trascorse delle ore! Il percorso è disseminato di guanti, bastoncini e sci rotti; lungo una breve ma ripida discesa con curva sono piantate parecchie punte di sci per segnalare il pericolo. Sono le ore 17 e finalmente vedo in lontananza il bel campanile di *Mora* ancora illuminato dal sole; ultimi 500 metri, il viale nel centro della cittadina e molta gente sulle tribune, « Heya Bruno », « Heya Italia », e finalmente il traguardo, ai piedi del monumento dell'eroico Re *Wasa*: lo guardo, mi sorride? A me sembra di sì. E tutto questo non per la vittoria che quella per forza di cose è circoscritta ad una rosa ristretta di fenomenali atleti nordici, ma per la possibilità di terminare la prestigiosa galoppata e per quell'ambito diploma che riempie d'orgoglio tutti coloro che hanno concluso regolarmente la gara.

Bruno Patelli

Trent'anni dopo

La Scuola di ghiaccio al Livrio

Tanti sono 30 anni! Eppure passano così presto, che quasi non me ne sono reso conto!

Ma le fotografie con le relative date, sono lì a testimoniare con precisione e senza lasciare ombra di dubbio, anche se la labile memoria umana tende a ridurre lo spazio del tempo trascorso.

Il Rifugio Livrio nel 1938 era ancora veramente un rifugio, accogliente sì, ma senza eccessive comodità. Anzitutto vi era una buona camminata dal Passo Stelvio per arrivare lassù e lungo la strada ci si ambientava anche all'altezza, senza alcun danno.

Già funzionava una scuola di sci, sia pure in formato ridotto, ma con maestri di nome Leo Gasperl.

Quell'anno venne anche organizzata, e credo per la prima volta in Italia, una scuola di ghiaccio sotto la esperta guida di « Piro », e poiché la cosa mi era più congeniale di un corso di sci, fui anch'io della partita con poca esperienza, ma con molto entusiasmo...

L'estate scorsa figli e moglie mi hanno messo in minoranza nel consiglio di famiglia dove si è optato per una settimana alla Scuola di Sci del Livrio, mentre da parte mia avevo votato per il campeggio di montagna.

Fortunatamente, e per una voluta coincidenza, la settimana scelta corrispondeva con quella durante la quale, sempre al « Livrio », veniva svolto un corso di ghiaccio, sotto la guida di Carlo Nembrini, coadiuvato da altri validissimi istruttori. Neppure con il passare degli anni l'idiosincrasia per le scuole di sci si era affievolita e d'altra parte non potevo trascorrere tutta una settimana andando su e giù, da solo per gli impianti di risalita.

Così fu che mi intrufolai a curiosare nel corso di ghiaccio, dove la materia di insegnamento mi attirava di più. Mi sentivo un po' un clandestino, ma istruttori ed allievi non mi fecero mai rimarcare tale mia posizione irregolare. Con lo spirito, e solo con lo spirito purtroppo, sono ritornato indietro trent'anni e la settimana al Livrio è passata veloce e magnifica.

I confronti, si sa, sono sempre antipatici, ma quando si tratta di constatare un miglioramento ed una maggior efficienza di una organizzazione i confronti sono doverosi. Le comodità che ora offre il « Rifugio Livrio », non possono neppure essere paragonate a quelle di tanti anni fa, ed anche l'ambiente della scuola di sci non influisce negativamente sulla coesione degli allievi ed istruttori della scuola di ghiaccio, ma anzi ne esalta, se così si può dire, lo spirito veramente alpinistico.

La scuola di ghiaccio di trent'anni fa non approfondiva le tecniche di salita o di discesa, ma era limitata ad una presa di contatto generale con l'ambiente d'alta montagna.

Esercitazione di soccorso in un crepaccio (foto G. Vitali)



Al corso allora partecipavano anche rappresentanti del gentil sesso ed anche da ciò si può arguire che non era certo un corso di specializzazione.

I ramponi allora pesavano 1 kg l'uno e la piccozza che io usavo ricordava un po' quella di Whymper al Cervino. Novità assoluta erano i chiodi da ghiaccio tubolari, di cui « Piro », ci aveva spiegato il funzionamento meccanico e fisico, chiodi che ho saputo ora essere superati da anni.

I componenti una cordata si legavano con il solito nodo in vita e basta, anche perché non erano certo corde di nylon ed era già bello, quando non erano le famose « manila ». Il corso era più un susseguirsi di facili gite e escursioni con le spiegazioni ed i consigli, che volta volta si rendevano necessari. Ci eravamo anche trasferiti in sci al Rifugio « Locatelli », inaugurato in quell'anno e già invaso dal ghiaccio, fermandoci lassù tre giorni. Il corso era poi terminato con la salita al Cristallo dalla parete Nord. Quest'anno invece ho assistito ad un insegnamento specializzato e minuzioso, impartito da istruttori capaci ad allievi che già conoscevano, sia pure da poco tempo, la montagna.

Ho potuto assistere a lezioni teoriche su vari ed interessanti argomenti, che mi ricordavano le lezioni alla Scuola di Alpinismo di Aosta (bei tempi!), ma soprattutto sono rimasto sorpreso dalle lezioni pratiche, impartite sul ghiacciaio e dentro il ghiacciaio. Gli istruttori ne sapevano una più del diavolo e per ogni situazione avevano la soluzione adatta. La tecnica di insegnamento concentrata in poche, ma dense lezioni, durante le quali tutti, allievi ed istruttori, faticavano veramente, ha portato anche allievi, che calzavano per la prima volta i ramponi, ad un grado di preparazione tecnica veramente sorprendente.

Ho visto usare piccozze minime e con strane fogge, chiodi a cavatappo, leggeri, ma fortissimi, moschettoni vari, corde e cordini di ogni misura e colore, ma quello che più mi ha impressionato è stata la quantità di nodi da usarsi per le più svariate necessità.

Con una corda sapientemente annodata ho visto « imbragare » due persone, calarle e estrarle poi di nuovo da un crepaccio profondo almeno 6 metri. Sempre con corde, cordini, moschettoni e piccozze ho visto far funzionare una specie di argano con fermo di sicurezza e con un sistema di carrucole, che eliminava, in parte, lo sforzo necessario per sollevare una persona dal fondo di un crepaccio.

Tutto ciò trent'anni fa non ci era stato mostrato né tanto meno insegnato, non certo perché gli istruttori fossero degli incapaci e gli allievi mancassero di buona volontà.

Un particolare, e non lo faccio per critica, che all'attuale corso di ghiaccio non è stato preso in considerazione, e che esula forse dalla materia d'insegnamento, è quello relativo ai percorsi in sci su ghiacciaio e sulla tecnica per sciare in cordata, cosa che invece con Pirovano era stata fatta in molte occasioni.

Una costatazione importantissima ho potuto registrare in entrambi i corsi e ciò va a lode degli istruttori: le esortazioni alla prudenza, raccomandata sempre, ora come trent'anni fa. Più si conosce la montagna e più si affina la tecnica per vincerla, sempre più ci si sente ad essa attratti, ma è necessario rispettarla sempre e non sottovalutarla mai.

Gli istruttori non si sono mai stancati di insistere su questo fondamentale principio e l'intero corso ne ha dato una prova rinunciando ad una salita, per le condi-

zioni del tempo non buone, salita che doveva concludere in bellezza la settimana.

Come istruttore ho visto un Nembrini diverso, che non conoscevo e non aspettavo, attento agli errori degli allievi, ai quali non perdonava la minima mossa che fosse contraria alla sicurezza propria e dei compagni, e prudente sempre egli stesso, cosciente della responsabilità che la sua funzione gli imponeva, esempio a tutti gli allievi.

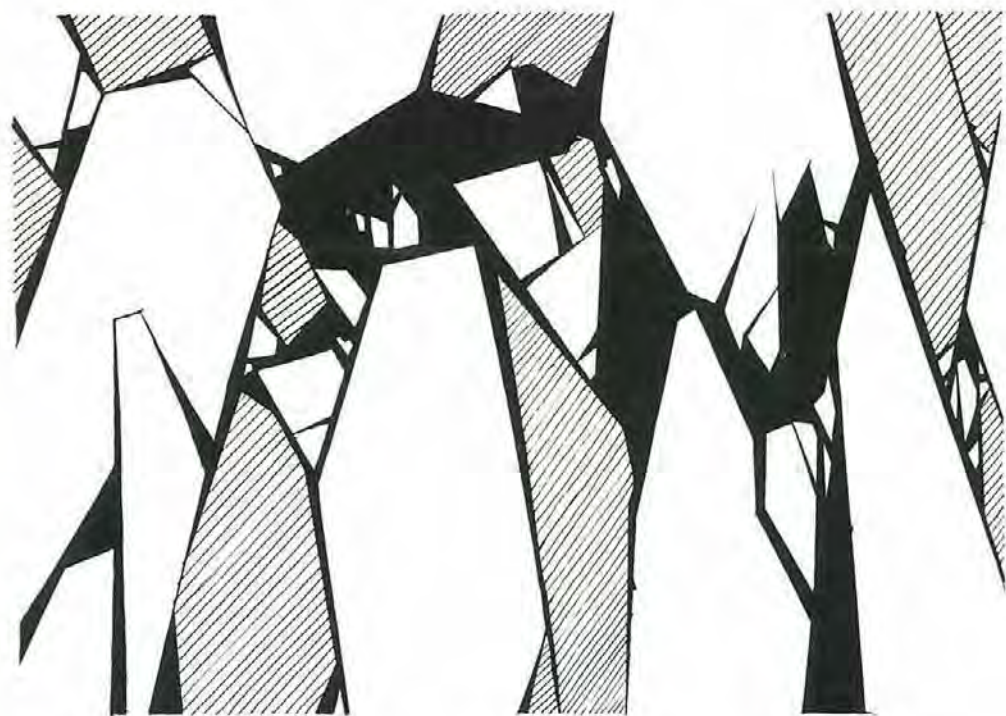
La conclusione che si può trarre da questo sommario confronto è soddisfacente in relazione all'effettivo miglioramento della tecnica e dei mezzi atti a facilitare la conquista di cime impervie e soprattutto a garantire, entro certi limiti, la sicurezza degli alpinisti.

Si chiude in parità il confronto se si vuol prendere in esame l'entusiasmo e la passione degli allievi e la competenza degli istruttori di ieri e di oggi.

Ed anche le montagne sono rimaste come prima; anzi forse più belle e più attraenti, man mano che gli anni vietano la realizzazione di sogni, che lo spirito sempre accarezza.

Ma questo non c'entra assolutamente con le scuole di ghiaccio 1938 e 1969; è una riflessione personale ed amara, che trent'anni fa non avrei certamente fatto.

Alberto Corti



Seracchi

Un bivacco dedicato ad Aldo Frattini

Sul tratto di sentiero che collega il Rifugio Calvi in alta Valle Brembana al Rifugio Baroni-Brunone in Valle di Fiumenero, facente parte del « Sentiero delle Orobie » sorgerà, a cura della nostra sezione, un bivacco-fisso. La quota e la posizione esatte sono già state individuate durante un sopralluogo compiuto da Santino Calegari nello autunno scorso: si trovano precisamente su uno splendido terrazzo erboso, bellissimo dal lato panoramico, sotto i pendii orientali del Pizzo del Diavolo di Tenda, a quota 2150 circa, un terrazzo caratteristico con un'ampia visuale sul bacino del Pizzo Redorta, del Brunone e della Vedretta dei Secreti, alto sul verde pianoro di Campo dove giacciono quelle strane e curiose baite fatte di sassi che i pastori bergamaschi utilizzano nei mesi estivi.

Sorgerà quindi a breve distanza dal « sentiero », utilissimo punto di appoggio per quelle comitive o quegli escursionisti che, passando da un rifugio all'altro, si dovessero trovare in difficoltà per nebbie o per improvvisi cambiamenti di tempo; altrettanto valido del resto per piccole comitive di alpinisti che potranno trovare, nel bivacco, una base di partenza per le numerose, bellissime e naturalmente anche difficili arrampicate che si svolgono lungo le seghettate creste e le pareti orientali del Diavolo di Tenda e del Diavolino; il bivacco però potrà servire anche per valorizzare alpinisticamente tutta una zona oggi quasi del tutto dimenticata, e cioè le cime dell'Omo, del Salto e i Pizzi di Gro, sia dai versanti bergamaschi che da quelli, ben più importanti, valtellinesi, cime sulle quali si potranno compiere ulteriori esplorazioni e salite di notevole livello.

Oggi le scarse comitive di alpinisti che volevano raggiungere queste cime per i versanti orientali dovevano partire dal Rifugio Baroni per portarsi poi agli attacchi delle pareti, oppure partire dal Rifugio Calvi, attraversare il Passo di Valsecca e divallare per ghiaietti e cretine rocciose: un percorso piuttosto lungo e faticoso che richiedeva un dispendio di energie fisiche già prima di giungere agli attacchi delle vie di salita.

Il bivacco invece farà evitare queste lunghe camminate; a sei posti e del tipo Barcelan, cioè simile a quello piazzato sul versante sud della Presolana, costituirà un'ottima base di partenza; potrà essere raggiunto dal Rifugio Calvi con due ore e mezza di marcia passando dal Passo di Valsecca, o direttamente da Fiumenero percorrendo il sentiero del Brunone fino al pianoro delle Cascine di Campo per attraversarlo verso ovest e seguendo infine le tracce del sentiero di pastori che conducono direttamente al terrazzo del bivacco, impiegando circa tre ore.

Come d'uso nei bivacchi fissi, anche questo verrà dotato di materassini, di coperte, di attrezzatura da cucina, di pala da neve, di materiale di pronto soccorso, ecc. e sarà lasciato aperto, a disposizione di chiunque passi nella zona; si spera, per il piazzamento in luogo che naturalmente avverrà nell'estate 1970, nell'aiuto dell'elicottero che agevolmente e facendo risparmiare alquanto fatica, potrebbe collocare i pezzi smontati proprio sul medesimo pianoro erboso dove con poche ore di lavoro, dopo aver preparato la piazzola, una squadra di uomini potrebbe iniziare e concludere il montaggio.

Il bivacco, secondo le decisioni del Consiglio del CAI di Bergamo, verrà dedicato alla memoria di Aldo Frattini che, come tutti gli alpinisti bergamaschi ricordano, è caduto durante una Haute Route sciistica nel gruppo del Monte Bianco nell'aprile del 1964; il dedicare il bivacco a Frattini che fu, oltre che segretario del CAI, anche un ottimo alpinista, uno sciatore di valore e un valido cineamatore di montagna, è un atto di doveroso omaggio verso lo scomparso, e il CAI è sicuro di interpretare il desiderio degli amici che con quest'opera vogliono ricordare Aldo Frattini là dove ha preferito che il suo spirito restasse, cioè in montagna.

Valga quest'utile opera del CAI a ricordare il valore di un uomo che alla montagna ha dato il meglio di sé stesso e che, come è stato scritto dagli amici « fu un buono e un generoso, riservando all'amicizia, fondata su incrollabili principi di solidarietà, tutti i suoi più nobili e profondi sentimenti ».

a. g.

Attività alpinistica 1969

Leviamo il capo dalla poderosa mole di lavoro della riordinazione dell'attività dei nostri soci.

Ci domandiamo ancora se vale la pena di affiancare alle vette salite per le varie vie, il nome dei salitori o se non bastino per il futuro queste semplici note di introduzione. Così facendo otterremmo ugualmente lo scopo di far conoscere alla maggior parte le salite meno frequentate o comunque meritevoli di essere effettuate, nonché di dimostrare che l'alpinismo bergamasco non dorme sugli allori ma si mantiene sempre su un alto livello.

Saranno problemi che risolveremo il prossimo anno e per ora archiviamo il lavoro già svolto, il quale, per la sollecitudine dei nostri soci, nonostante i ripetuti inviti a presentare l'attività in tempo, si è protratto per ben quattro mesi.

A parte avrete già notato l'eccellente attività compiuta dai nostri amici alle Ande Boliviane e nel mentre ci complimentiamo per quanto essi hanno saputo fare con la loro spedizione, vogliamo altresì portare a conoscenza l'attività di tre mini-spedizioni, sconosciute ai più, e svolte dal solito gruppo di giovani, che hanno così saputo dimostrare di possedere spirito di iniziativa, un sacco di idee e molto affiatamento oltre alla vitalità ed alla vigoria che per ora, data l'età, viene loro gratificata dalla natura.

Per cominciare vorremmo ricordare la loro 2^a spedizione alle Calanques.

A questa seguiva quella più impegnativa, se non altro per organizzazione, ai Monti Tatra resa incerta fino all'ultimo dai noti fatti di Cecoslovacchia.

Terza ed ultima, anche perché svoltasi nei primi giorni di novembre, veniva quella ai Faraglioni di Capri, quasi a dimostrare che la formula roccia-mare, sperimentata per ben due volte in una stagione, ben si sposa alle loro esigenze.

Nell'arco dell'estate inoltre sono state compiute delle prestigiose salite tra cui meritano di essere ricordate: la via Bonatti sulla Est del Grand Capucin, lo Sperrone Cassin sulla Walker alle Grandes Jorasses, la via Rébuffat all'Aiguille du Midi, il gran diedro Aste al Crozzon di Brenta, la via Fox-Stenico alla Cima d'Ambiez, la Oggioni-Aiazzi alla Brenta Alta, la Solleder al Sass Maor, la Comici sullo Spigolo Giallo alla Piccola di Lavaredo, nonché la Tissi alla Torre Venezia.

Constatiamo inoltre con piacere che la Presolana, la quale nel 1970 festeggerà il centenario della prima ascensione, è ben lungi dall'aver esaurito i suoi problemi.

Problemi, sia da parte di coloro che hanno compiute quest'anno così numerose vie nuove, come di coloro che ogni anno si devono prendere la briga di localizzarle sul gemello di sinistra o di destra oppure sul fianco della via x ma a sinistra della via y.

Ci risulta nuova anche una via percorsa dai nostri soci sul Palù Orientale, che nonostante la sua vicinanza agli itinerari di salita alla normale e alla Küffner, sembra finora non essere stata riportata su alcuna guida o pubblicazione alpinistica.

Vogliamo inoltre prima di chiudere elogiare coloro che sacrificandosi per organizzare il nostro campeggio sociale, danno la possibilità ai nostri alpinisti di avere una comoda base per compiere parecchie salite di notevole prestigio nell'ambito di zone che sono scomodamente raggiungibili nel breve svolgersi di un week-end.

*Glauco Del Bianco
Mario Dotti*



PREALPI E ALPI OROBICHE

Presolana del Prato m 2.447

Costola S. (Via Castiglioni): S. e G. Calegari, A. Farina, A. Sugliani, A. Cattaneo, G. Zeni, M. Benigni.

Torrione di destra dei Gemelli (Via Nembrini-Milesi): B. Buelli, A. Giudici, G. Rizzoli, F. Trussardi - C. Nembrini (Guida), P. Bozzetto, L. Angeli e Pia Bozzetto.

Costola S. (Via Calegari-Farina-Sugliani): S. e G. Calegari, A. Farina, A. Sugliani - (Prima ascensione) C. Nembrini (Guida), Paolo Bozzetto, Pia Bozzetto.

Via Lola (Prima ascensione) Spigolo S. del Gemello di sinistra: C. Nembrini (Guida), A. Bianchetti, B. Buelli, L. Angeli (I Salitori) - L. Pegurri, A. Locatelli, L. Buelli (1ª Ripetizione) - G. Rizzoli, F. Trussardi, C. Baronchelli, G. Facchini (1ª Invernale).

Presolana Occidentale m 2.521

Parete Sud (Via Scudeletti): C. Lanfranchi, A. Gelmi.

(Via Balicco-Botta): C. Lanfranchi, A. Gelmi, L. Buelli, F. Pecis, A. Giudici, F. Trussardi, E. Panizza, E. Sangiovanni.

(Via Bramani-Usellini): B. Buelli, F. Trussardi, L. Buelli, M. Monti, A. Locatelli, F. Pecis, F. Benzoni, C. Nembrini (Guida), Ruelgi, D. Rota, A. Manganoni.

Parete Nord (Via Caccia - Piccardi - Bottazzi): A. Pezzotta, F. Maestrini, M. Zenoni, L. Berera. *Spigolo N.O. (Via Castiglioni)*: S. Agosti, G. Perego, M. Dotti, G. Brissoni, P. Donizetti, E. Panizza, E. Sangiovanni, D. Rota, A. Manganoni.

(Normale): A. Giovenzana, C. D'Adda, D. Scaglia, C. Lanfranchi, A. Gelmi, A. Beltrami, G. Mascardi, A. Locari (Invernale).

(Via Piantoni): L. Pegurri, B. Buelli (1ª Ripetizione).

(Via dei 5): A. Fantini, F. Trussardi, L. Buelli, C. Agazzi, B. Buelli, E. Panizza, P. Donizetti.

(Via Mara) (Prima ascensione): L. Pegurri, B. e L. Buelli.

Versante S. Parete S.E. (Via Nembrini - Aquistapace - Milesi - Angeli): C. Nembrini (Guida), P. Aquistapace, G. Milesi, L. Angeli (Prima ascensione).

Presolana Centrale m 2.511

Versante S. (Canalone Meridionale): C. Lanfranchi, B. Zilioli.

Spigolo S. (Via Longo): A. Consonni, A. Gamba, F. Margutti, A. Orlandi, S. Agosti, O. Vaglietti, G. Savoldelli, G. Brissoni, C. D'Adda, F. Rota, E. Panizza, A. Gelmi, G. Sora, D. Rota, A. Animelli, L. Magri, E. Cuminetti, G. Servalli, L. Berera, A. Cortinovis - A. Pezzotta, L. Tombini, L. Pasinetti, S. Cortesi, L. Ghilardi, G.L. Monzani, B. Vitali, A. Frassoni, G. Pezzotta, C. Allegrini, B. Buelli, A. Giudici, L. Buelli, F. Trussardi, A. Zanotti, A. Manganoni.

Spigolo S.S.O. (Via Bramani-Ratti): R. Gorni, S. Longaretti, A. Consonni, M. Dotti, N. Arrigoni, A. Bianchetti, D. Scaglia, L. Battaglia, R. Ferrari, S. Agosti, S. Salvi, G. Savoldelli, P. Donizetti, E. Panizza, C. D'Adda, F. Rota, A. Giovenzana, A. Pelliccioli, B. Buelli, L. Pegurri, F. Panizza, A. Gelmi, D. Rota, A. Manganoni.

Parete S.S.O. (Via Nembrini-Pezzotta-Milesi): E. Panizza, A. Gelmi, P. Donizetti, D. Rota, A. Manganoni.

Spigolo S.O. (Via Castiglioni-Saglio): G. Rizzoli, C. Benzoni, F. Trussardi, F. Pecis, C. Baronchelli, G. Facchini.

Presolana Orientale m 2.485

Parete S. (Via Cesareni): E. Agnelli, P. Suardi, C. Lanfranchi, A. Gelmi, N. Arrigoni, M. Dotti, E. Panizza e compagno.

Parete S. dell'anticima (via Asti-Aiolfi): S. Longaretti, R. Gorni, D. Rota, A. Manganoni, A. Zanotti, A. Cattaneo, G. Zeni, M. Benigni, A. Pezzotta, L. Pasinetti, B. Buelli, F. Trussardi.

Traversata in cresta dal Visolo alla Occidentale: P. Urciuoli, M. Quattrini, Perani e compagno.

Parete N. (Via Fantin): A. Fantin, L. Pegurri, L. e B. Buelli (Prima ascensione).

Presolana di Castione

Versante N. (Via Scandella): G. Rizzoli, G. Facchini, F. Trussardi (1ª Ripetizione).

Zucco di Pesciola m 2.092

(Cresta Ongania): R. Bonacina, A. Bonacina, E. Bonacina, M. Benigni, A. Pezzotta, L. Pasinetti. *Parete N. (Via Gasparotto)*: G. Tassis, P. Sonzogni, A. Milesi, A. Frassoni.

Parete N. (Via Bramani-Bozzoli-Parasacchi): G. Tassis, P. Sonzogni, A. Milesi, A. Frassoni.

Pizzo Coca m 3.052

Cresta E.: O. Vaglietti, A. Frassoni, I. Omacini, P. Bosi, G.L. Monzani, G.M. Omacini, B. Vitali, Arzuffi, Ceresoli, B. Bertocchi, B. Zilioli, G. Bosio, G. Ruggeri, C. Perani, Calderoli.

Cresta N.: G. Bertocchi, G. Baracchetti, G. Buizza, S. Valenti.

Canalone N.O. (Via Baroni): M. Meli, N. Arrigoni, S. Agosti, C. Pelucchi, A. Pezzotta, L. Pasinetti, L. Tombini, R. Zanga, F. Maestrini, R. Musitelli.

Dente di Coca m 2.926

Spigolo O.: A. Frassoni, B. Vitali, G.L. Monzani. *Traversata Cime d'Arigna-Pizzo Coca*: P. Urciuoli, C. Magni.

Pizzo Recastello m 2.888

Cresta N.E. (Via Combi-Pirovano): S. Cortesi, A. Albanini, N. Valoti.

Cresta N.N.E. (Dei Corni Neri): A. Milesi, A. Frassoni.

Cresta N.O. (Via Pirovano-Rigoli-Gavazzeni): A. Locatelli, F. Trussardi, G. Bosio, B. Bertocchi, R. Paganessi, Calderoli.

Monte Àga m 2.720

Parete N. (Via Calegari-Farina): P. Urciuoli, C. Magni, A. Frassoni, G.L. Monzani.

Pizzo Diavolo di Tenda m 2.914

Spigolo O.S.O. (Via Baroni): M. Meli, B. Vitali, F. Margutti, M. Paleari, E. Cremonesi, B. Gorlani, A. Orlandi, E. Pirotta, A. Gross (Guida), D. Colli, R. Bonacina, A. Consonni, Bresciani, A. Burini, P. Marziali, O. Vaglietti, P. Urciuoli, Foresti, M. Quattrini, G. Capoferri (solo), N. Arrigoni, D. Scaglia (invernale).

Pizzo Diavolino m 2.810

Spigolo O.S.O. (Via Calegari-Farina-Sugliani): D. Rota, A. Manganoni (1ª ripetizione).
Traversata Diavolo-Diavolino di Tenda: G. Tassis, A. Milesi, R. Bonacina, E. Re.

Pizzo dell'Omo m 2.773

(Cresta N.): S. Calegari, G.M. Righetti.

Monte Madonnino m 2.502

Parete N.: M. Benigni, N. Poloni, G. Carrara.

Corni del Madonnino m 2.490

Parete N.O. (Via Calegari-Farina): R. Gorni, F. Margutti.

Monte Grabiasca m 2.705

Canalone N.O.: Arzuffi, Ceresoli, Togni.
Parete N.O. (Spere di destra): A. Gross (Guida), R. Bonacina, D. Colli.

Pizzo Scasi m 3.039

Versante E (Canalone Tua): L. Battaglia, M. Benigni, G. Locatelli, E. Bianchetti, R. Ferrari, M. Milani, A. Locatelli, G. Guerinoni, F. e A. Benzoni, L. Legrenzi, F. Trussardi.

Pizzo Redorta m 3.037

Canalone O.: A. Pezzotta, R. Musitelli, M. Carrara, P. Della Vite, G. Mascadri, A. Locati, U. Castelli, V. Daldossi, G. Lilli.

Pizzo Gro m 2.653 - Cima Soliva m 2.710

(traversata)
A. Frassoni, E. Capitanio.

Monte Cabianca m 2.601

Parete O. (Via Calegari-Farina): S. Agosti, E. Bianchetti.
Parete O. (Gran Diedro): D. Rota, A. Manganoni, A. Zanotti.

Parete N. (Via Cattaneo): R. Gorni, F. Margutti.
Parete N. (Spigolo di sin.): A. Milesi, G. Tassis, P. Sonzogni, G.L. Monzani, A. Frassoni.

Parete N. (Via di destra-Cesareni): Arzuffi, Togni, Consonni, Ceresoli, G. Pezzotta, M. Bonomi, A. Vedovati.

Parete N.O. (Via Calegari-Betti): A. Milesi, G. Tassis, G.L. Monzani, A. Frassoni.

Punta Esposito m 2.170

Diedro N.N.E. (Via Calegari-Poloni): F. Margutti, A. Orlandi, Arzuffi, Ceresoli, S. Quarenghi, D. Scaglia, A. Consonni, O. Vaglietti, S. Agosti, E. Bianchetti, E. Oprandi, G. Tassis, A. Milesi, G.L. Monzani e compagni.

Spigolo N.: A. Frassoni, F. Sonzogni.

Pizzo Poris m 2.712

Spigolo N. (Via Lungo): G. Tassis, A. Milesi, G.L. Monzani, A. Frassoni, A. Consonni, G. Melocchi, C. D'Adda, E. Bianchetti, E. Panizza, C. Signorelli.
Parete S.O. (Via Calegari-Farina): D. Rota, A. Animelli, A. Frassoni, G.L. Monzani, A. Zanotti, A. Manganoni.

Diedro N.O. (Via Arrigoni): P. Donizetti, G. Baracchetti.

Monte Corte m 2.493

Spigolo N. (Via Calegari): A. Frassoni, B. Vitali.

Monte Pegherolo m 2.369

Traversata da O, ad E.: G. Capoferri (solo).

La Sfinge

(Via Parravicini): G. Capoferri e compagni.

Cimon della Bagozza m 2.409

Parete N.O. (Via Bramani): F. Margutti, B. Gorlani, C. D'Adda, . Orlandi, E. Cremonesi, S. Agosti, D. Scaglia, A. Consonni, Bonfanti, N. Arrigoni, G. Melocchi, C. Agazzi, F. Trussardi, S. Arrigoni, M. Monti, G. Briarava, L. Buelli, E. Caricati, A. Locatelli.

Spigolo N. (Via Cassin): S. Longaretti, R. Gorni.

Pizzo del Becco m 2.507

Diedro N.N.E. (Via Calegari-Betti): A. Consonni, A. Spotti, A. Gherardi, A. Monzani, G. Tassis, A. Milesi.

(Via Calegari-Rbo): A. Consonni, Bonfanti, C. D'Adda, G. Melocchi.

(Normale): B. Beltrami, A. Gelmi, F. Pezzoli, T. Pezzoli (invernale).

Monte Alben m 2.019

(Normale): C. Lanfranchi, B. Zilioli, L. Paganessi (invernale).

Torrione dell'Alben

Spigolo E (Via Bonatti): G. Brissoni, A. Bianchetti, M. Dotti, F. Margutti, A. Pezzotta, F. Maestrini, L. Pasinetti, L. Buelli, A. Locatelli, F. Trussardi, B. Buelli, F. Benzoni, L. Buelli, A. Giudici, C. Agazzi, E. Panizza, G. Servalli.

Diedro E.N.E. (Via Seghezzi): A. Consonni, L. Battaglia.

Parete N. (Via Perolari): A. Bianchetti, N. Arrigoni, M. Dotti.

Quota 1.938 del Monte Alben

Parete N.O. (Via Sottocornola-Bianchetti): A. Gross (Guida), R. Bonacina.

GRUPPO DELLE GRIGNE

Grigna Meridionale

(*Cresta Segantini*): L. Battaglia, O. Vaglietti, L. Magri, E. Cuminetti, M. Benigni, Pecis, Sciola, G. Pezzotta, M. Zanoni, C. Allegrini, Arzuffi, Ceresoli.

Torrione Magnaghi Meridionale m 2.040

Spigolo Dorn: A. Bianchetti, M. Meli.
Via Panzeri: S. Longaretti, R. Gorni.
Via Albertini: F. Margutti, A. Orlandi, S. Longaretti, R. Gorni.
Via Normale: P. Marziali, O. Vaglietti.

Torrione Magnaghi Settentrionale m 2.078

(*Via Normale*): P. Marziali, O. Vaglietti.
(*Via Lecco*): A. Bianchetti, M. Meli.

Traversata dei Torrioni Magnaghi

(*Via Albertini-Via Lecco*): A. Consonni, S. Agosti, A. Gamba, S. Silvio, M.P. Casale, M. Benigni, A. Pezzotta, R. Musitelli, F. Maestrini, Arzuffi, Ceresoli, Ceresoli.

Sigaro Dones

Parete Ovest (Via Rizzieri): A. Consonni, N. Arrigoni, R. Gorni, S. Longaretti.
(*Via Normale*): G. Pezzotta, M. Zenoni, C. Allegrini.

Il Fungo m 1.713

Spigolo Sud: A. Giovenzana, R. Ferrari, S. Longaretti, F. Margutti, R. Gorni, C. D'Adda, F. Rota, N. Arrigoni.
Normale: A. Gross (Guida), R. Bonacina.

La Lancià m 1.730

Cresta S.O.: A. Giovenzana, R. Ferrari, S. Longaretti, F. Margutti, R. Gorni.
Parete Est: A. Gross (Guida), R. Bonacina.

Il Campaniletto

Via Corti: A. Giovenzana, G. Locatelli.

Guglia Angelina m 1.853

Parete E. (Via Mary): S. Longaretti, F. Margutti, R. Gorni, D. Rota, A. Manganoni.
Via Normale: M. Curnis, L. Tombini, E. Agnelli, G. Brusamolino.

Ago Teresita

Spigolo N. (Via Gandini): S. Longaretti, F. Margutti, R. Gorni.

Grigna Settentrionale m 2.410

Versante S.E.: G. Mascadri, A. Locati (invernale).

Corna di Medale m 1.029

Parete S.S.E. (Via Cassin): L. Battaglia, F. Rota, D. Scaglia, G. Brissoni, G. Melocchi, M. Dotti, V. Chiodaroli, P. Donizetti, C. Signorelli, E. Panizza, G. Baracchetti, S. Agosti, A. Consonni, G. Sora, A. Giovenzana, R. Gorni, F. Margutti, S. Longaretti, M. Milani, L. Magri, M. Belotti, E. Cuminetti, C. Lanfranchi, A. Gelmi.

Via Dell'Oro: S. Longaretti, R. Gorni, S. Agosti, A. Consonni, N. Arrigoni, M. Dotti.

Via Nardella: N. Arrigoni, A. Bianchetti, S. Agosti, M. Dotti, A. Giovenzana, A. Pelliccioli.

Spigolo S. (Via Bonatti): N. Arrigoni, M. Dotti.

ALPI APUANE

Penna di Sumbra m 1.765

Versante S.O.: G. Capoferri (Solo).

APPENNINO REGGIANO

Pietra di Bismantova m 1.047

(*Via degli Svizzeri*): Rubini, Costella.

GRUPPO MONTE BIANCO

Monte Bianco m 4.810

Normale (dall'Aiguille de Gouter): G. Mascadri, A. Locati, U. Castelli, V. Daldossi.
Sperone della Brenva: F. Garda (Guida), M. Gervasoni.

Tour Ronde m 3.732

Parete N.: M. Gervasoni, S. Giometto (Guida), G.L. Pasinetti, A. Pezzotta.
Via Normale: C. Nembrini (Guida) e compagni, C. Pezzotta e compagni.

Grand Capucin m 3.838

Parete Est (Via Bonatti): M. Curnis, M. Dotti.

Grandes Jorasses m 4.206

Punta Walker (Sperone Cassin): M. Curnis, M. Dotti, J. Canali (Guida), C. Nembrini (Guida), A. Bianchetti.

Aiguille du Plan m 3.673

Via Normale: F. Garda (Guida), M. Gervasoni, G. Bianchi e Guida.

Aiguille du Midi m 3.842

Parete Sud (Via Rêbuffat): C. Nembrini (Guida), E. Sangiovanni.

Dente del Gigante m 4.012

Normale: C. Nembrini (Guida), E. Sangiovanni.

GRUPPO OISANS

Aiguilles D'Arves m 3.514

(*Parete N.*): P. Bergamelli, F. Pezzoli, G. Capoferri.

GRUPPO GRAN PARADISO

Gran Paradiso m 4.061

Parete N.O. (Via Normale): S. Pirota, M. Paleari, M. Chignoli, F. Ronchi, M.A. Mariani, A. Sangalli.

Parete N. (Via Cretier): A. Pezzotta, R. Zanotti, M. Curnis, L. Tombini.

Ciarforon m 3.642

Cresta N.O. (variante Bolla): F. Margutti, B. Gorlani, A. Orlandi, M. Loredano, E. Cremonesi, S. Chignoli.

Cresta N.O.: C. Nembrini (Guida), C. Pezzotta, S. Scevola.

Becca di Monciair m 3.544

Parete N.: F. Maestrini, R. Musitelli.

GRUPPO DELL'OVERLAND BERNESE

Jungfrau m 4.166

Via Normale: C. Nembrini (Guida), G. Adobati, E. Giavazzi, F. Bergamelli.

Mönch m 4.099

Via Normale: C. Nembrini (Guida), F. Bergamelli, G. Adobati, E. Giavazzi.

GRUPPO DEL CERVINO E MONTE ROSA

Cervino m 4.478

Cresta del Leone: E. Agnelli, P. Suardi, D. Rota, A. Manganoni.

Traversata Cresta dell'Hörnli-Cresta del Leone: B. Zilioli, C. Perani, G. Ruggeri.

Cresta dell'Hörnli: C. Rubini e compagno.

Punta Gnifetti m 4.554

Via Normale: A. Frassoni, G.L. Monzani, G. Bellini.

Cresta E. (Cresta Signal): D. Rota, A. Animelli.

Punta Zumstein m 4.561

Via Normale: A. Frassoni, G.L. Monzani.

Piccolo Cervino

Via Normale: L. Rudelli, G. Bosio.

Traversata: Punta Gnifetti m 4.554 -

Punta Giordani m 4.046 - Piramide Vincent m 4.215 -

Corno Nero m 4.322 - Ludwigshöhe m 4.342 -

Punta Parrot m 4.436

S. e G. Calegari, A. Sugliani, A. Farina.

Cima Jazzi m 3.818

Normale: C. Rubini e Compagno.

Breithorn Occ. m 4.171

Versante S. (Normale): G. Bellini, E. Carnevali, C. Nembrini (Guida), Pia Bozzetto, Paolo Bozzetto,

Tiziana Bozzetto, L. Rudelli, G. Bosio, G. Pezzotta e compagno.

Breithorn Centrale m 4.160

Sperone S.S.E.: S. e G. Calegari, A. Farina, A. Sugliani.

Roccia Nera m 4.075

Parete S.E. (Via Carrel-Muzio): S. Gogna, G. Pezzotta, P. Ravaioni.

GRUPPO DEL GOTTARDO

Cima Salbitschjn m 2.981

(Cresta S.): M. Dotti, G. Brissoni.

Hochschijen m 2.634

Cresta S.: S. e G. Calegari, A. Farina.

GRUPPO DEL MASINO, BREGAGLIA, DISGRAZIA

Pizzo Badile m 3.308

Normale: G. Tassis, A. Milesi.

Spigolo N.: C. Pezzotta, L. Berera, A. Giovenzana, A. Pelliccioli, L. Battaglia, F. Bianchetti, D. Rota, A. Manganoni, A. Animelli, M. Carrara.

Pizzo Cengalo

Cresta S.S.O. (Via Vinci): A. Giovenzana, N. Arigoni, D. Rota, A. Manganoni.

Innominata di Cacciabella m 2.930

Versante N.N.E.: G. Pulcini, G. Piccinini.

Cima di Rosso m 3.368

Parete N.: G. Milesi, M. Gervasoni, G. Capoferri, S. Assolari, E. Agnelli, G. Piccinini, M. Carrara, F. Assolari, Arzuffi, Ceresoli, G. Consonni, A. Pezzotta, L. Pusinetti, R. Patelli (solo).

Monte Disgrazia m 3.678

Cresta N.N.E. (Corda Molla): D. Rota, A. Animelli, L. Berera, A. Manganoni.

Punta Kennedy m 3.286

Normale: G. Mascadri, A. Locati, U. Castelli, V. Daldossi, G. Lilli.

Pizzo Cassandra m 3.222

Parete N.N.O.: C. Pezzotta, C. Milani, G. Mascadri, A. Zanotti, A. Locati, V. Daldossi, D. Rota, A. Animelli, A. Manganoni, L. Berera.

Cresta O.: M. Benigni, C. Magni.

Cresta E. (Via Corti): Arzuffi, Consonni, Maggioli, Ceresoli.

GRUPPO DI CIMA DI PIAZZI

Cima di Piazzini m 3.439

Parete N.: G. Pulcini, G. Capoferri, A. Pezzotta, L. Tombini, G. Pasinetti, F. Maestrini, M. Bonomi.

GRUPPO DEL BERNINA

Pizzo Bernina m 4.049

Normale: A. Orlandi, F. Margutti, V. e P. Pezzoli, O. Pezzoli, O. Gelmi, A. Bosio, Nessi.
Via Diretta Par. S.O.: F. Maestrini, F. Benzoni.

Pizzo Bianco m 3.995

Cresta N. (Bianco Grat): A. Pezzotta, L. Pasinetti, F. Maestrini, L. Legrenzi, Arzuffi, Consonni, C. Lanfranchi, G. Bertocchi, A. Beltrami.

Pizzo Roseg m 3.936

Parete N. dell'anticima: F. Bianchetti, A. Cernusch, Arzuffi, Consonni, A. Boselli, B. Fucili.

Pizzo Palù Orientale m 3.881

Parete N. (Cresta Kuffner): P. Bergamelli, M. Gervasoni, L. Tombini, F. Assolari, G. Baracchetti, G. Barzagli, A. Beltrami, C. Lanfranchi.
Spigolo N.N.E.: A. Cattaneo, M. Benigni (1ª ascensione).

Pizzo Palù Centrale m 3.906

Parete N. (Cresta Bumiller): L. Battaglia, A. Bianchetti, A. Giovenzana, G.C. Peregò, A. Pezzotta, F. Maestrini, Arzuffi, Consonni.

Pizzo Palù Occidentale m 3.823

Parete N. (Cresta Zipper): L. Battaglia, M. Milani, F. Bianchetti, R. Ferrari.

Pizzo Morteratsch m 3.754

(Cresta della Speranza): G. Pulcini, C. Piccinini, L. Pasinetti, R. Patelli, L. Tombini, G. Brusamolino.

Pizzo Sella m 3.511

Normale: A. Pezzotta, R. Musitelli, F. Maestrini.

Punta Marinelli m 3.182

Normale: A. Pezzotta, F. Maestrini, R. Musitelli.

Pizzo Zupò m 3.995

Normale: A. Pezzotta, F. Maestrini, R. Musitelli.

GRUPPO ORTLES - CEVEDALE

Ortles m 3.899

Normale: E. Pedrocchi, G.F. Stabilini, N. Marinoni.

Monte Cristallo m 3.431

Parete N.: C. Nembrini (Guida), A. Corti, A. Bianchetti, M. Meli, G. Sartori, S. Agosti, G. Vitali, Zanga e compagno, P. Urciuoli, M. Quattrini, A. Pezzotti, A. Gherardi, A. Gelmi, Arzuffi, G. Consonni, Maggioli, Innocenti, Ceresoli, E. Togni (solo).
Normale: F. Margutti, M. Paleari, A. Orlandi, E. Pirota.

Punta Tuckett m 3.466

Parete N.O.: C. Nembrini (Guida), A. Corti, A. Bianchetti, M. Meli, G. Sartori, S. Agosti, F. Mae-

strini, L. Legrenzi, M. Benigni, C. Magnani, A. Pezzotta, A. Gelmi, Zanga e compagno, F. Pezzoli, B. Zilioli, S. Valentini, S. Gelmi, G. Suardi.

Thurwieser m 3.650

Cresta E.: P. Urciuoli, C. Bonomi.

Gran Zebrù m 3.857

Normale: G. Meli, G. Vitali.

Monte Pasquale m 3.559

Parete N.: G. Milesi, M. Gervasoni.

Punta San Matteo m 3.684

Normale: R. Bonacina, E. Re, C. Nembrini (Guida) e compagni, C. Pezzotta, L. Pasini.
Parete N.: E. Agnelli, P. Bergamelli, F. Pezzoli.

GRUPPO ADAMELLO - PRESANELLA

Monte Adamello m 3.554

Dal Passo Garibaldi: G. Ruggeri, C. Perani.
Dal Passo degli Inglesi: A. Ravelli, O. Carrara.
Spigolo N.: L. Battaglia, F. Bianchetti, M. Bonomi, G. Pezzotta, D. Rota, A. Manganoni.

Presanella m 3.556

Normale: O. Vaglietti, F. Margutti, A. Orlandi, M. Palieri, M. Lunati, G. Bruno, F. Ronchi, O. Vanzetti.
Parete N.: G. Bertocchi, B. Zilioli, G. Bosio.

Cima di Lagoscuro m 3.610

Normale: R. Bonacina, E. Re, G. Bellini, V. Bellini, G. Scarpellini, T. Longarini.
Cresta N.E.: E. Togni, Arzuffi, Ceresoli, Consonni.

Castellaccio m 3.028

Spigolo N.O. (Via Cressieri): L. Battaglia, F. Bianchetti, A. Consonni e compagno, C. D'Adda.

Caré Alto m 3.462

Normale: G. Bellini, V. Bellini, F. Giudici, G. Bosio.

Cima di Salimmo m 3.130

Parete N. (Via Diretta): P. Urciuoli, M. Quattrini, C. Magni.

Cornone del Blumone m 2.830

Canalone O.: L. Pegurri, B. Buelli.

GRUPPO DI BRENTA

Crozzon di Brenta m 3.135

Spigolo N.: S. Salvi, G. Brissoni, A. Consonni, S. Quarenghi, E. Agnelli, G. Pezzotta.

Diedro N.E. (Gran Diedro Aste): M. Dotti, N. Arrigoni.

Cima Tosa m 3.173

Canalone N.: G. Mascadri, A. Locati, U. Castelli.

Cima D'Ambiez m 3.102

Parete S.E. (Via Fox-Stenico): A. Bianchetti, L. Battaglia.
(Via Concordia): S. Agosti, M. Curnis, M. Dotti.

Brenta Alta m 2.960

Gran Diedro (Via Oggioni-Aiazzi): A. Bianchetti, N. Arrigoni.

Campanile Alto m 2.937

Cresta O.: N. Arrigoni, M. Dotti, S. Salvi, S. Agosti, C. D'Adda, L. Asperti.

Campanile Basso m 2.877

Diedro S.O. (Via Ferbmann): P. Donizetti, G. Baracchetti, C. Nembrini (Guida), A. Consonni.

Castelletto Superiore m 2.693

Via Sibilla: A. Pelliccioli, G. Brissoni, A. Giovenzana, O. Vaglietti, C. Nembrini (Guida), L. Angeli.

Castelletto Inferiore m 2.595

Via Maestri: P. Donizetti, G. Baracchetti, E. Pagnizza.
Via Kiene: M. Curnis, D. Petenzi.

GRUPPO CATINACCIO**Torre Piaz m 2.670**

Spigolo S.O.: A. Gross (Guida), R. Bonacina.

Torre Delago m 2.790

Spigolo S.O. (Via Piaz): A. Gross (Guida), R. Bonacina, L. Peruggi, F. Trussardi, A. Giudici.

Torre Winkler m 2.800

Fessura Winkler: G. Rizzoli, H. Keim.

Punta Emma m 2.617

Parete S.O. (Via Bartoli): A. Gross (Guida), R. ed E. Bonacina.
Fessura Piaz: A. Consonni e compagni, G. Rizzoli, C. Pramsteller.

Pala di Mesdi m 2.758

Via Normale: R. Bonacina e compagni.

Traversata: Torri del Vajoler

G. Pulcini, E. Agnelli.

GRUPPO SASSOLUNGO - SELLA**Pollice delle Cinque Dita m 2.953**

Spigolo N. (Via Hüter): A. Gross (Guida), R. Bonacina, G. Rizzoli, H. Keim.

Sassolungo m 3.181

Normale: A. Runngaldier (Guida), A. Gamba, E. Rho.

I Torre di Sella m 2.533

Parete Sud (Via dei Camini): A. Gross (Guida), R. Bonacina, G. Rizzoli, C. Benzoni.

(Via Steger): G. Rizzoli, G. Facchini.

(Via Trenker): G. Rizzoli, A. Sibilla.

(Via dei Pilastrini): G. Rizzoli, H. Keim.

II Torre di Sella m 2.597

Diedro Gluk: G. Rizzoli, D. Cavagna.

Parete N.: L. Pegurri, L. Trussardi, A. Giudici.

Diedro O.: G. Rizzoli, H. Keim.

III Torre di Sella m 2.688

Spigolo O. (Via Jabn): A. Gross (Guida), R. Bonacina.

Torre di Setuss

Parete N. (Via Steinkotter): G. Rizzoli, A. Bonetti, S. Sferco (1^a ripetizione).

GRUPPO DELLA MARMOLADA**Punta Rocca m 3.259**

Parete N. (Via Borgenni-Delazzer): G. Rizzoli e compagni.

GRUPPO PIZ DA CIR**Grande Piz da Cir m 2.592**

(Via Camerun): G. Rizzoli, S. Sferco.

(Via Demetz): G. Rizzoli, H. Keim.

GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO**Punta Wilma m 2.782**

(Via Castiglioni-Detassis): R. Gorni, S. Longaretti.

Campanile Pradidali m 2.791

(Spigolo Del Vecchio): S. Longaretti, F. Margutti, R. Gorni.

Cima della Madonna m 2.733

Spigolo N.O. (del Velo): G. Rizzoli, C. Pepe, A. Tancon.

Cimon della Pala m 3.185

Spigolo N.O.: E. Bianchetti, F. Margutti, S. Agosti, S. Quarenghi, A. Consonni, D. Scaglia, A. Giovenzana, R. Ferrari, P. Casali, G. Rizzoli, A. Sibilla.

Sass Maor m 2.812

Normale: G. Rizzoli, C. Benzoni e compagno.

Parete E. (Via Solleder): A. Bianchetti, N. Arrigoni.

GRUPPO DEI FANIS**Torre Piccola di Falzarego**

Spigolo S. (Via Comici): A. Gross (Guida), R. Bonacina, G. Rizzoli, G. Capello.

GRUPPO DELLE CIME DI LAVAREDO

Cima Piccola di Lavaredo m 2.856

Normale: R. Gross (Guida), R. Bonacina, A. Ravello e compagno.

Spigolo Giallo (Via Comici): S. Longaretti, R. Gorni.

Cima Grande di Lavaredo m 2.999

Normale: A. Ravelli (solo).

GRUPPO DEL CIVETTA

Monte Civetta m 3.218

Ferrata Tissi: E. Gavazzi, A. Poloni.

Torre Venezia m 2.337

Parete S. (Via Tissi): M. Dotti, N. Arrigoni.

ALPI AURINE

Pizzo dei Tre Signori

Cresta N.O.: G. Rizzoli, F. Peslalz.

DOLOMITI ORIENTALI

Campanile di Val Montanaia m 2.171

Versante S.O.: E. Agnelli, F. Assolari, P. Bergamelli, F. Pezzoli, A. Cattaneo, M. Benigni.

CALANQUES DI EN VAU

Petite Aiguille

Parete S.O. (Via B.B.): A. Giovenzana, C. D'Adda, A. Pelliccioli, G. Brissoni, M. Dotti.

Parete S.E. (Variate Barrin): L. Battaglia, E. Bianchetti, G. Brissoni, M. Dotti.

Via del Colletto: C. D'Adda, A. Giovenzana, M. Dotti, G. Brissoni.

Via della Par. N.O.: M. Dotti, G. Brissoni.

La Saphir

M. Dotti, C. D'Adda, A. Giovenzana, A. Pelliccioli, C. D'Adda.

La Siren Lieutard

M. Dotti, G. Brissoni.

Grand Aiguille

Parete del Vallone: M. Dotti, G. Brissoni.

Arete de Sans Soucis

Parete integrale: M. Curnis, M. Dotti.

Les Passerelles

Pilier Droit: A. Giovenzana, C. D'Adda.

La Peigne

A. Giovenzana, C. D'Adda, A. Pelliccioli.

FARAGLIONI DI CAPRI

Faraglione di Terra

Spigolo N.: L. Battaglia, N. Arrigoni, A. Bianchetti, M. Dotti, A. Giovenzana, G. Melocchi.

Via Steger: A. Giovenzana, N. Arrigoni, A. Bianchetti, M. Dotti, A. Giovenzana, V. Chiodaroli, S. Quarenghi, G. Brissoni, G. Melocchi.

ALTI TATRA

Certova Zeza m 2.545

Spigolo N.: N. Arrigoni, L. Battaglia, A. Bianchetti, M. Dotti, F. Rota.

Cránatova Stena

Cresta S.: N. Arrigoni, C. D'Adda, D. Scaglia.

Velický Štit m 2.320

Cresta E.: S. Silvio, D. Scaglia, E. Bianchetti, C. D'Adda.

KURDISTAN TURCO

M. Ararat m 5.165

M. Cortese e portatore.

GRUPPO DEL CILO DAGH (ANATOLIA)

Gelyasin (Resko) m 4.136

M. Cortese e portatore.

SCI - ALPINISMO

ALPI E PREALPI OROBICHE

Monte Grem m 2.049

A. Gherardi, B. Quarenghi, G. Bertocchi, A. Beltrami, G. Calderoni, B. Zilioli, B. Gelmi, L. Suardi, C. Lanfranchi.

Monte Aviasco m 2.409

B. Quarenghi, A. Gherardi.

Monte Cavallo m 2.321

Arzuffi, E. Togni, Ceresoli.

Cima dei Siltri m 2.175

A. Gherardi, B. Quarenghi.

Monte Cabianca m 2.601

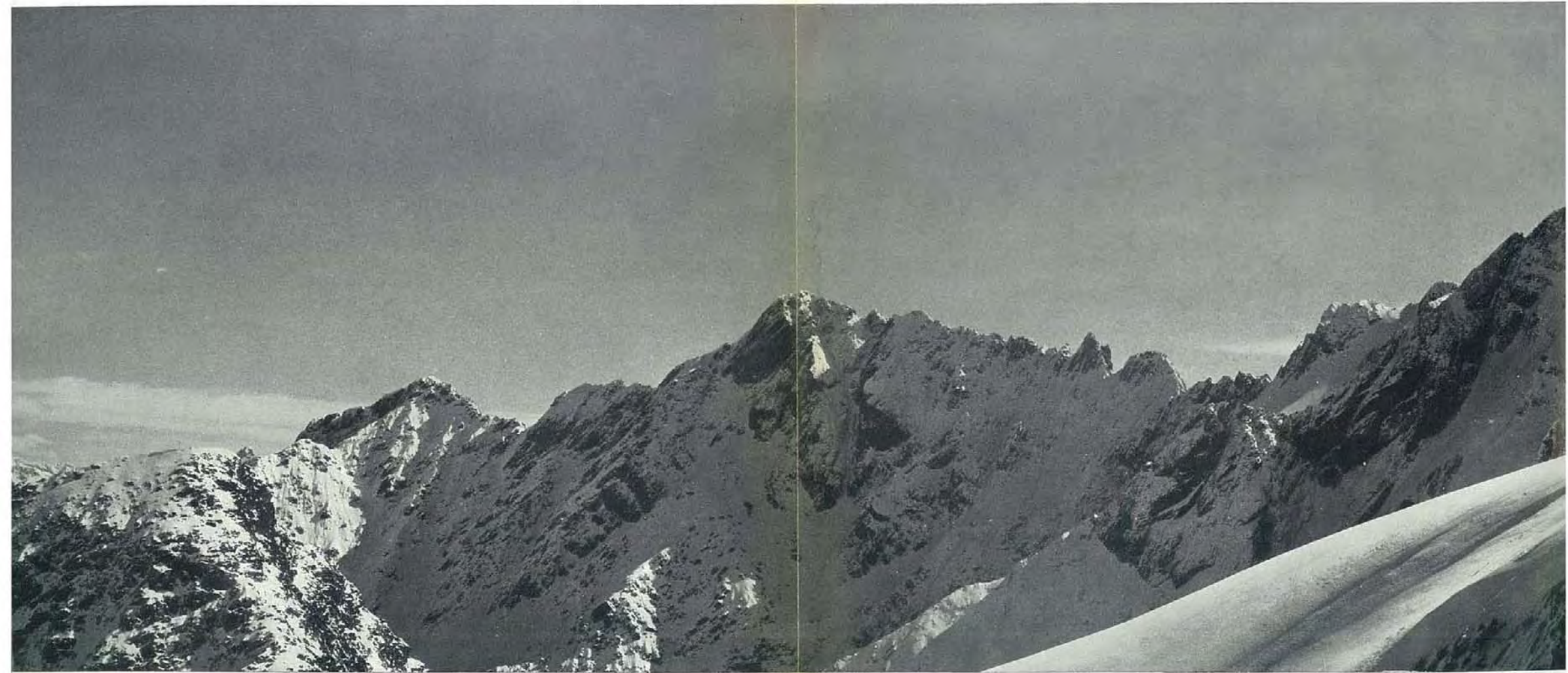
Arzuffi, Ceresoli.

Monte delle Galline m 2.230

A. Gherardi, B. Quarenghi, V. Barcella

Pizzo Scotès

Cresta Corti



Panorama del versante occidentale del Pizzo Sc

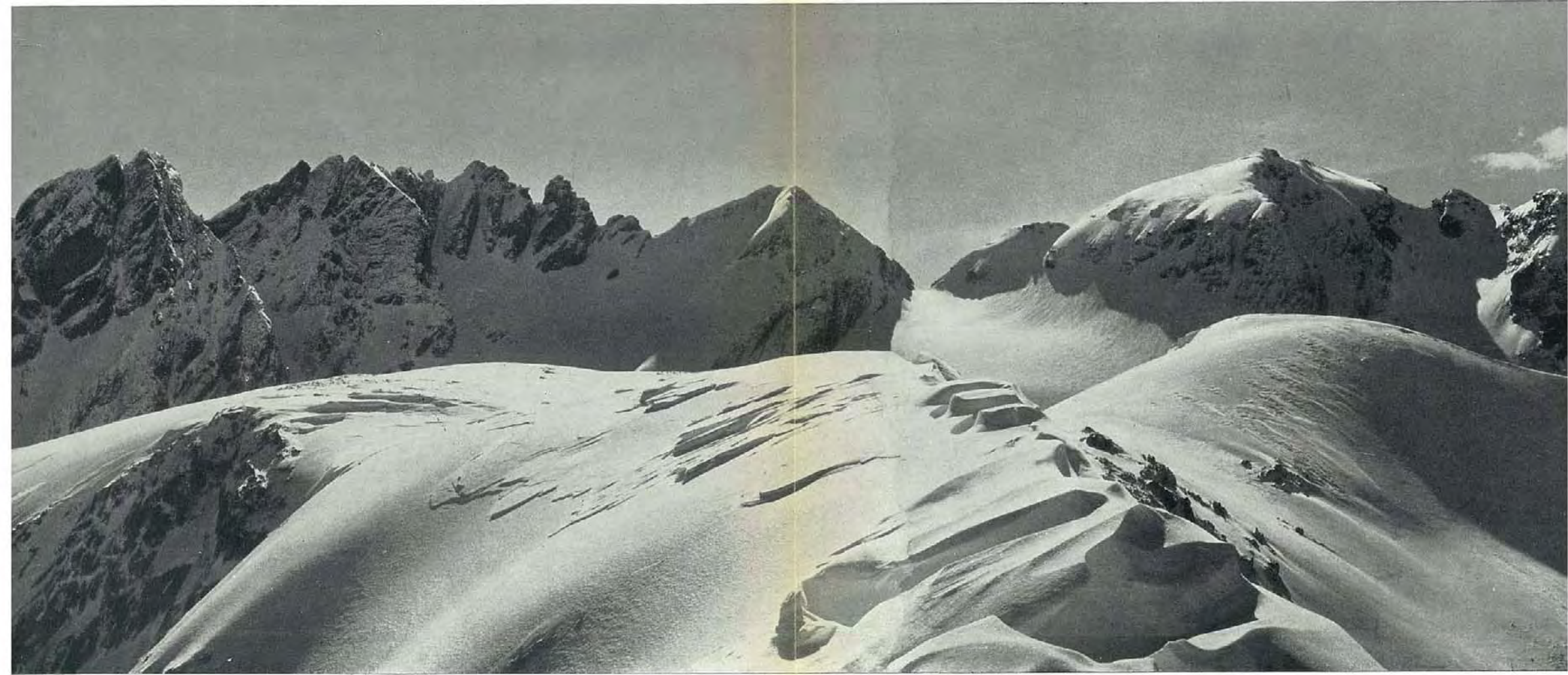
102
102

Pizzo Scals

Torrione Curo

Bocchetta di Scals

Pizzo Redorta



visto dai pressi del Pizzo Brunone (foto S. Calegari)

3

102
107
/d

Pizzo dei Tre Signori 2.554

A. Ghemardi, B. Quarenghi, A. Milesi

Traversata Rif. Brunone m 2.296 -

Bocchetta di Scais - Rif. Mambretti m 2.003 -

Lago di Scais - Sondrio

A. Ghemardi, B. Quarenghi.

GRUPPO DEL BERNINA

Pizzo Più Orientale m 3.906

Arzuffi, Ceresoli, E. Togni.

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Colle Tassetze m 2.820

F. Garda (Guida), M. Gervasoni.

GRUPPO DEL BIANCO

Dome de Gôter - Capanna Vallot m 4.304

F. Garda (Guida), M. Gervasoni.

GRUPPO DELLA GRAN ROCHERE

Punta Chaligne m 2.608

F. Garda (Guida), M. Gervasoni.

Monte Rosso m 2.943

F. Garda (Guida), M. Gervasoni.

GRUPPO DEL ROSA

Monte Tantané m 2.734

F. Garda (Guida), M. Gervasoni.

Monte Zerlion m 2.722

F. Garda (Guida), M. Gervasoni.

Note di sci-alpinismo

Quest'anno, con la collaborazione del Corpo Guide e Portatori della nostra Sezione, abbiamo presentato una novità nella organizzazione delle gite sci-alpinistiche.

Abbiamo cioè affiancato in ogni gita, alla tradizionale figura del capo-gita, quella di una guida o di un portatore, che prima riservavamo solo per le uscite di fine stagione.

Così le guide hanno potuto familiarizzare con il nostro ambiente, con quelli cioè che potrebbero essere i loro futuri compagni di salita e nel contempo hanno portato il loro non indifferente bagaglio di esperienza alpinistica particolarmente utile, allorché abbandonati gli sci toccava salire con corda e piccozza.

Purtroppo nessuna novità ha potuto apportare l'organizzazione nei riguardi del tempo, che come al solito ha mantenuto incerto l'esito della maggior parte delle uscite.

Tanto per incominciare, all'appuntamento del Monte Gardena, che apriva la stagione, il maltempo si univa ai 44 partecipanti portando a termine anche lui, con gli altri, la gita.

Cielo sereno invece la domenica successiva, che ci vedeva numerosi sui dolci pendii che portano alla Cima Golla, nella zona di quel Grem tanto caro ai non più giovani, di cui era, col Formico, meta tradizionale.

Questa tregua era prontamente riscattata con le due forzate rinunce del Calighé e del Corno Stella.

Per fortuna la domenica che dovevamo salire alla Cima di Lagoscuro, le nuvole decidevano di rovinare la giornata a coloro che si fermavano a sciare sulle piste del Passo del Tonale, cosicché noi potevamo raggiungere la cima con il cielo sereno.

Purtroppo al ritorno dovevamo sperimentare la barella che da anni ci portiamo nello zaino e che per fortuna in tutto questo tempo ha registrato solo tre interventi.

Dopo la sosta per la gara sociale svoltasi al Monte Pora ed affrontata con impegno anche da coloro che fino a poco prima di partire sostenevano che erano lì per fare una risata, dobbiamo registrare un cambiamento di programma, con una salita nella zona di Clavière in quanto il Chaberton era in brutte condizioni.

Il sabato successivo alla partenza da Valbondione per il Rifugio Curò ci aspettavano freddo e nevischio, cosicché la già difficoltosa salita, a causa della neve che ci arrivava a metà gamba, veniva ad essere più penosa.

Il giorno successivo, recuperato un paio di sci che uno di noi aveva perso durante le peripezie della salita, proseguivamo per il nostro percorso nonostante l'incombere di nebbie inconsistenti, più che altro per non ripetere a ritroso le peripezie del giorno precedente e così, siccome la fortuna spesso aiuta chi rischia, il tempo al Passo di Caronella si rimetteva al bello, permettendoci di scendere a Carona di Valtellina con una sciata che potremmo archiviare tra le più belle della carriera.

Bel tempo anche in occasione dello svolgimento del Trofeo Parravicini, e poi di

nuovo eccoci a Rhême di Nôtre Dame a penare per l'esito della salita alla Cima di Entrelor. Raggiungemmo sì la vetta ma a prezzo di notevole sacrificio per un vento gelido che in qualcuno di noi porterà delle conseguenze.

Peccato perché con migliori condizioni quei valloni liberi e spaziosi avrebbero veramente rispettato la fama di essere una delle discese più belle delle Alpi.

Quando i più fortunati di noi possono partire per l'Oberland Bernese, la zona che ha visto nascere questa disciplina a noi così cara, sembra che il tempo si sia messo decisamente al bello. Possiamo così salire la Jungfrau, arriviamo quasi in vetta al Gross-Grünhorn, compiamo la magnifica salita al Finsteraarhorn, ma quando scendiamo da questa magnifica vetta già avvertiamo le avvisaglie della tempesta che per due giorni ci bloccherà alla Finsteraarhorn-Hütte, costringendoci a rimpatriare con un giorno di ritardo.

Bilancio perciò senz'altro positivo nonostante le avversità incontrate, a cui però siamo già da un po' abituati e senz'altro positiva l'esperienza di inserimento delle guide nelle gite, almeno da parte di quelle che per la loro personalità e per la loro serietà hanno saputo dare una nuova nota di allegria a quello spirito che ha fatto il nostro uno dei più affiatati club sci-alpinistici italiani.

g. d. b.

La cresta del M. Cebianca (foto M. Gamba)



Sottosezioni - Attività 1969

ALBINO

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Prof. Pericle Daina

Vice Presidente: Annibale Pezzotta

Segretario: Aldo Nembrini

Consiglieri: Carlo Acerbis, Aldo Birolini, Aurelio Bor-tolotti, Lorenzo Carrara, Duilio Carrara, dr. Carmelo Gherardi, Vasco Lebbolo.

Situazione soci:

Ordinari 136 - Aggregati 21 - Junior 28 - Totale 185.

Attività sociale:

La vita della sottosezione ha presentato un panorama di attività alpinistica vario e articolato, anche se non di eccessivo rilievo; mancano ascensioni impegnative, se si esclude l'attività del socio Mangano-ni, documentata in altra parte; però è stato tutto un fiorire di ascensioni e gite individuali e collettive che hanno accostato tanti nostri soci ai rifugi della zona e alle cime delle nostre prealpi contribuendo all'affiatamento e allo spirito di solidarietà di tutti i

soci. E questo rinnovato fervore sociale ha dato i suoi frutti quando la sottosezione si è impegnata nell'erezione del cippo in memoria del dott. Davide Gregis sulla via di salita dal Passo di Valsecca al Diavolino.

Tutto il materiale occorrente e il lavoro è stato disinteressatamente offerto dai soci, che si sono sottoposti a notevoli disagi per poter ultimare l'opera in occasione della prima ricorrenza annuale della disgrazia, quando il cippo veniva inaugurato e sul luogo celebrata la Messa per i caduti della Montagna. Nell'impossibilità di ringraziare tutti la sottosezione vuole ricordare quanti si sono particolarmente distinti: Benvenuto Acerbis per il bozzetto, Marino Breda per la fusione, Cesare Capelli, Annibale Pezzotta, Osvaldo Capelli per il particolare impegno organizzativo.

Concludiamo questa breve rassegna della nostra attività ricordando la riuscita « Castagnata » al Monte Altino e le due serate dedicate alla proiezione di films e documentari della montagna.

Il campionato sociale 1969 si è svolto al Monte Altino e ha laureato campioni sociali: Senior: Luiselli Giuliano e Daina Attilio; Junior: Gregis Michele e Gregis Carmela; Cuccioli: Gregis Giovanni e Carrara Marina.

BREMBILLA

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Giuseppe Salvi

Vice Presidente: Remo Zanardi

Segretari: Osvaldo Zanardi, Lorenzo Salvi

Consiglieri: Danilo Pesenti, Giacomo Pesenti, Domenico Pesenti Compagnoni, Camillo Salvi, Sergio Rota, Nino Gamba, Enrico Scaglia, Enzo Carminati, Bruno Pellegri-nelli.

Situazione soci:

Ordinari 42 - Aggregati 1 - Totale 43.

Gite sociali:

Gennaio: Chamonix (38 partecipanti)

Aprile: Rifugio Calvi (40 partecipanti).

Agosto: Rifugio Cesare Battisti (zona dell'Aralalta) (80 partecipanti).

Sono state inoltre effettuate parecchie gite sempre al « Rifugio Cesare Battisti » di proprietà dei « Lupi di Brembilla ».

Attività sociale:

Quest'anno l'attività si è concretata nella costruzione della cappelletta in prossimità del Rifugio Cesare Battisti. Molti soci hanno volontariamente prestato la loro opera a questa costruzione che è stata inaugurata il 3 agosto con una significativa manifestazione. E' stata celebrata una messa e, più tardi, il coro Idica si è prodotto in una serie di canti della montagna del suo ricco repertorio.

CISANO BERGAMASCO

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Comm. Pietro Pozzoni

Vice Presidente: Andrea Cattaneo

Consiglieri: Antonio Austoni, Luciano Bonacina, Melchi Novati, Graziosi Aldo Rota, Mina Pozzoni.

Situazione soci:

Ordinari 70 - Aggregati 5 - Junior 3 - Totale 77.

Attività sciistiche e gite sociali:

2 febbraio: Campionato sociale a Valcava.

16 febbraio: Trofeo sciistico a Valcava.

6 gennaio: Chiesa Valmalenco (45 partecipanti).

19 gennaio: Monte Pora (20 partecipanti).

25 febbraio: Piazzatorre (30 partecipanti).

20 aprile: S. Moritz (35 partecipanti).

4 maggio: Cervinia (35 partecipanti).

11 maggio: Monte Bianco (15 partecipanti).

La Società « Pro Loco » di Cisano ha organizzato una marcia di regolarità in montagna alla quale alcuni nostri soci hanno collaborato e partecipato.

CLUSONE

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Battista Lonardini

Vice Presidente: Rino Olmo

Segretario: Giorgio Rizzoli

Consiglieri: Piero Baretta, Giulio Ghisleni, Antonio Giudici, Mario Monti, Aldo Locatelli, Gelmo Savoldelli, Franco Trussardi.

Situazione soci:

Ordinari 184 - Aggregati 40 - Juniores 9 - Totale 233.

Attività sociale e gite collettive:

12-13 aprile: a Courmayeur, con traversata sciistica della Mer de Glace (37 partecipanti).

18 maggio: al Rifugio Rosalba in Grigna (33 partecipanti).

1-2 giugno: al Rifugio Castiglioni con ascensione alla Marmolada (40 partecipanti).

13 luglio: al Rifugio Gabriele Rosa, con salita al Cornone di Blumone (45 partecipanti).

27 luglio: al rifugio Bozzi, al Montozzo, e traversata al Passo del Tonale (30 partecipanti).

13-14 settembre: al Rifugio Tukett, e Sentiero delle Bocchette (34 partecipanti).

18-19 ottobre: al Rifugio Curò e traversata all'Aprica (30 partecipanti).

Il 22 giugno, in Presolana, abbiamo ufficialmente inaugurato il Bivacco « Città di Clusone » in memoria dei nostri Caduti.

Manifestazioni varie:

22 febbraio: Cena sociale.

12 marzo: Proiezione del film « Stelle e tempeste », di G. Rèbuffat.

22 maggio: Proiezione del film « Le montagne Oro-biche », di Don Carrara di Ardesio.

29 maggio: Proiezione di diapositive: « Una guida alpina » di Jack Canali.

27 settembre: Proiezione dei films: « Gioventù sul Brenta » e « Tutti per uno, mano alla mano ».

16 novembre: Castagnata al Rifugio Alpe Corte.

24 dicembre: Inaugurazione in sede della mostra fotografica sulla spedizione del C.A.I. di Bergamo alle Ande Boliviane.

30 dicembre: Proiezione di diapositive sulla spedizione da parte del dott. A. Bonicelli.

LEFFE

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Luigi Barzaghi

Vice Presidente: Antonio Gelmi

Segretario: Franco Pezzoli

Vice Segretario: Giampietro Servalli

Consiglieri: Giulio Bertocchi, Franco Pezzoli, Agostino Gelmi, Aldo Beltrami, Giuseppe Baracchetti, Gianni Pezzoli, Bonifacio Zilioli.

Situazione soci:

Ordinari 81 - Aggregati 17 - Juniore 6 - Totale 104.

Attività sociale e gite sociali:

19 marzo: Cornagera (63 partecipanti).

NEMBRO

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Mario Curnis

Vice Presidente: Giulio Pulcini

Segretario: Angelo Cortinovis

Consiglieri: Pietro Bergamelli, Costanzo Cortinovis, Franco Maestrini, Renzo Tombini.

Situazione soci:

Ordinari 116 - Aggregati 19 - Juniores 2 - Totale 127.

Attività sociale:

Oltre alla attività alpinistica individuale di ottimo

PONTE S. PIETRO

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Andrea Farina

Vice Presidente: Pietro Consonni

Segretario: Antonio Mazzoni

Consiglieri: Augusto Burini, Fabio Corti, Egidio Bollis, Giuseppe Arzuffi, Giovanni Algeri, Alessandro Rota, Giuseppe Sangalli.

Situazione soci:

Ordinari 89 - Aggregati 26 - Juniores 11 - Totale 126.

Gite sociali:

Invernali: tutte le gite programmate sono state effettuate con larga partecipazione di soci e simpatizzanti: Passo del Tonale, Chiesa di Valmalenco,

30 marzo: Rif. Calvi - Trofeo Parravicini (47 partecipanti).

1 maggio: Rif. Coca - Commemorazione di Bosio Pietro (74 partecipanti).

18 maggio: Presolana (51 partecipanti).

31 maggio-1 giugno: Livrio - Escursione al Cristallo (41 partecipanti).

29 giugno: Castellaccio (56 partecipanti).

26-27 luglio: Pizzo Palù (45 partecipanti).

13-14 settembre: Gran Paradiso (43 partecipanti).

Manifestazioni varie:

Monte Farno: Gara Sociale sciistica - Inaugurazione nuova sede - Messa in suffragio dei caduti della montagna - Durante l'anno proiezione di documentari e diapositive - Cena sociale di chiusura.

livello si sono organizzate le seguenti gite collettive sciistiche ed alpinistiche:

Gite effettuate nell'anno 1969:

Piani di Bobbio, partec. 61 - Aprica, partec. 52 - Schilpario, partec. 64 - Lizzola, partec. 53 - Monte Pora, partec. 41 - Folgarida, partec. 48 - Rifugio Calvi, partec. 65 - Passo Tonale (Gara Sociale), partec. 71 - Rifugio Curò, partec. 42 - Cima di Rosso, partec. 40 - Passo Stelvio, partec. 41 - Pizzo Arera, partec. 38 - Monte Disgrazia, partec. 34 - Caré Alto, partec. 26 - Pizzo Recastello, partec. 38 - Rifugio Brunone, partec. 38 - Rifugio Laghi Gemelli, partec. 43 - Monte Croce (Castagnata), partec. 98 - Passo Tonale, partec. 30 - Aprica, partec. 28.

Campitello di Fassa, Passo Aprica, Conca dell'Alben, Macugnaga, St. Moritz, Courmayeur.

Estive: quest'anno abbiamo organizzato le seguenti gite: Rif. Albani, Passo dello Stelvio, Presolana (Percorrendo come prima comitiva il Sentiero della Porta).

Attività alpinistica individuale:

L'elenco delle escursioni è inserito nell'elenco unico dell'attività alpinistica dei soci.

Corso di ginnastica presciistica:

Dopo il successo ottenuto nel 1° Corso si è ritenuto opportuno organizzare anche il 2° Corso di ginnastica presciistica svoltosi nella palestra del centro Giovanile di Ponte S. Pietro. Hanno partecipato 40 soci ed anche quest'anno il risultato è stato dei più lusinghieri.

Corso di scuola sci:

Con 26 partecipanti si è svolto il 1° corso di sci che si è tenuto sulle nevi del Presena. I tre maestri hanno suddiviso i partecipanti formando i gruppi: Principianti - Medi - Agonismo. Il successo, sia di partecipazione che di risultati ottenuti, fanno prevedere la organizzazione del corso anche nell'anno prossimo.

Manifestazioni varie:

Festa della neve - Le nevi della Conca dell'Alben

VAPRIO D'ADDA

Composizione del Consiglio direttivo:

Presidente: Enrico Pirotta

Vice Presidente: Ambrogio Costa

Segretaria: Lucia Manzotti

Tesoriere: Giovanni Croce

Consiglieri: Rosella Buzzi, Mario Lunati, Franco Margutti, Sandro Orlandi, Angelo Rota.

Situazione soci:

Ordinari 79 - Aggregati 10 - Juniores 11 - Totale 100.

Gite e attività sociali:

Gite invernali: 1 gennaio: Monte Bondone (38 partecipanti) - 12 gennaio: Bormio (52 partecipanti) - 26 gennaio: Piazzatorre (51 partecipanti) - 9 febbraio: S. Caterina di Valfurva (49 partecipanti) per la 2ª Edizione del Trofeo 6 Comuni, al quale la nostra Sottosezione ha partecipato con 14 iscritti, conquistando un 3° posto assoluto individuale e il

hanno promosso campione sociale il socio *Ennio Benedetti*; la festa si è poi chiusa con un pranzo nell'albergo locale.

Cena sociale - In un ristorante di Ponte S. Pietro si è svolta la cena sociale durante la quale sono stati premiati i partecipanti al 1° Corso Sci. Sono inoltre stati consegnati i distintivi per il 25° anno di iscrizione al C.A.I. ai Soci *Silvio Donghi* e *Pietro Rota*.

Proiezioni - Con una larga partecipazione di soci e simpatizzanti sono state proiettate e commentate dal capo spedizione *dott. Bonicelli* le diapositive della Spedizione Bergamasca alle Ande Boliviane.

1° posto nella categoria femminile - 23 febbraio: Pila, Val d'Aosta (21 partecipanti) - 16 marzo: S. Moritz (50 partecipanti) - 6-7 aprile: Tonale (14 partecipanti).

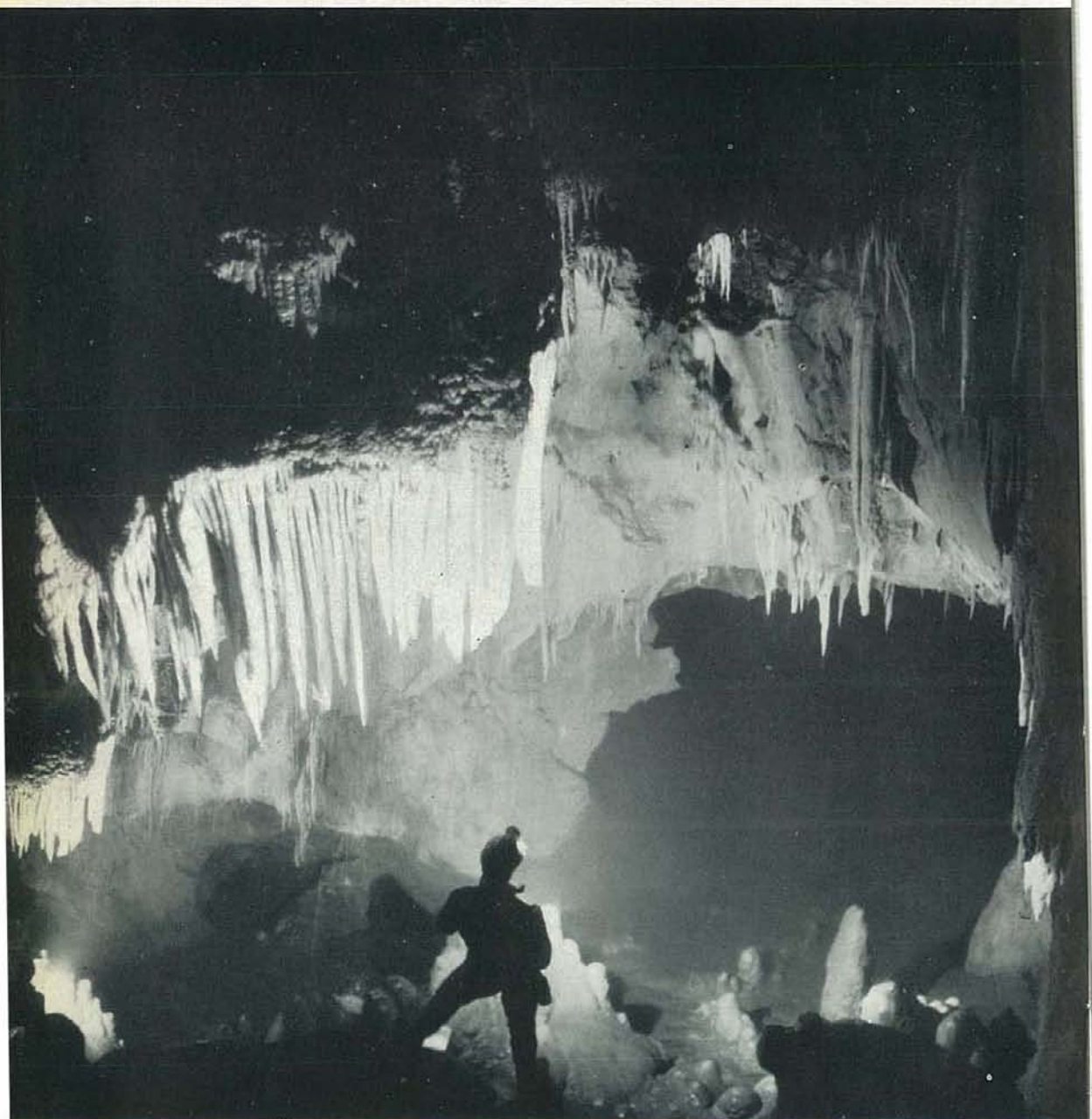
Gite estive: 18 maggio: Resegone (38 partecipanti) - 15 giugno: Pizzo Camino (21 partecipanti) - 12-13 luglio: Rifugio Vittorio Emanuele e Gran Paradiso (22 partecipanti) - 14-15 settembre: Rifugio Segantini e Presanella (15 partecipanti).

Manifestazioni varie:

8 novembre: Serata della Montagna, con la partecipazione del coro Valpadana di Inzago e la proiezione del film: « Vittoria allo Scudo del Paine » con numerosissimo pubblico.

21 dicembre: Natale alpino a Nasolino in Valzurio. E' stato pubblicato un altro numero del nostro giornale « Il Sacco », distribuito gratuitamente ai Soci.

Si segnala infine il notevole lavoro di abbellimento della nostra sede per il quale è stata affrontata una forte spesa, malgrado le volontarie e gratuite prestazioni di un gruppetto di soci ai quali inviamo i nostri doverosi ringraziamenti.



Il laghetto terminale al Bùs di Taccoi (Gromo) (foto C. Bonomi)

Gruppo Grotte «S. Pellegrino»

Pare che nella nostra provincia la speleologia stia riattraversando un periodo di «boom». Dico riattraversando, perché già gli anni tra il 1955 e il 1960 videro un improvviso fiorire di questa attività scientifico-sportiva, manifestatasi soprattutto con la fondazione di parecchi nuovi gruppi speleologici, che purtroppo però, si «bruciarono» dopo brevi periodi di frenetica ma, peraltro, sterile attività.

Mentre quei gruppi ebbero origine dall'iniziativa o dall'entusiasmo di singoli studiosi o semplici appassionati, pare che il fenomeno sia ora assai più generale e a livello di massa. In questa epoca in cui il frenetico avanzare del progresso tecnologico, opprime l'uomo rendendolo sempre più simile ad un automa, si fa sentire sempre più vivo ed impellente il desiderio di un ritorno alle origini, di un accostarsi alla natura, e soprattutto di una ricerca dell'ignoto.

La speleologia, di cui si vanno occupando con sempre più maggiore frequenza le grandi fonti di informazione, appaga pienamente queste aspirazioni, e, con l'alone di mistero di cui è ancora circondata, esercita indubbiamente sul profano un'attrattiva particolare.

Purtroppo, nella nostra provincia, la scarsità di gruppi preparati ed efficienti, fa sì che nelle caverne si avventurino un numero sempre maggiore di persone impreparate sia dal lato tecnico che da quello scientifico. Troppo spesso, più o meno improvvisati speleologi si dimenticano, o forse non sanno nemmeno, che le grotte sono veri e propri santuari della scienza, e basta assai poco per rompere delicati equilibri stabilitisi nel corso di millenni.

Con queste considerazioni introduttive vogliamo manifestare anche in questa sede le nostre vive preoccupazioni di fronte al numero sempre crescente di cavità più

o meno devastate dagli pseudo speleologi.

Ma veniamo ora all'attività espletata dal Gruppo Grotte S. Pellegrino, nel corso dell'anno 1969.

Spicca fra tutto l'esplorazione della «Laca di Sponcc», una tra le maggiori grotte italiane, i cui studi e rilievi hanno richiesto una notevole mole di lavoro. Di questa cavità parleremo diffusamente più avanti.

Sono inoltre proseguite le ricerche nel carsismo profondo nel gruppo dei monti Arera-Grem, ove, tra l'altro, sono state esplorate due nuove cavità, ed è stato raggiunto il fondo della «Lacca della Miniera» alla profondità di 100 metri, dopo che erano state allargate artificialmente alcune strettoie. Nel corso dell'esplorazione di questa interessante cavità è stata individuata anche una stratificazione costituita prevalentemente da caolino.

Accurate ricerche idrogeologiche, specie in relazione ad alcune importanti sorgenti, sono state effettuate in Val Taleggio, Val Serina, e Alta Valle del Riso.

Notevole è stato anche il lavoro di ricerca in cavità già esplorate negli scorsi anni.

Dati catastali delle nuove cavità esplorate:

Laca di Sponcc - Comune di Oneta, I.G.M. 1/25.000, Foglio 33, Quadrante I, Tavoletta S.O., Serina, longitudine 2° 38' 36" O. latitudine 45° 53' 36" N.

Quota ingresso m 1170, lunghezza complessiva m 3300.

Terreno geologico: formazione di Gorno (Carnico medio-inferiore).

Speleogenesi: frattura + corrosione + erosione + crolli + desquamazione.

Idrologia: laghetti + sifoni + torrente.

Grotta Sorgente Riso - Comune di Oneta, I.G.M. 1/25.000, Foglio 33, Quadrante I, Tavoletta S.O., Serina, longitudine 2° 38' 30" O. latitudine 45° 53' 26" N.

Quota ingresso m 1100, lunghezza in proiezione orizzontale m 20.

Terreno geologico: formazione di Gorno (Carnico medio-inferiore).

Speleogenesi: frattura + corrosione.

Idrologia: torrente.

Laccone Foppazzi - Comune di Clusone, I.G.M. 1/25.000, Foglio 33, Quadrante I, Tavoletta S.E. Clusone, longitudine 2° 37' 16" O. latitudine 45° 54' 46,5" N.

Quota ingresso m 1.900, profondità massima m 37, lunghezza in proiezione orizzontale m 20.

Terreno geologico: Calcari di Esino.

Speleogenesi: frattura + corrosione + crolli.

Idrologia: neve + ghiaccio.

Lacca a Est di Baita Foppazzi - Comune di Premolo, I.G.M. 1/25.000, Foglio 33, Quadrante I, Tavoletta S.E., Clusone, longitudine 2° 37' 4,5" O. latitudine 45° 54' 26,5" N.

Quota ingresso m 1875, profondità massima m 52, lunghezza in proiezione orizzontale m 21.

Terreno geologico: Calcari di Esino.

Speleogenesi: frattura + corrosione + crolli.

Lacca presso Cà del Colle - Comune di Zogno, I.G.M. 1/25.000, Foglio 33, Quadrante II, Tavoletta N.O., Albino, longitudine 2° 44' 28" O, latitudine 45° 52' 16,5" N.

Quota ingresso m 1015, profondità massima m 14.

Lunghezza in proiezione orizzontale m 5.

Terreno geologico. Retico medio.

Speleogenesi: fratture + corrosione.

Osservazioni su l'esplorazione della «Laca di Sponcc».

La «Laca di Sponcc» con i suoi 3300 metri di sviluppo, è la più lunga grotta della Lombardia finora esplorata, (primato precedente: «Buco della Volpe» prov. di

Como, metri 1200). e una fra le maggiori d'Italia.

Già nota da tempo agli abitanti della zona, inizia con un tratto agibile senza alcuna difficoltà, durante periodi di magra, visitato certamente più volte, come testimoniano le numerose devastazioni (normalmente è, invece, ostruita da un sifone temporaneo, subito dopo l'imbocco).

L'esistenza di questa cavità ci fu segnalata da un cacciatore, e nel mese di novembre 1966 una nostra squadra si inoltrava per la prima volta nella cavità.

Come gli occasionali visitatori, ci si dovette però fermare a 160 metri dall'imbocco, dinanzi ad un sifone. Da allora ci son voluti tre anni di paziente lavoro per portare a termine esplorazione e rilievi.

Questo lungo lasso di tempo è dovuto alle notevoli e molteplici difficoltà incontrate. Prima fra tutte, la presenza di un torrente, e numerosi laghetti e sifoni, per cui le esplorazioni devono essere intraprese solo in periodi di siccità, e dopo un lungo lavoro di preparazione, per abbassare, progressivamente mediante pompe, il livello dei sifoni (alimentati nei periodi di magra dal solo stillicidio).

L'impiego di respiratori risulta assolutamente sconsigliabile per le modestissime dimensioni delle gallerie spesso rivestite da vere e proprie lame di roccia, e per i notevoli accumuli di argilla sul fondo, onde basta il più lieve turbamento delle acque per intorbidirle completamente.

In secondo luogo, la cavità si è formata e sviluppata progressivamente entro strati di calcare di modesto spessore, limitati sopra e sotto da marne, per cui le gallerie presentano sezioni assai anguste: solo per brevi tratti si può avanzare ritti, per lo più si deve invece procedere carponi o strisciare.

Ci si può fare ora un'idea delle difficilissime condizioni ambientali in cui si è dovuto operare per eseguire un accurato rilievo planimetrico: in media una squadra arrivava a rilevare non più di 50 metri ogni ora.

Notevoli le sorprese che questa cavità ci ha riservato: dopo tratti superati strisciando nell'argilla o su taglienti lame di nuda roccia, ci si è trovati spesso, all'improvviso, in sale assai concrezionate e ricche di stalattiti dalle forme più capricciose e di vario colore: per lo più rossastre, ma spesso bianchissime o quasi trasparenti.

Altre gallerie, scavate nella roccia nerissima, sono completamente rivestite da minuti cristalli di gesso che riflettono la luce con mille scintillii. Uno dei laghetti ha il fondo interamente rivestito da grossi cristalli di calcite, formatisi nel corso di millenni, sopra un crostone di argilla.

Notevoli anche le scoperte di assoluto valore scientifico, tra cui il ritrovamento di una specie sconosciuta di « *Allegrettia* », rarissimo coleottero cavernicolo appartenente alla sottofamiglia dei Trechini.

Col completamente dei rilievi e della esplorazione, non si può certo dire che il nostro lavoro sia concluso; rimangono ancora molti problemi da risolvere, primo fra tutti quello riguardante la circolazione

idrica: prove finora fatte colorando le acque del torrentello con fluorescina, non hanno portato a risultati positivi. La « Laca » è inoltre interessata da notevoli circolazioni d'aria, mutevoli con il cambiare delle stagioni, il che indica chiaramente l'esistenza di comunicazioni con l'esterno a quote differenti.

Si cercherà anche di stabilire se esiste qualche legame con altre cavità esplorate dal nostro Gruppo nella zona. Altri studi saranno, inoltre, effettuati riguardo alla morfologia ed all'evoluzione della cavità, specie in relazione all'evolversi nel tempo del bacino idrografico ad essa collegato.

Alberto Frassoni

Gruppo Talpe

Nel 1967 ha ripreso vita e nuova forma il « Gruppo Speleologico Talpe » di Fiorano al Serio; si era costituito nel 1955 ma aveva praticamente cessato di funzionare tre anni dopo perché la maggior parte dei soci attivi era venuta improvvisamente a mancare per varie ragioni. La ricostituzione si è potuta realizzare grazie all'iniziativa di un folto gruppo di giovani alpinisti soci del C.A.I. Bergamo e di varie Sottosezioni: Lovere, Clusone, Gandino, Albino e Nembro i quali, attratti dai misteri, dalle sorprese e dalle soddisfazioni che può sempre offrire l'andar per grotte, hanno deciso di unirsi per poter meglio svolgere questa interessante ed ancor troppo poco conosciuta attività che è tesa ad estendere la più completa conoscenza sui misteri sotterranei delle nostre montagne.

Attualmente il gruppo conta 60 iscritti tra i quali 2 sommozzatori che uniscono questa specializzazione a quella di alpinista e speleologo.

L'attività svolta in quest'ultimo biennio si può così riassumere:

Fine 1967 ed anno 1968: visitate 71 grotte di cui 33 in prima esplorazione; anno 1969: visitate 53 grotte di cui 19 in prima esplorazione.

Si è così raggiunto il numero di 90 grotte esplorate del nostro gruppo nella provincia di Bergamo.

Nel massiccio della Cornagiera, sul fondo della fessura ad ovest del noto « tetto piccolo », è stata esplorata una complessa cavità che con una serie di pozzi raggiunge uno sviluppo di 150 metri.

Nel novembre 1967 e nell'aprile 1968 si è effettuata l'esplorazione subacquea al Lago Verde del Bùs di Tacio alla ricerca di un possibile avanzamento oltre lo specchio d'acqua della bellissima grotta bergamasca; purtroppo gli speleo-sub hanno trovata preclusa la possibilità di proseguire dopo un percorso di 30 m; alla profondità di 10 m, l'acqua aveva la temperatura di 4°.

L'esplorazione più impegnativa è stata quella al Buco di Valdé (Lo 1.038) già conosciuto per soli 12 metri; un lavoro improbo, attraverso strettoie e sifoni alla-

gati, risalendo il corso d'acqua che percorre la grotta, ha consentito di raggiungere uno sviluppo di m 100.

I soci attivi hanno partecipato periodicamente a raduni di esercitazione di soccorso speleologico curati dalla Sezione Speleologica C.S.A. del C.A.I.; particolarmente interessante è risultato quello effettuato alla «Grotta delle Vene» (Cuneo) nella zona del Marguareis unitamente ai Gruppi di Torino, Cuneo, Milano e Trieste. L'esercitazione riuscitissima ha visto impegnati alpinisti, speleologi, sommozzatori e Vigili del fuoco; il film girato dalla RAI-TV nella occasione lo vedremo prossimamente anche a Bergamo.

L'anno 1969 si è chiuso in bellezza con la prima ripetizione della discesa alla «Laca del Betù» (1), abisso di 230 m e 2^a cavità bergamasca più profonda dopo il «Buco del Castello» di Roncobello.

Cavità esplorate nel 1968

Lo 1440 - *Buco della diga* - Com. di Aviatice I.G.M. 1/25.000, f. 33 II NO Albino, long. 2°38'07" O. Lat. 45°47'20" N. Quota ingresso m 480 fess. or. m 10.

Lo 1441 - *Grotta sotto la Cornagiera* - Com. di Aviatice I.G.M. 1/25.000, f. 33 II NO Albino, long. 2°40'16" O. Lat. 45°47'32" N. Quota ingresso m 1.200 svil. orizzontale m 10.

Lo 1442 - *Grotta del Poieto* - Com. di Aviatice I.G.M. 1/25.000; f. 33 II NO Albino, long. 2°40'12" O. Lat. 45°47'48" N. Quota ingresso m 1.315. Disl. + 10, svil. tot. m 30.

Lo 1443 - *Buco sotto il Poieto* - Com. di Aviatice I.G.M. 1/25.000, f. 33 II NO Albino, long. 2°40'10" O. Lat. 45°47'49" N. Quota ingr. m 1.310 svil. m 12 - Disl. + 5.

Lo 1444 - *1° Pozzo della Costa dei Capanni* - Com. di Aviatice I.G.M. 1/25.000, f. 33 II NO Albino, Long. 2°39'58" O.

Lat. 45°47'28" N. Q. ingr. m 1.080 pozzo m 12.

Lo 1445 - *2° Pozzo della Costa dei Capanni* - Com. di Aviatice I.G.M. 1/25.000, f. 33 II NO Albino, Long. 2°39'56" O. Lat. 45°47'25" N. Q. ingr. m. 1.030 pozzo obliquo m 20.

Lo 1446 - *Passaggio dei partigiani* - Com. di Aviatice I.G.M. 1/25.000, f. 33 II NO Albino, Long. 2°40'22" O. Lat. 45°47'43" N. Q. ingr. m 1.270, grotta + fess. aperta m 15.

Lo 1447 - *Grotta dello Scoltadur* - Com. di Gazzaniga I.G.M. 1/25.000, f. 33 II NO Albino, long. 2°40'10" O. Lat. 45°48'41" N. Q. ingr. m 950 grotta svil. or. m 20.

Lo 1448 - *Buco del Pradello* - Com. di Albino I.G.M. 1/25.000, f. 33 II NO Albino, long. 2°38'25" O. Lat. 45°46'56" N. Q. ingr. m 850 fess. svil. m 40.

Lo 1449 - *Coren Bus* - Com. di Albino I.G.M. 1/25.000, f. 33 II SE Trescore B. long. 2°34'45" O. Lat. 45°44'52" N. Q. ingr. m 790 grotta orizz. m 25.

Lo 1450 - *Bus del Ladri* - Com. di Albino I.G.M. 1/25.000, f. 33 II SE Trescore B. long. 2°36'10" O. Lat. 45°43'52" N., Q. ingr. m 850 svil. m 13.

Lo 1451 - *Laga de Stri* - Com. di Albino I.G.M. 1/25.000, f. 33 II SO Alzano I. long. 2°38'03" O. Lat. 45°44'38" N. Q. ingr. m. 800 ampio pozzo m 20.

Lo 1452 - *1° Grotta di Valle Vertova* - Com. di Vertova I.G.M. 1/25.000, f. 33 II NO Albino, long. 2°38'45" O. Lat. 45°49'08" N. Q. ingr. m 670 riparo m 15.

Lo 1453 - *2° Grotta di Valle Vertova* - Com. di Vertova I.G.M. - 1/25.000, f. 33 II NO Albino, long. 2°38'37" O. Lat. 45°49'4" N. Q. ingr. m. 620 riparo m 10.

Lo 1454 - *Pozzetto di Canfer* - Com. di Albino I.G.M. 1/25.000 f. 33 II NE Gandino long. 2°37'12" O. Lat. 45°45'24" N. Q. ingr. m. 530 pozzo m 10.

Lo 1455 - *Buco di S. Lorenzo* - Com. di Vertova I.G.M. 1/25.000 f. 33 II NE Gandino long. 2°36'10" O. Lat. 45°48'38" N. Q. ingr. m 430 svil. m 25.

Lo 1456 - *Ripari di Casnigo* - Com. di Casnigo I.G.M. 1/25.000 f. 33 II NE Gandino long. 2°35'20" O. Lat. 45°49'00" N.

(1) I primi esploratori del Gruppo Grotte S. Pellegrino sull'ubicazione dell'ingresso danno i seguenti dati: Q.ta s.l.m. m 1.065 con coordinate long. 2°34'37" O. - lat. 45°53'21" N. (vedi Annuario 1967) mentre dopo un accurato controllo si è constatato che la posizione effettiva è di: Q.ta m 880 - long. 2°34'35" O. - lat. 45°52'59" N.

N. Q. ingr. m. 500 ampi ripari + gall. svil. m 15.

Lo 1457 - *Pozzo del Farno* - Com. di Gandino I.G.M. 1/25.000 f. 33 II NE Gandino long. 2°33'21" O. Lat. 45°49'47" N. Q. ingr. m 1.170 pozzo m 20.

Lo 1458 - *Buco dei Partigiani* - Com. di Peja I.G.M. 1/25.000 f. 33 II NE Gandino long. 2°32'24" O. Lat. 45°47'50" N. Q. ingr. m 710 Fess m 18 disl. - 8.

Lo 1459 - *Pozzo di Valle Groppi* - Com. di Gorno I.G.M. 1/25.000 f. 33 I SE Clusone long. 2°37'07" O. Lat. 45°52'07" N. Q. ingr. m 780 pozzo + camino svil. m 18 disl. - 12.

Lo 1460 - *Bus di Gacc* - Com. di Premolo I.G.M. 1/25.000 f. 33 I SE Clusone long. 2°35'00" O. Lat. 45°51'43" N. Q. ingr. m 570 Pozzi svil. m 40 - disl. - 17,00.

Lo 1461 - *Fessura del Corno del Falò* - Com. di Ponte Nossa I.G.M. 1/25.000 f. 33 I SE Clusone long. 2°33'46" O. Lat. 45°52'58" N. Q. ingr. m. 620 Fess. or. m 45.

Lo 1462 - *Buco del Secco* - Com. di Parre I.G.M. 1/25.000 f. 33 I NE Ardesio long. 2°34'21" O. Lat. 45°55'58" N. Q. ingr. m. 2.000. Pozzi m 60.

Lo 1463 - *Coren Bùs* - Com. di Ardesio I.G.M. 1/25.000 f. 34 IV NO Pizzo della Presolana long. 2°29'35" O. Lat. 45°57'09" N. Q. Ingr. m 1600 riparo m 20.

Lo 1464 - *Grotta del Succello* - Com. di Costa Serina I.G.M. 1/25.000 f. 33 II NO Albino, long. 2°41'18" O. Lat. 45°49'49" N. Q. ingr. m. 1520 svil m 11,50.

Lo 1465 - *Galleria di S. Rocco* - Com. di Gazzaniga I.G.M. 1/25.000 f. 33 II NO Albino, long. 2°37'3" O. Lat. 45°48' N. Q. ingr. m 520 gallerie or. m 10.

Lo 1466 - *Buco di Gelada* - Com. di Gazzaniga I.G.M. 1/25.000 f. 33 II NO Albino, long. 2°37'57" O. Lat. 45°48'05" N. Q. ingr. m 490 gall. m 20.

Lo 1034 - *Laga del Pelat* - Com. di Albino I.G.M. 1/25.000 f. 33 II NE Gandino, long. 2°36'53" O. Lat. 45°45'31" N. Q. ingr. m 730 grotta obbl. m 20.

Lo 1467 - *Pozzi del tetto* - Com. di Albino I.G.M. 1/25.000 f. 33 II NO Albino, long. 2°40'19" O. Lat. 45°47'36" N. Q. ingr. m 1.260 svil. m 150.

Lo 1468 - *Buco di Corna Marcia* - Com. di Casnigo I.G.M. 1/25.000 f. 33 II NE Gandino, long. 2°35' O. Lat. 45°47'36" N. Q. ingr. m svil. m 10.

Lo 1469 - *Buco della Pianta* - Com. di Gorno I.G.M. 1/25.000 f. 33 I SE Clusone, long. 2°37'30" O. Lat. 45°52'02" N. Q. ingr. m 635 svil. m 100.

Lo 1470 - *Buco del Belvedere* - Com. di Parre I.G.M. 1/25.000 f. 33 I SE Clusone, long. 2°33' O. Lat. 45°52' N. Q. ingr. m 520 svil. m 30.

Lo 1471 - *Pozzo Keke* - Com. di Parre I.G.M. 1/25.000.000 f. 33 I SE Clusone long. 2°34' O. Lat. 45°53' N. Q. ingr. m 1055 svil. m 35.

Esplorazioni effettuate nel 1969

Lo 1472 - *Fessura del Frate* - Com. di Cene I.G.M. 1/25.000 f. 33 II NE Gandino, long. 2° 37'07" O. Lat. 45°47'19" N. Q. ingr. m 420 svil. m 32.

Lo 1473 - *Buco della Cava inferiore* - Com. di Cene I.G.M. 1/25.000 f. 33 II NE Gandino, long. 2°37'08" O. Lat. 45°47'21" N. Q. ingr. m 390 svil. m 20.

Lo 1474 - *Busa di Lader* - Com. di Ponte Nossa I.G.M. 1/25.000 f. 33 I SE Clusone, long. 2°34'07" O. Lat. 45°51'54" N. Q. ingr. m 570 svil. m 50.

Lo 1475 - *Camino del Diavolo* - Com. di Parre I.G.M. 1/25.000 f. 33 I SE Clusone, long. 2°34'07" O. Lat. 45°52'26" N. Q. ingr. m 500 svil. + 27.

Lo 1476 - *Fessura sotto S. Patrizio* - Com. di Colzate I.G.M. 1/25.000 f. 33 II NE Gandino, long. 2°35'50" O. Lat. 45°59'14" N. Q. ingr. m 540 svil. m 40.

Lo 1048 - *Pozzo di Cascina Piz* - Com. di Casnigo I.G.M. 1/25.000 f. 33 I SE Clusone, long. 2°35'20" O. Lat. 45°50'42" N. Q. ingr. m 975 Pozzo m 14,50.

Lo 1477 - *2° Pozzo di Cascina Piz* - Com. di Casnigo I.G.M. 1/25.000 f. 33 I SE Clusone, long. 2°35'22" O. Lat. 45°50'44" N. Q. ingr. m 965 Pozzo m 17.

Lo 1478 - *Buco di Prato Sposa* - Com. di Lovere I.G.M. 1/25.000 f. 34 III NO Lovere, long. 2°23'26" O. Lat. 45°48'42" N. Q. ingr. m 350 svil. m 15 (-5).

Lo 1 - *Laghe di Lovere* - Com. di Lovere I.G.M. 1/25.000 f. 34 III NO Lovere, long. 2°23'24" O. Lat. 45°48'40" N. Q. ingr. m 345 svil. m 70 (—50).

Lo 1479 - *Bus di Sfarco* - Com. di Casnigo I.G.M. 1/25.000 f. 33 I SE Clusone, long. 2°35'37" O. Lat. 45°50'28" N. Q. ingr. m 520 vil. m 25.

Lo 1480 - *Buco della Talpa* - Com. di Gorno I.G.M. 1/25.000 f. 33 I SO Serina, long. 2°37'32" O. Lat. 45°52'01"5 N. Q. ingr. m 630 svil. m 22.

Lo 1481 - *Pozzetto del Roccolone* - Com. di Casnigo I.G.M. 1/25.000 f. 33 II NE Gandino, long. 2°36'06"5 O. Lat. 45°48'39"5 N. Q. ingr. m 570 Pozzo m 10.

Lo 1482 - *Pozzo della Talpa* - Com. di Gazzaniga I.G.M. 1/25.000 f. 33 II NO Albino, long. 2°38'25" O. Lat. 45°48'04"5 N. Q. ingr. m 640 svil. m 20.

Lo 1483 - *Buco della Corna* - Com. di Oneta I.G.M. 1/25.000 f. 33 I SE Clusone long. 2°37'18"5 O. Lat. 45°51'10" N. Q. ingr. m 720 svil. m 60.

Lo 1484 - *Buco del Vendùl* - Com. di Oneta I.G.M. 1/25.000 f. 33 I SE Clusone long. 2°37'27" O. Lat. 45°51'08" N. Q. ingr. m 770 svil. m 30.

Lo 1485 - *Sorgente del Lavatoio* - Com. di Zogno I.G.M. 1/25.000 f. 33 III NE Zogno, long. 2°47' O. Lat. 45°47' N. Q. ingr. m

Lo 1486 - *Grotta di Ca' Fastazzo* - Com. di Parre I.G.M. 1/25.000 f. 33 I SE Clusone, long. 2°33'18"5 O. Lat. 45°53'05"5 N. Q. ingr. m 850 svil. m 68.

Lo 1487 - *Laga di Seradel* - Com. di Luzzana I.G.M. 1/25.000 f. 33 II SE Trescore B. long. 2°35'53" O. Lat. 45°43'53"5 N. Q. ingr. m 850 pozzo m 45.

Lo 1488 - *Bus del Batesta* - Com. di Luzzana I.G.M. 1/25.000 f. 33 II SE Trescore B. Long. 2°36'10" O. Lat. 45°43'40" N. Q. ingr. m 740 pozzo m 10.

Lo 1489 - *Coren Bus* - Com. di Casazza I.G.M. 1/25.000 f. 33 II SE Trescore B. long. 2°24'14" O. Lat. 45°44'30" N. Q. ingr. m 940 fess. obbl. m 200.

Carlo Bonomi

Discesa con scala di corda sul salto di 25 metri nella Lanca di Seradél (Luzzana) (foto C. Bonomi)



Le gare dello Sci-CAI

TROFEO PARRAVICINI

30 marzo 1969

Il tempo magnifico ha favorito il numerosissimo pubblico che è accorso più entusiasta che mai all'appuntamento con la nostra classica gara di sci-alpinismo. Tale passione è stata premiata oltre che dal bel tempo anche dallo spettacolo di questa gara che è una delle più prestigiose nel suo genere. Hanno vinto Stuffer e Serafini in gara più contro il record che contro le altre squadre.

Il loro arrivo è stato atteso con ansia in quanto fino all'ultimo tutti si aspettavano che facessero cadere il record stabilito nel 1961 dai fratelli Mercier. Non ci sono riusciti per soli 26 secondi pur offrendo una prestazione prestigiosa ed i 6 minuti che li separano dalla seconda coppia, l'accoppiata bergamasca Ceroni-Peroni, non fa che confermare la promessa dei nostri due fondisti, di Gromo e Oltre il Colle.

Buona anche la prova dei due « veci » Moricone e Sartoz della Finanza di Tarvisio, di A. Casari che, vincitore della prima edizione del Trofeo, ha fornito a 29 anni di distanza una prestazione che ha qualcosa di miracoloso. Alla fine gli applausi e le foto erano tutte per lui.

SLALOM GIGANTE RECASTELLO

maggio 1969

Grande successo di tempo e di pubblico alla XVIII edizione dello slalom gigante Recastello. Lungo la pista tracciata dal maestro Visinoni che con 280 metri di dislivello e 40 porte distribuite sulla lunghezza di

Classifica generale

1	Stuffer - Serafini <i>Centro Sportivo Esercito</i>	1 ^h 38' 42" 6
2	Ceroni - Peroni <i>S. C. Gromo - Oltre il Colle</i>	1 ^h 44' 26" 1
3	Moriconi - Sartor <i>5^a Leg. FF.GG. Tarvisio</i>	1 ^h 46' 37" 8
4	Farbmacher - Farbmacher <i>Polizei Sportverein</i>	1 ^h 49' 31" 1
5	Buhl H. - Buhl K. <i>Reit in Winkel</i>	1 ^h 56' 38" 2
6	Bourgeois - GrosPELLIER <i>Gendarmerie de France</i>	1 ^h 56' 46" 1
7	Beltrami - Beltrami <i>S.A.S. Seriate Sq. A</i>	1 ^h 58' 21" 9
8	Scherwitzl - Sailer <i>Polizei Sportverein</i>	1 ^h 58' 24" 5
9	Scandella - Scacchi <i>S.A.S. Seriate Sq. B</i>	1 ^h 59' 57" 9
10	Migliorini - Migliorini <i>S. C. Alta Valle Brembana</i>	2 ^h 02' 40" 7
11	Macor - Bernardi <i>Corpo Forestale</i>	2 ^h 03' 51" 9
12	Pauli J. - Sint F. <i>Alpeiner Innsbruck</i>	2 ^h 04' 52" 5
13	De Zolt - De Mattia <i>G. S. FF.GG. Como</i>	2 ^h 05' 45" 6
14	T. Reiter - Hübsch T. <i>Wintersportverein</i>	2 ^h 08' 45" 6
15	Wallner - Loferer <i>H.S.V. Tirol</i>	2 ^h 09' 36" -
16	Casari A. - Casari F. <i>S. C. Barzio</i>	2 ^h 23' 43" 1
17	Sangiovanni - Panizza <i>Sci C.A.I. Valgandino</i>	2 ^h 45' 56" -
18	Peras - Slovnik <i>S. C. Enotnost</i>	2 ^h 50' 20" -

1200 metri portava quest'anno i concorrenti fino alle acque del lago artificiale, Sandro Seghezzi ha confermato il primo posto dello scorso anno.

Netto il suo successo dato che il secondo Bonetti G. Antonio si trova staccato di quasi due secondi, mentre il terzo è a quattro secondi. « En plein » dello Sci Club Colere nelle categorie Juniores e Femminile che con

Belinghieri Rachele, Martino ed Anita hanno premiato gli sforzi del loro Sci Club, il quale attualmente ha il migliore vivaio della bergamasca.

Classifica generale

Categoria Seniores

1	Seghezzi Alessandro <i>S.C. Ponte Nassa</i>	1' 04" -
2	Bonetti G. Antonio <i>S.C. Libertas Goggi</i>	1' 05" 9
3	Zambetti Luciano <i>S.C. Rodari Lovere</i>	1' 08" 4
4	Visinoni Zaverio <i>S.C. Monte Pora</i>	1' 13" 1
5	Fantini Angelo <i>S.C. A.N.A. Sovere</i>	1' 13" 2
6	Mosconi Ferdinando <i>S.C. Libertas Goggi</i>	1' 13" 3
7	Bonaldi Bruno <i>S.A.S. Caldara Sport</i>	1' 14" 4
9	Prina Alfio <i>S.C. Erba</i>	1' 15" 3
10	Luiselli Giuliano <i>S.C. Marinelli</i>	1' 17" 2
11	Carrara Dino <i>S.C. Selvino</i>	1' 17" 3
12	Fucili Bruno <i>S.C. Stella Alpina</i>	1' 17" 8

13	Carrara Lorenzo <i>S.C. Selvino</i>	1' 18" -
14	Cerattini Luciano <i>G.A.N. Nembro</i>	1' 18" 5
15	Maffessandi Marino <i>S.C. A.N.A. Sovere</i>	1' 19" 6

Categoria Juniores

1	Belinghieri Martino <i>S.C. Colere</i>	1' 02" 5
2	Bettineschi Dorino <i>Libertas Goggi</i>	1' 06" 6
3	Piantoni Giuseppe <i>S.C. Colere</i>	1' 08" 4
4	Pizio Gian Antonio <i>S.C. Schilpario</i>	1' 10" 2
5	Maraschini Gian Carlo <i>S.C. Aprica-Boario</i>	1' 12" 4
6	Sironi Leonardo <i>S.C. Marinelli</i>	2' 02" 7

Categoria Femminile Seniores

1	Belinghieri Anita <i>S.C. Colere</i>	1' 26" 4
2	Sermisoni Silvana <i>S.C. Stella Alpina</i>	1' 29" 5

Categoria Femminile Juniores

1	Belinghieri Rachele <i>S.C. Colere</i>	1' 21" 5
---	---	----------

COPPA CLAUDIO SEGHI

29 giugno 1969

Più di cento iscritti a questa nostra gara estiva di slalom gigante che richiama ogni anno gli atleti della nostra nazione e di parecchi nordici.

Ha vinto, confermando la fiducia espressa da coloro che l'hanno voluto in nazionale, Eberard Schmalzl che ha superato nell'ordine lo svedese Lindstron Rune e le altre speranze azzurre: Enrico Demetz, Claudio De Tassis e Marcello Varallo.

In campo femminile Nora Monticelli è stata battuta da Magda Rossi, una juniores dello Sci Club Scarpone.

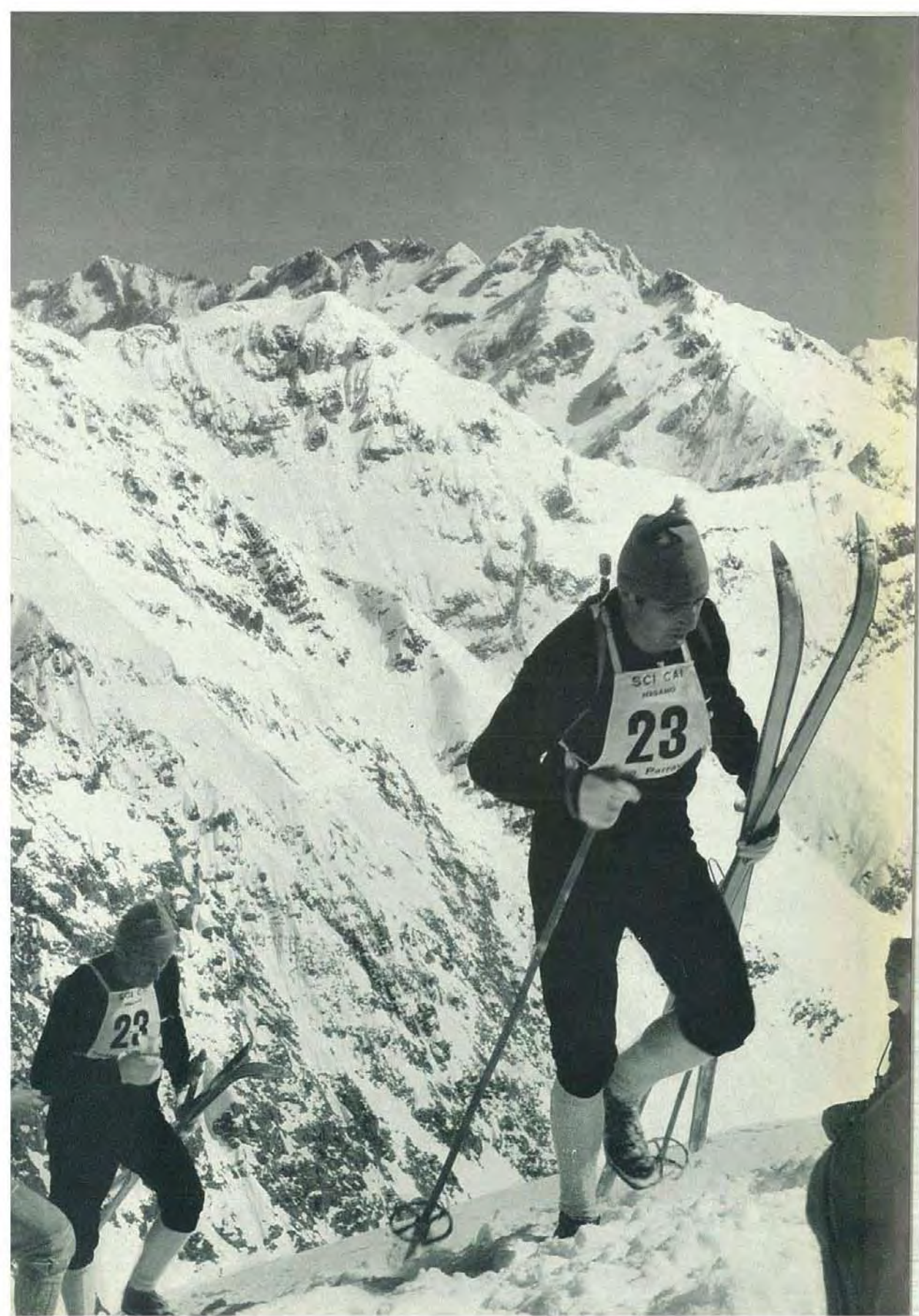
Tra i giovani si è imposto Umberto Avanzi dello Sci Club Corriere dei Piccoli, mentre tra gli juniores i bergamaschi Bettineschi e Piantoni sono stati superati da Herbert Gamper.

Classifica generale

Categoria Seniores

1	Schmalzl Eberard <i>C.S. Carabinieri</i>	1' 20" -
2	Lindstron Rune <i>Svezia</i>	1' 20" 5
3	Demetz Enrico <i>C.S. Carabinieri</i>	1' 21" -
4	De Tassis Claudio <i>FF.GG. Predazzo</i>	1' 21" 3
5	Varallo Marcello <i>FF.GG. Predazzo</i>	1' 21" 7
6	Stefani Michele <i>C.S. Carabinieri</i>	1' 21" 7
7	Anzi Stefano <i>FF.OO. Moena</i>	1' 22" 1
8	Mussner Gerard <i>FF.OO. Moena</i>	1' 22" 1
9	Confortola Giuseppe <i>FF.OO. Moena</i>	1' 22" 9
10	Olsson Larse <i>Svezia</i>	1' 23" -
11	Hansson Anders <i>Svezia</i>	1' 23" 4

12) Ausch Eller Giuseppe <i>C.S. Carabinieri</i>	1' 23" 9	3 Antonioli Renato <i>Centro Coni Bormio</i>	1' 20" 5
13 Antonioli Fernando <i>FF.OO. Moena</i>	1' 24" 3	4 Auer Karl <i>S.C. Latemar</i>	1' 20" 8
14 Rolen Olle <i>Svezia</i>	1' 24" 4	5 Gattai Bruno <i>Corr. Piccoli</i>	1' 22" 1
15 Stricher Ervin <i>C.S. Carabinieri</i>	1' 24" 6	6 Castellazzi Ugo <i>Centro Coni Bormio</i>	1' 22" 3
<i>Categoria Femminile</i>			
1 Rossi Magda <i>S.C. Scarpone</i>	1' 21" -	7 Cresseri Gilberto <i>Centro Coni Bormio</i>	1' 24" 2
2 Monticelli Nora <i>S.C. Pirovano</i>	1' 23" -	8 Radici Maurizio <i>Libertas Goggi</i>	1' 25" 1
3 Viberti Daniela <i>Corr. Piccoli</i>	1' 25" 1	9 Zazzi Stefano <i>Centro Coni Bormio</i>	1' 27" 8
4 Thoeni Helga <i>S.C. Trafoi</i>	1' 27" 6	10 Marchetti Alberto <i>S.C. Biasiolo Sp.</i>	1' 32" 9
5 Thoeni Irene <i>S.C. Trafoi</i>	1' 28" 1	<i>Categoria Juniores</i>	
6 Eller Gabriella <i>S.C. Pirovano</i>	1' 32" 1	1 Gamper Herbert <i>S.C. Seefeld</i>	1' 29" 6
7 Gattai Marina <i>Corr. Piccoli</i>	1' 33" 4	2 Bettineschi Dorino <i>Libertas Goggi</i>	1' 31" -
8 Angerer Waltrand <i>S.C. Trafoi</i>	1' 35" 9	3 Piantoni Giuseppe <i>S.C. Colere</i>	1' 32" 1
9 Ansbacher Gabriella <i>S.C. Pirovano</i>	1' 36" 7	4 Herlacher Peter <i>S.C. Siusi</i>	1' 32" 2
10 Pichker Ilse <i>S. C. Pirovano</i>	2' 41" 3	5 Bettineschi Flavio <i>S.C. Colere</i>	1' 34" 7
<i>Categoria Giovani</i>			
1 Avanzi Umberto <i>Corr. Piccoli</i>	1' 17" 2	6 Berghesan Franco <i>S. CAI Livorno</i>	1' 38" 6
2 Pedroncelli Mauro <i>S.C. Madesimo</i>	1' 20" -	7 Sidoli Mario <i>S. CAI Tirano</i>	1' 39" -
		8 Manari Stefano <i>S.C. Segrè</i>	1' 44" 9
		9 Mancosu Federico <i>SAI Milano</i>	1' 47" 2



A proposito di idee sulla Presolana

L'ordine del giorno del 5 luglio 1969, col quale il Consiglio Centrale del C.A.I. affermò all'unanimità la sua avversione alla ulteriore realizzazione di qualsiasi via ferrata o attrezzata per l'accesso ad una vetta od il percorso di una parete o cresta, spero fermamente che, oltre ad averla bloccata sul nascere, abbia fatta tramontare per sempre l'idea che per valorizzare completamente e nel migliore dei modi la zona dell'Albani si dovesse, sul tracciato della prima ascensione da nord, costruire una via ferrata alla Punta maggiore della Presolana. Spero inoltre che sia contemporaneamente caduta l'altra idea, ventilata a Clusone, di mettere delle corde fisse lungo la via comune dalla Grotta dei Pagani alla vetta.

Lo spero come vecchio alpinista, come socio anziano della Sezione e come montanaro naturalmente attaccato alla montagna che vide i suoi primi passi. Poiché però, di questi tempi le cose cambiano col variare dei venti e si disdice spesso domani quel che fu ieri decisivo, voglio portare anch'io un modesto contributo affinché tali idee non debbano risorgere.

Sarò magari considerato un retrogrado ma, come altra volta ho difeso le spedizioni extraeuropee perché ritenute in armonia con lo spirito informatore e con gli scopi del Club Alpino, così non ho mai ritenuto e non ritengo che possa rientrare in quello spirito ed in quegli scopi il turismo delle vie ferrate.

Se un'idea del genere fosse nata nella mente di un custode di rifugio o di una guida locale, sarebbe comprensibile e, per un certo verso, anche spiegabile; che sia stata invece avanzata da un alpinista di valore notevole, è cosa che proprio non riesco a capire e penso che, se il deliberato di Novara fosse giunto con qualche mese di anticipo, della proposta in parola non si avrebbe avuto notizia perché, da parte del proponente stesso, prima ancora che dagli altri, il monito sarebbe stato ascoltato e, dovendo scegliere tra alpinismo e controal-

pinismo, egli non avrebbe certamente esitato.

Perché, più che di appoggio al turismo, è proprio di controalpinismo che qui si tratta. Siamo infatti sicuri che la Via del Cengione Bendotti sia oggi quasi completamente ignorata? Le statistiche sanno adattarsi spesso a tutte le tesi ma, se quel «quasi» sta a significare che qualche cordata ancora la percorre, perché la si dovrebbe declassare e svilire fino a ridurla una palestra per emuli futuri dell'eroe tarasconese? Se c'è ancora qualcuno che, pur non sentendosi di affrontare i gradi di difficoltà superiori, ama ugualmente cimentarsi con la montagna per il bene che gli procura al corpo ed all'anima, perché togliergli l'unica via che, in quell'ambiente grandioso e bellissimo, gli consente di misurare le proprie forze e raggiungere la vetta più alta senza rischi eccessivi?

Nel comune amore per la montagna, l'alpinismo ha le sue vie ed il turismo alpino le sue; vie che possono essere complementari ma non si devono confondere, e si sarebbe fatto il male dell'uno e dell'altro se — come nel caso specifico — si fossero distrutte una via alpinistica ed una pagina di storia per creare un pericoloso ibridismo.

Oltre che amarla, la montagna bisogna rispettarla e cercare di tramandare intatto agli altri ciò che ancora rimane della misteriosa bellezza che un tempo ci ha affascinati.

Se, per inderogabili esigenze della civiltà moderna, l'ambiente alpino è già stato in gran parte alterato ed i giovani di domani troveranno le montagne nostre assai meno belle di quanto le trovammo noi, perché dovremmo, senza necessità di sorta, imbruttirle ancora di più e spingere la nostra azione profanatrice anche là dove il progresso non sarebbe mai arrivato?

Ascoltiamo ancora una volta la voce dei monti e rispettiatoli; non lasciamo ai giovani dell'avvenire delle montagne sofisticate che non parlano più.

Antonio Piccardi

Prime ascensioni

Presolana del Prato
m. 2447

Costola sud - *Santino e Nino Calegari, Andrea Farina, Augusto Sugliani* - 11 maggio 1969

La via si svolge sulla costola rocciosa, ben visibile dalla Cappella dedicata a Savina Barzasi, a sinistra dell'ampio canale delimitato a destra dai due caratteristici torrioni affiancati, percorsi dagli itinerari di Nembrini e compagni (vedi relazione seguente e Annuario 1967 pag. 193).

Dalla Cappella in 15 minuti si giunge all'attacco a sinistra del canalone. Si segue la cresta che dopo 30 metri circa presenta un passaggio interessante (III), si continua direttamente senza via obbligata, superando da ultimo una bella placca a destra, quasi sul bordo del canale, poi, più facilmente, si riesce sui pendii sommitali.

Distivello: 200 metri circa. *Difficoltà*: secondo e terzo grado. *Tempo impiegato*: ore 2. *Roccia*: buona.

Presolana del Prato
m. 2447

Versante sud - *Carlo Nembrini, Attilio Bianchetti, Bruno Buelli, Luciano Angeli* - 25 luglio 1969

Dalla Cappella Savina sono ben visibili, sulla parete meridionale della Presolana del Prato, due bellissimi torrioni dei quali quello di destra è già stato salito da C. Nembrini e G. Milesi nel 1967. (Vedi Annuario 1967 pag. 193).

La via aperta quest'anno si svolge sul torrione di sinistra guardando la parete.

Dalla Cappella Savina in 20 minuti si raggiunge lo zoccolo che dopo 20 metri di salita porta alla base dello spigolo del torrione. Per placche e fessure si raggiunge un posto di recupero con buoni spuntoni per autoassicurazioni (III grado).

Da qui parte una placca difficile ma divertente di circa 20 metri, che si supera grazie ad alcuni fori naturali ed attraverso i quali si

La Presolana del Prato -
Versante Sud

..... itin. Nembrini -
Acquistapace - Milesi
- Angeli

----- itin. S. e N. Ca-
legari, Farina, Sugliani

— — — itin. Nembrini,
Bianchetti, Buelli, An-
geli

+++++ itin. Nembrini,
Milesi (1967)



fanno passare dei cordini di sicurezza (IV e V grado).

Quindi si prosegue per una fessura di 7 od 8 metri fino a raggiungere un posto di recupero. Da qui per lo spigolo fino alla cresta che porta in vetta alla Presolana del Prato.

Dislivello: m. 140 circa. *Tempo impiegato:* ore 3,30. *Chiodi usati:* 9 (lasciati in parete 4). *Cordini usati:* 5 (lasciati in parete 3). *Difficoltà:* prima lunghezza di corda III grado; 20 metri di IV e V; i restanti metri di media difficoltà.

Presolana Occidentale

m. 2521

Versante sud - *Carlo Nembrini, Pierlorenzo Acquistapace, Giuseppe Milesi, Luciano Angeli*

La via si svolge sul primo torrione ad occidente del canalone principale della Presolana del Prato.

Si supera lo zoccolo che porta alla base di un canalino che si sale per 6 metri. Quindi, dopo una delicatissima traversata a sinistra di 8 o 9 metri, si prosegue verticalmente per 20 metri in parete fino ad arrivare al primo recupero. Da qui sempre in verticale per altri 25 metri, indi con difficile traversata a destra si raggiunge la base di un camino di 40 metri. Si sale il camino fino a raggiungere la cresta, che con minori difficoltà porta alla cresta principale, da cui si può salire alla vetta della Presolana Occidentale o su quella del Prato.

Dislivello delle difficoltà: 110 metri circa. *Tempo impiegato:* ore 8. *Chiodi usati:* 50 e 3 cunei lasciati in parete 15). *Difficoltà:* i primi 70 metri V e VI superiore; il camino III e IV grado.

Presolana Occidentale

m. 2521

Parete sud - *Luigi Pegurri (CAI Lovere) e Bruno e Luigi Buelli (CAI Clusone)* - 21 settembre 1969.

Questa nuova via sulla sud della Occidentale si inerpica su quel torrione situato a sinistra dove si sviluppa la via tracciata da Battista Pezzini in memoria di Scandella, Giudici e Marioni, e a destra della « Via dei cinque ».

Si attaccano alcune rocce facili alla base del torrione, poi si sale direttamente un canalino

che porta ad un caratteristico tetto che taglia in diagonale verso destra, incontrando notevoli difficoltà, quindi con facile arrampicata si raggiunge un buon punto di recupero. Si continua per 40 metri su facili rocce, poi si supera direttamente un salto di 4 metri (IV sup.) sino a giungere sotto una caratteristica parete concava con roccia a buchi. Salendo diagonalmente per 5 metri e direttamente per altri 5 si arriva ad una nicchia verde (chiodo). Si traversa poi a sinistra per circa 7 metri e si arriva ad un terrazzino (cuneo). Dopo un altro difficile passaggio (V sup.) si supera una placca verticale di 3 metri e si sale in direzione di un canalino che si segue per 5 metri (chiodo). Raggiunto uno spigolo e seguendolo per una ventina di metri, si traversa delicatamente verso destra per 4 metri e si prosegue poi direttamente guadagnando così la sommità del torrione. Si continua per la cresta entrando poi in un canale che conduce sulla cresta terminale lungo la quale si raggiunge la vetta della Presolana Occidentale.

Altezza del torrione: metri 200 circa - *Difficoltà:* V sup. con passaggio di VI all'attacco; poi IV grado e IV sup. - *Ore effettive di arrampicata:* 5,30 - *Chiodi impiegati:* 15 normali e 3 cunei. Sette chiodi e un cuneo sono stati lasciati in parete.

Presolana Orientale

m. 2490

Parete nord-est - *Angelo Fantini e Luigi Pegurri (CAI Lovere), Bruno Buelli e Luigi Buelli (CAI Clusone)* - 27-29 settembre 1969.

Sulla parete nord-est della Presolana Orientale che si alza dalla Conca del Fupù raggiungibile dal « Sentiero della Porta », i fratelli Longo, nell'agosto del 1933, tracciarono una via di salita classificata di V grado e ripetuta soltanto nel 1958 dai loveresi Pezzini, Conti e Giudici. La nuova via, denominata « via Fantini », percorre la parete a un centinaio di metri a sinistra della « via Longo ».

Si attacca lungo una fessura verticale di 8 metri che porta sotto uno strapiombo, lo si supera direttamente e con due passaggi delicati su roccia friabile si giunge ad un comodo posto di recupero. Si sormonta, passando sulla destra, un enorme blocco che sembra staccarsi dalla parete e con passaggio molto delicato si guadagna una fessura strapiombante, facilmente chiodabile, che porta ad una comoda nicchia. La si supera sulla sinistra e con una serie di delicati

passaggi, prima su roccia friabile e poi coperta di erba, si arriva ad una grossa nicchia che, al contrario di quanto sembra dal basso, è in pendenza (bivacco). Dalla nicchia si attraversa a destra su di una esigua cengia per circa 10 metri fin dove questa termina in parete, poi si sale una quindicina di metri obliquando sempre leggermente a sinistra su un continuo strapiombo e con estrema difficoltà di chiodatura, fino a vincere l'enorme pancia che sovrasta la nicchia. Con traversata a sinistra di 3 metri si guadagna un terrazzino proprio al disopra della nicchia, dal quale parte una larga fessura che si risale agevolmente per 15 metri fino a un buon posto di recupero. Ora la parete si raddrizza nuovamente: si sale dritti e dopo 25 metri la parete gira verso sinistra formando un tetto di 5 metri ad arco. Lo si segue per due metri e con un pendolo si entra in un piccolo canalino di 4 metri chiuso da un tetto. Su roccia friabile si forza il passaggio e si entra in un diedro alto una decina di metri che adduce ad un ampio canale dove terminano le difficoltà. Si risale questo canale mantenendo la destra fino ad incrociare un secondo canale che si segue fino in vetta.

Altezza della parete: circa 350 metri - *Difficoltà:* V e VI grado, VI sup. dopo la nicchia del bivacco. Facile il canale finale che porta in vetta. *Ore effettive di arrampicata:* 21 con un bivacco in parete - *Chiodi impiegati:* 100 normale e 6 cunei, 8 chiodi e 6 cunei sono rimasti in parete, nella maggior parte lungo il tracciato finale dopo il bivacco. (Molti chiodi lasciati in parete nella parte centrale non offrono sufficiente sicurezza per una eventuale ripetizione).

Pizzo Camino

m. 2492

Spigolo N-O - *Placido Piantoni (guida) e Giordano Ferrari* - 4 ottobre 1969.

Sullo spigolo N-O del Pizzo Camino la cordata Piantoni-Ferrari, partendo dalla Conca d'Epolo, ha aperto una nuova via di salita. Sui 240 metri di percorso sono state incontrate difficoltà di IV e V grado con due passaggi di VI, e sono stati usati 45 chiodi, molti dei quali rimasti. La salita ha richiesto sei ore. Mancano ulteriori particolari e dettagli della salita.

Pizzo Palù Orientale

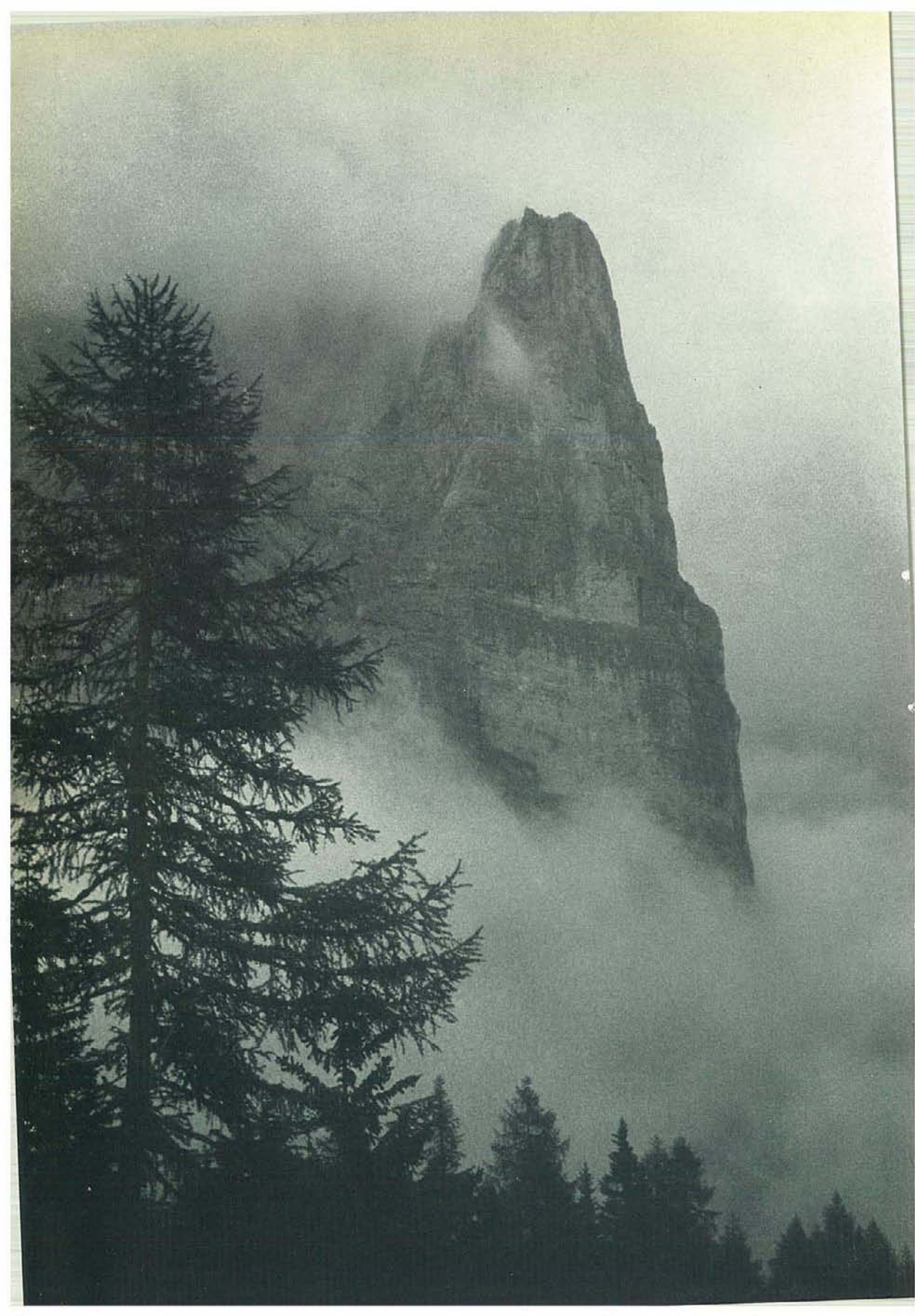
m. 3881

Spigolo N.N.S. - *Mario Benigni e Andrea Cattaneo* - 30 dicembre 1969

Dalla Capanna Diavolezza si segue l'itinerario 1091 descritto sulla Guida del Bernina ed anziché procedere orizzontalmente verso lo spigolo Kuffner si sale verso lo spigolo che delimita a sinistra il canale che scende dalla vetta.

La salita, che si svolge sul ripido pendio a destra di un grosso seracco, a due terzi modera la sua pendenza fino a raggiungere la crepacchia terminale. Si supera quest'ultima e si prosegue per la parete triangolare molto ripida che scende dalla vetta, e che a seconda delle condizioni presenta una pronunciata cornice.

Dislivello: 550 metri. Tempo impiegato: ore 4 dall'attacco. *Pendenza:* 40-50 gradi.



Nuovi Soci 1969

Ordinari

Aleardi Franco - Andreini Guerino - Aresi Alessandro - Becheroni Giacomo - Bortolotti Luigi - Biffi Egidio - Biroli Antonio - Bonalumi dott. Adamo - Bonalumi Giuseppe - Bonfanti Valerio - Bonomi Valerio - Bracchi geom. Virginio - Brentegani Aurelio - Brignoli G. Franco - Canegrati Marco - Cantone Barbaro - Capelli Irma - Carletti Romano - Carminati Don Andrea - Carminati Gianni - Carpani Teresa - Carrara Giuseppe - Castelli Ilario - Castelli P. Umberto - Cattaneo Giuseppe - Cattaneo Innocente - Ciboldi Luciano - Cogliola Barbara - Colleoni Angelo - Colleoni G. Battista - Colleoni Mario - Confalonieri Silvio - Consonni Claudia - Cortesi rag. Ugo - Cortesi Stefania - Corti Achille - Cortinovis Francesco - Cuminetti Edoardo - Cuminetti Giovanni - Curnis Effi - Daldossi Giovanni - De Beni Berardo - Donati Romano - Facchetti Luigi - Fenice Ezio - Ferrara Gennaro - Fornari Angelo - Fornasari Donato - Fornoni Aldo - Fracassetti Gottardo - Frascini Valerio - Frigeni Luciano - Frigeni P. Giorgio - Gaspani Ettore - Giudici Luigi - Giusti Mariano - Glanzer Giorgio - Grigis Evasio - Guitani Mario - Guerini Valerio - Guizzetti Stefano - Gumsini Giuseppe - Locutelli Tullio - Lozza avv. Antonio - Lubrini Angelo - Madonna Lorenzo - Maramotti Alessandro - Marchesi Gregorio - Mariottini Fabio - Martinelli Bruno - Martinelli Eugenio - Masserini G. Carlo - Masserini Luigi - Mascadri Giuseppe - Meloni Dante - Merletti Marco - Millani Mario - Mondini Alfredo - Moretti Costantino - Morosini M. Grazia - Motta Francesco - Nava Giulio - Nozza Battista - Pagani Franco - Pagani Gaetano - Parigi dott. Giovanni - Parigi ing. Salvatore Pasquarè prof. Giorgio - Pedercini Tarcisio - Pedruzzi Renzo - Pellizzari Tarcisio - Piazzoni Berardo - Pirola Bruno - Polloni Mirco - Poloni Andrea - Porsio Donatella - Prandi Luigi - Preda Massimiliana - Previtali Giuseppe - Quarenghi Carlo - Raneri Andrea - Reid Jane - Rinaldi Giuseppe - Roncalli Di Montorio Maria Auxilia - Rossi Paolo - Rossi Tranquillo - Rota Emilio - Rota Franco

- Rota dott. Ottavio - Rovetta Agostino - Salvi Battista - Salvini Pietro Vincenzo - Savoldelli G. Maria - Savoldi dott. Enzo - Santagostino Franco - Schieppati M. Stella - Simoncini G. Paolo - Tadarovic Alexander - Taravella Antonio - Tasca Mariella - Tschumperlin Alfonso - Vaglietti Mario - Valcepina arch. Adriano - Vezzoni Mario - Villa Angelo - Villa Cesare - Vischetti Alfio - Visinoni Giovanni - Vitali Franca - Zanotti Ennio Guido - Zonca Mario.

Aggregati

Aleardi Antonia - Allegri Mariella - Apollonio Antonio - Bettineschi Dorino - Biroli Francesco - Bonizzi Luciana - Bozzetto M. Pia - Busetti Giuseppe - Casali Lodovica - Consonni Claudio - Conte Antonio - Corti Claudio - Cucchi Alessandra - Dal Canto Gemma - De Beni Penna Agostina - Ferrari Giuseppe - Franchetti Rosanna - Frizzoni dott. Sergio - Gambarini Luigi - Gargantini Fernando - Giannarelli Antonio - Giuliani Ferdinando - Gotti Fabio - Gritti Arturo - Locatelli Giovanni - Milesi Luisa Biffi - Moretti Giuseppina - Morosini Alessandra - Nosari Nuccia - Olivo Luigi - Pessina Giorgio - Pievani Giovanni - Renica Serenella - Sala Andrea - Sala Giuseppe - Serafini Limonta Maria - Scalvini Giuseppe - Sciola Franco - Tintori Rodolfo - Togni Franco - Urciuoli Marisa - Valsecchi Ugo - Viscardi Elide - Vitali Giacomo.

Juniore

Berera Mariella - Birondi Mery - Breda Laura - Breda P. Mario - Breda Silvia - Brena Rudy - Brignoli Cristina - Carpani Federica - Castelli G. Luigi - Corti Antonio - Dal Canto Paola - De Beni Eugenia - De Beni Marica - De Beni Susanna - Fiamberti Franco - Fiamberti Marco - Fornoni Antonella - Fornoni Paolo - Lubrini Dolores - Lubrini Luca - Lubrini Patrizio - Luchsinger Paola - Milesi Aldo - Monzani G. Luigi - Noris Roberto - Prandi Roberto - Rota Giorgio - Sonzogni Pietro - Vanalli G. Pietro - Vanalli Marco - Vitali Bruno - Zanetti Matteo.

In memoria

ING. LUIGI ANGELINI

La scomparsa dell'ing. Luigi Angelini, profondo cultore della vita bergamasca e storico di eccezionale erudizione e competenza, ha suscitato anche nell'ambiente alpinistico un profondo rincrescimento. Alpinista fin dai primi tempi della sua gioventù, l'ing. Angelini ha realizzato sulle Alpi in generale e sulle Prealpi Lombarde e Bergamasche in particolare una intensa attività. Le cronache alpinistiche dei primi anni del secolo parlano già di questa attività di Luigi Angelini: lo troviamo ad esempio protagonista di una salita invernale all'Alben con compagni della SUCAI di Milano nel dicembre del 1906, con partenza da Oltre il Colle e discesa in Val del Riso; lo troviamo

nella zona di Foppolo e del Corno Stella, nella zona del Barbellino e di Schilpario, in quella dei Laghi Gemelli e della Grigna Meridionale, in Engadina e nella zona di Zermatt. Delle nostre montagne l'ing. Luigi Angelini, profondamente innamorato della sua terra e non solo per quanto aveva attinenza con le manifestazioni d'arte, diviene un conoscitore perfetto; ne percorre ogni angolo, ogni zona, ogni valle e, nel mentre la sua attività e il suo interesse sono volti alla ricerca di quanto l'estro, l'inventiva, il gusto e le necessità ambientali edificano di interessante e di curioso, ecco che di pari passo prosegue la sua attività escursionistica ed alpinistica.

Non è il caso di seguire l'ing. Angelini nelle sue numerose peregrinazioni e scorribande nelle Orobie e nelle manifestazioni che lo legavano



A Zermatt - 1910



Al Lago Bianco - Passo del Bernina - 1908

alla montagna: lo ricordano gli scritti pubblicati su L'Eco di Bergamo già dal lontano 1908 con un articolo di cronaca su una mostra fotografica alpina, seguito da altri articoli sugli impianti idroelettrici dell'Adamello che aveva visitato durante i lavori o quelli sull'arte di Giovanni Segantini di cui l'ing. Angelini era un vero ammiratore; lo ricordano le relazioni di compagni, le numerose conoscenze ed amicizie contratte nel campo alpinistico; lo ricorda soprattutto la sua attività di precursore dell'alpinismo universitario del quale, fattosi promotore di iniziative, partecipa alla fondazione della SUCAI e con questa inizia quell'opera di illustratore grafico in quella serie di volumetti (*Tendopoli - Che cos'è la SUCAI - La tenda - Manuale di alpinismo*, quest'ultimo pubblicato in cinque edizioni delle quali l'ultima nel 1930) che hanno costituito le prime fonti di notizie organicamente raccolte in materia di tecnica alpinistica e che hanno servito, in prosieguo di tempo, alla stesura di più recenti pubblicazioni. Ricordiamo che l'ing. Angelini fu anche in amicizia con i primi esploratori e salitori delle vette orobiche, come l'ing. Albani e l'ing. Curò, e le prime guide, come l'Antonio Baroni che molte volte volle andare a trovare nel suo casolare di Sussia Alta quando, peregrinando da quelle parti con matita e carboncino, andava raccogliendo nei suoi numerosissimi schizzi tutte quante le manifestazioni e le caratteristiche dell'edilizia rurale e alpestre della Bergamasca.

Di tutto quanto nei secoli è stato edificato, con pazienza ed amore, sulle nostre montagne, l'ing. Luigi Angelini è stato un accurato ricercatore e un validissimo illustratore; dalle baite ai roccoli di caccia, ai caselli, alle case rustiche, agli affreschi, ai camini, alle inferriate e ai lavori in ferro battuto in genere, alle fontane, alle lapidi, ai vecchi cimiteri, alle chiesette di montagna, ai lavori in legno, alle facciate di case, ai contorni di finestre, ai comignoli, agli attrezzi dell'alpeggio, ecc.; tutto quanto poteva rappresentare motivo di curiosità, di interesse storico ed iconografico che parlasse dei gusti antichi e delle varie manifestazioni d'arte minore locale, l'ing. Angelini l'ha pazientemente raccolto, schizzato, disegnato, a volte anche misurato (aveva sempre in tasca matita, temperino e un metro di legno), sì che la sua opera, mirabilmente tradotta nei suoi libri «*Arte Minore Bergamasca*» e «*Bergamo e la Bergamasca*», oltre che nei numerosissimi articoli pubblicati su giornali e riviste, rappre-

senta oggi un preziosissimo e insostituibile documento che costituirà sicuramente anche nel futuro, anzi più ancora nel futuro, una fonte indispensabile di conoscenza della nostra terra alpina, frutto di amore e di una notevole quanto personale preparazione.

Di Luigi Angelini ricordiamo che, legato da vincoli d'affetto e di vivissima simpatia alla nostra Sezione della quale fu socio già dal 1905, fu sempre alpinista nell'animo, anche quando gli impegni professionali e l'età lo costrinsero a staccarsi un poco dalla vita alpina attiva; i suoi scritti che con generosità diede a più riprese al nostro Annuario (*Salviamo la architettura rustica delle nostre valli - Case di alta montagna - Baite Bergamasche - Cervino dominatore*, arricchiti da schizzi e disegni), danno la misura dell'interesse che aveva per la montagna e testimoniano dell'inesausta passione che ebbe per le bellezze alpestri, ispiratrici di tanta nobile fatica e di tanto sapere intellettuale.

Altri hanno degnamente ricordato sulla stampa cittadina, nella triste circostanza della sua scomparsa, le numerosissime benemerenze che l'ing. Luigi Angelini aveva acquisito con la sua multiforme e poliedrica opera di storico della nostra città e della nostra terra in generale; a noi preme averlo ricordato come alpinista e come uomo che ha veramente sentito, in tutto il corso della sua vita, il fascino e la bellezza della montagna, e ce lo confermano la corrispondenza che ebbe con illustri alpinisti del suo tempo, primo fra tutti Guido Rey; i numerosi ex-libris, disegnati per sé e per numerose altre persone di montagna, dove i simboli dell'alpe e dell'alpinismo sono frequenti e sempre ben ambientati su sfondi di cime alpine, e le sue vedute di montagne (tutte le alte e le medie cime delle Orobie sono state disegnate da Luigi Angelini con gessetto e carboncino, su quei cartoncini di tinta verdastro o grigio-piombo che erano la sua caratteristica) fatte con quel tipico ed inconfondibile segno personale, dove le nostre montagne, le baite, le curiose costruzioni, i fienili, le gronde in legno, ecc. appaiono disegnati con tutto quell'amore e con quell'attenzione di cui l'ing. Angelini, innamorato anche delle piccole cose, li sapeva circondare.

Anche da queste pagine giungano alla gentile consorte, ai figli architetto Sandro e signora Chiarina e a tutti i familiari, le sentite condoglianze dell'ambiente alpinistico bergamasco.

Angelo Gamba



Ingolini
1934

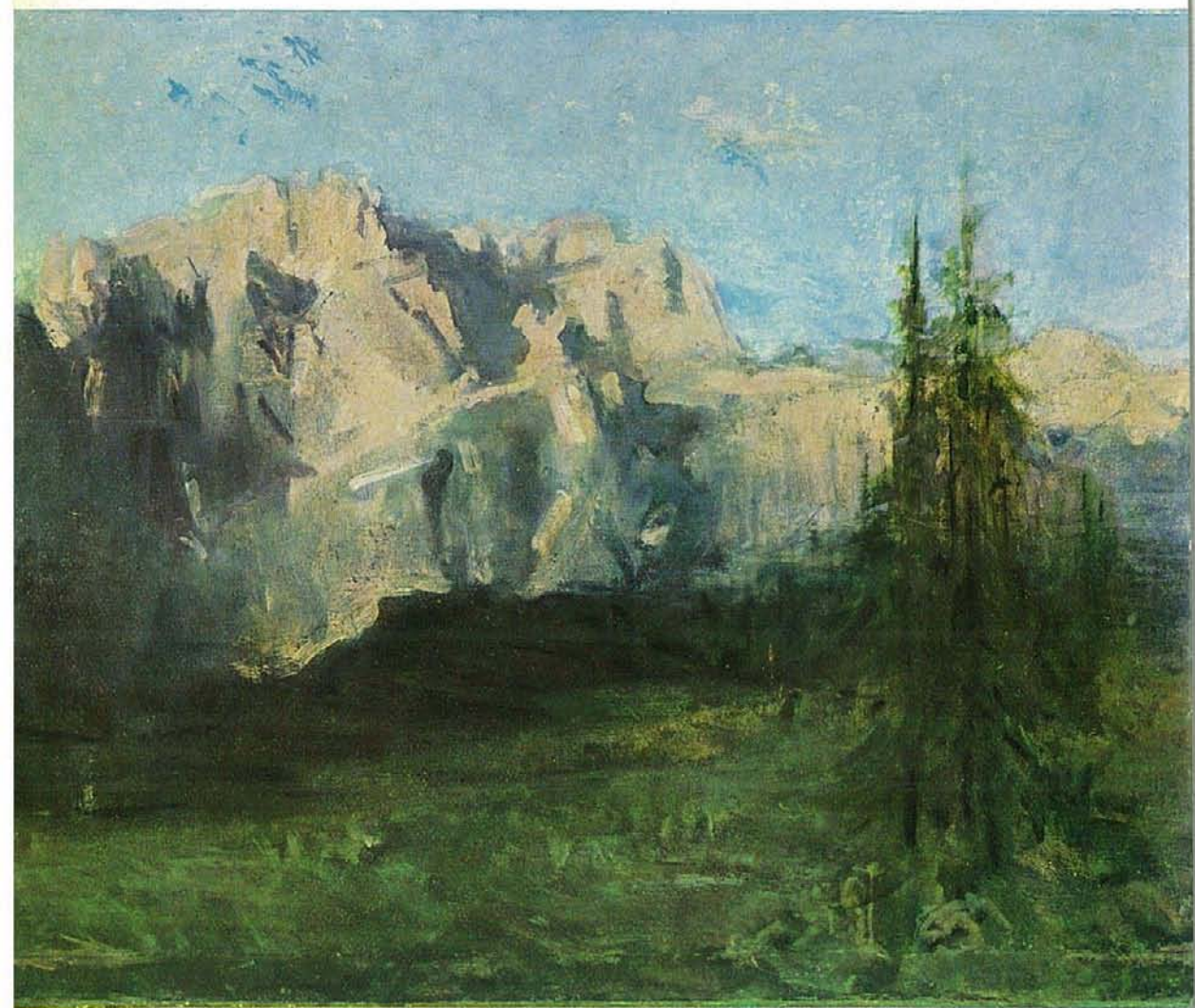
RIFUGIO F.lli CALVI

P. DI DISSOL

VALLSERA

P. PORESE

P. GRABASCA



ANGIOLO ALEBARDI
La Presolana da Vilmaggiore di Scalve

ANGIOLO ALEBARDI

E' morto ottantacinquenne il pittore Angiolo Alebardi, il cantore della Val di Scalve.

Da molti anni socio affezionato e puntuale della nostra Sezione era una delle figure più eminenti e caratteristiche del pur ricco mondo artistico bergamasco.

Tutti quanti hanno avuto il piacere e l'onore di conoscerlo personalmente, piangono con sincera commozione la scomparsa di un « personaggio » che tanto bene aveva saputo fondere in sè le rare qualità di uomo vero ed artista sommo.

Uomo vero e puro bergamasco, perché Ale-

bardi, a buon diritto, poteva considerarsi il vero prototipo del « caràter de la rassa bergamasca... » e cioè tempra forte e una scorza ruvida che mascherava però una sincerità ed una sensibilità profonde ed adamantine.

Artista sommo, perché ad una preparazione tecnica rigorosissima, maturata sia sotto il tirocinio di Loverini all'Accademia Carrara sia all'Accademia di S. Luca a Roma, accumulò questa sua « forza di carattere » che lo portò sempre ad approfondire, aggiornare ed ammodernare il suo discorso artistico, senza però mai abbandonare la via che aveva tracciato in sè medesimo fin da quando, poco più che ventenne, mieteva i primi allori alla Biennale di Venezia.



Questa sua logica del discorso artistico si può riassumere in pochissime parole: coerenza con sè stesso.

Ed è tanto più rara ed apprezzabile se pensiamo che va riferita ad un artista che ha operato in un arco di tempo così lungo (ben oltre il mezzo secolo) e per di più in un'epoca il cui vero indirizzo pittorico sembra a volte essersi smarrito più in una ricerca di nuove terminologie che non sul come dipingere un quadro.

Questa sua serietà di intenti è evidente in ognuna delle sue numerosissime e ricercate composizioni.

Mai un'opera, né piccola né grande, che non fosse prima lungamente pensata, studiata e nuovamente ristiudiata poi, e magari ripresa a distanza di anni per un'ultima pennellata o per inserimento di un ultimo guizzo di luce.

«Ho sempre cercato di fare della poesia con questa mia tavolozza» soleva dire. Ed anche in quel «cercato di fare» si può notare un'ulteriore dote di Alebardi: la modestia che contraddistingue i grandi artisti.

Perché di poesia ve n'è sempre molta nei suoi quadri.

Anzi, direi che è la qualità che più colpisce nella sua pittura.

Ed è questo forse il motivo per cui noi, appassionati di montagna non meno che di pittura apprezziamo di più il suo lavoro.

Sono rarissimi i pittori che han fatto della vera pittura di montagna. Perché? E' difficile a dirsi.

Chi si accosta alla montagna con la tavolozza ma dimentica a casa o non possiede lo «spirito» che anima l'appassionato di montagna, raramente fa della buona pittura di montagna.

Fa se mai dei quadri, magari tecnicamente ineccepibili, ma fotografici e per ciò freddi.

Ma il fotografismo non ha invece assolutamente presa sulla concezione pittorica di Angiolo Alebardi.

Ed è significativo anche che i suoi paesaggi illustrino quasi costantemente le stagioni di transizione poiché la sua sensibilità rifuggiva dai colori violenti dell'estate e spingeva la sua tavolozza a muoversi di preferenza in regioni tonali anziché cromatiche.

Molto bene scrisse di lui Umberto Ronchi in un profilo del lontano 1943:

«L'ho incontrato occasionalmente in un caffè fra un'andata ed un ritorno dalla sua Vilminore (che in realtà è Vilmaggiore) o dalla sua Schilpario, dove il nitroglicerico Angiolo Alebardi da venti o trent'anni o forse più va per lunghi mesi a rifarsi l'animo nella contemplazione insaziabile e mistica della Presolana, cattedrale di roccia e ghiaccio che ha raccolto preghiere ed aneliti di pittori e poeti».

La natura ed il paesaggio intenso sono stati spesso i suoi primi ispiratori ed in proposito soleva dire: «...amare la natura che è fonte inesauribile per l'Arte che vuol sopravvivere alle mode di una stagione».

Ma aggiungeva anche: «...la realtà non tanto in sè stessa quanto per la trasfigurazione che l'artista le sa dare».

Ed il risultato di queste sue trasfigurazioni sono appunto quadri di un impressionismo alla Turner, ma moderno ed attualissimo, sono «visioni sfaldate, disfatte quasi astratte, sempre soffuse di bagliori poetici, di risonanze interiori, remote» (A. Geddo).

Di fronte ad una sua superba «impressione» sulla nord della Presolana, in cui non si sapeva se apprezzare di più il severo impianto disegnativo o la prorompente poesia che emanava da così sapienti e delicati passaggi tonali, pochi mesi prima di morire mi disse: «Vede caro..., a questo punto sarebbe bastato niente, un piccolissimo passo e avrei potuto benissimo fare dell'astrattismo».

I modernisti ad oltranza ed i critici d'arte forse no, ma gli appassionati di montagna sono grati ad Alebardi di non aver compiuto il «piccolissimo passo» ed aver reso in tal modo un profondo omaggio a una delle più tipiche e caratteristiche montagne delle nostre Orobie mediante composizioni tanto ricche di contenuto artistico quanto comprensibili ad una vasta cerchia di persone.

La grande famiglia del C.A.I. si unisce nel porgere ai familiari tutti ed in particolar modo alla difetta figlia Barbara i sensi della propria commossa e deferente partecipazione.

f. r.

Ricordare Bruno Gambarelli non è cosa facile, anche se tutti lo hanno conosciuto come uno degli uomini più semplici, più buoni, più generosi che si potessero incontrare.

Come quelle montagne, da lui tanto amate, così dolci da vedere eppure tanto difficili da domare, Gambarelli era facile da capire, d'avvicinare, da stimare, ma difficile appunto da conquistare. Offriva la sua amicizia solo a chi gli aveva dimostrato di sapersela guadagnare, ma una volta data te la sentivi cader addosso come l'acqua di una rigogliosa cascata. Ti penetrava in tutti i pori, ti fasciava completamente e ti rendeva felice come raramente succede.

Chi scrive ha oggi l'immenso orgoglio di essere stato uno di quei fortunati mortali che hanno sentito legata a sé la fraterna amicizia di Bruno. Un uomo meraviglioso, duro e secco come il suo fisico, carico di umanità e di una generosità infinita.

Ricordo il momento in cui mi annunciarono la sua morte. Era una serata splendida che stavo gustando in riva al mare; improvvisamente mi parve che il mondo intero mi crollasse addosso ed al solo pensiero che al mio ritorno a Bergamo non lo avrei mai più rivisto mi rese indescrivibilmente attonito. Uno stato di animo che atanagliò tutti i suoi numerosi amici e gli ancor più numerosi conoscenti. Ma la perdita di Bruno Gambarelli ha colpito non solo chi gli era affezionato: ha colpito pure il mondo dello sport e della montagna. Il mondo dello sport perché forse rappresentava ancora una delle ultime figure esistenti di campione poliedrico, eclettico al massimo, quando pensiamo che oggi la specializzazione la fa da padrone.

Gambarelli, che nacque ad Albino il 13 aprile 1909, fu un grande calciatore tanto che militò per molti anni in squadre come l'Atalanta, la Lazio, la Fiorentina ed il Bologna, vestendo la maglia con lo scudetto di campione d'Italia. Arrivò al calcio dopo essersi distinto anche nell'atletica, nel tamburello e nel nuoto.

Quando ricordava quegli anni da favola, pur nella sua modestia innata, si illuminava di vivida luce e le sue memorie erano di una bellezza impagabile. A Firenze i vecchi tifosi lo ricordano ancora oggi e fu con non poca emozione che pochi mesi prima di morire amici comuni lo riportarono, dopo tanto tempo, nella sua vecchia sede e nel suo antico stadio; per



il buon Bruno quello fu l'ultimo viaggio, ma forse il più gradito tanto lo emozionò e lo rese felice.

Smesso il calcio si dedicò al tennis ed anche qui eccelse com'era sua naturale abitudine. Più avanti si lasciò attirare dallo sci e dalla montagna, suoi antichi amori. Per ben 12 anni fu addetto al Centro Sportivo di Addestramento per i fondisti italiani, meritandosi il distintivo d'oro della FISI. Innumerevoli le gare organizzate, tra cui il Trofeo Sora di Gromo per quella « penna nera » che era uno dei suoi vanti. Sempre innamorato della montagna, un amore istintivo e profondo, l'anno scorso ricevette il distintivo d'argento del CAI e più avanti il Cavaliato della Repubblica per meriti sportivi.

Una personalità semplice eppure immane, un uomo duro eppure generosissimo, un campione che entra nella leggenda dello sport orobico, un Amico indimenticabile, il cui ricordo ancora oggi e sempre ci spronerà ad essere come era Lui... indefinitivamente, irrimediabilmente buono.

Caro, eternamente giovane Bruno, la vita continua, ma le figure come la Tua non potranno mai dissolversi nel nulla e questa è forse la miglior consolazione per chi resta e tanto ti stimò ed amò.

Giancarlo Gneccchi

DINO SOLDINI

† *Corna Medale* 28-6-1969

Avrei preferito collaborare alle pagine di questo Annuario per descrivere delle salite compiute con lui, anziché per parlare di lui, di Dino, che un incidente dovuto al cedimento di un masso mentre era impegnato in una scalata di discreta difficoltà alla Corna di Medale ha tolto dall'affiatato gruppo di giovani alpinisti che frequentano la Sede del CAI.

Avevo fatto conoscenza con Dino in un ambiente sportivo, non alpinistico, nel lontano 1963 e diventammo subito buoni amici, ma per circa 4 anni a causa degli obblighi militari, prima suoi e successivamente miei, le circostanze ci tennero separati.

Una sera tuttavia ci incontrammo nella sede del CAI e decidemmo di andare in montagna la domenica seguente. Ebbi modo di conoscere Dino anche come alpinista e di rendermi conto di avere con me un vero amico e uno scalatore molto preparato. Era in possesso di una buona tecnica e quella calma che gli era abituale in ogni sua azione, in parete diventava ancora più ragionata e dosata man mano che le difficoltà, a volte notevoli, lo richiedevano.

A quella domenica ne seguirono tante altre in compagnia di amici ed in particolare di Mario e Cesare, suoi cari compagni di cordata da parecchio tempo.

Così trascorrevamo regolarmente ogni domenica, ridendo e scherzando allegramente, apprezzando veramente la gioia di passare alcune ore in un ambiente tanto affascinante quale la montagna.

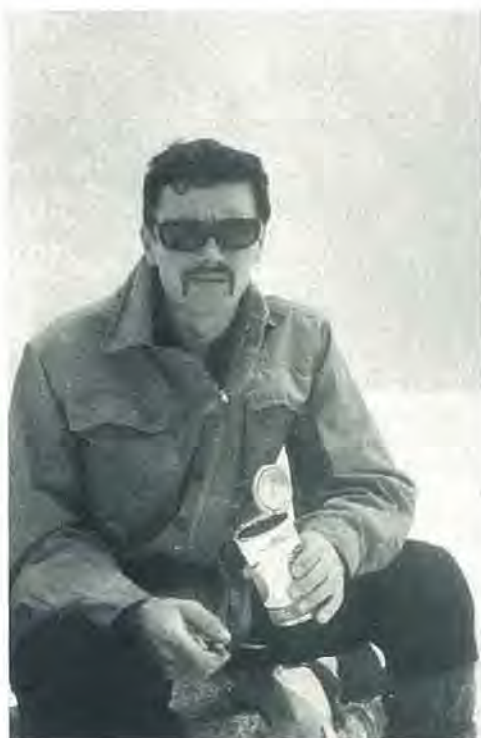
Tornando poi in città ci si ritrovava spesso la sera, parlavamo di tante cose e non solo di montagna, dato che a Dino piaceva e sapeva discutere di ogni argomento dimostrando una notevole cultura in ogni campo. Svolgeva con diligenza ed abilità la sua attività di attrezzista, dedicava parecchio tempo alla lettura trascorrendo in casa molte sere con la famiglia che tanto amava.

Arrampicava per divertirsi, limitando il rischio al minimo indispensabile ed è penoso

constatare come lui, tanto prudente, abbia incontrato un destino così beffardo e tragico.

Mi ricordo uno dei momenti più belli trascorsi con lui salendo la via Bramani sulla Presolana Centrale che doveva essere l'ultima vetta da lui raggiunta prima della disgrazia. Seduti su un comodo terrazzino ci fermammo per ascoltare le voci di un coro che cantava la Messa alla Cappella Savina. Senza vedere nessuno, ascoltavamo in un silenzio quasi solenne, l'uno accanto all'altro, quei canti che sembravano galleggiare su quella nebbia che tutto ci nascondeva alla vista. Furono momenti indescrivibili che solo in quelle circostanze si possono apprezzare nella più completa sensibilità e che purtroppo, anche se non sembra vero, non potrò più assaporare assieme a lui, perché sia a me, che tanta fortuna ebbi in quel triste giorno, sia ai familiari duramente colpiti, non rimane più che il ricordo di un giovane esemplare, onesto e sincero, che non dimenticheremo mai.

Giacomo Vitali



Lo conobbi nel 1948 quando assieme combinammo una campagna alpinistica nel Monte Bianco, ospiti del campeggio della Uget. Alto e dinoccolato, mi fece subito una grandissima impressione per la sua calorosa umanità, per il suo vivo senso dell'amicizia, per un tipico segno di distinzione che dimostrava nei rapporti con gli altri. Era un ragazzo di una generosità e bontà veramente grandi, attaccato alla montagna come pochi, straordinariamente entusiasta anche se, a quei tempi, era alle prime armi in fatto di tecnica alpinistica. Basti però pensare che in quella breve ma fortunata stagione riuscì, in cordata con Antonio Longoni e dopo un assaggio sulle creste della Aiguille Noire, a compiere la traversata del Monte Bianco, dal Col du Midi al Rifugio Gonella passando dal Mont Blanc du Tacul e il Mont Maudit. Fu una traversata che ebbe toni altamente drammatici, sferzata di una tremenda bufera di vento che ostacolava paurosamente la salita e con la visione, nei pressi della cima, di alcune salme di alpinisti stroncati da una tempesta e dai fulmini; tuttavia riuscì, sotto la condotta coraggiosa e dinamica di Antonio Longoni, a superare le vicissitudini di questa prima impresa anche se ne uscì con alcuni lievi congelamenti e con l'animo scosso.

Riccardo Monti però non desistè dal frequentare la montagna dopo quella drammatica avventura: anzi, ne ebbe un maggior entusiasmo e si accrebbe in lui il desiderio di conoscerla e di avvicinarla ancor di più.

Per vari motivi professionali non poté dedicare comunque molto del suo tempo alle grandi scalate; si accontentò di gite e di traversate, specialmente nei gruppi dolomitici dove di frequente aveva modo di recarsi: ci ricordava, e si ricordava degli amici di un tempo, con alcune cartoline e soprattutto ci manifestava il suo entusiasmo, il suo calore umano, negli incontri in città, dove la sua esuberanza, unita alla sua notevole statura fisica, soggiogavano coloro che con lui si intrattenevano.

Affabile, cortese, di modi gentili ed educati: poteva sembrare strano che simili virtù alberghessero in questo gigante, dal cuore veramente



buono, che all'amicizia e a coloro che avevano vissuto alcuni giorni con lui in montagna dedicava tutta la sua generosa, cordiale simpatia.

Del CAI fu sempre un amico sincero, appassionato; frequentava l'attività culturale, si interessava delle serate di proiezioni o di conferenze in programma, si teneva aggiornato anche per quanto riguardava l'attività alpina sulle Orobie che gli erano particolarmente care.

L'inesorabile dramma della vita ce lo ha tolto troppo presto: l'ha afferrato mentre poteva raccogliere il frutto del suo lavoro, ché Riccardo Monti fu un lavoratore nel vero senso della parola. L'educazione familiare, il senso del dovere, l'amore e l'attaccamento alla famiglia, lo avevano preparato alle battaglie che dovette affrontare, e che affrontò da uomo e da coraggioso.

Addio Riccardo, i tuoi vecchi amici dell'avventurosa salita al Bianco ti ricordano con profondo rimpianto.

a. g.

GIUSEPPE TUANA

Ci è doveroso ricordare, da queste pagine, la figura della guida Giuseppe Tuana, spentosi a Bormio il 3 settembre 1969 all'età di 91 anni.

Giuseppe Tuana fu una delle più note e valorose figure di guide e di combattenti alpini della guerra '15-18, aspramente contesa fra le gioaie dello Stelvio e del Cevedale, cime delle quali Tuana era un conoscitore ed un esperto come pochi. La sua perfetta conoscenza dei luoghi gli valse il comando di una pattuglia di alpini e di volontari che condusse alla conquista di importanti e difficili posizioni.

Tuana fu amico e commilitone di molti bergamaschi; con Carlo Locatelli, che per molti mesi combattè sulle cime dell'Ortles che videro tanti eroismi e sacrifici, fu in dimestichezza; fu uno dei primi che, a guerra finita, intuì il valore delle spianate nevose sopra il Passo dello Stelvio per la costituzione di scuole estive di sci; si adoperò per la costruzione del nostro Livrio e per la ricostruzione di quasi tutti i rifugi del gruppo Ortles-Cevedale.

Ai funerali, svoltisi a Bormio il 5 settembre, convenne una numerosa folla di guide, di alpinisti, di ex-combattenti della grande guerra, e una imponente partecipazione della popolazione, che attestano il cordoglio e il rimpianto per la perdita di questo illustre figlio valtellinese.



La guida Tuana con la mamma di Antonio Locatelli alla Capanna Casati

PALMIRO LANTELME

Da circa dieci anni durante l'estate saliva al Livrio come maestro di sci e da tutti era stimato sia per la competenza, la serietà e la passione con la quale insegnava, sia per la signorilità del tatto con allievi e colleghi.

Anche durante questa stagione era stato tra noi per oltre due mesi e soltanto da una decina di giorni aveva fatto ritorno a Sestriere, al termine del suo periodo d'insegnamento.

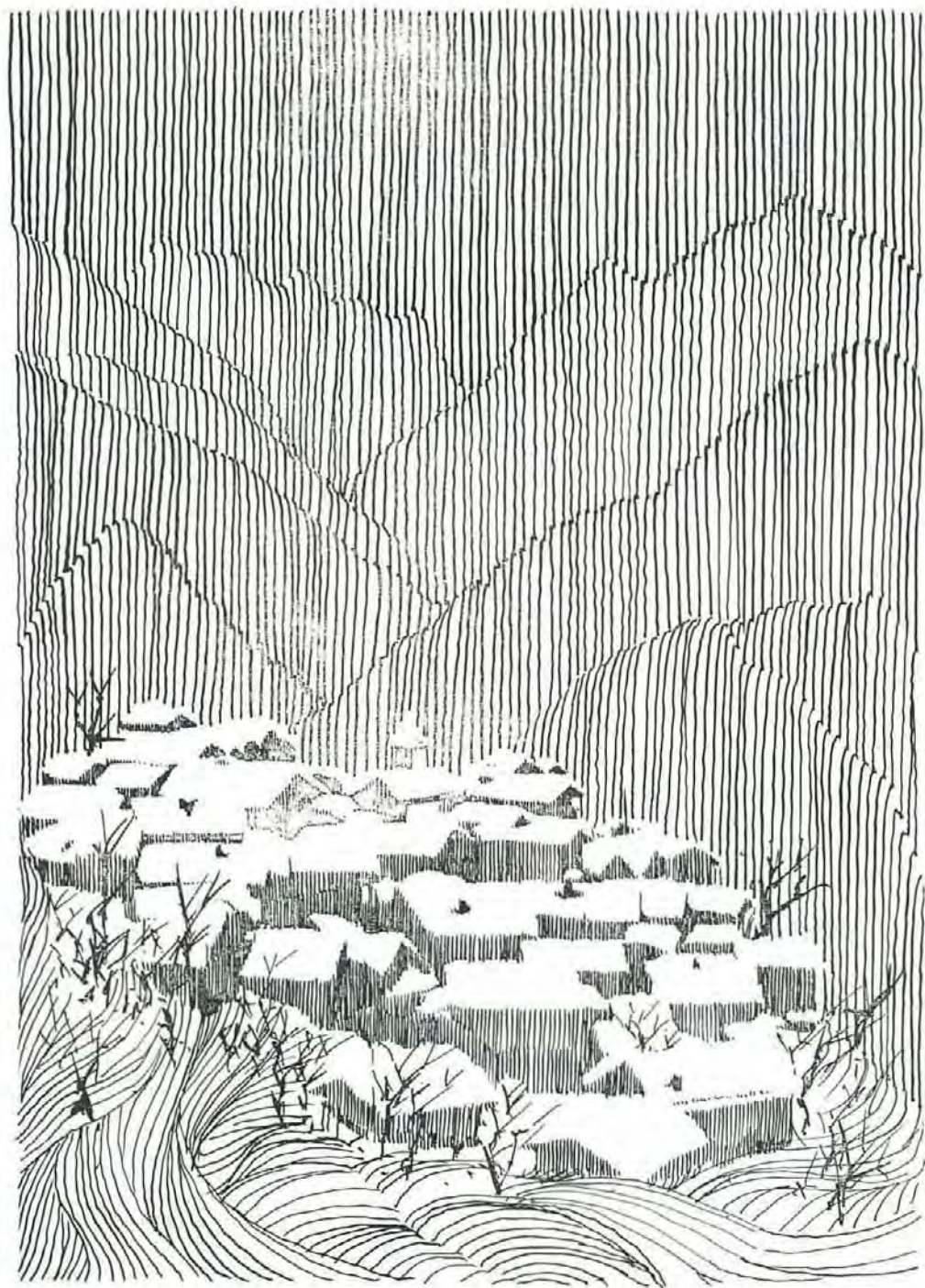
Nulla in quell'uomo giovane, forte, con la faccia sempre bruciata dal sole, poteva far presagire una fine così improvvisa e quando il telegramma che annunciava che « Palmi » era morto giunse al Livrio, i nostri occhi rimasero fissi su quelle poche nere righe, mentre ognuno di noi, sperava in cuor suo di aver mal compreso quello scarno testo e rileggeva quasi sillabando finché gli occhi si velavano e le parole si confondevano in una scura macchia. Purtroppo la realtà era quella: a soli 44 anni un improvviso attacco cardiaco l'aveva stroncato.

A noi non resta che ricordarlo a tutti, agli

amici come ai colleghi d'insegnamento ed a coloro che lo ebbero maestro, e porgere all'inconsolabile vedova, alla figlia ed al fratello Aldo — che di grande, vero affetto gli era legato — i sensi del nostro devoto cordoglio.

g. s.





Cronache della Sezione

ASSEMBLEA ORDINARIA ED ELEZIONI ANNUALI

La sera del 18 aprile, nel Salone Maggiore della Borsa Merci, si è svolta l'assemblea ordinaria dei soci, a presiedere la quale è stato chiamato il rag. Aldo Farina. L'avv. Alberto Corti, dopo aver commemorato i soci defunti nel corso dell'anno, ha poi letto la lunga e dettagliata relazione morale, illustrando via via l'attività compiuta e quella che la Sezione del CAI dovrebbe compiere nel futuro, ad esempio quella relativa alla celebrazione del centenario di fondazione della Sezione stessa.

Approvata a larghissima maggioranza, e cioè con un solo voto contrario, la relazione morale, l'assemblea è poi passata alla discussione di alcuni argomenti, fra i quali quello relativo alla ricostruzione del Rifugio Curò, per il quale l'avv. Biressi ha espresso le proprie riserve; l'avv. Nava che ha voluto puntualizzare alcune notizie in merito al finanziamento della spedizione alle Ande Patagoniche, affermando che le spese di assicurazione erano totalmente a carico di ciascun partecipante; infine i soci sigg. Breda, Prandi, Battaglia, Piccardi, Sugliani, Salvi, ed altri, ai quali l'avv. Corti ha poi dato esaurienti risposte.

L'assemblea si è così chiusa, iniziando le operazioni per il rinnovo delle cariche sociali.

TESSERAMENTO 1970

Le quote sociali per il 1970 sono rimaste immutate rispetto a quelle in vigore per il 1969 e cioè:

Soci ordinari:

L. 2.250 + 250 per assic. = L. 2.500

Soci aggregati:

L. 1.350 + 250 per assic. = L. 1.600

Soci juniores:

L. 950 + 250 per assic. = L. 1.200

Nuovi soci vitalizi:

L. 40.000

Rivista Mensile e Annuario CAI Bergamo:

Hanno diritto alla R.M. e al nostro Annuario i soci ordinari; per quanto riguarda i soci aggregati e gli juniores, la R.M. viene inviata dietro versamento di L. 600 annue; per i vitalizi L. 800.

BIBLIOTECA

Frequentatissima, nelle due sere settimanali, da un numeroso gruppo di giovani che si danno convegno anche per proiettare diapositive a colori, la biblioteca anche durante il 1969 si è ulteriormente arricchita di opere di narrativa alpina, di guide, di manuali tecnici, di saggi, di libri di viaggio e di turismo, di geografia e di studi locali; inoltre è stato eseguito un discreto acquisto di opere di antiquariato, naturalmente attinenti alla montagna e all'alpinismo, che hanno portato la nostra biblioteca ad un grado di efficienza e di completezza davvero invidiabili.

I bibliotecari hanno poi sempre dimostrato in ogni circostanza la loro competenza e preparazione, sia nell'esercizio di distribuzione dei volumi, sia nel consigliare alla scelta i vari soci che chiedevano opere e libri su determinati argomenti. Tralasciamo di pubblicare l'elenco dei nuovi libri entrati nel 1969 perché occuperebbe uno spazio prezioso sulle pagine dell'Annuario; in ogni caso i soci possono consultare l'elenco e la schedatura regolarmente aggiornati.

ASSEMBLEA DELLO SCI-CAI

Con la premiazione di sei soci che si sono particolarmente distinti nella attività sci-alpinistica durante la stagione invernale 1968-1969 lo Sci-CAI la sera del 20 novembre ha aperto i lavori della sua assemblea annuale. I sei soci (Ermenegildo Azzola, Alberto Barbieri, Eugenio Bianchetti, Elio Sangiovanni, Giulio Signorelli ed Angelo Villa), ai quali sono state offerte medaglie d'argento, sono apparsi commossi ed hanno ringraziato il direttore del sodalizio, dottor Enrico Bottazzi, che si è vivamente complimentato con loro.

L'assemblea, alla quale erano presenti oltre una cinquantina di soci, ha poi proseguito il suo lavoro secondo l'ordine del giorno; il dottor Bottazzi ha ampiamente riassunto la attività svolta: organizzazione di tre gare (Trofeo Parravicini, Slalom del Recastello e Coppa Claudio Seghi al Livrio); venti gite di carattere sci-alpinistico culminate con la grande gita all'Oberland Bernese, con la partecipazione complessiva di 546 persone; alcune serate di manifestazioni culturali e cinematografiche, il tutto realizzato con l'esperienza e la passione che animano i dirigenti. E' stato ricordato anche che si è dato il via a un ben riuscito corso di sci con la partecipazione di trenta iscritti, svolto sulle nevi di Chiesa di Valmalenco. « Settimane bianche » in Val Gardena, soci alla Scuola estiva del Livrio, ed altre attività di minor conto, sono stati i punti salienti della relazione di Bottazzi, alla quale hanno fatto seguito suggerimenti e raccomandazioni varie di soci presenti.

Le cariche sociali per il 1970, dopo le elezioni, sono risultate le seguenti: direttore: dottor Enrico Bottazzi; consiglieri: Piero Urciuoli, Glauco Del Bianco, Gualtiero Poloni, Augusto Sugliani, Franco Bianchetti e Bepi Piazzoli.

odierni arrabbiati arrampicatori non contano forse più nulla. Contano i chiodi ad espansione, conta la «dirtissima» dice Xidias.

Ma Xidias finalmente si è aperto, ci ha dato la misura della sua sensibilità, del suo sentire la montagna (che d'altronde non avevamo mai dubitato) nella seconda parte della conferenza, quando è passato a descriverci le sue salite sui monti della Grecia, esercitando quella forma di alpinismo esplorativo che ancor oggi, anche in determinate zone delle Alpi, offre materia d'entusiasmo e di amore.

E' una forma ancora all'antica, senza la presunzione di affermare prepotentemente la propria personalità e la propria capacità; è una tendenza da pionieri seguita anche oggi da appassionati giovani, ma quanta gioia percorrere itinerari sconosciuti, perdersi in radure erbose, ammirare creste e cime di monti mai prima ammirate!

E' questa l'intensa gioia che Xidias ci ha comunicato la sera del 17 febbraio con la consueta perizia e con una vivacità di emozioni davvero esemplare: con sincerità Xidias ci ha aperto il suo cuore, proteso al richiamo dei monti e alle voci dell'amicizia. E' stata una voce suadente, persuasiva che alla fine ci ha di nuovo incantati.

« 1916 - LE MONTAGNE SCOTTANO »

Conferenza di Gianni Pieropan

Nel quadro delle manifestazioni per il Cinquantenario della Vittoria la nostra Sezione ha ritenuto opportuno invitare lo scrittore ed alpinista Gianni Pieropan di Vicenza (noto nel campo alpinistico per la sua multiforme opera di scrittore di montagna, di storico della Grande Guerra, come autore di monografie sulle Prealpi Vicentine e come uomo impegnato nella buona battaglia per la difesa della natura alpina) affinché rievocasse in una conferenza le vicende della *Strafexpedition*, ampiamente narrate nel suo volume « 1916 - Le montagne scottano ».

Una serata, quella del 12 marzo svolta nel Salone Maggiore della Borsa Merci, interamente dedicata alla rappresentazione visiva di quelle stesse località che furono teatro della

più grande battaglia che mai sia stata combattuta su terreno di montagna: vogliamo dire, quella *Strafexpedition*, così detta dallo stesso generale austriaco che la scatenò e che costituì uno dei più tremendi fatti di arme dell'intera Grande Guerra nei giorni che andarono dal 15 maggio al 24 luglio 1916.

Introdotti brevemente gli ascoltatori sui motivi dell'offensiva austriaca, cui sarebbe tosto seguita la controffensiva di arresto italiana, Gianni Pieropan ha realizzato una suggestiva trasposizione visiva degli avvenimenti dei quali ha dato un'acuta, straordinaria sintesi, grazie ad oltre 150 diapositive, da lui stesso scattate sui luoghi di quegli avvenimenti bellici. Dal Pasubio agli Altipiani di Folgaria e di Tonzè, dall'Altopiano d'Asiago che costituì il nucleo di quelle giornate nelle quali si dubitò della salvezza della Patria, e più ad oriente, fino al Novegno, Gianni Pieropan ha condotto il pubblico in un'avvincente narrazione rievocativa, senza ombra di retorica, improntata ad un appassionato rispetto delle gesta che si svolsero in quei settanta giorni d'ininterrotte battaglie, e dei quali egli stesso ha dato un'ampia illustrazione nel suo volume recentemente edito da Tamari in Bologna. V'è stata anche una rivelazione, assolutamente inedita per la totalità: quella che riguarda la cattura di Cesare Battisti, alla quale uno studio accurato del terreno e della vicenda ora ha permesso di dimostrare che l'eroe si sarebbe potuto sottrarre, volendo. Preferì, deliberatamente, volontariamente, sacrificarsi, certo che la sua morte avrebbe giovato di più alla sua Patria della sua stessa azione futura.

I più riconoscenti e commossi applausi hanno salutato la validissima manifestazione, che la nostra Sezione ha voluto così opportunamente inserire nelle celebrazioni del Cinquantenario della Vittoria.

« IL PILONE DEL FRESNEY »

Film di René Desmaison

Nel luglio del 1961 il Pilon del Fresney al Monte Bianco ha visto una fra le più drammatiche avventure registrate nella lunga storia dell'alpinismo. Due cordate di alpinisti, fra le più forti ed affiatate del mon-

do, guidate rispettivamente da Walter Bonatti e da Pierre Mazeaud, tentano di superare in prima ascensione assoluta le spaventose verticalità del Pilon, una fra le più gigantesche e straordinaria architetture del Monte Bianco. Dopo giorni di lotta il tempo cambia repentinamente e la bufera, il vento, le scie di fulmini, li tengono prigionieri della montagna per giorni e giorni, finché stremati devono ridiscendere. La fatica, gli sforzi fisici, la drammatica solitudine e la tremenda lotta contro gli elementi hanno fiaccato, se non le loro volontà, certamente la loro resistenza. E' una discesa penosa condotta con forza e coraggio da uomini rotti ad ogni fatica e pericolo della montagna, resa infida dalle scariche di neve, dai fulmini, dalla notte. Alla fine, dei sette se ne salveranno soltanto tre, Bonatti, Mazeaud e Gallieni. Sugli altri il Monte Bianco ha steso una coltre di neve e di morte.

Il dramma crea una forte emozione nell'ambiente alpinistico e nell'opinione pubblica in generale. Passata la commozione altri uomini tentano di condurre a termine l'ascensione del Pilon, abbandonata a soli 150 metri dalla sommità, e riescono ad aver ragione di questa stupenda e difficilissima struttura.

Il film che la nostra Sezione ha fatto proiettare la sera del 15 aprile all'Auditorium del Seminario, stipato di soci del CAI e da alpinisti convenuti anche dalla provincia, vuole appunto essere un mesto ricordo reso ai quattro Caduti che la sensibilità di René Desmaison ha voluto dedicare. E' un film di grandiosità e di bellezza quali raramente abbiamo potuto vedere anche ai Festival di Trento dove sono passati certamente films di notevole valore alpinistico e di non comune suggestività.

Presente in sala, Desmaison, che del Pilon ha compiuto anche la prima ascensione invernale, ha voluto far rivivere, attraverso la realizzazione di questo film, la spettacolare salita estiva lavorando in collaborazione con René Vernadet, dimostrando certamente una competenza ed una capacità notevoli. Film che accoppia sequenze di inimmaginabile bellezza ad altre che suscitano emozione e meraviglia; il Pilon del Fresney appare in questo film in tutta la sua verticalità, liscio e solitario in

Manifestazioni Culturali

PROCESSO ALL'ALPINISMO PROFESSIONISTICO

Conferenza di Alessandro Gogna

L'alpinismo non è solo avventura, amore del rischio, senso di libertà, desiderio dell'ignoto. Non è solo conquista materiale di una vetta, l'apertura di una via mai percorsa, la soluzione di un problema tecnico. E' anche professione, non nel significato che generalmente si dà a questa parola, ma vista sotto un diverso profilo, una visuale forse mai affrontata direttamente nella sua realtà e nelle sue infinite sfumature. Non è l'alpinismo delle guide o dei portatori, ma quello agganciato alla pubblicità, ai rotocalchi, ai settimanali di attualità, alla T.V., alla radio, alle case produttrici di attrezzatura alpinistica: è l'alpinismo della nuova società dei consumi che vuole essere informata su tutto e di tutto, scavando, in verità con poca delicatezza e senza tanti riguardi per nessuno, nei fatti intimi di chi si trova ai livelli più alti della notorietà. Quante avventure alpinistiche moderne sono nate prima di tutto sui tavolini delle redazioni dei giornali, a suon di contratti, con accompagnamento di reporters, di fotografi, di cineoperatori, di redattori specializzati?

E' un problema di costume e di morale alpinistica che investe la sensibilità di buona parte degli alpinisti attivi, alcuni respingendolo, altri invece, lasciandosi allestire dalle possibili fortune, accettandolo.

Alessandro Gogna, il giovane alpinista che nell'inverno 1967 aveva salito in prima invernale la parete N-E del Pizzo Badile, che nell'estate del 1968 ha compiuto la prima salita solitaria allo Sperone Walker delle Grandes Jorasses lungo la via Cassin e che ha portato un arditissimo tentativo alla parete N-O del Naso di Z'mutt al Cervino, (vinto poi nell'estate del 1969) ha tentato di analizzare questo fenomeno inserendosi nell'alpinismo in una conferen-

za tenuta la sera del 28 gennaio.

L'ha fatto alla sua maniera, quasi scherzandoci sopra, dichiarandosi, con singolare sincerità, allo stesso tempo vittima e propugnatore. In sostanza, egli dice, gli alpinisti rischiano la pelle in imprese folli, al di là del limite di una umana comprensione, e gli altri, quelli che delle imprese parlano e raccontano per la gran massa del pubblico, accumulano fior di quattrini. Che male c'è se anche al povero alpinista, dopo aver rischiato ed essersi sentito dare del pazzo, resta nelle mani qualche piccola parte di questa ricchezza acquisita con una ben condotta campagna pubblicitaria sull'impresa compiuta?

Problema aperto e da discutere semmai in sede competente, in un congresso di alpinisti qualificati che diano serenamente e con assoluta obiettività la loro parola.

Gogna si è limitato a porre il problema; la serata poi è corsa sul filo della narrazione delle sue ultime imprese sulle Alpi, che vanno da una ricca campagna in Dolomiti, sul Brenta, nella zona del Focobon, nel gruppo del Sella, per concludersi nella zona del Bianco con la salita alle Grandes Jorasses e soprattutto con il folle tentativo al Naso di Z'mutt del Cervino la cui parete appare a tutti una temerarietà veramente fuor del comune.

Pubblico folto raccolto nel salone della Borsa Mercè, specialmente di giovani coi quali Gogna si è poi ampiamente intrattenuto.

«ALPINISTA, DOVE VAI»

Conferenza di Spiro Dalla
Porta Xidias

«Alpinista, dove vai» è una domanda che si è posto lo scrittore-alpinista e conferenziere Spiro Dalla Porta Xidias di Trieste, ma è una domanda che si pongono moltissimi alpinisti del giorno d'oggi al vedere,

francamente con un certo allarme, la massiccia penetrazione di mezzi artificiali e di chiodi ad espansione e con essi la diffusa mentalità, perlomeno fra gli arrampicatori di punta, di avvalersi di tali mezzi e di accostarsi quindi alla montagna con intendimenti più di carattere sportivo che alpinistico.

E' una constatazione di fatto ormai e Xidias, appoggiandosi ad assai note tavole rotonde ed illustrando storicamente alcune grandi imprese di alpinismo moderno, non ha fatto che percorrere le grandi tappe dell'alpinismo sportivo, quello che potrebbe (ma in effetti non lo è) essere stato iniziato da Comici con i fratelli Dimai nel lontano 1933 sulla nord della Cima Grande di Lavaredo per concludersi con la discussa via Kennedy sulla Torre Venezia. Ma Xidias, con un tuffo nel passato dei pionieri, ci ha anche detto che non tutto, a quei tempi, era oro brillante: anche allora, citando Rey, Whymper, Mummery, i Maquignaz, ecc., la montagna era considerata una palestra sportiva, un mezzo per affermare la propria individualità e la propria forza, senza tante cerimonie e sentimentalismi.

Ma Xidias ci concederà almeno di affermare che al giorno d'oggi in qualcosa nell'alpinismo si è anche esagerato; che quel filo di confine, che poteva idealmente stabilire due linee anche assai vicine, oggi è stato spezzato con troppa disinvoltura e senza tanti riguardi; ma l'alpinismo, ribatte Xidias, è libertà in tutto e per tutto, ed allora diciamo addio ai ritegni, abbandoniamo i facili entusiasmi dei cuori puri ed innamorati delle altezze e facciamo della montagna il solo altare per la misura dei muscoli e del coraggio umani.

La bellezza della montagna, gli incanti di alcune ore alpine, le gioie che noi proviamo nel percorrere sentieri, inoltrarci nei boschi remoti e misteriosi, sentire lo spumeggiare delle acque, ammirare luci profonde ed arcane, salire e scalare cime, per gli



un mondo che ha molto poco di umano. E' una lotta condotta sul filo del più spettacolare equilibrio, fisico e morale, e quell'arrampicare sicuro, elegante e disinvolto di Desmaison potrebbe indurre a facili valutazioni. La verticalità, le difficoltà, l'isolamento inoltre raggiungono vertici quasi mai raggiunti altrove, qui dove l'arrampicata estrema si svolge sul Monte Bianco, ad oltre 4.000 metri, con pesanti sacchi ed equipaggiamento d'alta montagna, in un ambiente dove il minimo cambiamento di tempo potrebbe rappresentare la trappola mortale che ha attanagliato Bonatti e i suoi compagni. E' certamente un gran film, da premio come giustamente gli è stato assegnato a Trento nell'ottobre del 1968.

Entusiasmo e calorosi consensi all'indirizzo di René Desmaison che prima del film aveva proiettato una settantina di diapositive a colori illustranti la sua salita invernale sul Lenzuolo delle Jorasses.

LA SPEDIZIONE ALLE ANDE BOLIVIANE - Conferenza del dott. Annibale Bonicelli

Un pubblico imponente ha gremito la sala dell'Auditorium del Seminario la sera del 22 ottobre in occasione della inaugurazione delle manifestazioni culturali per l'anno 1969-70 indette dalla nostra Sezione. Una serata che ha visto di scena la spedizione che il CAI di Bergamo ha organizzato nelle Ande Boliviane, realizzata nei mesi di luglio-agosto del 1969 e conclusa con la conquista di sei cime vergini e la ripetizione della salita sulla più alta montagna della Bolivia.

Quando il Presidente, avv. Alberto Corti, ha preso la parola per la presentazione chiamando sul palcoscenico, assieme al dottor Annibale Bonicelli, tutti i suoi compagni di spedizione è scrosciato un forte applauso, a significare la simpatia e la cordiale partecipazione del pubblico bergamasco verso i protagonisti della spedizione.

Con la solita forma, pacata e del tutto dimessa, tanto da confermare quanto aveva detto l'avv. Corti nella presentazione, il dottor Bonicelli, prima di passare alla proiezione del numeroso materiale fotografico scattato, ha voluto dare alcune pre-

messe, illustrando il significato della spedizione che ha avuto sì un programma prettamente alpinistico, ma al quale sono stati affiancati altri interessi, quali quello geografico-esplorativo, quello etnico, quello sociale, ecc.; una somma di interessi che depongono della serietà e della preparazione di cui erano animati i componenti della spedizione.

La partenza dall'Italia, come è noto, è avvenuta il 12 luglio e il rientro il 30 agosto: nell'arco di tempo, come ha illustrato Bonicelli a commento di una bellissima serie di diapositive a colori, si è svolta l'attività, partendo da La Paz e via via avvicinandosi alla Cordigliera Real che ha costituito il centro delle operazioni. Zona quasi del tutto sconosciuta quella esplorata dai bergamaschi; nessuna spedizione si era avventurata da quelle parti, salvo dai versanti opposti delle montagne, alcune delle quali già precedentemente scalate. Con l'aiuto della comunità bergamasca di La Paz e soprattutto contando sulla preziosa collaborazione dei sacerdoti di «Ciudad del Niño», i nostri si portano all'interno del territorio boliviano e ai piedi delle montagne, dove allestiscono il campo base e, portando tutto sulle proprie spalle in quanto la spedizione è di carattere leggero e quindi facendosi aiutare da un solo portatore, i campi 1 e 2.

Da questi campi partono gli assalti alle bellissime vette che circondano la zona: vette imponenti, di grande interesse alpinistico, tutte inaccessibili, abbellate da baluardi di ghiaccio e da enormi seracchi che devono essere superati per portarsi alle basi. La capacità e la tecnica dei nostri alpinisti frutta alla spedizione, come è ampiamente descritto nelle pagine del presente Annuario, ben sei vette vergini, tutte dai 5.950 ai 6.050 metri di altitudine, un bottino prezioso e veramente di grande portata per gli scopi alpinistici ed esplorativi in programma.

Le fotografie presentate sono state tutte all'altezza della bella manifestazione, immagini superbe e di grande efficacia che hanno dato la misura delle capacità e del gusto fotografico dei protagonisti.

La relazione di Bonicelli è stata sobria, misurata, tenuta su un tono di modestia che veramente gli fa onore, dove soprattutto hanno parlato le immagini; Bonicelli ha voluto chiu-

dere dicendo che nell'epoca delle grandi imprese spaziali, nell'epoca del benessere, ci sono ancora «les conquérants de l'inutile», i conquistatori dell'inutile, come sovente vengono definiti gli alpinisti.

Alla manifestazione era presente S.E. il Vescovo di Bergamo, autorità, dirigenti di enti sportivi ed alpinistici della città e della provincia.

« STELLE E TEMPESTE »

Film di Gaston Rébuffat

Quando, nell'ormai lontano 1956, Gaston Rébuffat presentò al Rubini per il pubblico bergamasco il suo film: «*Stelle e tempeste*», 1° premio al Festival di Trento del 1955, certamente nessuno si aspettava tanto successo. Nemmeno Rébuffat del resto si attendeva una così calorosa accoglienza da parte degli alpinisti bergamaschi, letteralmente soggiogati dalla bellezza del film, dalle imprese documentate e dal non comune fascino che esercitava il suo protagonista.

Ebbene, tale successo, e forse anche in maggior misura, il medesimo film lo ebbe la sera del 21 novembre al Teatro del Borgo, ripresentato al pubblico bergamasco proprio perché convinti che fosse veramente un capolavoro di cinematografia alpina, degno di successo e di ammirazione non solo tredici anni or sono, ma ancora adesso, dopo le spericolate e mirabolanti avventure alpine degli ultimi anni. Convinti del resto che anche la nuova generazione di alpinisti, che ovviamente non aveva potuto assistere alla prima presentazione (e chi scrive ricorda esattamente con quale entusiasmo il film e il suo protagonista vennero accolti a quell'epoca a Trento durante le proiezioni del Festival) potesse entusiasinarsi e commuoversi di fronte a questa realizzazione cinematografica che non esitiamo a definire la migliore e più riuscita prova di cinema di montagna.

Ci conforta il fatto di non esserci sbagliati. Ci conforta proprio perché abbiamo capito che le cose belle della montagna, l'amicizia, l'amore per i sublimi spettacoli, l'interesse per l'arrampicata, l'armonia interiore che un uomo sente di possedere quando è in alto, a contatto con i giganti della Terra, regnano ancora negli animi dei moderni, di coloro che,

perseguendo l'attività alpinistica, sentono in fondo che non tutto è sport in montagna, non tutto è arida tecnica, ma è poesia, è solitudine, estasi ed ammirazione. Ecco, il film di Rébuffat, al di là del valore precipuamente tecnico, al di là delle bellissime inquadrature, al di là dell'esercizio funambolico e un poco spettacolare, ha tuttavia tutte le prerogative perché un alpinista si innamorò viepiù della montagna, senta crescere ancora di più dentro di sé l'amore e il sentimento che lo legano a queste stupende creature che sono le montagne: sente insomma che l'essersi legato alla montagna e il volerla salire e conoscere sono doni rari che ci sono stati concessi e che occorre custodire gelosamente.

Rébuffat ci ha dato con questo film una grande pagina di film di montagna: ancor oggi lo sentiamo vivo, fresco, pieno di poesia e di slancio giovanile: le montagne erano e sono per Rébuffat un luogo incantato, uno splendido paradiso da conquistare, dove l'uomo avrebbe potuto essere felice. Quella felicità che vediamo stampata sul volto del compagno di Rébuffat quando, dopo le prime esperienze di arrampicata, lo seguiamo sulle grandi nord delle Alpi (Badile, Cima Grande di Lavaredo, Cervino, Eiger e Cresta del Peuterey al Monte Bianco) in una sequenza meravigliosa di immagini, di colori e di commento veramente ai limiti delle possibilità, tanto misurate che non esiste una sola parte del film che si possa dire meno valida delle altre. Non vogliamo illustrare e commentare le varie fasi del film: il numerosissimo pubblico presente alla serata ci dispensa dal farlo. Diremo soltanto che ci è stato di grande soddisfazione vedere l'accoglienza spontanea ed entusiastica di tutti, dei giovani che vedevano il film per la prima volta come di coloro che lo avevano già visto tredici anni or sono, risentendo le medesime emozioni e sensazioni. Così è di un grande film, come lo è una grande opera d'arte: restano vivi ed immutabili nel tempo.

Ha fatto seguito, a chiusura della serata, un breve documentario illustrante alcune arrampicate sulle Cananques, le curiose ed interessanti guglie rocciose che si alzano direttamente dal mare di Marsiglia e che costituiscono ottimi banchi di prova per gli arrampicatori locali.

SERATA CINEMATOGRAFICA DELLO SCI-CAI

In occasione dell'illustrazione del programma sciistico e sci-alpinistico per l'inverno 1969-1970, lo SCI-CAI ha organizzato una serata cinematografica al Teatro del Borgo. Il 12 novembre infatti, di fronte a parecchi soci ed appassionati di sci, sono stati proiettati i seguenti film: «L'abominevole uomo delle piste»; «Courmayeur, Monte Bianco» e «... e il settimo giorno riposò». Ottimo il successo riscontrato.

MOSTRE DI FOTOGRAFIA ALPINA

Ben tre mostre di fotografia di montagna sono state allestite, nel corso dell'anno, nel salone della nostra sede; la prima; «Mostra-concorso di fotografia della montagna» aperta a tutti i soci del CAI di Bergamo e sue sottosezioni, si è tenuta dal 25 gennaio all'8 febbraio; la seconda, dal 20 novembre al 15 dicembre, con l'esposizione di un centinaio di fotografie scattate dai nostri soci durante la spedizione alle Ande Boliviane; la terza infine: «Mostra antologica di fotografia alpina», alla quale sono stati invitati ad esporre le loro opere quattro soci fra i primi che abbiano sentito la passione per la fotografia accoppiata all'alpinismo, allestita dal 20 dicembre all'11 gennaio 1970.

Diamo un breve resoconto di ognuna di queste manifestazioni: 18 i partecipanti alla prima mostra con 83 opere esposte. La giuria, composta dai signori Glauco Del Bianco, Giuseppe Meli e Giovanni Tacchini, dopo un accurato esame del materiale pervenuto, ha ritenuto di poter attribuire i premi nel seguente modo:

1° Premio: alla fotografia «Primo di cordata» di Giancarlo Salvi;

2° Premio: alla fotografia «Cattedrale di ghiaccio» di Piero Nava;

Premio per il miglior complesso: al gruppo di fotografie presentato da Nino Calegari;

Premio per una fotografia invernale delle Orobiche: alla fotografia «Natale sul Redorta» di Santino Calegari.

La giuria ha inoltre segnalato le seguenti due fotografie: «Torri del Vajolet» di Luigi Pesenti e «Le Tre cime» di Andrea Farina.

La mostra, se non ha ottenuto una numerosa partecipazione di espositori, ha però ottenuto un ottimo risultato qualitativo. Infatti belle inquadrature, ricerca di svariati temi, notevoli e robuste tavole per tagli e suggestività di toni, hanno attratto un notevole numero di visitatori e di appassionati per tutto il periodo di apertura.

Della seconda mostra è presto detto. Un numero materiale, scelto con cura e molta sensibilità, ha abbellito le pareti della sala: 103 fotografie per la precisione, tutte di grande formato, sono state esposte, ed hanno costituito una visione completa della spedizione alle Ande della Bolivia. Dalle alte montagne, ai ghiacciai; dai campi alle cime salite e conquistate, dai passaggi su roccia a quelli su ghiaccio e creste di neve, gli interessi fotografici dei nostri alpinisti si sono poi volti verso aspetti paesaggistici dell'ambiente visitato, ai costumi e alle forme di vita degli indios della Bolivia, dandoci opere interessanti circa l'etnografia e lo studio delle condizioni di quelle popolazioni, ancor oggi lontane dalla civiltà e dal benessere ai quali avrebbero pur diritto. La mostra è poi stata inviata a Clusone per essere esposta nei locali di quella sottosezione.

Quattro alpinisti-fotografi, ai quali la nostra sezione ha voluto testimoniare il proprio doveroso omaggio, hanno esposto un gruppo di una quarantina di opere. Allineate su pannelli nel salone, queste quaranta fotografie, preziosi documenti di una epoca e di una viva sensibilità fotografica accompagnata all'alpinismo, hanno dato la misura esatta del valore di questi quattro alpinisti-fotografi, il cav. Riccardo Legler, il sig. Giuseppe Meli, il sig. Antonio Piccardi e l'ing. Giovanni Tacchini, che all'alpinismo prima e alla fotografia di montagna dopo hanno dato il meglio di sé stessi dedicandovi lunghi anni di appassionato lavoro e un notevole impegno tecnico-culturale. I risultati di questa loro intensa

attività, esercitata nel corso di settant'anni come nel caso del cav. Legler che iniziò a fotografare montagne nel 1900 con una Zeiss 9 x 12, erano appunto qui, in queste opere che abbiamo ammirato, opere che ci hanno condotto di colpo ai tempi eroici della fotografia di montagna, quando gli apparecchi fotografici, le pellicole, le emulsioni, le tecniche di stampa, non erano certamente al livello di oggi, e quando imprigionare un'immagine che colpiva la sensibilità del fotografo rappresentava lunghe aspettative e richiedeva una tecnica perfetta di messa a fuoco e di esecuzione.

« *Mostra antologica* » è stata definita questa esposizione di opere di fotografie di montagna, e ci è parsa esatta questa definizione in quanto gli ideatori, perfettamente assecondati dagli autori, erano mossi dalla intenzione di mostrare ai visitatori e ai fotografi-alpinisti di oggi quali erano i metodi di 40, 50, 60 anni or sono, quali erano le tendenze, i gusti, i temi e quali le immagini che ispiravano ad attraverso i primi

cultori di questa difficile arte della documentazione del mondo della montagna. Perché veramente arte si può definire l'opera di questi quattro autori, del resto assai noti anche nei circoli fotografici più accreditati, che hanno sentito, come hanno detto loro stessi in alcune brevi note di presentazione al catalogo, la magia della montagna e nello stesso tempo, prepotente, il bisogno di imprigionare nella « magica cassetta » le meravigliose immagini di questo mondo in modo di riportarle al piano, quando, concluse le fatiche dell'ascesa, affiorava il desiderio di riprovare, attraverso queste immagini stampate, le emozioni e le gioie provate durante le ore dell'azione.

Il visitatore quindi, nel rendere omaggio a questi maestri della fotografia alpina bergamasca, ha sentito di trovarsi di fronte a qualche cosa di nuovo e di diverso, ha capito che i primi faticosi esperimenti, le prime ricerche, i primi sentieri sui quali si è poi incamminata la fotografia di montagna, rispondevano a sentimenti, a sensibilità, a caratteristiche

personali, in una parola agli stili, alla cultura, agli interessi tematici che hanno contraddistinto gli autori, poeti e tecnici della fotografia al medesimo tempo.

La mostra ha voluto quindi riportare un clima di un tempo, quello che in ogni caso ha servito di base per le future ricerche ed i futuri orientamenti; un punto di partenza insomma se si vogliono capire i significati e i temi della fotografia alpina attuale.

Non vogliamo citare una ad una le singole opere: diciamo che tutte, tutte erano belle e da ammirare per le luci, le inquadrature, per i soggetti trattati, per la robustezza di alcuni tagli e per la viva ricerca di temi; insomma, amore per la montagna e per la bella ed efficace fotografia qui si sono dati la mano, in felice sintesi, dandoci dei risultati che ogni buon alpinista ha vivamente ammirato traendo i dovuti insegnamenti.

La mostra è stata inaugurata la sera del 19 dicembre ed è rimasta esposta fino all'11 gennaio con intensa partecipazione di visitatori.

Notiziario

L'INAUGURAZIONE DEL BIVACCO-FISSO IN PRESOLANA

Domenica 22 giugno, alla presenza di oltre un centinaio di alpinisti, di escursionisti, di rappresentanti di società sportive della città e della provincia e soprattutto di Clusone, è stato ufficialmente inaugurato il bivacco-fisso « Città di Clusone » eretto da questa sottosezione del CAI sulle pendici meridionali della Presolana a ricordo di tutti coloro che vi sono caduti ed in particolar modo per i sette del canalone nevoso che una valanga ha travolto nella primavera del 1968. Costruito a quota 2050 nei pressi della Cappella Savina, come è stato ampiamente illustrato sull'Annuario del-

l'anno scorso, il bivacco serve principalmente per la custodia dell'attrezzatura di pronto soccorso per le squadre del soccorso alpino, ed in secondo luogo per il pernottamento di cordate che desiderano cimentarsi con i difficili itinerari del versante sud.

L'inaugurazione e la benedizione sono state precedute dalla celebrazione della S. Messa officiata dal rev. don Emilio Moretti e accompagnata dal Coro Idica di Clusone che al completo si è recato lassù per assistere alla cerimonia e a dare il proprio contributo in canti di montagna che sono stati vivamente apprezzati ed hanno toccato il cuore di tutti i presenti.

A COLERE MOSTRA DI FOSSILI DELLA PRESOLANA

Un giovane speleologo di Colere, naturalmente appassionato di montagna e studioso di mineralogia, Manfred Bendotti (è il nome della valorosissima guida che per primo, nel 1899, scalò la parete nord della Presolana conducendovi l'ing. Luigi Albani e il dott. Luigi Pellegrini) ha curato nella propria abitazione una mostra di fossili raccolti nelle rocce della Presolana.

Divisi e classificati in diciotto parti, gli oltre 300 pezzi esposti hanno dato una visione splendida e stupefacente delle varietà e delle bellezze mineralogiche che racchiude il mas-

siccio della Presolana, ed ha offerto agli appassionati ed agli studiosi notevole materiale di studio sulla formazione geologica della Presolana.

AFFERMAZIONI DI SOCI IN MOSTRE DI FOTOGRAFIA ALPINA

Alla mostra-concorso di fotografia della montagna indetta dal Gruppo Alpinistico Presolana di Scanzorosciate dal 15 al 23 dicembre, il nostro socio Franco Bianchetti ha ottenuto il 1° Premio con la fotografia «Salendo al Pizzo Palù», mentre il 2° Premio, con la foto «Cresta del Breithorn Centrale» è toccato a Santino Calegari. Complimenti ai due vincitori.

LE CASCATE DEL SERIO

In occasione della «festa di Maslana», tenuta il 20 luglio sui prati che abbelliscono questa stupenda località a nord-est di Bondione e a circa 1200 metri di quota, alta sopra la valle dove scorre il Serio, l'Enel, dietro interessamento ed iniziativa della Pro-Valbondione, ha offerto ai numerosi partecipanti l'inconsueto spettacolo della «Cascata del Serio». Infatti, come tutti sanno, la stupenda cascata di 315 metri

di altezza e che attirava folle di turisti e di viaggiatori alpini alla fine del 1800 e nei primi decenni del 1900, con la costruzione della diga del Barbellino è stata praticamente tolta all'ammirazione di tutti, imbrigliate ed incanalate le acque per scopi idroelettrici.

Ebbene, nell'estate del 1969, almeno una volta i fortunati che si sono recati lassù l'hanno potuta ancora ammirare, splendente, grandiosa ed affascinante, anche se lo spettacolo è durato soltanto lo spazio di un'ora. Troppo poco per una bellezza naturale ormai irrimediabilmente distrutta e che ci viene elargita troppo di rado e dietro permessi e... preghiere!

MOTOCROSS IN MONTAGNA

Alcune «lettere al Direttore» pubblicate da un quotidiano della città hanno segnalato la viva preoccupazione di appassionati e di popolazioni di montagna per l'attività, veramente deplorabile, dei numerosi motocrossisti che «mettono in seria difficoltà gli abitanti oltre a quanti vogliono fare quattro passi su per i colli e per i monti, per godersi in pace qualche ora, dopo gli estenuanti rumori della settimana di lavoro». Anche un altro lettore dice che sull'altipiano di Selvino «l'intera gior-

nata è stata ammorbatata da una corsa di motocross che ha fatto rimbombare l'intera vallata soprattutto nelle ore pomeridiane, causando anche un notevole incendio al sottobosco, esattamente poco sotto alla «Fontana della Gioinezza». Nulla di più controproducente alla quiete cui hanno diritto e gli abitanti dell'altipiano e quelli che ne abitano le falde e infine quelli che vi accedono in codeste giornate festive per godersi un poco di aria pura, risultata invece appesantita dai tremendi scappamenti di centinaia di fragorosissime motociclette».

Dovremmo accompagnare le nostre voci di protesta a queste che abbiamo pubblicato ed è quello che facciamo, da buoni alpinisti, convinti che la montagna deve essere lasciata in pace per quelli che veramente vogliono andare in montagna a godersi aria pura e senso di tranquillità, per quelli insomma che la conquistano con le proprie gambe, a beneficio personale e a titolo di distensione, cose che vengono invece notevolmente disturbate e a volte annullate da questa attività motocrossistica che, in sé rispettabilissima, sfrutta però sentieri e tracciati di montagna che con i rumori e con le esalazioni di gas non dovrebbero aver niente a che fare. Speriamo proprio che la nostra e le altrui segnalazioni abbiano un'eco in sede competente.

Indice dei testi

	Ai lettori	5
	Relazione del Consiglio	9
	Cariche sociali	19
<i>Aldo Farina - Giulio Cesareni</i>	Ricordando Carlo Ghezzi	21
<i>Camillo Graff - Alberto Corti</i>	In memoria di Pasquale Tacchini	25
<i>Annibale Bonicelli</i>	La Spedizione alla Cordillera Real	29
<i>Nino Calegari</i>	Cronaca d'alta quota	53
<i>Annibale Bonicelli</i>	Pagine di diario	59
<i>Annibale Bonicelli</i>	Dramatis personae	73
<i>Augusto Sugliani</i>	Arriba	81
<i>Santino Calegari</i>	Relazioni tecniche	87
<i>Domenico Scaglia</i>	Gli Alti Tatra	98
<i>Mario Dotti</i>	Spigolo Nord della Walker	104
<i>Renato Frigerio</i>	La Costantini-Apollonio alla Tofana di Roces	107
<i>Franco Rho</i>	Estate al Bianco	110
<i>Sandro Longaretti</i>	Cimon della Bagozza - Spigolo Nord	115
<i>Enrico Bonacina</i>	La mia prima scalata	118
<i>Angelo Gamba</i>	La Cornagiera. Studio monografico	121
<i>Armando Biancardi</i>	Una grande guida fine '800	147
<i>Ettore Balletto</i>	Problemi d'acclimatamento	150
<i>a. g.</i>	Il Centenario della prima salita alla Presolana	157
<i>Angelo Gamba</i>	Il Sentiero della Porta in Presolana	158
<i>Antonio Piccardi</i>	Perché Canale Bendotti?	160
<i>Stella Ivaldi</i>	CAI-ni a Capri	169

<i>Eugenio Sebastiani</i>	Porta Nuova (poesia)	171
<i>Carlo Arzani</i>	Concerto grosso	173
<i>Bruno Patelli</i>	Vasaloppet	177
<i>Alberto Corti</i>	Trent'anni dopo	179
<i>a. g.</i>	Un bivacco dedicato ad Aldo Frattini	183
<i>Glauco Del Bianco</i>	Attività alpinistica	184
<i>G. D. B.</i>	Note di Sci-alpinismo	194
	Sottosezioni - Attività 1969	196
<i>Alberto Frassoni - Carlo Bonomi</i>	Speleologia	201
<i>G. D. B.</i>	Le gare dello Sci-CAI	208
<i>Antonio Piccardi</i>	A proposito di idee sulla Presolana	212
	Prime ascensioni	213
	Nuovi soci 1969	217
	In memoria	218
	Cronache della Sezione	230
	Manifestazioni culturali	231
	Notiziario	236
<i>Fotografie:</i>	Spedizione alle Ande Boliviane - Franco Bianchetti - Romeo Bonacina - Carlo Bonomi - Nino Calegari - Santino Calegari - Gianbattista Cortinovis - Angelo Gamba - Mario Gamba - Riccardo Legler - Giuseppe Meli - Piero Nava - Antonio Piccardi - Gian Salvi - Giovanni Tacchini - Giacomo Vitali - Guido Zocchi	
<i>Disegni:</i>	Franco Radici	
<i>Cartine:</i>	Augusto Sugliani	

Invito allo sci estivo...



**SCUOLA
ESTIVA DI SCI DEL
LIVRIO**

aperta da maggio
ad ottobre

mt. 3174

Più di 40 fra i migliori maestri di sci d'Italia



informazioni e prenotazioni:

SCI CAI BERGAMO

24100 Bergamo - Via Ghislanzoni 15 - Tel. 244.273

Rifugi del C.A.I. Bergamo

Alpi Orobie:

CA' S. MARCO m. 1832

Nei pressi dello storico Passo S. Marco.
Zona per belle escursioni sciistiche.

LAGHI GEMELLI m. 2020

Fra i più bei laghi alpini delle Orobie e
base per le salite alla Cima del Becco,
Monte Corte, Pizzo Pradella.

FRATELLI CALVI m. 2015

Nella splendida conca adatta allo sci-pri-
maverile - Sede del Trofeo Parravicini -
Base per le salite al Diavolo di Tenda,
Monte Grabiasca, Pizzo Paris, Monte Ma-
donnino e Cabianca.

FRATELLI LONGO m. 2026

Presso il Lago del Diavolo - Base per
ascensioni al Monte Aga.

CORTE BASSA m. 1410

In alta Valcanale - Punto di partenza per
salite alla Corna Piana e al Pizzo Arera
e all'inizio del « Sentiero delle Orobie ».

ANTONIO BARONI AL BRUNONE m. 2297

Base per ascensioni al Redorta, Scais, Po-
rola, ecc. - Punto centrale del « Sentiero
delle Orobie ».

COCA m. 1891

Nel gruppo centro-orientale delle Orobie -
Base per salite al Coca, Dente di Coca,
Scais, ecc.

ANTONIO CURO' m. 1895

Nell'interessante conca del Barbellino, zona
di meravigliose escursioni e di salite alpi-
nistiche di grande soddisfazione, quali il
Coca, il Recastello, il Gleno, il Diavolo di
Malgina, il Torena, ecc. - Sede dello slalom
Gigante del Recastello.

LUIGI ALBANI m. 1939

Sotto la parete settentrionale della Preso-
lana - Base per impegnative arrampicate e
per escursione al Ferrante - Zona adatta
anche per sci-alpinismo.

Gruppo dell'Orties:

LIVRIO m. 3175

Sopra il Passo dello Stelvio - Sede della
« Scuola Nazionale Estiva di Sci ».

CARLO LOCATELLI m. 3360

Al Passo delle Balte - Base per salite alle
Cime Madaccio e Campana.

Bivacco LEONE PELLICOLI m. 3230

Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'am-
pio circo ghiacciato sotto le maestose pa-
reti nord della Thurwieser, dei Coni di
Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime
Campana e base per i numerosi ed im-
pegnativi itinerari di ghiaccio nella zona
dell'Orties.

Gruppo del Catinaccio:

BERGAMO m. 2165

In Alta Val di Tires - Base per difficili
arrampicate alle Torri del Principe e per
traversate all'Alpe di Siusi e al Rifugio
Vaiollet.

Stampato presso le Industrie
Grafiche Cattaneo di Bergamo
nel giugno 1970 - Clichés
dello Studio d'Arte Grafica
Previtali - Bergamo



